

Progetto Manuzio



Nello Rosselli

Saggi sul Risorgimento



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Saggi sul Risorgimento

AUTORE: Rosselli, Nello

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Saggi sul Risorgimento / Nello Rosselli ; prefazione di Gaetano Salvemini ; introduzione Alessandro Galante Garrone. - Torino : Einaudi, 1980. - XLVI, 288 p. ; 19 cm. - (Piccola Biblioteca Einaudi ; 400)

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 18 marzo 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia-righi@tin.it

PUBBLICATO DA:

Catia Righi, catia-righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

NELLO ROSSELLI

SAGGI

SUL

RISORGIMENTO

Indice

Saggi sul Risorgimento

I. Italia e Inghilterra nel Risorgimento

1. La politica inglese in Italia nell'età del Risorgimento
2. Nuovi documenti inglesi su Carlo Alberto principe di Carignano

II. Giuseppe Montanelli

1. Frammento della incompiuta vita di Giuseppe Montanelli
2. Giuseppe Montanelli e il problema toscano nel 1859
3. Un giorno a Fucecchio
4. Ancora di Montanelli e Cernuschi

III. La Destra storica

L'opera della Destra

IV. Origini del movimento operaio in Italia

- 1 L'atteggiamento dei clerico-reazionari
2. La prima «Internazionale» e la crisi del mazzinianismo
3. Repubblicani e socialisti in Italia
4. Di una storia da scrivere e di un libro recente

I.
Italia e Inghilterra nel Risorgimento

I.

La politica inglese in Italia nell'età del Risorgimento¹

Il problema mediterraneo comincia a presentarsi all'Inghilterra fino dal principio del secolo XVI, fino da quando cioè essa pone le basi della sua potenza marittima e allaccia i primi rapporti commerciali con gli scali dell'Europa meridionale. Nella seconda metà di quel secolo, dominata dal conflitto anglo-spagnuolo che si risolve nel suo trionfo, l'Inghilterra vede questi suoi traffici nel bacino mediterraneo intensificarsi con ritmo costante. Durante il secolo XVII essa afferma con ripetute spedizioni navali il suo diritto e il suo interesse a prender parte alle lotte che si combattono fra Spagna, Francia, Olanda e Stati minori, per la supremazia o almeno per l'equilibrio nel Mediterraneo. Ma non è che nel secolo XVIII che, insediatasi dapprima a Gibilterra, indi a Minorca, l'Inghilterra diventa vera e propria potenza mediterranea, avviandosi rapidamente al deciso predominio in quel mare, che le permetterà di stroncare, sui primi del secolo successivo, il piano francese, e quindi innanzi di dominarvi, se non incontrastata, vittoriosa sempre.

L'Italia, per la sua posizione geografica e per la sua struttura, è in qualche modo il perno della politica mediterranea: fino dalla seconda metà del secolo XVI, dunque, l'Inghilterra guarda con interesse a questo paese, nel quale non ha (e non avrà mai) dirette aspirazioni territoriali, ma che considera, oltretutto un ricco mercato di assorbimento per i suoi manufatti e in genere per le sue importazioni da altre parti del mondo, il più idoneo pontile di sbarco per la diffusione delle sue merci in tutta l'Europa centro-meridionale. I migliori affari, in questo periodo, essa li conclude in particolare con i minori Stati della penisola, Toscana, Venezia, Piemonte, i quali, tutti circondati e stretti dall'Italia spagnuola, concedono senza troppe difficoltà le più ampie facilitazioni commerciali pur di attirare o di riattirare nei loro porti le grandi correnti sviarate del traffico. Colonie di mercanti inglesi si stabiliscono con profitto a Livorno e a Nizza. Ma è con lo Stato sabaudo che le relazioni si annodano specialmente cordiali: alle ragioni economiche che fanno di Nizza, in concorrenza con Genova, dapprima irretita nel giuoco spagnuolo, poi in quello francese, lo scalo migliore per i mercati dell'Italia settentrionale, verrà ben presto ad aggiungersi, infatti, l'interesse politico, che all'Inghilterra consiglierà di tenersi amico in ogni occasione il portiere delle Alpi, facendogli balenare la possibilità di lauti compensi territoriali, qualora tenga ben chiusa la porta ai Francesi.

Così per tutto il Seicento. La penetrazione pacifica dell'Inghilterra si svolge con crescente successo: l'Italia viene progressivamente inondata di prodotti inglesi; tra non molto si dirà con ragione che l'Inghilterra vi esercita un vero e proprio monopolio commerciale.

Via via che si accrescono i suoi interessi nel Mediterraneo e si consolida la sua potenza, l'Inghilterra sarebbe naturalmente indotta a desiderare, e quindi a favorire, un ordinamento italiano che escludesse il controllo assoluto della penisola da parte di uno o dell'altro dei grandi Stati mediterranei. Le ambizioni della Francia la obbligano invece a farsi conservatrice dello status quo: tra la Spagna, la cui potenza volge visibilmente al declino, e che comunque ha dovuto piegare dinanzi alla superiorità marittima inglese, e la Francia, forte come non mai, ed ora nuovamente mirante all'egemonia europea, l'Inghilterra non può infatti esitare a preferire la prima; tanto più che, mentre questa non si oppone in sostanza alla sua penetrazione commerciale nella penisola, la Francia, che verso la fine del secolo XVII comincia a ravvisare appunto nell'Inghilterra il principale ostacolo alle sue mire espansionistiche, non mancherebbe certo, una volta padrona d'Italia o di una parte d'Italia, di chiudergliene le porte.

¹ L'autore di questo articolo sta per pubblicare in volume la prima parte di un suo studio, compiuto nel periodo del suo alunnato alla Scuola di Storia Moderna in Roma, condotto su documenti degli archivi di Londra, Torino, Firenze e Napoli, intorno alla politica svolta dall'Inghilterra in Italia fra il 1815 e il 1847 [*Inghilterra e regno di Sardegna dal 1815 al 1847*, a cura di P. Treves, Torino 1954]. In questi rapidissimi appunti egli ha inteso di prospettare storicamente il problema dei rapporti Italia-Inghilterra quale si pone fino dal secolo XVII e di chiarire, della politica inglese, le premesse fondamentali e taluni sviluppi più caratteristici fino alla crisi risolutiva dell'unità italiana. Sia qui detto che la Scuola di Storia Moderna ha cercato, fin dal suo nascere (anno 1926) di promuovere lo studio della storia d'Italia nel più ampio quadro della storia europea [L'articolo comparve nella «Rivista storica italiana», 1936].

Ma la situazione si complica inaspettatamente non appena alla tradizionale rivalità franco-ispana accenna a sostituirsi (con Luigi XIV) un accordo fra quelle due potenze, tendenti ad assicurarsi l'assoluto controllo del Mediterraneo. Di questo pericolo l'Inghilterra, che non possiede ancora una sua base in quel mare, e che vitali necessità extramediterranee costringerebbero comunque a misurarsi con la Francia, si rende conto senza indugio e immediatamente si dispone a reagire. Ancora piú gravemente colpito, perché compresso e minacciato di schiacciamento ai due fianchi, si sente il duca di Savoia: gl'interessi inglesi e sabaudi, per quanto in sfere di ben diversa ampiezza, coincidono dunque perfettamente. Siamo al tempo delle prime coalizioni antifrancesi, sul cadere del secolo XVII, nelle quali Inghilterra e Savoia militano appunto nel medesimo campo.

Apertasi, poi, con la successione al trono di Spagna, la questione del possesso d'Italia, l'Inghilterra, conformemente al suo vecchio programma, propenderebbe a spartire quei dominî, ad esclusione sia dei Borboni che degli Absburgo, fra principi minori italiani o forestieri, in primo luogo i Savoia; senonché, piuttosto che vedervi insediato Luigi XIV o una sua longa manus, essa preferirebbe pur sempre che il regno di Napoli, la Lombardia, la Sardegna cadessero tutti in mano dell'Austria, con la quale non ha interessi in contrasto e che, soprattutto, non è e non aspira a diventare potenza marittima: tanto piú che anche in questo caso sarebbe possibile profittare del rimaneggiamento per assicurare allo Stato sabauda un ingrandimento atto a conferirgli maggiore efficienza nella essenziale sua funzione di antemurale alla Francia. Con questo programma l'Inghilterra prende parte alla guerra. Non è in giuoco soltanto la posta italiana, né si combatte unicamente sul Po: eppure fino da allora, chi ben guardi, si delinea, rispetto all'Italia, quel giuoco d'influenze austro-franco-inglesi che poi si protrarrà in pieno secolo XIX, quel giuoco d'influenze del quale, dopo ripetute, dolorose esperienze, gl'Italiani, una volta maturi a risolvere in senso autonomo e unitario il loro problema nazionale, finiranno per profittare. La pace di Utrecht consacra il pieno trionfo della tesi inglese: l'Inghilterra, infatti, a parte i vantaggi diretti che ottiene, sia nel Mediterraneo (Gibilterra e Minorca), sia nell'Europa nord-occidentale, vede l'Austria subentrare alla Spagna in tutti i suoi possessi italiani, salvo la Sicilia (poi tramutata con la Sardegna) assegnata all'alleato sabauda. La Francia resta fuori d'Italia: la quale esclusione costituisce ormai, per il gabinetto di Londra, una delle garanzie fondamentali per la pace d'Europa. Anche il successivo trattato di Vienna, per quanto concluso in assenza e, apparentemente, a scapito dell'Inghilterra, obbedisce in sostanza a questa direttiva suprema: giacché l'innegabile vantaggio che potrebbe pur derivare alla Francia dall'avvenuto insediamento sul trono di Napoli di un rampollo borbonico è ampiamente controbilanciato dal passaggio della Toscana, con i Lorena, sotto l'immediata influenza dell'Austria, e, ancora una volta, da notevoli concessioni territoriali fatte al Piemonte.

Il governo di Londra è ormai definitivamente interessato al mantenimento dello status quo nella penisola: l'ordinamento del 1738, infatti, non gli conviene soltanto sotto il rapporto politico, ma anche sotto il rapporto commerciale, in quanto né l'Austria in Lombardia, né il Borbone di Napoli, né, tanto meno, gli altri Stati italiani possono rappresentare per l'Inghilterra dei concorrenti temibili. Austria e Borbone, anzi, prendendo possesso dei rispettivi dominî, che trovano dissanguati dalla secolare occupazione spagnuola, non solamente necessitano delle forniture inglesi, ma, come il Piemonte, trovano il loro vantaggio nel favorire, in via di massima, l'espansione economica di quell'unica potenza mediterranea che ha tutto l'interesse di garantirli reciprocamente nel pacifico possesso dei loro territori. Ogniqualvolta dunque si presenterà una crisi mediterranea minacciante lo status quo italiano, la politica dell'Inghilterra sarà quella di stringere i propri rapporti con l'Austria da un verso, col regno di Sardegna dall'altro, in modo da opporre una resistenza efficace all'ingresso nella penisola di altre forze straniere. Questa politica presuppone naturalmente l'esistenza di rapporti, se non proprio di amicizia, almeno di normale collaborazione tra Austria e Sardegna (cosa non sempre facile ad ottenersi, ché a Torino non si può non guardare con gelosia e anche con diffidenza a chi detenga la Lombardia); come altresí presuppone – e questa condizione si verificherà quasi costantemente, ma non senza clamorose eccezioni – opposizione d'interessi e quindi tensione di rapporti tra Francia ed Austria. Se l'Austria, d'altronde, profittando della stragrande superiorità di forze, attenterà all'indipendenza degli altri potentati italiani, l'Inghilterra avrà buon giuoco, per

contrastare queste sue mire, sia ricattandola con lo spettro di un possibile intervento francese, sia favorendo i perpetui disegni d'ingrandimento del Piemonte, sia finalmente incoraggiando i risentimenti antiaustriaci, che alla metà del secolo, come ognuno sa, già cominciano a serpeggiare fra gl'Italiani.

Questo meccanismo appare in piena funzione fin dalla guerra di successione d'Austria: la guerra, si sa, sconvolge profondamente la carta d'Italia, ma nella pace del 1748, mentre l'Austria, sotto gli auspici inglesi, vien reintegrata in quasi tutte le sue posizioni italiane e la Sardegna compie un nuovo passo innanzi verso il Ticino, la Francia continua pur sempre ad essere esclusa d'Italia.

Negli anni successivi, gigantesco sforzo del sistema franco-spagnuolo per escludere dal Mediterraneo la grande, la sempre più minacciosa competitorice: l'inaudito rovesciamento delle alleanze (Francia ed Austria e poi Spagna e Russia e Svezia contro Prussia e Inghilterra) fa sì che l'Inghilterra, paralizzata nel Mediterraneo, veda completamente annullata la sua influenza in Italia; ma ancora una volta la pace (di Parigi) ristabilisce nel Mediterraneo la situazione antecedente alla guerra, e ancora una volta chi paga le spese è la Francia. Solo la crisi d'America, in tutta l'immensa sua gravità, potrà far sì che, dopo tanto lottare per l'equilibrio mediterraneo, l'Inghilterra, troppo fidando nelle posizioni raggiunte, trascuri i suoi interessi nel nostro mare: ed ecco che subirà senza reagire, e forse senza intenderne tutta la portata, lo scacco dell'insediamento francese in Corsica, ed ecco che perderà Minorca e verrà furiosamente assalita a Gibilterra. La pace del 1783 non potrà che consacrare la sua retrocessione nel Mediterraneo, il primo suo passo indietro dopo una serie ininterrotta di affermazioni e di conquiste. Dura lezione, ma non senza benefici effetti: il governo di Londra esprimerà infatti, una volta per sempre, che il padrone del Mediterraneo è il padrone del mondo; e da allora in poi si regolerà in conseguenza.

L'umiliazione dell'Inghilterra, d'altronde, trova qualche compenso nelle incessanti vittorie riportate nel campo commerciale: dal 1700 al 1787, il valore delle sue esportazioni si è quintuplicato nel mondo, e in Italia in particolare si è straordinariamente accresciuto. Allarmate voci italiane, ma più ancora francesi, si alzano con sempre maggiore frequenza a denunziare il danno gravissimo che alla penisola deriva dal controllo economico inglese; e già molti lamentano che dalla soggezione spagnuola gl'Italiani non si sian liberati che per cadere politicamente in quella dell'Austria, commercialmente dell'Inghilterra. Nuove stazioni commerciali inglesi sono state fondate, infatti, a Messina, a Napoli, a Cagliari, che aggiunte a quelle più vecchie di Livorno, di Savona, di Nizza, inevitabilmente concorrono a deprimere le poche industrie locali esistenti, a scoraggiare l'impianto di nuove, a spremere con gli alti prezzi una clientela già impoverita. Ond'è che la Francia, svolgendo nella penisola la violenta e tenace sua propaganda anglofoba, non manca d'argomenti per insinuare agl'Italiani che la rinascita politica del loro paese è impedita, oltre tutto, e forse prima di tutto, dalla presenza di questa piovra insaziabile.

Rinascita italiana, e anche indipendenza italiana: parole, concetti e aspirazioni che da una piccola cerchia di gente colta si erano andati negli ultimi tempi diffondendo in una sfera più ampia di politici, di pubblicisti, di commercianti, di aristocratici, prendendo l'abbrivo dalla cessazione del dominio spagnuolo, favoriti e incoraggiati altresì dalla nuova politica riformatrice audacemente svolta da alcuni principi italiani. Miraggi e speranze cui anche l'azione ormai tutta italiana e volta all'Italia dei re di Sardegna, valeva a conferire slancio e concretezza e quasi un presentimento di effettuabilità; mentre sul fuoco soffiava, come si è detto, la Francia, insofferente della sua esclusione dalla penisola, ben certa che un eventuale rivolgimento antiaustriaco (e in conseguenza anche antiinglese) non avrebbe potuto essere che d'ispirazione e di segno francese e non avrebbe potuto non condurre, sia pure per vie indirette, ad un aumento dell'influenza sua. Notarono, i diplomatici inglesi, questo nuovo fervore italiano, questa diffusa aspettazione di un avvenire diverso e migliore, questi primi accenni a uno spontaneo confluire di volontà principesche e di esigenze dei ceti più elevati della popolazione italiana? E fino a qual punto seppero tenerne conto nello svolgimento del loro giuoco politico?

Si può dire che quasi non se ne accorsero, e che agli effetti pratici non ne tennero, comunque, il minimo conto. Tutto ciò non era ai loro occhi che vacua retorica o pretesto e artificiosa

creazione della propaganda francese. Le riforme principesche erano una cosa, e andavano incoraggiate se non altro perché valevano a radicare nel terreno italiano quelle dinastie di recente importazione, e quindi ad aumentare le garanzie di conservazione dello status quo; un'altra cosa erano i sogni utopistici di una nazione italiana. La caratteristica dei diplomatici inglesi non eran allora, come non fu mai nel seguito, l'antiveggenza, la facoltà cioè, o almeno il desiderio, di anticipare il possibile corso degli avvenimenti futuri coordinando e tentando di interpretare i segni incerti e magari contraddittori del presente. I diplomatici francesi, immaginosi e attivissimi, stavano sempre all'erta, e figurandosi che ogni giorno si presentassero per la Francia superbe occasioni, che bisognava non lasciarsi sfuggire; ogni loro rapporto dall'Italia conteneva quasi sempre, è vero, una versione arbitraria e parziale degli avvenimenti del giorno, ma almeno vi si notava un perenne sforzo di penetrazione e di sintesi dei mille dati d'ogni sorta che cadevano sotto al loro mobilissimo sguardo; continuamente costoro facevano e disfacevano l'Italia, pronti a trarre partito anche dalle circostanze più avverse. Gli osservatori inglesi non tenevano davvero il Foreign Office in cosiffatta perpetua agitazione, né ambivano punto di esporsi, come i loro colleghi e antagonisti, a essere il più delle volte smentiti, nelle loro previsioni, dal corso degli avvenimenti: cauti e riservati, ripetevano per lo più, nei loro rapporti, quello che nelle varie corti si diceva ufficialmente o veniva loro comunicato da personaggi autorevoli; non interrogavano mai il paese, e, se anche si occupavano di letteratura o avevano contatti con gli uomini di scienza, non mescolavano mai le nozioni che da queste letture o incontri potevano loro derivare con la politica o con la diplomazia. E perciò quello che maturava nel sottosuolo italiano e che, pur manifestandosi talvolta per segni anche evidenti, non formava oggetto di comunicazioni e di transazioni ufficiali, generalmente sfuggiva loro, e comunque essi non sapevano apprezzarne l'importanza o il valore di sintomo. Vero si è che intanto, da essi protetti, prosperavano in tutta Italia gli uffici consolari e le agenzie commerciali inglesi.

I documenti provano, insomma, che durante l'intero corso del secolo XVIII, o almeno fino agli ultimissimi anni, l'Inghilterra ufficiale (giacché si vuole qui parlare sempre e soltanto di quella, tralasciando d'indagare i rapporti, tutt'altro che remoti, fra cultura inglese e cultura italiana, e le vivissime simpatie per l'Italia, non solamente artistiche e letterarie, diffuse nel gran mondo inglese) ignorò candidamente l'esistenza di un «problema» italiano: ed è inutile dire che se in qualche caso essa si trovò a dover sancire, o proporre, o combattere rimaneggiamenti in un senso o nell'altro della carta d'Italia, ciò fece non preoccupandosi affatto che questi corrispondessero a un piano conforme agli ideali dei più progrediti fra gl'Italiani, ma solo in quanto essi contribuivano a mantenere o a turbare l'equilibrio della penisola, e quello generale mediterraneo, e favorivano o compromettevano il quieto e proficuo svolgersi della attività commerciale britannica.

Un vero problema italiano, in senso nazionale, non si pose del resto all'Inghilterra, come è ben noto, neanche in quei venticinque anni dell'ultimo Settecento e del primo Ottocento, che furono dominati dal gigantesco tentativo della Francia rivoluzionaria e napoleonica di realizzare, specie nel bacino del Mediterraneo, le antiche aspirazioni della distrutta monarchia borbonica. Nel corso di quella lotta, che segna la conclusione di un secolo e mezzo di rivalità franco-inglese, l'Inghilterra, invariabilmente alla testa delle successive coalizioni antifrancesi, e, in Italia, solidale di ogni effettivo o potenziale nemico o vittima della Francia, può anche farsi, come occasionalmente si fa, predatrice e suscitatrice di idealità «italiane» in contrasto con le imposizioni e le depredazioni francesi, agitando magari anche la bandiera dell'autonomia e della indipendenza nazionale, e promuovendo, nelle regioni italiane libere dalla soggezione francese, ampie riforme progressiste; salvo però a farsi, con altrettanta spregiudicatezza e risolutezza, se e quando ciò possa giovare alla causa suprema, puntello e stimolo di reazione, e a sostenere, di contro alla propaganda rivoluzionaria francese, la necessità e la ineluttabilità di un ritorno, sic et simpliciter, all'ordinamento territoriale sancito nei trattati della prima metà del secolo XVII. Politica dell'opportunismo integrale, giustificata soltanto se la si confronti con quell'unico fine che in realtà si proponeva, e al cui perseguimento ogni altra considerazione doveva subordinarsi: il fine non pure di distruggere la nuova egemonia francese, ma di rendere impossibili per l'avvenire nuovi tentativi in quel senso, sia da parte della Francia che di qualunque altra potenza europea. Nelson a Napoli nel '99, Bentinck in Sicilia nel '12 sembra, sí, che

rappresentino due mentalità diametralmente opposte, due sensibilità, e insomma due epoche: l'ancien régime, e il secolo della religione liberale. Ma nella realtà e l'uno e l'altro, e con loro la folta schiera dei diplomatici e dei militari e degli agenti segreti britannici che percorrono l'Italia in quegli anni, non sono che due momenti di un unico processo dialettico, non hanno di mira che un solo obiettivo al cui raggiungimento, nelle diverse circostanze di tempo e di luogo, piegano con mirabile duttilità (per noi latini ragione di sincera meraviglia e di scandalo) i mezzi in loro potere e il loro linguaggio e le loro ideologie.

Lo studio della politica inglese in Italia dagli anni delle prime campagne napoleoniche alla vigilia del Congresso di Vienna non ha dunque molto valore per la determinazione di quelle che furono nel seguito le sue linee di sviluppo o, diciam pure, le sue costanti. Non è che una grande parentesi entro la quale lo sconvolgimento totale dell'equilibrio mediterraneo fa sí che l'Inghilterra non veda salvezza, sia nell'ordine politico che in quello economico, se non, come si è detto, nel ritorno allo status quo ante, respingendo, in definitiva, nonostante provvisorie apparenze in contrario, qualunque forma di compromesso. Senonché si deve considerare come la politica economica svolta dalla Francia in Italia, e in particolare la proclamazione del blocco continentale, con l'imporre la nostra penisola e col sottrarle i benefici tradizionali del commercio inglese, tanto d'importazione che d'esportazione, vengano a porre in mano dell'Inghilterra argomenti eloquentissimi e popolarissimi di propaganda antifrancesa, pienamente coincidenti col perseguimento dei suoi propri interessi commerciali. L'Inghilterra, che dalla Sardegna sabauda, dalla Sicilia, da Malta dirige il grande traffico di contrabbando in Italia, è naturalmente e sistematicamente portata a incoraggiarvi ovunque quelle stesse idealità liberali, quelle stesse aspirazioni nazionali o d'indipendenza che i Francesi hanno agitato un decennio innanzi per conquistare la solidarietà o assicurarsi l'acquiescenza degli italiani alla politica di eversione dell'antico ordinamento territoriale e politico. Le parti si sono adesso invertite: e quella assimilazione medesima che piú o meno spontaneamente l'Italia ha fatto in quegli anni dei principî della rivoluzione francese, fa sí che la propaganda inglese (cui, entro certi limiti di sostanza e di forma, si associa e partecipa il governo di Vienna) trovi un terreno singolarmente preparato ad accoglierla, a farla sua propria, a nutrirsi; e suscitò in molti Italiani la speranza e, piú, la persuasione che, una volta abbattuto l'ordinamento francese, saranno proprio quei principî che presiederanno all'instaurazione dell'ordine nuovo. Questo processo di conversione all'Inghilterra di quegli appunto fra gli Italiani che, sul cadere del secolo XVIII, hanno piú entusiasticamente abbracciato le idee nuove venute di Francia, si precisa e si accentua nell'ultimissima fase delle guerre napoleoniche. Nei primi mesi del 1814, in Italia, non si parla che di libertà e di indipendenza. S'intende perciò quanto grave e amara dovesse essere la delusione del ceto pensante italiano di fronte alla fredda realtà del Congresso di Vienna e all'abbandono, anzi al «tradimento», dell'Inghilterra. Ma se in alcuni dei patrioti questa delusione e il disgusto che ne derivò superarono ogni altra impressione e vietarono ogni speranza superstite, generandosi una diffidenza invincibile per la «perfida Albione», in molti altri andò radicandosi invece la consolante opinione che l'Inghilterra medesima fosse stata tradita, e sorpresa la sua buona fede, e che le fosse stato forza piegarsi, suo malgrado, ai superiori interessi della coalizione europea; e che perciò, negli anni avvenire, l'Inghilterra non avrebbe lasciato mezzo intentato per favorire in Italia l'affermazione, lo sviluppo e il trionfo finale delle idealità liberali e nazionali.

Del radicarsi di tali aspettative e, per converso, di tali risentimenti, anche la tarda diplomazia inglese non poteva mancare di accorgersi e di farne il suo conto; e in quanto non conveniva in alcun modo scoraggiare una fiducia che era pur sempre «una carta in mano» e che nell'avvenire avrebbe potuto dare i suoi frutti, e in quanto premeva, d'altra parte, anche ai piú modesti fini di una ripresa e di un incremento del traffico commerciale, di dissipare quei risentimenti. In questo senso si può anche dire che l'eredità di quegli anni di crisi europea pesò sugli svolgimenti ulteriori della politica inglese in Italia, e in parte ne influenzò le movenze, e in qualche caso perfino giunse a forzarne il ritmo, il corso e gli obiettivi.

Ma, in tesi generale, se l'Inghilterra si era già affermata nella seconda metà del secolo XVIII come la potenza piú interessata al mantenimento dello status quo mediterraneo, si deve dire che

l'esperienza napoleonica valse soltanto a trasformare questa sua esigenza in un inderogabile dogma. La conservazione della pace e dell'ordine, o – come allora si diceva – del «riposo d'Europa», questo è l'unico argomento che ormai potrà spingere il governo inglese alla guerra: che vuol dire che anche in questa occasione il Foreign Office giudicava il nuovo assetto territoriale del continente di sua piena soddisfazione. Nel Mediterraneo, in particolare, il suo prestigio politico aveva infatti raggiunto il vertice della parabola: il possesso di Malta e delle isole Jonie, il controllo cioè anche del bacino orientale di quel mare, non erano in realtà che le due più vistose pedine venute a rinforzare il suo giuoco. Non meno cospicui erano i vantaggi indiretti che aveva saputo conseguire. E a chi mai, se non in primissimo luogo all'Inghilterra, doveva l'Austria il riacquisto integrale dei suoi possedimenti italiani, con l'aggiunta di Venezia? A chi il Piemonte la sospirata annessione di Genova? E quando mai per l'innanzi aveva il pontefice romano contratto tanto debito di gratitudine ed espressa così viva e sincera la sua riconoscenza alla protestante Inghilterra? Chi, se non l'Inghilterra, aveva salvato ai Borboni il trono di Napoli e garantito loro il possesso di quella Sicilia che essi, e non essi soltanto, avevano a più riprese temuto che l'Inghilterra non avesse difeso se non per riservarne a se stessa il possesso?

Generosa politica, certo; ma insieme, si ripete, pienamente corrispondente agli interessi inglesi. L'Austria forte, intanto, era un vecchio precetto pel Foreign Office, cui adesso aumentavan valore le preoccupazioni vivissime che a Londra cominciava a destare la politica russa. Giacché se da tempo ormai la Russia si volgeva all'Europa, non mai come negli ultimi anni essa aveva portato il suo gran peso nelle vicende continentali, non mai mirato così visibilmente agli Stretti. Non era l'Austria il naturale baluardo antirusso e non assicuravano le secolari sue aspirazioni balcaniche quella rivalità fra le due potenze che all'Inghilterra, sollecita di una libera via per l'Oriente, stava massimamente a cuore?

Altro punto obbligato della politica inglese restava l'ingrandimento sabaudo. Non già che la condotta del governo di Torino, in qualche caso troppo palesemente opportunistica, fosse sempre stata tale, anche durante l'ultima crisi, da meritare la riconoscenza dell'Inghilterra; ma le stesse ricorrenti debolezze sabaude per il vicino francese non additavano forse la gravità del rischio che si correva lasciando a guardia delle Alpi un portiere male in gambe? Il caso di Cherasco non era stato una lezione per tutti? Ond'è che l'Inghilterra aveva perfino caldeggiato, durante le conferenze di Vienna, l'annessione della Lombardia al Piemonte, previo compenso all'Austria in Italia o, meglio, fuori d'Italia, e alla Francia, eventualmente, in Savoia. Questa combinazione si era rivelata impossibile, ma l'annessione di Genova era stata operata proprio con questo fine, nonostante le proteste della repubblica, che dopo cinquant'anni pagava il fio d'aver venduto alla Francia la Corsica, quella Corsica ond'era uscito Napoleone: l'annessione di Genova al Piemonte assicurava d'altronde alla flotta inglese, in caso di guerra, un rifugio sicuro, nel contempo sottraendo alla Francia la più efficiente e pericolosa sua base di appoggio nella penisola; in tempo di pace, poi, il porto di Genova in mani amiche non solamente equivaleva al controllo commerciale della intera vallata del Po, ma costituiva un eccellente punto di partenza per un più razionale e integrale sfruttamento dei mercati svizzeri e tedeschi.

Quanto agli Stati della Chiesa, non era soltanto la spina irlandese che aveva spinto il Foreign Office a propiziarsi in ogni senso il Vaticano, appoggiandone le rivendicazioni territoriali: il problema cattolico a Malta ed in altre colonie costituiva infatti un potente incentivo all'adozione di quella stessa politica; non mai si era stati tanto vicini ad un ristabilimento delle normali relazioni diplomatiche fra Londra e Roma, interrotte ab antiquo.

E finalmente, che gli interessi inglesi imponessero, più che non consigliassero, la restaurazione borbonica sul trono di Napoli, risulta evidente a chi rifletta ai lauti proventi che l'Inghilterra aveva cavati dal mezzogiorno d'Italia fino da quando vi si era stabilita la dinastia borbonica. Subito dopo la restaurazione, che aveva fatto del residente inglese il padrone di Napoli, non venne firmato, del resto, fra i due governi, un accordo commerciale così apertamente parziale per l'Inghilterra che non a torto i migliori napoletani ravvisarono in esso, nel seguito, una delle cause precipue del deficiente progresso economico del loro paese? Quanto alla Sicilia, non c'era via di scelta: questa isola,

sotto l'aspetto commerciale, si era trasformata ormai in una mezza dipendenza inglese; le principali aziende, commerciali, minerarie e industriali, due su tre erano inglesi; ma inglese, sotto il rapporto politico, l'isola non avrebbe potuto essere. Di chi dunque? Indipendente, no: ch , nella sua debolezza, avrebbe esercitato un'eccessiva attrazione sugli appetiti francesi, fors'anche russi, e comunque troppo facile esca avrebbe fornito ad un conflitto fra le potenze marittime. E se doveva andare annessa a qualche minore potenza, non era meglio ridarla ai Borboni cui dopo tutto si era mantenuta fedele e che per la sua vicinanza grandissima ai loro domin  di terraferma l'avrebbero pi  facilmente potuta difendere?

Dal 1815 ai primi mesi del 1859, l'Inghilterra, dunque, consacra ogni sua energia alla salvaguardia dello status quo territoriale italiano, di continuo turbato e minacciato da una serie di fattori interni ed esterni. Interni, l'inquietudine crescente degli strati socialmente pi  elevati della popolazione italiana, tra i quali sempre pi  si diffonde, dopo l'esperienza francese, l'intolleranza degli anacronistici regimi dispotici e della diretta o indiretta dominazione straniera; il malcontento del ceto commerciante per le divisioni della penisola che, concretandosi in variet  di leggi e di regolamenti, in pluralit  di barriere doganali e di sistemi monetari, in molteplicit  d'intoppi alla circolazione, si risolvono in un gravissimo danno alla loro attivit  e alle loro iniziative; e finalmente le gelosie fra i principi italiani, o aventi dominio in Italia, travagliati pressoch  tutti da smanie d'accrescimento. Fattori esterni, per non citarne che due, operanti negli anni immediatamente successivi al Congresso di Vienna, la sollecita ripresa della politica francese mirante a sostituire la propria influenza a quella dell'Austria presso le varie corti italiane e, in caso d'insuccesso, a screditare nella popolazione i regimi esistenti; e la pi  che dubbia attivit  liberale e costituzionale svolta dagli agenti politici russi: ai quali due fattori ben presto si aggiungeranno gli errori compiuti dall'Austria nell'amministrazione dei suoi possedimenti italiani.

Gli sforzi dell'Inghilterra per neutralizzare l'azione sovvertitrice di questi diversi elementi si esercitano naturalmente in pi  direzioni e variano d'intensit  a seconda delle mutevoli esigenze della politica inglese su altri scacchieri, ed altres  a seconda dei programmi politici dei vari gabinetti che si succedono a Londra; ma seguono pur sempre alcune direttive essenziali. Per sopire l'irrequietezza dei ceti colti italiani (tra i quali   pure frequente il richiamo all'esempio politico inglese, invocandosi in particolare il precedente della costituzione siciliana del '12, modellata su quella britannica, garantita agli isolani da un rappresentante del governo di Londra e poi abrogata con l'aperto assenso del costui successore), il Foreign Office si fa, a Vienna, a Torino, a Firenze, a Roma, a Napoli, consigliere instancabile di progressive e caute riforme amministrative e politiche, che mentre valgono ad esaudire i voti pi  ragionevoli della parte migliore della cittadinanza, mirino ad occupare, e quindi a sottrarre al facile e pericoloso esercizio della critica, quelle energie nuove che il periodo francese ha rivelato e messo in valore. Per contentare i ceti commercianti (le cui lagnanze trovano eco nei rapporti dei suoi consoli e nelle sempre pi  vivaci rimostranze della colonia inglese in Italia) il governo di Londra, quale che possa essere l'esempio contrario che esso offre con la sua propria legislazione, fa continue, energiche pressioni perch  gli Stati italiani, attenuino la politica protezionistica ovunque instaurata dopo la crisi europea, e magari provvedano a stringere fra di loro intese commerciali (ci  che, fra parentesi, assai gioverebbe allo sviluppo dei traffici inglesi...) Negli ambienti del Foreign Office, nel contempo, comincia ad acquistare qualche credito una corrente secondo la quale l'Inghilterra dovrebbe prepararsi a favorire, in un pi  o meno lontano avvenire, e unicamente per via di negoziati pacifici, una semplificazione della carta d'Italia basata sull'assorbimento, da parte degli Stati pi  forti, delle piccole formazioni del centro della penisola e ancora, e in primo luogo, sulla dilatazione piemontese in Lombardia: rimuovere insomma dall'edificio, per salvarne la stabilit , le parti pi  evidentemente caduche.

Quanto agli attriti e alle gelosie fra i principi italiani, l'Inghilterra si presenta quasi costantemente in veste di mediatrice e di promotrice di accordi; amica dell'Austria, ma diffidente essa stessa di certa sua politica invadente, agisce energicamente su Vienna in senso moderatore, e anzi, ogniqualvolta se ne presenti il destro, non manca di prepararla al sacrificio, sempre pi  opportuno e un

dí o l'altro indispensabile, di una porzione dei suoi dominî italiani; a Firenze si studia di eccitare lo spirito di indipendenza; di Parma e Lucca non ha quasi mai ragione di occuparsi; con Modena, antesignana della politica reazionaria, finirà col rompere affatto. A Torino, generalmente antiaustriaca, e anzi freneticamente tale, prende le difese dell'Austria; salvo a riesumare e svolgere essa stessa le tradizionali cause di attrito fra i due paesi, nei rari casi in cui Torino inclini ad eccessiva intimità con l'Austria. A Roma e a Napoli, nei cui confronti non tarda ad adottare un'attitudine visibilmente scettica quanto ai sistemi di governo che vi prevalgono e alla possibilità di promuoverne l'evoluzione, combatte di volta in volta il prevalere d'influenze straniere esclusive o tendenti all'esclusività.

Restano, una volta rimosse le vaghe inquietudini per le non chiare tendenze della politica russa in Italia (ciò che si verifica tra il 1819 e il 1820), le preoccupazioni costanti per la politica francese: alle quali il Foreign Office reagisce secondo le direttive tradizionali, seppure il suo giuoco si faccia piú scaltro e affinato. In questo senso non sarebbe forse avventato considerare come un successo, e quasi un capolavoro della diplomazia inglese, la spedizione francese di Ancona nel '32. Sul momento, invero, ben pochi intuirono quale interesse potesse mai spingere il Foreign Office a lasciar siffattamente mano libera alla Francia: non era un canone della politica inglese quello di non consentire in alcun caso un insediamento francese in Italia? Ci si attese a uno sbarco inglese a Civitavecchia, si fantasticò di un preteso piano rivoluzionario franco-inglese. Non fu che parecchio tempo piú tardi che i piú si resero conto dei riposti motivi di quella strana e inusata passività inglese: quando cioè poterono considerare la profonda impopolarità che da quella spedizione era derivata alla monarchia di luglio in Italia, ed anzi alla vera e propria distruzione del «mito» francese che essa aveva operato fra noi. Entro certi limiti, si potrebbe dire altrettanto per la seconda spedizione francese negli Stati romani, nel '49, sebbene opposto in apparenza ne fosse l'oggetto. Ché se ci si obiettasse che in realtà il merito del finale insuccesso francese (se merito fu) risale piuttosto, nell'uno e nell'altro caso, al ministero degli esteri austriaco, risponderemo che, a parte la conservazione dello status quo italiano, che ne usciva profondamente turbato, quelle due spedizioni, attraverso l'occupazione di due vitali punti strategici nell'Adriatico e nel Tirreno, venivano a modificare altresí l'intero equilibrio mediterraneo: un fatto, questo, relativamente al quale l'Inghilterra non poteva certo contentarsi dei sottili affidamenti dell'Austria, potenza quasi esclusivamente terrestre, ma le bisognava regolarsi da sé, consultando soltanto i suoi propri interessi. Il caso del 1859, del resto, può prestarsi, come vedremo, ad analoghe considerazioni.

Insomma, è pur sempre il timore di una durevole espansione della Francia in Italia, o anche soltanto di un considerevole aumento della sua influenza fra noi, che, unitamente alla non mai trascurata considerazione dei suoi interessi commerciali, ci dà la chiave della politica inglese nella penisola, dal 1815 in poi. Le conferme, o le prove, non mancano, e sono nella mente di ognuno. Crisi del 1820-1821: l'Inghilterra, seppure non si assenti del tutto dalla trattazione degli affari italiani, ed anzi si esprima e si muova, in quella occasione, secondo schemi suoi propri, sforzandosi di pacificare l'Italia mercé misure di conciliazione soltanto, ed enunciando la tesi del non intervento, dopo tutto lascia mano libera all'Austria. Perché? Perché l'assiste la sicurezza che la Francia non si muoverà; perché di fronte agli Stati italiani in subbuglio non si erge che l'Austria. I suoi interventi effettivi, risoluti e diretti, l'Inghilterra li riserba per quando si profili il pericolo di una complicazione francese. 1830: rivoluzione di luglio: minaccia grave, nei mesi seguenti, di una discesa francese contro gli austro-sabaudi sul Po; il Foreign Office agisce prontamente ed energicamente a Parigi, a Vienna, a Torino, e ad esso si deve, o massimamente si deve, se la pace d'Europa è salvata. 1831-32: crisi romana: l'Inghilterra, dopo aver lasciato impegnare la Francia, non esita a varcare ufficialmente la soglia del Vaticano e si fa centro di un'azione diplomatica volta alla trasformazione del governo papale; comunque, contribuisce efficacemente a risolvere per vie pacifiche la pericolosa vertenza austro-franco-romana. 1838: il re delle Due Sicilie, che dopo tutto è il sovrano assoluto di uno Stato indipendente, si attenta a cedere ad una compagnia francese il monopolio degli zolfi: l'Inghilterra immediatamente protesta, fa la voce grossa, e tra lo stupore del mondo non s'acquieta fin tanto che il pericolo della prevalenza economica della Francia in Sicilia non sia eliminato del

tutto. 1840: crisi europea determinata dalle complicazioni orientali: l'Inghilterra dimentica affatto le non lievi cagioni di attrito che nei quattro o cinque anni precedenti hanno intorbidato le sue relazioni col Piemonte, e per assicurare l'attiva cooperazione (o almeno la benevola neutralità armata) di questo Stato alla sua politica di accerchiamento e d'immobilizzazione della Francia, protettrice di Mehemet Alí, gli fa, in pieno accordo con l'Austria, profferte e promesse, né solamente di garanzia territoriale; nel contempo, timorosa dell'intimità franco-napoletana, rivelata dalla questione degli zolfi e, piú, dall'ufficiale mediazione della Francia nella disputa anglo-napoletana, tenta un ravvicinamento col governo delle Due Sicilie, mentre dichiara all'Austria che essa stessa si assume il mantenimento dello status quo e dell'ordine in Italia.

Gli avvenimenti del '46-47 offrono all'Inghilterra un'occasione mirabile per perseguire questo suo giuoco politico e insieme per raccogliere in Italia amplissima popolarità, facendo dimenticare agl'italiani decenni d'indifferenza per le loro aspirazioni nazionali. Cobden, lord Minto: l'occasione è eccezionale perché tali aspirazioni si presentano, allora, in contrasto non pure con l'Austria (la quale, stringendosi con la Russia e con la Francia, tradisce la funzione assegnatale dall'Inghilterra), ma altresí con la Francia, in eclissi conservatrice. L'Inghilterra appare, e in qualche misura è davvero, l'arbitra della penisola. Gli evviva all'Inghilterra non sono che un sinonimo degli evviva all'Italia degl'Italiani; da Torino a Napoli si moltiplicano e s'inseguono le riforme principesche tenute a battesimo dai diplomatici inglesi; questi riparano in fretta alla ottusità dimostrata dai loro predecessori o da essi stessi negli anni della vigilia, uscendo fuor dal chiuso delle corti e dei ministeri e allacciando relazioni con uomini nuovi, che, pur non coprendo posti ufficiali, esercitano da tempo un'indiscussa autorità morale sui loro concittadini, e sono adesso alla testa dei vari partiti; e già il Foreign Office ritiene che sia giunto il momento opportuno per negoziare una revisione dell'assetto italiano in base ai suoi vecchi disegni, e già s'adopra a quell'uopo, quando – febbraio 1848 – scoppia la rivoluzione a Parigi, con le conseguenze che tutti sanno: automaticamente la Francia si pone e s'impone come la protettrice naturale d'ogni movimento progressista nella penisola, automaticamente essa riprende in Italia le posizioni perdute. L'Inghilterra, assalita dal dubbio di avere negli ultimi due anni lavorato, in realtà, a pro della sua grande antagonista, fa precipitosamente (e con l'usata disinvoltura) macchina indietro, si riaccosta all'Austria, tende tutte le sue energie all'intento di sopire l'effervescenza italiana. Scoppiata poco dopo, e a suo dispetto, la guerra austro-sarda, sua mira suprema sarà quella d'impedire un intervento francese: ed anche per questo, seppure invano, essa si sforzerà di far comprendere all'Austria la convenienza di una sollecita cessione della Lombardia al Piemonte, indipendentemente dalle sorti del conflitto. Mediazione inglese, armistizio. Nel '49, riaccessasi, contro gli amichevoli e insistenti suoi consigli a Torino, la guerra, il Foreign Office, sia perché tien fermo alla direttiva d'un Piemonte efficiente, sia perché nutre sempre il timore di un possibile intervento francese, s'adopra a Vienna per far rispettare la linea del Ticino. La crisi è finalmente superata: l'Inghilterra del marzo '49 non è certo sulla linea del '47, delle prime settimane del '48; la sua popolarità effimera è naturalmente svanita del tutto; eppure essa non sente di aver perduto la partita. Il mancato intervento nel nord della penisola di una Francia tornata alle tradizioni rivoluzionarie è quel che le basta; né, come già si è osservato, le duole o le nuoce che la seconda repubblica vada a spegnere a Roma la face della libertà.

Ma veniamo alla crisi risolutiva. Il programma di Plombières non contraddirebbe nella sostanza alle note vedute inglesi sul problema italiano, se – a parte la prevista cessione di due provincie italiane alla Francia – esso non contemplasse il possibile insediamento di dinastie francesi o devote alla Francia, a Firenze e a Napoli; piú ancora se non implicasse la guerra. Di fronte alla guerra, e alla guerra francese, il Foreign Office punta i piedi: tanto piú che il terzo Napoleone si è assicurato il preventivo consentimento russo. Non mai come in quei primi mesi del '59 la causa italiana ebbe cosí cattiva stampa in Inghilterra, governo tory e opposizione whig. È forse la caduta del ministero conservatore, l'avvento del binomio Palmerston-Russel che rovescia questa presa di posizione? Neanche per idea: l'Inghilterra inverte la rotta non appena si avvede che la guerra sul Po, con le complicazioni che suscita nell'Italia centrale, promette di liquidare, nella penisola, la Francia, ricattata dalla Prussia e profondamente agitata, nell'interno, della rivolta dei conservatori cattolici.

Villafranca non è davvero un successo inglese, ma innegabilmente lo è lo sfruttamento che di Villafranca l'Inghilterra conduce con abilità consumata e una duttilità che si riallaccia alle migliori sue tradizioni politiche. Ora sí che il programma revisionista inglese, seppure dilatato al di là di ogni previsione, si attua a dovere: e cioè a tutte spese della Francia. Né importa se l'Austria esce da quella guerra mutilata: da tempo il Foreign Office è andato avvertendola, infatti, che la potatura di un ramo gioverà a rinforzare il suo stracco organismo; da tempo essa anticipa il vantaggio che all'Inghilterra deriverà dalla conseguente maggiore efficienza dell'Austria nel settore balcanico. Se nell'Italia centrale le restaurazioni restano un pio desiderio, questo è in gran parte merito inglese; come merito inglese è la spinta alle annessioni, sbaragliamento definitivo di effettivi o supposti piani di Napoleone in vista di sostituire al granduca un suo luogotenente. Gli Italiani sanno di dovere agli amici inglesi se quel promettente principio dell'opera di riconquista della loro indipendenza e, ormai, della loro unità nazionale, ha potuto attuarsi senza provocare ritorni offensivi dell'eterno nemico e fors'anche dell'alleato di ieri.

Quanto agli avvenimenti del 1860, essi, certo, colsero di sorpresa il Foreign Office, come del resto anche la Francia e tutte le cancellerie europee. Francia e Inghilterra da tempo si trovavano con Napoli in relazioni assai tese; senonché, mentre questa non ad altro mirava che ad una radicale riforma in senso costituzionale del governo borbonico, quella (come si è già ricordato) era sospettata di spiare e possibilmente anticipare la decadenza della dinastia borbonica per soppiantarla con un ramo collaterale della sua casa regnante. Ond'è che, allo scoppiar della crisi, il Foreign Office, già indignatissimo per la pattuita cessione alla Francia di Nizza e della Savoia, si adombrò soprattutto per il timore di nuovi intrighi francesi. Di poi, assicurato che non un palmo di territorio nazionale sarebbe stato d'ora innanzi barattato o ceduto, non solamente si acconciò all'occupazione della Sicilia, ma lasciando via libera, di contro alle vedute e alle proposte francesi, al passaggio dei volontari da quell'isola sul continente, si fece apertamente solidale dell'estremo colpo inferto ai Borboni. Di qui, nella stessa Inghilterra, ed anzi in altissimo luogo, dubbi e scrupoli e rimbrotti al ministero: d'altronde ben presto caduti. E infatti la diplomazia inglese aveva offerto in quella congiuntura una luminosa conferma delle proprie capacità: che non consistevano proprio, ripetiamolo ancora, nella fertilità delle iniziative e nell'acutezza delle previsioni, ma per l'appunto nel sapersi rapidamente acconciare all'inevitabile, ricavando tutto il vantaggio possibile da esso, come, e piú, dai fatti compiuti. Tardi, ma sempre in tempo, il governo di Londra aveva dunque percepito come la costituzione di un nuovo Stato unitario nel Mediterraneo (costituzione che, per parte sua, esso non aveva mai auspicato né ritenuto possibile) non solamente non avrebbe leso i suoi permanenti interessi, ma anzi, e per il modo e per le circostanze medesime attraverso le quali si andava verificando, e per la speciale situazione diplomatica che ne veniva a determinarsi in Europa, e per le inderogabili esigenze del nuovo Stato, li avrebbe singolarmente favoriti, aumentando, di conseguenza, la sua influenza nel Mediterraneo; e come, per contro, il perdurare di una causa permanente di disordine e d'inquietudine nel mezzogiorno d'Italia avrebbe finito per offrire alla Francia l'occasione e il pretesto non solamente per esercitare a Napoli un'influenza forse esclusiva, ma piú vastamente, per sostituirsi all'Austria nel controllo di un'Italia divisa, e, verosimilmente, discorde.

Quanto all'orientamento politico del nuovo Stato unitario, dati evidenti permettevano di presumere che, almeno in una prima fase, esso non avrebbe potuto appoggiarsi né su Parigi né su Vienna. Finché la Venezia ed altre province incontestabilmente italiane restavano in mano dell'Austria, il pericolo di una eccessiva intimità italo-austriaca non era neanche da prendersi in considerazione; la virulenza del problema romano e la stessa difficoltà di comporlo valevano d'altronde ad accertare che, ove pure non avessero agito in quel senso altri e piú gravi e permanenti motivi, il fatale compimento ultimo del programma unitario si sarebbe ormai svolto contro la Francia. Ma poi: quali interessi avrebbero potuto anche nel seguito legare siffattamente Italia e Francia da costituire una seria minaccia alle posizioni inglesi nel Mediterraneo? La Corsica e Nizza in mani francesi rivestivano in questo senso, agli occhi inglesi, lo stesso valore che la Venezia o il Trentino in mani austriache; la spartizione, già iniziata, delle coste dell'Africa settentrionale avrebbe inevitabilmente formato oggetto di controversie non lievi tra Francia e Italia, specie dopo che il taglio

dell'istmo di Suez, avviato nel '59, avesse restituito al Mediterraneo gran parte della perdita importanza; anche l'inevitabile concorrenza in Levante avrebbe messo di fronte Francia e Italia. La Francia aveva ben piú vasti interessi nel mondo che non l'Italia, né solo sul Mediterraneo gravitava la sua potenza; ma l'Italia, dovunque avesse scorto interessi suoi da tutelare, dovunque avesse fermato lo sguardo, avrebbe fatalmente incontrato la «sorella latina» sul suo cammino. A chi dunque si sarebbe rivolta per tutelare la sua sicurezza e per essere assistita nello svolgimento di un programma di modesta, graduale espansione? I politici inglesi capivano perfettamente che, tra la Francia e l'Austria, la nuova potenza non avrebbe potuto appoggiarsi che all'amica Inghilterra; e caso mai, per parte di terra, alla Prussia, allora in pieno cammino ascensionale; capivano altresí che, posto l'immenso e indifeso e in parte indifendibile suo sviluppo costiero, l'Italia sarebbe stata costretta, in caso di guerra generale, o addirittura a schierarsi dalla parte della potenza piú forte per mare o almeno ad impegnarsi nei suoi confronti ad una benevola neutralità. Insomma, l'Italia sabauda, nel piú complesso giuoco europeo della fine del secolo XIX, era dall'Inghilterra destinata a calcare, volente o nolente, le orme tradizionali dell'antico Piemonte; senonché ben altro avrebbe potuto essere, all'occorrenza, l'apporto del nuovo Stato, in paragone dei servizi necessariamente modesti resi nei secoli da quello che n'era stato il nucleo originario; come ben altra s'annunziava la stabilità del suo giuoco politico.

Del resto la nuova Italia, mancante di materie prime, poverissima di capitali, sprovvista di un'adeguata marina da guerra e mercantile, bisognosa di farsi al piú presto una sua attrezzatura industriale e di dare incremento alla sua produzione agricola, e di ottenere perciò vasto credito, se non altro per dare lavoro all'esuberante sua popolazione, questa Italia senza dubbio si sarebbe dimostrata una preziosa cliente dell'Inghilterra; e anche questa era una considerazione non priva d'importanza per i politici inglesi.

Gli avvenimenti degli ultimi decenni del secolo XIX, e quelli dei primordi di questo nostro, attestano che il Foreign Office, pur (concludendo) assai poco benemerito della unificazione italiana nel periodo della sua penosa maturazione, non si era sbagliato quando, all'ultimo, le aveva impresso la spinta definitiva. Spetta ai politici odierni e agli storici di domani di valutare fino a qual punto le vitali necessità dell'Italia grande potenza, in un'Europa profondamente sconvolta dalla crisi del '14-18, e nella quale tutti i problemi di equilibrio sono rimessi in questione dall'avvenuta rivoluzione nelle armi e nei mezzi di trasporto, possano ulteriormente coordinarsi con gl'interessi essenziali dell'impero britannico.

2.

Nuovi documenti inglesi su Carlo Alberto
principe di Carignano

Niccolò Rodolico, nel suo bel libro su Carlo Alberto², ha giustamente attribuito molta importanza a taluni documenti del Record Office di Londra, da lui per primo rinvenuti e dati alla luce³: sono i dispacci del ministro d'Inghilterra a Torino, e si riferiscono segnatamente a due distinti periodi della vita del principe, il periodo immediatamente successivo alla bufera rivoluzionaria, cioè, e quello immediatamente precedente alla sua ascesa al trono.

Ci proponiamo, in questo breve studio (limitato, per esigenze di spazio, al solo anno 1821) di portare alla conoscenza dei lettori qualche altro documento della stessa provenienza, che un sistematico spoglio dei fondi del Record Office ci ha posto in grado di rintracciare; ben lieti di cogliere questa occasione per rendere al Rodolico l'omaggio più serio che possa rendersi a uno studioso della sua tempra: l'esaminare e il discutere taluni dei risultati cui egli è giunto, integrando con nuovi apporti il materiale documentario da lui così abilmente sfruttato.

Premettiamo che, pur dissentendo dal Rodolico in qualche punto minore della sua tesi (di moderata e intelligente rivalutazione di Carlo Alberto), accettiamo nel complesso il suo punto di vista e le sue conclusioni. Il processo al Carignano, rifatto, da cent'anni in qua, innumerevoli volte, non venne infatti istruito mai con tanta equità, con un così scrupoloso esame di tutte le testimonianze attendibili, con un così disinteressato ardore per la verità, come dal Rodolico.

Senonché la scelta dei dispacci inglesi fatta con molta accortezza dal nostro autore rivela, a chi conosca l'intera serie, il difetto fatalmente inerente a ogni scelta, specie quando si tratti di documenti riflettenti le opinioni, che non possono non essere in qualche misura provvisorie e mutevoli, di un diplomatico circa persone che vivono ed eventi che si svolgono sotto i suoi occhi. L'uso di queste fonti dev'essere estremamente cauto; può accadere altrimenti che a un dispaccio trionfalmente addotto a conferma di una finissima ipotesi altri possa contrapporre un altro dispaccio vergato pochi giorni o anche poche ore più tardi dalla medesima mano, il quale a quella ipotesi tolga senz'altro ogni base⁴.

Difetto d'informazione (ben comprensibile in chi ha dovuto sintetizzare in un volume di medie dimensioni il risultato di innumerevoli ricerche antecedenti, e non ha forse avuto diretto accesso alle fonti) che in qualche caso si complica con una interpretazione forse un poco sforzata data ai singoli documenti.

Veniamo al concreto. I documenti inglesi sfruttati dal Rodolico nella prima parte dell'opera sua consistono, si è detto, in alcuni dispacci spediti al Foreign Office dalla legazione inglese a

² *Carlo Alberto principe di Carignano*, Firenze 1930. Del seguito, vivamente atteso, di questa pregevole opera è stato pubblicato il volume su Carlo Alberto negli anni di regno 1831-43, proprio mentre si stava ultimando la stampa di quest'*Annuario*.

³ Prima di lui nessuno si era preoccupato di consultare, in merito alla questione di Carlo Alberto, i carteggi conservati nel Record Office. Il Vayra (*La leggenda di una corona: Carlo Alberto e le perfidie austriache*, Torino 1896) si era limitato, a suo tempo, a tradurre – né sempre con esattezza – i dispacci spediti da Verona dal Wellington, i quali erano già stati pubblicati da lungo tempo in Inghilterra.

⁴ Un esempio tipico di questa mutevolezza dei diplomatici si ricava, nei confronti di Carlo Alberto, dal dispaccio del ministro inglese a Torino, William Hill, a lord Londonderry, 9 febbraio 1822 (Public Record Office, *Sardinia*, 65; dispaccio segreto e confidenziale, n. 4), e riguarda la legazione di Francia. Da esso risulta che nel settembre del 1820 la legazione di Francia era contraria al ritorno di Carlo Alberto in Piemonte; in ottobre, invece, lo favoriva; sui primi del '22 vi si manifestava di bel nuovo contraria. Ci auguriamo, fra parentesi, che questo accidentale rilievo non abbia a procurare un nuovo piacere al francese César Vidal, noto studioso del Risorgimento, il quale, scottato per una innocente recensioncina al suo *Charles-Albert et le Risorgimento italien* (Paris 1930), ci ha fatto l'onore, in un suo successivo volume, di attribuirci (per combatterle, naturalmente) opinioni mai espresse da noi circa Carlo Alberto e la politica della Francia e dell'Austria (*Louis-Philippe, Metternich et la crise italienne de 1831-32*, Paris 1931, pp. 20 nota c 285). Ci rincresce dover confessare che di questo argomento non ci siamo mai occupati fin qui se non, appunto, per temperare il soverchio zelo francese del signor Vidal.

Torino. William Hill, che n'era il titolare già da più anni, non si trovava in sede nel marzo 1821: era partito in licenza un anno innanzi, e – nonostante la gravità della situazione italiana ed europea – non riprese il suo posto che alla fine di aprile del 1821 (strana combinazione: quando scoppia la rivoluzione in Piemonte, tanto la legazione inglese a Torino che quella sarda a Londra e a Parigi sono affidate a semplici incaricati d'affari). Lo aveva sostituito il segretario di legazione Algernon Percy⁵, alle cui informazioni, perciò dovette necessariamente attingere lo Hill quando, tornato in Piemonte, cercò di farsi un giudizio indipendente sulla portata e la vera entità dell'episodio rivoluzionario, e in particolare sulla asserita responsabilità di Carlo Alberto.

Che atteggiamento tenne il Percy durante le giornate di marzo e quali furono i suoi rapporti con Carlo Alberto? Queste domande involgono l'annoso problema dell'attitudine inglese di fronte alle convulsioni italiane: problema al quale l'autore di queste note ha dedicato un ampio studio, ormai prossimo alla stampa. Ricordiamo qui poche circostanze essenziali.

Nella seconda metà del 1820, e più ancora nei primi due mesi del 1825, il Foreign Office era stato ripetutamente prevenuto della minacciosa situazione interna del regno di Sardegna. Prima di tutti dal Percy: il quale andava sottolineando la doppia natura del male, crescente tensione antiaustriaca e impazienti velleità costituzionali. Il 2 agosto 1820 egli così scriveva:

Mi dicono aver Sua Maestà dichiarato che niente potrà indurla ad accedere alla domanda di una costituzione; che abbandonerà i suoi dominî continentali e si ritirerà di bel nuovo in Sardegna piuttosto che assoggettarvisi a rinunciare ai suoi diritti, o anche ammettere che venga posto qualunque controllo alla sua autorità⁶.

Informazioni alquanto diverse, ma non meno preoccupanti, mandava al Castlereagh suo fratello lord Stewart, ambasciatore a Vienna. Il 25 luglio, ad esempio, egli scriveva da Baden:

Si crede che il re di Sardegna sia pronto a concedere una costituzione; non v'è dubbio infatti, che ci si attende una rivoluzione in Piemonte, a Genova, e (in genere) nel nord d'Italia⁷.

E quattro giorni dopo, da Vienna:

A Torino regna una grande agitazione, e il re ha mandato qui (un suo incaricato) per fare comunicazioni confidenziali all'imperatore d'Austria. Sua Maestà Imperiale ha scritto personalmente al re di Sardegna... esprimendogli la sua ferma decisione di assisterlo nel conservare l'ordine attuale⁸.

Anche lord Burghersh, per quanto ministro a Firenze, si sentiva in obbligo di richiamare l'attenzione del Foreign Office su quel «gran focolaio di gelosia contro gli austriaci in Italia» che era il Piemonte⁹. L'opinione del Metternich, d'altronde, era ben nota a Londra: e il cancelliere austriaco faceva di tutto per comunicare al collega inglese le sue vive apprensioni circa la sorte del Piemonte affidato a un re «debole e ondeggiante» e dotato di un esercito altrettanto agguerrito che infido¹⁰.

⁵ Nell'indice dei nomi di persone che chiude il volume del Rodolico, il Percy non figura: per un banale errore egli è stato registrato sotto il suo nome di battesimo, Algernon.

⁶ P(ublic) R(ecord) O(ffice), *Sardinia*, 61, n. 9 (a lord Castlereagh). D'ora innanzi, dei dispacci della legazione inglese a Torino daremo soltanto il numero e la data; salvo indicazioni in contrario s'intende che sono tutti diretti a lord Castlereagh (lord Londonderry dall'aprile 1821) e che appartengono tutti alla serie *Sardinia*, che nel catalogo del Foreign Office reca il numero d'ordine 67. Del Percy si vedano anche i dispacci 13 settembre, 3 e 24 ottobre, 25 novembre, 24 dicembre 1820.

⁷ P. R. O., *Austria*, 151.

⁸ P. R. O., *Austria*, 151. È vero che nei mesi seguenti le informazioni dello Stewart parvero improntate a un maggiore ottimismo: conseguenza dei rapporti giunti a Vienna, da Torino, dal generale Ficquelmont. Cfr. ad esempio il dispaccio Stewart 22 agosto 1820.

⁹ P. R. O., *Tuscany*, 35, dispaccio 2 ottobre 1820.

¹⁰ Cfr. il dispaccio Stewart, Vienna, 8 agosto 1820 (*loc. cit.*): «Ho trovato il principe (Metternich), oggi, più visibilmente agitato che mai per l'innanzi circa l'attuale situazione... Egli mi ha comunicato in particolare i suoi allarmi per il Piemonte e mi ha detto che crede il re di Sardegna debole e ondeggiante». Nel seguito il cancelliere austriaco mutò parere circa re Vittorio: ché la sua abdicazione gli parve atto di grande energia (cfr. *Mémoires, documents et écrits divers*, Paris 1880-84, III, p. 463). Tutto ciò dimostra che ha torto il Webster, autore di magistrali studi sul Castlereagh quando (*The Foreign Policy of Castlereagh (1815-22)*, London 1925, p. 328) scrive che la rivoluzione in Piemonte giunse «inaspettata, per quanto nel 1820 il nord d'Italia fosse stato considerato assai più pericoloso del sud. Ma per nord

Nonostante questi ripetuti avvertimenti, lord Castlereagh, si sa, deliberatamente e sistematicamente si astenne dall'esercitare in un senso o nell'altro la propria influenza presso quella corte sabauda, che pure contava fra le piú antiche e le piú fedeli alleate dell'Inghilterra sul continente, e che in ogni contingenza difficile aveva sempre beneficiato degli incoraggiamenti e dei consigli britannici. La legazione inglese a Torino rimase – alla lettera – senza istruzioni durante i mesi che precedettero lo scoppio della rivoluzione, nonché durante l'intero svolgimento della pericolosissima crisi.

Solo alla fine di aprile del '21 giunse a Torino lo Hill, munito delle istruzioni scritte e verbali di Downing Street. Invano il governo francese scongiurò lord Castlereagh di esternare il suo punto di vista sulla questione piemontese¹¹. Lord Castlereagh stava allora elaborando, in relazione alla questione di Napoli, la sua dogmatica formulazione del principio del non intervento, ufficialmente enunciato nel gennaio '21¹², del quale pareva che si piccasse di voler dare una interpretazione preventiva e singolarmente estensiva, assistendo con passiva indifferenza al maturarsi di una situazione rivoluzionaria in un paese, come il Piemonte, minacciato sempre, in occasione di torbidi interni, dall'intervento di una o di entrambe le potenze finitime. Non pareva rendersi conto che l'unico mezzo per impedire sicure violazioni di quel principio da parte di altri governi poteva talvolta consistere appunto in tempestivi interventi diplomatici; non pareva rendersi conto (e in questo aveva ben ragione il Metternich) che la stessa solenne sua enunciazione non avrebbe mancato di provocare in Italia, in quelle particolarissime circostanze di tempo, le conseguenze piú indesiderate.

Fatto sta che a Londra il Castlereagh evitò perfino di discutere la situazione piemontese coi diplomatici sardi. Con essi parlava solo dei casi napoletani o di politica generale¹³. Non già che egli non seguisse con preoccupazione le vicende dell'Italia settentrionale dalle cui complicazioni era evidente che poteva scoccare la scintilla generatrice di un conflitto europeo e perciò anche, a tutto danno inglese, di una possibile modificazione dello status quo mediterraneo: ma il Castlereagh statista e Ministro degli esteri subiva adesso, si direbbe, l'impaccio del Castlereagh teorico politico. Troppo improvvisato, come teorico, e perciò troppo rigido e ostinato, per trovare un ragionevole accordo fra la teoria e la pratica.

Nella imminenza del Congresso di Lubiana lo Stewart, tra l'altro, gli fece sapere essere intenzione dell'Austria d'intendersi con le altre potenze italiane per una contemporanea riforma dei loro ordinamenti statali. Era un'occasione opportuna per l'Inghilterra per esercitare la propria influenza in senso cautamente progressista.

si era intesa la Lombardia». Si deve per altro riconoscere che i timori concepiti nel corso del 1820 si acquietarono un poco nei primi mesi dell'anno seguente grazie al cieco ottimismo dimostrato dal San Marzano a Lubiana.

¹¹ Dispaccio Stuart (ambasciatore inglese a Parigi) a Castlereagh, 22 marzo 1821 (P.R.O., *France*, 250, n. 84).

¹² Cfr. Webster, *Op. cit.*, pp. 303 sg., 321 sg. Il Gordon, sostituto dello Stewart alla Conferenza di Lubiana, assicura che il dispaccio circolare del Castlereagh piacque moltissimo al delegato e ministro degli esteri sardo, San Marzano (ivi, 325). In realtà questi scriveva al suo re, il 15 febbraio, che la protesta del gabinetto di Londra «non cambia nulla nel sistema adottato dall'Inghilterra, e non può influire sugli affari generali; essa fornisce solo un testo alle declamazioni dei liberali» (Avetta, *Al Congresso di Lubiana coi ministri di re Vittorio*, in «Il Risorgimento italiano», 1923, pp. 215-18). Il Percy, a Torino, si sforzava intanto di neutralizzare le conseguenze evidenti della circolare Castlereagh, ripetendo che di essa non dovevano gloriarsi né i radicali inglesi né i liberali francesi né i carbonari italiani (Negri, *La rivoluzione piemontese del '21 nel carteggio della diplomazia pontificia*, in *La Rivoluzione piemontese del '21*. Studi e documenti pubblicati dalla Società Storica Subalpina, 1924, II, 469).

¹³ Ciò si ricava dai dispacci del conte d'Agliè, e del conte Pollone, da Londra, al San Marzano (l'Agliè, è noto, partí per Parigi e Torino ai primi d'agosto del 1820, e non tornò in sede che molti mesi piú tardi, dopo avere esperito importanti missioni a Lubiana e a Napoli). Il 23 luglio 1820 l'Agliè, rendendo conto di un suo colloquio col Castlereagh, scriveva: «Quanto a noi, egli mi disse che sentiva essere la nostra situazione molto difficile, ed esigere molta prudenza e vigilanza; ma evitò di entrare in particolari» (Bianchi, *Storia della diplomazia europea in Italia*, II, pp. 307-8. Il Bianchi attribuisce erroneamente a questo dispaccio la data di Parigi). Non si può escludere è vero, che dispacci riservati dell'Agliè o del Pollone manchino dalle filze esibite agli studiosi nell'Archivio di Torino, né che il segreto pensiero del Castlereagh venisse dall'Agliè convogliato oralmente al San Marzano; quel che si può escludere quasi con certezza si è invece che, partito l'Agliè, il Castlereagh si aprisse confidenzialmente col giovane incaricato Pollone.

Ma il Castlereagh non volle averci nulla a che fare, adducendo che il suo paese non avrebbe mai potuto incoraggiare una «lega italiana»: in realtà egli sospettava le coperte mire dell'Austria; ma il suo disinteressamento era proprio il mezzo piú adatto a sventarle?¹⁴

Algernon Percy si limitò quindi, contro diffuse aspettative e speranze, a tenere minutamente informato il Foreign Office degli sviluppi della situazione in Piemonte, astenendosi accuratamente dal pronunciare giudizi o dall'avventare prognostici; quel che è peggio, ondeggiando assai spesso, nella incertezza del punto di vista londinese, fra opposti pareri e consigli.

Ma torniamo a Carlo Alberto. Ci furono rapporti fra palazzo Carignano e la legazione d'Inghilterra anteriormente al marzo '21? Nel primo semestre del '20 Carlo Alberto è nominato una volta sola nella corrispondenza ufficiale Torino-Londra: in occasione della nascita del piccolo Vittorio. E neanche quella volta si dicono di lui cose peregrine. Dopo di allora si capisce che il Percy dev'essere entrato in rapporti diretti, relativamente frequenti, col discusso abitatore di palazzo Carignano. In un dispaccio del 13 marzo '21, infatti, l'incaricato inglese si farà un merito col Castlereagh di aver «sempre avuto maggiore intimità col principe Carignano che non il resto del corpo diplomatico». Ma si dovette trattare di contatti meramente personali ed extra-ufficiali: fatto sta che non lasciarono pressoché traccia nei dispacci diretti al Foreign Office. Sarebbe azzardato supporre che, anziché per il consueto tramite di corte, il Percy entrasse in rapporti amichevoli col principe mercé le conoscenze che contava nel piccolo mondo della nobiltà liberale? Certo è che nel dispaccio 5 aprile 1820 si legge essersi egli spesso incontrato con «un piccolo gruppo» di liberali, o piuttosto (che il Castlereagh non avesse a prendere ombra!) di «individui, i quali si chiamano liberali piú per desiderio di originalità, credo, che non per effettivi principî».

In un caso, però, l'incaricato inglese avverte l'obbligo di riferire al suo ministro degli esteri le confidenze di Carlo Alberto. Siamo nell'ottobre del '20. Ed ecco le parole del Percy:

Durante una visita che ho avuto l'onore di fare a S. A. Serenissima il principe di Carignano per complimentarlo della nomina a Gran Mastro dell'artiglieria¹⁵, la conversazione si volse sull'ingresso delle truppe austriache in Italia. S. A. si esprese con molto calore e non senza qualche ostinazione contro il governo austriaco, ciò che avrebbe potuto stupire una persona meno al corrente (di me) dei sentimenti dei piemontesi in genere; disse che sperava che sarebbero rimasti dove si trovavano; che non potevano venire in Piemonte se non per due ragioni: per tentare di conquistarlo, cioè, o per prestargli assistenza; che la loro assistenza non era affatto necessaria; e che egli era pienamente persuaso che la sola cosa la quale avrebbe suscitato disordini nel paese sarebbe stata l'ingresso di un soldato austriaco in territorio piemontese. Oso dire che questi sentimenti sono universalmente diffusi tra i militari, e invero che molti li esprimono troppo apertamente¹⁶.

Il dispaccio Percy non ci rivela nulla di nuovo. Analoghe professioni di fede, analoghi sfoghi Carlo Alberto andava facendo in quel torno di tempo, né solo oralmente. Grave è però il constatare come egli non si facesse riguardo di palesare questo suo stato d'animo a un membro del corpo diplomatico recatosi da lui in visita ufficiale, e piú particolarmente al rappresentante di quella Inghilterra castlereaghiana, notoriamente in eccellenti rapporti con la corte di Vienna.

Ma il Percy non si stupiva. Già da tempo egli andava segnalando a Londra la pericolosa effervescenza antiaustriaca determinatasi nei circoli politici e militari in Piemonte, già da tempo egli sapeva che il re medesimo, anziché porvi freno, ne era, inconscio, il primo istigatore¹⁷. Il Foreign

¹⁴ Cfr. i dispacci Stewart del 21 e 27 dicembre 1820 (*loc. cit.*) e Castlereagh a Stewart, 19 gennaio 1821 (P. R. O., *Austria*, p. 158, n. 6).

¹⁵ Tale nomina ebbe luogo in settembre e non nel giugno, come scrive il Rodolico a p. 99. Piú tardi lo Hill riferì che a Torino «molti erano rimasti sorpresi che il re avesse affidato a una persona così giovane un posto considerato della piú alta importanza in questo paese» (dispaccio 25 giugno 1821).

¹⁶ Dispaccio Percy 3 ottobre 1820.

¹⁷ Dispaccio Hill 17 maggio 1821: «In realtà l'antipatia del vecchio re (per gli austriaci) era così viva che per due anni dopo che essi ebbero evacuato il paese egli non cessò mai di parlare su questo soggetto sia con me che con qualunque viaggiatore inglese io gli presentassi a corte; ora si afferma perfino che, a forza di tenere lo stesso linguaggio dinanzi ai suoi ufficiali, egli abbia in qualche misura determinato quell'animosità che ha tanto contribuito ai recenti avvenimenti».

Office, per altro, non pareva preoccuparsene. Anche se il Percy, qualche settimana più tardi, scriveva che «il terrore dell'artiglieria austriaca... viene espresso ogni giorno più apertamente»¹⁸, il Castlereagh pareva pensare che a tutto ciò avrebbero posto rimedio, quanto prima, i cannoni austriaci destinati, senza il suo consenso ufficiale, ma col suo espresso incoraggiamento ufficioso, a soffocare la rivoluzione di Napoli¹⁹.

Dalla corrispondenza del Percy non ci risulta che nel gennaio e febbraio del 1821 egli avesse altri abboccamenti col principe: la cui attività e il cui contegno venivano per altro attentamente seguiti. Ed ecco qui confermata la palese disapprovazione di Carlo Alberto per la violenta repressione dei moti studenteschi dell'11 gennaio²⁰, ecco la notizia inedita di una dimostrazione improvvisata in suo onore, la notte del 15 gennaio, dinanzi al teatro, da un centinaio di persone²¹, ecco finalmente i preoccupati ragguagli sul sequestro di corrispondenza settaria operato il 3 di marzo, con conseguente compromissione del Carignano, «che il partito liberale tiene come un idolo e considera come il principe adatto per venir messo alla testa del governo italiano che esso si propone d'instaurare»²². Siamo ormai alla vigilia della rivoluzione. Il Percy segue la crisi con crescente ansietà, con pessimismo marcato, l'occhio fisso alle mosse dell'Austria impegnata nel Sud. Al primo sintomo di pronunciamento militare prevede la defezione di tutto l'esercito; ben presto confesserà di non veder altra salvezza pel paese, né altra alternativa, che in una guerra all'Austria!²³. Come osservatore è eccellente: i suoi rapporti con palazzo Carignano, le sue frequenti visite a corte e alla segreteria degli Esteri gli permettono di riempire i dispacci, che quasi quotidianamente detta per Castlereagh, d'informazioni aggiornate e sicure. Ma come diplomatico, si può dire, il Percy non esiste: la sua consegna è di stare a vedere. Chi si aspetta (e son molti) una presa di posizione da parte dell'Inghilterra, resta crudelmente deluso. Quel che il Percy può fare si è (conformemente a un'inveterata e non troppo compromettente abitudine inglese) di scrivere a Napoli perché il suo collega A'Court spedisca a Genova una nave da guerra britannica con l'ordine di accogliere a bordo, in caso di bisogno, la famiglia reale²⁴. Non altro. Nessuno sa da che parte sia l'Inghilterra. Il ministro d'Austria la dà, senz'altro, per solidale col suo governo, e il Percy lo tiene in rispetto facendogli osservare che Inghilterra e Francia, unite, «potevano aver qualche peso nella bilancia europea»²⁵.

Il 13 marzo «uno degli intimi» del principe reggente cerca invece di dimostrargli «che l'Inghilterra dovrebbe mandare truppe a guernir Genova, e aiutare il Piemonte a liberare l'Italia dal giogo austriaco»; il Percy verosimilmente protesta, e riferisce a Londra²⁶.

¹⁸ Dispaccio Percy 8 dicembre 1820.

¹⁹ Istruzioni San Marzano ad Agliè (che è in viaggio per Napoli), Lubiana, 28 febbraio 1821: «Conoscete perfettamente... le vedute e l'opinione del gabinetto di St James, sapete che esso, malgrado la sua neutralità assoluta, è antirivoluzionario» (Avetta, *op. cit.*, p. 246). Il contegno assunto dall'Inghilterra a Lubiana è troppo noto perché occorra riferirne qui.

²⁰ Narrando che il principe «manda ogni giorno all'ospedale per assumere informazioni sul conto dei feriti e per offrire loro ogni assistenza», il Percy viene a dare piena conferma al racconto del Rodolico (p. 122) contro le risibili fandonie del Brofferio. Cfr. il dispaccio Percy 19 gennaio 1821.

²¹ Questa notizia, vera o non vera, non è stata fin qui registrata, ch'io mi sappia, da altre fonti. Dispaccio Percy cit., 19 gennaio 1821.

²² Dispaccio segreto Percy 6 marzo 1821. Il Percy è già informato di quanto, nelle lettere sequestrate, riguarda Carlo Alberto, qualificato dal principe della Cisterna decisamente inferiore «a siffatta incombenza».

²³ Dispaccio Percy 10, 11 e 13 marzo 1821.

²⁴ Dispaccio cit. 11 marzo 1821; egli sta per mandare all'uopo un corriere a Napoli quando gli giunge notizia che il re e la regina hanno abdicato e sono partiti per Nizza. Dispaccio cit. 13 marzo 1821.

²⁵ Dispaccio cit. 13 marzo 1821.

²⁶ Dispaccio cit. 13 marzo 1821. A Torino e in tutto il Piemonte è diffusa l'idea che l'Inghilterra interverrà militarmente per impedire un'eventuale occupazione straniera. Lo attesta lo stesso Percy (dispaccio 15 marzo 1821): si crede che «qualora la Russia mandasse truppe in appoggio dell'Austria in Italia, la Francia di concerto con l'Inghilterra agirebbe immediatamente contro i dittatori del nord in pro dell'indipendenza italiana». Se ne parla in Lombardia, come dimostra un rapporto 31 marzo della polizia di Como alla direzione di polizia a Milano: i liberali piemontesi vanno spargendo che «gli Inglesi abbiano sbarcato un corpo di truppe per soccorrere i Napoletani» (Colombo, *La rivoluzione del 1821 secondo fonti austriache*, in *La rivoluzione piemontese del 1821. Studi e documenti cit.*, II 717). Ancora il 13

Ma veniamo ai contatti con Carlo Alberto. Il Rodolico cita di lui un dispaccio 16 marzo, recante il resoconto di un importante colloquio col principe²⁷. Sebbene anche da precedenti dispacci possano trarsi notizie di qualche interesse circa il costui atteggiamento²⁸, esaminiamo questo documento.

Carlo Alberto, reggente suo malgrado, lamenta di essere stato abbandonato da tutti, specie da quelli che più hanno insistito perché assumesse la reggenza; auspica l'ora dell'arrivo di Carlo Felice; invoca l'appoggio diplomatico inglese a Vienna, e l'invio a Genova di una o due navi da guerra britanniche: i suoi propositi appaiono incerti e contraddittori. È un documento davvero impressionante, che induce a viva pietà per il giovanissimo principe, anche se possa sorprenderci un poco, in bocca a lui, la seguente intemerata, omessa dal Rodolico: «Egli sconfessò e riprovò energicamente la condotta del signor di Caraglio e di altri, i quali, per usare le sue espressioni, si alzarono dalla tavola del re per tradirlo e commettere degli atti di brigantaggio». Non avrebbe dovuto Carlo

aprile il Laneri scriveva al sindaco di Savona: «Quindici bastimenti inglesi sono giunti a Genova per sostenerci in questa circostanza» (Luzio, *Carlo Alberto e Mazzini*, Torino 1923, pp. 31-32).

²⁷ In due luoghi: a pp. 185-86 e a p. 197, nota.

²⁸ Segnaliamo qualche punto più interessante. Nel dispaccio 11 marzo il Percy afferma che Carlo Alberto si è rifiutato di recarsi, conformemente all'ordine di S. M., fra le truppe ribelli ad Alessandria, «adducendo di sapere che lo si sarebbe forzato a mettersi alla testa degli insorti e a figurare così d'agire d'accordo con loro». Questa versione contrasta con quella più generalmente accettata (basata sui *Memoriali* di Carlo Alberto e sulla testimonianza del Balbo: cfr. Rodolico, p. 157) secondo la quale tale linguaggio sarebbe stato tenuto dal Giffenga, che Carlo Alberto aveva designato ad accompagnarlo nel viaggio; è confermata però dal ministro d'Austria, Binder (dispaccio 12 marzo 1821 pubblicato dal Rinieri, *La rivoluzione in Piemonte. Le società segrete, ecc.*, nella cit. silloge *La rivoluzione piemontese. Studi e documenti*, I, pp. 622-23) e dal biografo del conte Revel (*Introduction à la guerre des Alpes, ecc.*, p. XLIV). Nello stesso dispaccio dell'11 marzo il Percy dava circostanziata notizia della convocazione fatta dal re quel giorno stesso degli ufficiali comandanti i corpi armati di stanza a Torino per interpellarli circa l'assegnamento che poteva farsi sulle rispettive truppe. Orbene, questo episodio è stato fin qui generalmente attribuito al giorno seguente, 12 marzo. La testimonianza del Percy, il cui dispaccio – ripetiamo – è datato 11 marzo, sembrerebbe inoppugnabile, a meno che non si pensi (cosa niente affatto inverosimile) che, giacché non tutti i giorni si presentava l'occasione di far partire dispacci, egli figurasse soltanto di scriverli (in quelle gravi circostanze) quotidianamente; e che in realtà li scrivesse tutti insieme, salvo ad apporre a ciascuno di essi date diverse. Quanto alle dichiarazioni fatte dagli ufficiali convenuti, il resoconto Percy collima con la versione tradizionale, secondo la quale il colonnello del reggimento Aosta e il principe di Carignano avrebbero risposto che sulle loro truppe, pronte a difendere il re, non era da fare assegnamento quanto a un'azione contro i rivoltosi (Carlo Alberto, è noto, scrisse nel suo primo *Memoriale* in modo alquanto diverso; ma di ciò più oltre). Senonché il Percy aggiunge che, uditi quegli scoraggianti rapporti, «il re scoppiò in lacrime». E ancora: nel dispaccio 12 marzo il Percy, vagliando le voci che corrono nella capitale circa il contegno tenuto da Carlo Alberto alla Cittadella (chi diceva dentro di essa e chi dinanzi ad essa), esclude che egli possa essersi unito ai rivoltosi nel grido di «W la Costituzione», e ciò «quali che siano gl'intimi sentimenti del principe».

Non sembra che la notte fatale dell'abdicazione del re, il Percy avesse colloqui con questo o col neo-reggente: egli si limitò probabilmente, come gli altri suoi colleghi del corpo diplomatico, a recarsi quella notte alla Segreteria degli esteri, dove le drammatiche novità vennero loro comunicate (all'Archivio di Stato di Torino, *Lettere Ministri. Gran Bretagna, Registro lettere della Segreteria degli esteri*, si conserva infatti copia di un biglietto, datato 12 marzo, ore 11,30 p., con cui il San Marzano invitava il Percy a recarsi d'urgenza alla Segreteria). Il Percy comunicò l'avvenuta abdicazione del re con dispaccio al Castlereagh scritto alle due di mattina del 13 marzo. Un colloquio col re e col reggente ebbe invece, all'alba del 13, l'ambasciatore di Francia, La Tour du Pin: su di esso e sulle dichiarazioni fatte da quel diplomatico molto si è scritto e fantasticato. Ma il Segre nel suo *Vittorio Emanuele I*, Torino 1930, pp. 241-42, ci accerta di non averne trovato traccia nel carteggio La Tour du Pin, da lui consultato a Parigi. Stimiamo opportuno perciò registrare in proposito la testimonianza dello Stuart, ambasciatore inglese in Francia. Il cui dispaccio 17 marzo 1821 (P. R. O., *France*, 250, n. 79) in sostanza conferma appieno la nota versione del De Reiset (cfr. in Rodolico, p. 180), tacendo di un supposto colloquio del La Tour con re Vittorio e riferendo solo, di quello con Carlo Alberto, le dichiarazioni di quest'ultimo in senso favorevole alla promulgazione della Costituzione francese. Il Gordon, invece, che attingeva a fonti austriache, accertava, nel suo dispaccio 22 marzo 1821 (P. R. O., *Austria*, 163, n. 27) che il La Tour avrebbe «consigliato il principe di Carignano di adottare la Costituzione francese, impegnandosi, con questa condizione, ad assicurargli l'appoggio del governo francese». Già che siamo a parlare del Gordon, della cui assennatezza, ossia antiliberalismo, tesseva gli elogi il San Marzano, contrapponendolo al bollente Stewart (dispaccio cit. 15 febbraio 1821), citiamo qui il primo giudizio che di Carlo Alberto reggente egli trasmetteva al Castlereagh (dispaccio 17 marzo, *loc. cit.*): «Il principe di Carignano è sospettato di avere favorito la rivoluzione, e anzi di averla in qualche misura istigata, di concerto con autorevoli agenti, riuniti in club a Parigi... Circola la voce che il principe di Carignano stia per assumere il titolo di re d'Italia».

Alberto serbare in proposito più misurato linguaggio? Ma il Percy non azzardò commenti né nel dispaccio al Castlereagh, né, tanto meno, nella prudente risposta fatta all'imbarazzatissimo principe:

Osservai a S. A. che non avevo alcuna autorità per darle anche le più lievi speranze di successo in questo negoziato; ... che tuttavia, e pel mio personale attaccamento e per la mia radicata convinzione che la nazione piemontese non desiderasse la rivoluzione, ero premurosamente disposto a sollecitare la presentazione della sua domanda a V. S. (al Castlereagh cioè); ma che ero fermamente persuaso che qualunque misura ostile non provocata contro l'Austria avrebbe portato a conseguenze di grave pregiudizio al compimento dei suoi voti²⁹.

Fu allora che Carlo Alberto, per dimostrare che non subiva la volontà degli insorti, pregò il suo interlocutore di far sapere al Binder, ministro d'Austria, come non solamente egli non avesse autorizzato, ma anzi disapprovato «tutte le misure adottate contro la nazione austriaca e tutte le grossolane invettive (lanciate) contro di essa». A prova di che egli si dichiarava disposto a mettere in esecuzione qualunque provvedimento atto a proteggere la persona del Binder, cominciando con l'istituzione di un servizio di guardia alla sua residenza.

Il Percy accettò volentieri l'incarico, che eseguì senza indugio: riconosceva infatti che il suo collega austriaco si trovava «in una situazione tutt'altro che piacevole, non potendo egli uscire di casa durante il giorno senza il timore di venire insultato». Non che il Binder non se lo fosse un po' meritato: al Percy stesso riuscivano da tempo insopportabili le sue «altezzose» e «sofistiche» argomentazioni circa la «missione» dell'Austria in Europa³⁰. Ma adesso occorreva difenderlo. Cosa rispose il Binder? Ce lo dice il Rodolico, osservando:

Le notizie dei fatti date dal Binder al Metternich concordano con quelle date dal Percy al Castlereagh; in un punto solo vi è discordanza (ed è umano): scrive il Percy che trovò il Binder *tappato a casa morto di paura*; tiene il Binder a dire che non ha affatto paura, e che ha fatto il bel gesto di rinunciare alla guardia che il principe avrebbe voluto mandargli³¹.

Ci rincresce dover dichiarare che a questo punto l'austrofobia ha... preso la mano al nostro storico. Ecco infatti il testuale rapporto del Percy quale si legge nel già citato dispaccio del 16 marzo:

Credo fermamente che il barone (il Binder) sia rimasto molto piacevolmente sorpreso della mia commissione: egli era infatti estremamente agitato quando io cominciai la mia comunicazione. Rifiutò ciò nondimeno una cospicua protezione³², pregandomi di esprimere la sua gratitudine al principe, e di chiedergli che in caso di disordini venisse impartito alla polizia l'ordine di proteggere la sua casa e le persone della sua missione da eventuali attacchi dei male intenzionati.

Nessun contrasto, dunque, tra i due rapporti del Binder e del Percy: e di quel «tappato a casa morto di paura», neanche la minima traccia!³³.

²⁹ Abbiamo riprodotto in estenso la risposta del Percy perché il Rodolico l'ha omessa.

³⁰ Da molti mesi il Binder coltivava assiduamente il suo collega inglese, gratificandolo di «espressioni che – scriveva il Percy il 24 ottobre 1820 – potrei quasi dire di venerazione per l'Inghilterra». Ma il Percy non lo ricambiava di ugual moneta: riteneva che col suo contegno il Binder facesse di tutto per rendere sempre più impopolare l'Austria in Piemonte, era urtato, si è detto, delle sue elucubrazioni sulla missione austriaca (dispaccio 19 febbraio 1821), lo stimava insomma una vera calamità per la pace d'Europa (cfr. anche l'altro dispaccio 13 marzo), Né era egli solo a pensarla così. Il La Tour du Pin qualificava infatti il suo collega austriaco «un vero pazzo» (dispaccio 18 gennaio 1821, in Segre, *op. cit.*, p. 225).

³¹ *Op. cit.*, p. 191, nota.

³² Il che è confermato dallo stesso Carlo Alberto nel suo primo *Memoriale* e dalla sua lettera 29 marzo 1821 a re Vittorio (*Scritti di Carlo Alberto*, a cura di V. Fiorini, Roma 1900, pp. 37, 163). Il dispaccio Binder, cui allude il Rodolico, è stato pubblicato dal Rinieri, *op. cit.*, pp. 624-26: esso contiene ampi particolari sulla missione Percy e su una successiva missione De Maistre mandatagli quel giorno stesso dal principe: il Binder non crede alla buona fede del reggente (circa la sua intenzione di far credere a una imminente guerra all'Austria al solo scopo di guadagnare tempo) e assicura che neanche il ministro di Russia vi crede.

³³ Con questo non intendiamo dire che il Binder fosse un eroe (ci accerta del contrario l'incaricato d'affari pontificio, Valenti, in un dispaccio dell'11 dicembre 1820, pubblicato dal Rinieri, *op. cit.*, p. 588); ma solo ristabilire la verità su questo punto particolare.

Un successivo colloquio col principe l'incaricato inglese ebbe il 17 marzo. Soggetto: le voci diffuse di un imminente sconfinamento dell'esercito sardo in Lombardia. Riferí il Percy, quel giorno medesimo:

Il principe, dal quale mi sono ancora una volta recato questa mattina, mi ha di bel nuovo assicurato esser sua ferma intenzione di adoprarsi per evitare le ostilità e di richiamare le truppe all'ordine.

Ma il Percy, pur persuaso della buona fede di Carlo Alberto, non si era del tutto tranquillizzato.

Se l'esercito – scriveva infatti due giorni appresso – porta la guerra in Lombardia contrariamente alle proteste fatte mi dal principe reggente, credo che nessuno o almeno pochissimi oseranno straniarsi dalla causa italiana, nel timore di venir bollati di codardia, e in forza del principio, che si è affermato, secondo il quale l'atto stesso di tradire il proprio re per una causa cosí gloriosa sarebbe perdonabile³⁴.

Era pervenuto intanto a Torino, si sa, il duro proclama emanato il 16 marzo, a Modena, da Carlo Felice. Il ministro inglese, in un secondo dispaccio del 19, lo censurò apertamente, facendo notare come esso venisse a «gettare il principe reggente nella piú grande perplessità e minacciasse di suscitare una guerra civile in tutto il paese» (di questa opinione non era il Gordon, sostituto dello Stewart a Lubiana, il quale – dopo essersi fatto eco delle piú gravi accuse contro Carlo Alberto – accertava che il proclama aveva prodotto la piú favorevole impressione, rivelando in Carlo Felice una energia di carattere molto superiore a quella che non ci si aspettasse da lui)³⁵. In questa occasione (era, verosimilmente, il 18 marzo) il Percy si recò per la terza volta presso il reggente, che attestò poi di aver trovato comprensibilmente sfiduciato e depresso.

Voleva già allora rinunciare alla reggenza, ma ne era stato dissuaso da tutti i ministri ed ex ministri³⁶. Lo rivide il giorno 20: la sera prima aveva avuto luogo una violenta e, a giudizio del Percy, altamente impolitica dimostrazione contro l'Austria³⁷; l'incaricato inglese la deplorava tanto piú che egli aveva mancato, la mattina del 19, di trasmettere al principe, dietro richiesta del Binder, «una delle numerose lettere anonime di minaccia» da questo ricevuti (in quei frangenti non era assurdo addurre a pretesto le soverchie occupazioni per esimersi da siffatte incombenze?) Carlo Alberto, comunque, esibí al Percy

una lettera che aveva appena ricevuto dal Binder, insieme con una risposta di sua mano, che diceva come, in conformità al desiderio espresso nella lettera del barone, gli sarebbero stati mandati i passaporti³⁸.

Nient'altro. Il Binder, è noto, partí in giornata.

Il suo collega inglese, intanto, s'impietosiva sulla sorte del principe, e quasi quasi pareva auspicare che il paese in rivolta si stringesse intorno a lui per resistere alle imposizioni del nuovo sovrano.

³⁴ Dispaccio 19 marzo 1821, n. 21. Era stato il proclama di Carlo Alberto del 15 marzo quello che aveva diffuso la sensazione che egli intendesse davvero dichiarare la guerra all'Austria. Cfr. in proposito il dispaccio Stuart 23 marzo 1821 (P. R. O., *France*, 250, n. 86).

³⁵ Dispaccio Gordon 19 marzo 1821 (P. R. O., *Austria*, 163, n. 26). Il proclama venne da Carlo Alberto comunicato, come è noto, ai ministri; d'accordo coi quali (18 marzo) ne sospese la pubblicazione. Di qui la leggenda (raccolta, ma non creduta dallo Hill), che egli se lo fosse «tenuto in tasca per due giorni» e che non lo avrebbe «pubblicato né si sarebbe recato a Novara se non avesse successivamente ricevuto da un corriere, in via privata, la notizia della completa disfatta dei Napoletani» (dispaccio Hill 25 giugno 1821). Su questo proclama e sulla ritardata pubblicazione cfr. Dallari, *L'alba di un regno. Carlo Felice a Modena*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1924, pp. 944-47.

³⁶ Cfr. Rodolico, p. 194, nota. Sulla depressione del reggente cfr. il dispaccio Metternich a Stadion, 26 marzo 1821: «La révolte en Piémont va mal comme révolution... Son principal champion, le prince de Carignan, ne fait que pleurer». (*Mémoires* cit., III, p. 493).

³⁷ Cfr. in Rodolico, pp. 197-98, il brano del cit. dispaccio Percy che ad essa si riferisce. In un altro luogo dello stesso dispaccio l'incaricato inglese notava che l'attacco al Binder aveva alienato molti consensi alla causa costituzionale.

³⁸ Dispaccio Percy 20 marzo 1821. Il Rinieri, *op. cit.*, p. 627, dice che manca la risposta del reggente alla richiesta di passaporti fatta dal Binder. Eccocela adesso riassunta dal Percy.

È da stupirsi – scriveva infatti – che, nello stato di assoluta anarchia nel quale versiamo attualmente, non vengano commessi più gravi eccessi: il proclama di re Carlo Felice, condannando senza speranza di perdono tutti coloro che si sono in qualunque modo dipartiti dall'antica forma di governo, pare infatti concepito apposta per suscitare il più sanguinoso sommovimento in tutto il paese.

Sua Maestà non riconosce neanche il principe reggente, per quanto egli sia stato positivamente nominato a quel posto dall'ex re suo fratello. Ho sentito dire che, a chi gli osservava che una protesta siffatta (il proclama cioè) avrebbe provocato una guerra civile nei suoi dominî, S. M. abbia risposto: tanto meglio così³⁹.

Vane speranze, sterili sdegni. La rivoluzione era in pieno tramonto, mentre da Napoli giungeva la nuova del troppo facile, definitivo successo austriaco. La mattina del 21 Carlo Alberto in persona comunicava al Percy l'avvenuta partenza della sua famiglia, giustificandola con «ragioni di sicurezza»⁴⁰. La sera stessa abbandonava anch'egli Torino, diretto a Novara. Onde il Percy, che verosimilmente ignorava come, così facendo, il principe avesse eseguito un perentorio ordine pervenutogli dal re⁴¹, e a cui risultava che anche il principe della Cisterna aveva preso il largo, accorato scriveva: «È melanconico osservare come quelli che hanno così attivamente contribuito a portare il loro paese allo stato attuale, siano i primi ad abbandonarlo».

Cessavano così i rapporti diretti fra la legazione inglese e Carlo Alberto, il quale, da allora in poi, non verrà nominato che di passaggio nel carteggio ufficiale del Percy, pur ansioso osservatore di quel che accade ad Alessandria e a Novara⁴².

Saranno le truppe fedeli sufficienti a soffocare gli estremi aneliti della rivoluzione, o dovrà il Piemonte soggiacere alla tremenda iattura dell'intervento austriaco, se non austro-russo? L'incaricato inglese lamenta a tal punto «la distruzione totale di questo bel paese, inevitabile nel caso che alle truppe straniere si permetta di entrarvi», che, di sua propria iniziativa, propone al Castlereagh di «offrire la mediazione dell'Inghilterra per appianare il dissidio che esiste fra S. M. Sarda e i suoi sudditi insorti, e per indurre il re a declinare l'intervento dell'Austria e della Russia»⁴³. Ma il Castlereagh non intende esporsi troppo. Si limita, il 5 aprile, a esprimere al Gordon, a Lubiana, la sua speranza che il Piemonte possa venire a capo della crisi con forze proprie; che se poi un intervento straniero si renderà necessario, meglio far marciare in Piemonte le soldatesche dell'imperatore Alessandro che non quelle austriache⁴⁴.

Questo dispaccio è appena partito che, il 7 aprile, gli Austriaci già varcano il Ticino! L'Inghilterra, così non ha al suo attivo neanche un tentativo indiretto per salvare l'autonomia del Pie-

³⁹ L'ultimo periodo di questo passo del dispaccio Percy è stato pubblicato dal Rodolico a p. 193, nota.

⁴⁰ Dispaccio Percy 23 marzo 1821.

⁴¹ Lo s'ignorava evidentemente anche a Parigi donde, il 28 marzo, scriveva lo Stuart che il reggente aveva rinunciato al suo rango il giorno medesimo nel quale la legazione francese aveva ufficialmente smentito che il suo governo intendesse appoggiare il movimento antiaustriaco in Italia (P. R. O., *France*, 250, n. 91). Ma dai dispacci Percy e Stuart si è lasciato influenzare il Webster quando ha scritto (*op. cit.*, p. 331) «che Carlo Alberto (dopo qualche esitazione) abbandonò una causa che era evidentemente diventata disperata dopo che Napoli era stata disfatta e la Francia aveva rifiutato di aiutare in qualunque modo».

⁴² Cfr. i due suoi dispacci del 24 marzo (nn. 26 e 27) e l'altro del 26 di quel mese.

⁴³ Dispaccio *cit.* 26 marzo 1821. Questo passo compiuto dal Percy è ignorato dal Webster, il quale scrive soltanto (p. 330) che l'idea di una mediazione franco-inglese avanzata dal governo di Parigi venne senz'altro scartata dal Foreign Office. Il Percy non dà che notizie generiche, più tardi, dei noti passi compiuti dal ministro di Russia, Mocenigo, per portare a un accordo fra gl'insorti e il governo legittimo; né troviamo conferma nei suoi dispacci dell'affermazione dell'incaricato pontificio secondo cui il negoziato Mocenigo avrebbe dato «ombra ai due rappresentanti di Francia e d'Inghilterra, che *avrebbero voluto* essere invitati a prendervi parte» (dispaccio 29 marzo 1821 pubblicato dal Negri, *op. cit.*, II, p. 497).

⁴⁴ Dispaccio Castlereagh a Gordon 5 aprile 1821, segreto e confidenziale (P. R. O., *Austria*, 161, n. 2); il Webster, *op. cit.*, p. 330, ne ha pubblicato solo un brevissimo estratto. Sul proposto intervento russo in Piemonte si vedano le giuste considerazioni svolte in contrario dal Gordon (dispaccio 15 marzo 1821) e dallo Stuart (dispaccio 26 marzo e 5 aprile 1821) e quel che scrive lo Hill nel dispaccio 17 maggio 1821. Il 22 aprile il Metternich scriveva allo Stadion: «Ne jugez pas l'Angleterre sur rien de ce que vous dit lord Stewart: tout ce qu'il dit est faux. Il vous aura fièrement niée la marche d'un corps russe en Piémont; eh bien, son Cabinet le demande à cor et à cri, car il voit juste...»

monte. Che piú? Di lí a qualche giorno il Percy dovrà declinare perfino l'invito fattogli dal generale La Tour d'intervenire in favore del governatore di Genova, minacciato dagli insorti di un processo sommario: non altro egli si sente di fare, per conformarsi alle direttive del suo governo, che d'ingungere al console inglese di Genova di negare il passaporto per l'Inghilterra agl'individui eventualmente implicati nel deprecato processo...⁴⁵.

Due mesi piú tardi, rievocando i vani sforzi compiuti dallo stesso La Tour per ricondurre la quiete in Piemonte col solo ausilio delle truppe realiste, il ministro Hill scriverà (11 giugno):

il generale ritiene però che se egli fosse stato appoggiato da qualunque altra autorità, sarebbe riuscito allo scopo senza l'aiuto austriaco; egli ha dichiarato altresí che se io fossi stato a Torino e avessi potuto appoggiarlo energicamente nei suoi propositi, questo risultato sarebbe stato indubbiamente raggiunto. Ma egli era quasi solo a nutrire quel desiderio e quella certezza, e venne soverchiato dalle opinioni di altre persone di pari autorità ed influenza.

Lord Castlereagh poteva, invero, recitare il *mea culpa*.

William Hill era tornato in sede agli ultimi di aprile. Quali istruzioni gli erano state impartite? Le seguenti⁴⁶: a) favorire con ogni sforzo il ritorno al trono di re Vittorio; b) nel caso in cui ciò fosse risultato impossibile, sollecitare l'arrivo a Torino di re Carlo Felice, e indurlo a seguire i consigli del suo mite e assennato fratello; c) suggerire al governo sardo la opportunità di usare la massima indulgenza compatibile con la propria sicurezza verso i responsabili dei passati disordini. Relativamente alla questione dinastica cui già allora pareva dovesse dar luogo il dubbio contegno tenuto dal principe di Carignano di fronte alla crisi rivoluzionaria, era logico che lo Hill giungesse a Torino sfornito d'istruzioni precise. Troppo poco se ne sapeva ancora, troppo contraddittorie erano le informazioni fornite dalle due legazioni di Torino e di Vienna. Suo compito precipuo era anzi quello di raccogliere in proposito dati e testimonianze attendibili, sí da facilitare una eventuale presa di posizione da parte del Foreign Office: la cui norma tradizionale era per altro contraria a ogni mutamento nell'ordine sancito dai trattati per le successioni dinastiche.

Tralasciamo qui di proposito l'attività svolta dal ministro inglese in tutti gli altri settori: basterà dire che a consigliargli prudenza e riservatezza intervenne la voce, sparsasi nella capitale al suo arrivo, che egli avesse la missione «di cacciare gli austriaci dal Piemonte»⁴⁷. Tanto tenaci, malgrado tutto, duravano insensate illusioni sulla politica inglese!

Vediamo piuttosto lo Hill all'opera per accertare le responsabilità di Carlo Alberto. I primi e i piú notevoli accenni in proposito si trovano nel suo dispaccio del 9 maggio, malauguratamente sfuggito al Rodolico, il quale, crediamo, avrebbe potuto giovarsene per temperare talune fra le sue argomentazioni. Ne riportiamo i brani piú significativi: «Grande è il mio rincrescimento nel (dover) confermare, su informazioni dello stesso conte Revel, che da principio (i rivoluzionari) ebbero per loro capo S. A. S. il principe di Carignano... Sebbene tutti quanti (*alla lettera*: tutti i partiti) siano convinti che il principe Carignano abbia avuto parte nella cospirazione, si hanno in proposito, a quel che sembra, piú asserzioni che non particolari (concreti). S. A. S. venne compromesso dalle carte sequestrate nella carrozza del principe della Cisterna, in seguito a un'informazione fornita dal ministro sardo a Parigi al ministro di polizia a Torino. Si dice che quest'ultimo si sia immediatamente recato presso S. A. S. per darle la prima notizia della scoperta. Sia ciò vero o non vero, il principe di Carignano si recò quel giorno dal re nella sua residenza di campagna⁴⁸ e, a quanto pare, svelò tutto quel che sapeva di questo complotto, compromettendo cosí tutti i suoi giovani amici. Per tal motivo

⁴⁵ Dispaccio Percy, 11 aprile 1821. Sulle intenzioni, a vero dire rientrate, di taluni fra i capi degli insorti genovesi d'intentare un processo al Des Geneys, allora recluso a Palazzo Ducale, cfr. Bornate, *L'insurrezione di Genova nel marzo 1821*, Torino 1923, pp. 63, 109.

⁴⁶ Cfr. il dispaccio Castlereagh a Hill, 7 maggio 1821, in gran parte pubblicato dal Webster, *op. cit.*, p. 331.

⁴⁷ Dispaccio Hill 17 maggio 1821: «voce non innaturale, commentava egli, giacché la speranza e l'aspettazione sono spesso il risultato di un desiderio generale».

⁴⁸ Questa parte del racconto Hill è cronologicamente inesatta: fra l'altro, re Vittorio non si recò a Moncalieri che il 7 di marzo, mentre Carlo Alberto venne a conoscenza delle famose lettere sequestrate il giorno 5.

il suo nome, già idolo di popolarità, non è stato da allora in poi pronunciato da tutti (*alla lettera*: da tutti i partiti) che con esecrazione e disprezzo. Fu tale l'effetto di questo mutamento improvviso, tale il turbamento per la condotta arrogante di alcuni ufficiali, che il principe disse al Percy che non avrebbe mai consentito a regnar sul Piemonte, e ad altri parlò perfino di andarsene in America...⁴⁹.

So che S. A. S. ha scritto a un amico, il quale si è molto distinto nel (servizio del) la causa reale a Genova per dire che egli è in grado di giustificarsi pienamente; ad ogni modo si deve tener presente che egli non ha che ventidue anni.

Quando S. A. S. lasciò Torino, in seguito al primo proclama del duca del Genovese, e raggiunse l'esercito reale a Novara, il generale La Tour fece quanto poté per liberare il principe da questa macchia sul suo onore; ma sia perché si diceva che S. A. S. fosse minacciato d'assassinio se fosse ritornato (a Torino) con l'esercito reale, sia per qualche altra ragione, egli si ritirò, attraverso Milano, a Modena... e a Firenze, dove V. S. avrà inteso che da principio non venne troppo bene ricevuto dal granduca suo suocero...⁵⁰.

Il vecchio re Vittorio Emanuele non ha divulgato quel che è accaduto fra lui e il principe a Moncalieri, si dice però che il re abbia immediatamente accordato il suo reale perdono⁵¹. Sebbene ciò possa essere stato determinato semplicemente dalla bontà di cuore del vecchio re, le conseguenze politiche che ne derivano sono importanti in quanto impediscono che si possa gettare un così manifesto marchio d'infamia sull'onore dell'unico erede riconosciuto della Corona...⁵².

Il lettore avrà notato da sé quel tanto di nuovo che questo dispaccio rivela, e talune sue inesattezze evidenti. A noi preme soltanto di rilevare come il ministro inglese non dubitasse affatto, in sede morale, diremmo, della colpevolezza del principe⁵³, al quale, tuttavia, accordava l'attenuante della giovanissima età; in sede politica, invece, lo Hill pareva ritenere che la piena confessione fatta a re Vittorio, il conseguente perdono da questo accordato, e la savia condotta tenuta dal principe durante la sua tempestosa reggenza, eliminassero ogni questione circa la pretesa indegnità di Carlo Alberto a succedere al trono.

Questa presa di posizione, equa e ragionevole, sebbene ispirata dal più tenace antagonista del principe, il conte Revel, non ebbe a subire, vedremo, sostanziali mutamenti nel seguito, anche dopo che il ministro inglese attinse per la sua indagine a più serene fonti: ad esse si ispirò il Foreign Office per regolare la sua condotta durante la prima fase della questione Carignano, essendo inte-

⁴⁹ Il Luzio, *op. cit.*, p. 47, trovando la notizia di questa intenzione del principe nella citata biografia del Revel, strabilia e inclina a ritenerla inventata. La testimonianza dello Hill dimostra invece che il Revel palesò la cosa fino dal maggio 1821, se era lui la fonte dello Hill; se poi non era lui, è chiaro che la notizia acquista ancora maggiore importanza.

⁵⁰ Sullo stesso argomento tornava lo Hill nel dispaccio 18 agosto 1821: «Il granduca di Toscana è scontento della condotta privata del principe di Carignano e sarebbe felice di qualunque accomodamento che ne facilitasse l'allontanamento da Firenze». La corrispondenza del ministro inglese a Firenze, lord Burghersh, non getta alcuna luce sulla questione, ancora controversa, del contegno tenuto da Carlo Alberto a Firenze; per quanto da documenti toscani (ci assicura il Masi, *Carlo Alberto nell'esilio di Firenze*, in *Studi Carlo-Albertini*, Torino 1933, p. 59) il Burghersh resulti un simpatizzante per il Carignano. Sul medesimo soggetto ritornava lo Hill a un anno di distanza. Il principe – scriveva il 3 agosto 1822 – «conduce adesso a Firenze una vita della più grande regolarità e anche di bigotta devozione; ma Sua Maestà e la corte non sono disposte a ritenere sinceri questi ed altri segni di contrizione». Anche lo Hill diffidava dei racconti troppo edificanti fatti al proposito dalla contessa di Truchsess.

⁵¹ Il Rodolico, pp. 152-55, sembra considerare la storia del perdono di Moncalieri come una maligna fantasia messa in giro dal Revel. Ammettiamo volentieri che questa conferma dello Hill non sia da ritenersi probante in quanto di netta derivazione revelliana; ma ne vedremo più oltre ineccepibili riprove. A una confessione di Carlo Alberto al re si allude del resto nello stesso *Simple récit, ecc.*, notoriamente composto da amici del principe su dati in gran parte forniti da lui (*Scritti di Carlo Alberto cit.*, pp. 87-88).

⁵² La data del colloquio di Moncalieri è, si sa, quella del 10 marzo; lo Hill in un annesso al dispaccio 9 maggio 1821 (*Ordine cronologico degli avvenimenti che ebbero luogo durante la rivoluzione in Piemonte*) afferma invece che esso si sarebbe svolto l'8 di marzo. Errore evidente: forse lo Hill confondeva fra il colloquio del 10 e la cavalcata fatta il 7 da Carlo Alberto per accompagnare il re a Moncalieri.

⁵³ Della stessa opinione era allora la legazione di Francia; cfr. il tono dei giudizi espressi dal La Tour du Pin su Carlo Alberto in Matter, *Cavour et l'unité italienne*, Paris 1922, I, p. 39.

resse inglese evidente che il ristabilimento dell'ordine in Italia non venisse comunque ritardato da complicazioni conseguenti a una crisi ormai chiusa⁵⁴.

Consacrati vari dispacci del maggio e del giugno a ricostruire le fasi della rivoluzione, a discutere il piano di occupazione austriaca e a sondare lo stato d'animo dei sudditi di Carlo Felice, lo Hill tornò a Carlo Alberto il 25 giugno, con un dispaccio che è stato, nella parte essenziale, pubblicato dal Rodolico⁵⁵.

In esso il ministro inglese, che ha avuto diversi altri colloqui col conte Revel, riferisce, in base alle costui affermazioni, essere le prove del «tradimento» del principe ormai innumerevoli, e in particolare s'indugia sui rapporti corsi tra Carlo Alberto e il Revel il giorno innanzi allo scoppio della rivoluzione. Quali i commenti dello Hill? Nel complesso non troppo sfavorevoli al principe: nonostante tutto non gli è riuscito ancora di appurare fino a qual punto egli sia stato effettivamente compromesso dal carteggio Cisterna; e non gli sembra credibile che egli mirasse davvero alla detronizzazione del re; e l'autorevole ministro di Prussia non gli sarebbe così amico se fosse vero tutto quello che si dice di lui. Ma l'argomento principe di cui si serve lo Hill per revocare in dubbio l'impugnabile condanna pronunciata dal Revel è un altro. Leggiamolo nel testo tradotto, datoci dal Rodolico: «Mi si dice che la regina Maria Teresa sia tuttora favorevole al principe; e Sua Maestà sarebbe certamente l'ultima a perdonare il principe se fosse sicura che S. A. avesse avuto tali idee». Quali idee? Non si capisce. Forse quella di detronizzare il re suo consorte? Ricorriamo al testo autentico. Tradotto alla lettera, ecco quel che esso ci reca: «... e Sua Maestà sarebbe l'ultima persona a perdonare se perfettamente convinta che S. A. S. avesse avuto anche delle mire costituzionali *precedenti* (il sottolineato è nel testo) alla rivoluzione». Ora comprendiamo perfettamente. L'argomento più forte usato dallo Hill per scagionare Carlo Alberto è dunque invalidato dalla falsa supposizione sulla quale si basa: sappiamo tutti infatti che mire di quel genere, e sia pur contestate dal presunto consenso del re, Carlo Alberto ebbe effettivamente anche prima del marzo fatale. Non era vero, allora, che Maria Teresa avesse perdonato il nipote? Oppure il perdono era stato concesso perché la regina ignorava tale sua colpa? Né l'una né l'altra cosa; il problema, ecco tutto, non va posto in questi termini così rigorosi. La regina, lo vedremo meglio più oltre, credette effettivamente in una generica colpevolezza pre-rivoluzionaria, diciamo così, del principe, e ciò non di meno si erse in sua difesa quando tutti lo abbandonarono, peggio, gli si scagliarono contro, perché ammirata del suo coraggioso contegno durante la bufera rivoluzionaria. Tale il suo stato d'animo, necessariamente ignorato, ancora, dallo Hill. Comunque, perché mai il Rodolico ha soppresso l'errata illazione del dispaccio inglese? Non riusciamo a comprenderlo.

Ho dato tutti questi particolari così minuziosi (seguita il dispaccio Hill) attesoché la questione del ritorno in Piemonte dell'erede presuntivo della Corona può diventar molto seria; tuttavia, pur senza esprimere adesso alcun desiderio in proposito, non posso credere che l'esilio di S. A. S. abbia ad essere così lungo come s'immagina il conte Revel (la cui opinione era «che non si sarebbe tollerato il ritorno del principe nel paese per periodo assai lungo, e forse mai più finché visse il re»): la cosa dipenderà in gran parte dai futuri ministri del re e da altre circostanze.

⁵⁴ Giuste al proposito le considerazioni del Rodolico, p. 327; sebbene la richiesta fatta da Carlo Alberto al Percy agli inizi della reggenza perché venisse inviata una squadra inglese a Genova non possa davvero addursi a prova dell'interesse inglese a impedire un predominio austriaco in Italia: altrimenti la circostanza del mancato invio della squadra potrebbe addursi senz'altro a prova del contrario. Il Webster, *op. cit.*, p. 332, scrive che «in questa faccenda (la questione Carignano) il Castlereagh non prese parte alcuna»: il che è esatto, purché si ricordi, tuttavia, che le istruzioni ai plenipotenziari inglesi al Congresso di Verona, consacrato fra l'altro all'esame di quella questione, vennero vergate da lui.

⁵⁵ Alle pp. 168-70. Nella prima parte del dispaccio lo Hill afferma che il «tradimento» imputato al principe deve riferirsi all'attività da lui svolta in qualità di gran mastro dell'artiglieria: «Il principe non era ancora da un anno in possesso del suo ufficio; operò certamente vari mutamenti fra gli ufficiali, trasferendone molti affezionati alla vecchia corte, e circondandosi dei suoi amici particolari, e in confidenza con lui, o piuttosto di cattivi consiglieri». A questo punto s'inizia la trascrizione del Rodolico: il quale precisa che il dispaccio venne vergato dallo Hill dopo i colloqui avuti a Modena; senonché il ministro inglese, il 25 di giugno, non si era ancora mosso da Torino. Per esser pedanti noteremo che l'affermazione dello Hill – il ministro di Prussia «ritiene che S. A. S. si troverà in grado di giustificarsi in gran misura» – è stata tradotta dal Rodolico con omissione delle tre ultime parole, le quali hanno pure un qualche valore.

Pur continuando ad attingere principalmente al Revel per le sue informazioni, lo Hill – si vede – comincia a formarsi un giudizio indipendente e fondamentalmente ottimistico. Di lí a poco, trasferendosi a Genova, egli ebbe modo di considerare anche piú oggettivamente le cose. Al Rodolico è malauguratamente sfuggito il dispaccio Hill del 15 luglio, datato appunto da Genova, che avrebbe potuto fornirgli non inutili ragguagli. Leggiamo quel tanto che ci può interessare:

Il conte Des Geneys (governatore della città, cui Carlo Alberto reggente aveva aperto con tutta fiducia l'animo suo: un personaggio non certo sospetto di cosciente acrimonia contro di lui⁵⁶) mi ha confermato l'intenzione del re circa il principe di Carignano...: a S. A. S. non si permetterà di ritornare a Torino. Sua Maestà ha confessato al conte Des Geneys che, fra tutti i casi della rivoluzione, nessuno lo ha imbarazzato o toccato al vivo quanto la situazione attuale e la precedente condotta del principe. Avendo chiesto al conte con quale pretesto il re potrebbe continuare (a esercitare) la sua severità nei confronti del principe, posto che il re abdicato lo aveva non solamente perdonato, ma nominato reggente, egli mi ha risposto che S. M. Vittorio Emanuele, quando aveva perdonato il principe, non era a conoscenza delle prove esistenti circa il suo tradimento antecedente. Nel lasciare questa città (Genova) per Lucca, re Vittorio Emanuele deviò dalla sua strada, perdendosi perciò per qualche ora fra i monti, per timore d'incontrare il principe che, a quanto si diceva, aveva deciso di muover da Firenze a questo scopo⁵⁷.

Certo che la corte deve trovarsi nel piú grave dilemma circa S. A. S.: giacché se il principe venisse perdonato, si farebbe, in qualche misura, ingiustizia a molti ufficiali già condannati... D'altra parte il principe è erede presuntivo della Corona, e ha un bambino... Si pensa forse di trasmettere i suoi diritti ai suoi cugini di Francia, fin qui ignorati dalla corte per le loro *mésalliances*? C'è chi lo dice.

La testimonianza del Des Geneys è molto importante: contro di essa non valgono, infatti, gli argomenti abilmente usati dal Rodolico per infirmare la versione Revel. È il Des Geneys che per il primo insinua nell'animo del ministro inglese il dubbio che il perdono di re Vittorio, da lui fino allora considerato sufficiente a chiarire giuridicamente la posizione del principe, possa considerarsi come non avvenuto, perché accordato in seguito a una confessione reticente. Di piú: che le circostanze medesime nelle quali esso è stato accordato, possano costituire una singolare aggravante per la posizione del principe. L'aver re Vittorio evitato con tanta cura, a rischio di perdersi fra i monti, un incontro con lui, non autorizzava il sospetto, e quasi la certezza, che il duro contegno di Carlo Felice verso l'erede presuntivo fosse, piú che giustificato, pienamente approvato dal suo bonario fratello? Il ministro Hill, è ben naturale, restò sconcertato e dubbioso. Perfino il conte d'Aglié (l'equilibrato rappresentante sardo presso la corte inglese), allora di passaggio per Genova, gli aveva espresso la sua «cattiva opinione» di Carlo Alberto⁵⁸.

Solo un colloquio diretto con i due sovrani poteva ormai chiarire la complessa questione. Per l'appunto in quei giorni lo Hill aveva ricevuto dal Foreign Office le ritardatissime credenziali per Carlo Felice⁵⁹. Si mise dunque in viaggio (il 25 luglio) per Modena, dove soggiornava allora la famiglia reale al completo. Passò da Firenze, donde – scrisse il 18 d'agosto – «per fortuna il principe era assente».

⁵⁶ Carlo Alberto aveva, si sa, grande stima pel Des Geneys e riponeva in lui illimitata fiducia, come dimostra la lettera che gli scrisse, ancora reggente, il 20 marzo 1821. Cfr. Boselli, *Carlo Alberto e l'ammiraglio Des Geneys nel 1821*, estratto dagli «Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino», vol. XXVII; Prasca, *L'ammiraglio Des Geneys*, Pinerolo 1926.

⁵⁷ A conferma di questo particolare (per quanto sia forse esagerato l'asserire che re Vittorio si perse fra i monti) cfr. Segre, *Note e documenti sui casi e sui profughi del 1821*, nella citata silloge *La Rivoluzione piemontese*, I, p. 242; e Dallari, *op. cit.*, p. 958.

⁵⁸ Cfr. dispaccio Hill 6 novembre 1821; e sui rapporti fra l'Aglié e Carlo Felice (Lemmi, *Carlo Felice*, Torino 1931, pp. 166-67).

⁵⁹ Ne accusava ricevuta quello stesso 15 luglio. Motivo del ritardo, si sa, la speranza, a lungo nutrita dal Foreign Office, che re Vittorio si lasciasse indurre a riascendere il trono. I ministri delle altre grandi potenze si erano già tutti recati a Modena fin dal mese di aprile (Dallari, *op. cit.*, P. 949).

Non ci teneva a incontrarsi con lui! La prima persona che vide, a Modena, fu il generale La Tour; venne poi ricevuto da re Carlo Felice, che lo trattene amichevolmente a colloquio per quasi un'ora. Si capisce che lo Hill aveva dovuto nutrire di lui, fino allora, una ben povera opinione (come tutti, del resto) se, nel rendere conto di questo colloquio, sentí il bisogno di attestare che il re aveva parlato «con buon senso, gusto, sentimento, e senza alcuna durezza»!⁶⁰. Quel che gli disse di Carlo Alberto già sappiamo dal Rodolico⁶¹: Carlo Felice rievocò i rapporti d'intimità che nel passato lo avevano unito a lui, accennò poi all'improvviso raffreddamento verificatosi da parte del principe già un anno innanzi, e che a quel tempo era stato spiegato con motivi inerenti alla sua condotta privata; ma adesso il re supposeva «che il principe stesse già allora cospirando, e che fosse, o troppo occupato per potersi mostrare, o che se ne vergognasse». Fin qui il brano riprodotto dal nostro storico. Ma il testo prosegue:

Avendo udito a Firenze... che il principe Carignano aveva deciso di domandare che la sua condotta venisse giudicata da una corte marziale⁶², e che la Russia l'avrebbe appoggiato in questa domanda, menzionai la prima di queste voci a S. M.; S. M. immediatamente rispose: verrebbe certamente condannato se mai (la corte marziale) gli venisse concessa.

E lo Hill, a commento:

Non citerei questi piccoli particolari se essi non avessero contribuito, insieme con le altre circostanze piú flagranti, alla ferma e importante determinazione, cui adesso si è giunti, di non piú permettere il ritorno del principe a Torino.

Anche in questo caso, ne conveniamo senz'altro, il brano omissso dal Rodolico non ci rivela proprio nulla di nuovo: la questione della corte marziale e l'altra del ritorno di Carlo Alberto erano già state, infatti, affrontate e, almeno pareva, risolte, durante il viaggio di Carlo Felice in Toscana, nel mese di giugno. Il lettore però potrà darci torto se ci permetteremo di dire che, a nostro giudizio, quella secca, perentoria risposta del re circa l'inevitabile esito di un giudizio marziale istituito a carico di Carlo Alberto meritava di venir riportata? Se non altro per giustizia verso Carlo Felice, che non è equo rappresentare come unicamente intento, in un colloquio con un diplomatico straniero, a dar sfogo ai suoi malevoli e generici risentimenti contro l'erede al trono. La di lui convinzione assoluta della inescusabile colpevolezza di Carlo Alberto può e deve venire ampiamente discussa; ma è pur doveroso rendergli atto che egli ben seppe esprimerla al ministro d'Inghilterra con dignitosa, regale fermezza.

E a questo proposito ci si permetta una breve parentesi. Tanto il Luzio che il Lemmi⁶³, e dietro a loro molti altri storici, osservano che con la lettera diretta a Carlo Alberto il 31 marzo 1821 Carlo Felice pareva aver perdonato il nipote, o quanto meno che dal contesto di quella lettera egli pareva animato verso di lui da sentimenti ben piú indulgenti di quelli manifestatigli nel seguito. Come si spiega un siffatto mutamento?

Secondo essi Carlo Felice sarebbe rimasto profondamente urtato dai tentativi di Carlo Alberto successivamente compiuti per persuadere re Vittorio a riassumere la corona, per interessare alle sue sorti le corti estere (*Memoriale* dell'aprile '21, ecc.). Il che è indubitabile; e se ne ha una ennesima riprova nelle dichiarazioni fatte dal Della Valle (reggente la segreteria degli esteri) allo Hill nell'aprile del '22, secondo le quali se il Carignano si fosse astenuto dall'intrigare a suo proprio vantaggio e, soprattutto, dall'aprire, per iscritto, la discussione sul problema della sua responsabilità, Carlo Felice si sarebbe trovato, nei suoi confronti, in una posizione incomparabilmente piú diffici-

⁶⁰ Carlo Felice era tutt'altro che una personalità di eccezione; ma era assistito da un vigoroso buon senso, da non comune energia di carattere, e aveva altissima coscienza dei doveri di un sovrano, come ci ha ben mostrato il Lemmi nel suo bel libro, citato, a lui dedicato. Nel dispaccio 6 novembre 1821 lo Hill giungeva, quasi suo malgrado, ad ammettere che Carlo Felice «possa essere piú fermo e aver maggiori attitudini per regnare» di suo fratello.

⁶¹ pp. 269-70. Il dispaccio Hill reca la data del 12 agosto.

⁶² Si veda in proposito il dispaccio Castellalfero (ministro sardo a Firenze), 20 giugno 1821, in Luzio, *op. cit.*, pp. 49-50; e quello del Maisonfort (ministro francese a Firenze), 19 giugno 1821, in Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, *Memorie storiche*, Firenze 1852-61, III, p. 322.

⁶³ Luzio, *op. cit.*, p. 42, nota; Lemmi, *op. cit.*, p. 192.

le⁶⁴. Non si dimentichi per altro che, il 21 marzo '21, Carlo Felice ignorava ancora i retroscena della rivoluzione e non nutriva che presunzioni generiche contro il contegno tenuto da Carlo Alberto innanzi l'11 marzo; il principale capo d'accusa che a quell'epoca egli poteva formulare contro di lui era quello di avere abusato delle sue provvisorie funzioni di reggente per promulgare la costituzione di Spagna. Ben altre informazioni dovettero pervenirgli nel seguito, piú che sufficienti, invero, a ispirargli un invincibile risentimento verso il suo nipote ed erede, anche se questi, confinato a Firenze, avesse serbato quell'atteggiamento di contrita riservatezza che ci si aspettava da lui. Perdonato una prima volta da re Vittorio, una seconda, seppure assai meno esplicitamente, dal suo successore, Carlo Alberto, comunque, non beneficiò degli effetti né dell'uno né dell'altro perdono, essendo entrambi stati accordati in piena tempesta rivoluzionaria, a conclusione di una indagine necessariamente affrettata e incompleta delle circostanze di fatto.

Che era giusto, dopo tutto. Solamente un lungo corso di anni, vissuti da Carlo Alberto in penosa ma fruttuosa macerazione di spirito, poteva giustificarlo agli occhi del suo re, e, che piú importa, del suo popolo: anni durante i quali le drammatiche antinomie del processo nazionale italiano, che avevano travolto il giovane principe, si sarebbero di continuo ripresentate, maturando cosí lentamente nuovi svolgimenti e nuove soluzioni, superanti e integranti quelle esigenze in contrasto.

Ma torniamo allo Hill. Congedatosi da Carlo Felice, egli si presentò alla regina regnante, e quindi all'ex re Vittorio, il quale, accoltolo con l'usata cordialità⁶⁵, lo trattene a lungo colloquio. È un vero peccato che il Rodolico non abbia analizzato il resoconto che lo Hill ne dette in quello stesso dispaccio del 12 agosto già da lui esaminato per le dichiarazioni di Carlo Felice. Ne giudichi, del resto, il lettore:

Sua Maestà – cosí scriveva il ministro inglese – confermò l'opinione del suo regale fratello, secondo la quale il principe di Carignano verrebbe condannato se gli fosse concessa una corte marziale. Il re dichiarò che quando il principe, giunta la prima notizia della rivolta di Alessandria, si era recato da lui a Moncalieri insieme col generale Giffenga⁶⁶, egli lo aveva, sí, perdonato per ogni sua colpa antecedente a quell'episodio; ma a quel tempo, osservò Sua Maestà, egli ne sapeva ben poco, giacché il principe non era stato gran che compromesso dalle carte sequestrate al principe della Cisterna. Senonché S. A. S., non appena tornato a Torino, si era compromesso di bel nuovo con i complotti dei cospiratori. Sua Maestà non spiegò se di questo fosse già stato informato quando aveva nominato il principe Carignano reggente, o se le circostanze l'avessero obbligato a quel passo.

Il re mi disse che nella notte fatale dell'abdicazione egli era stato tradito dalla sua stessa anticamera, giacché ogni risoluzione adottata o modificata veniva sull'istante a conoscenza della folla fuori del palazzo. I suoi cavalli per recarsi presso le truppe erano pronti, ma egli era stato soverchiato da cattivi consigli. La grandissima maggioranza della moltitudine era composta di persone innocenti, attratte dalla curiosità: S. M. avrebbe desiderato, perciò, che si emanasse un proclama per disperdere il popolo, o almeno per separare i curiosi dai rivoltosi; dopo di che avrebbe ordinato alle sue truppe di caricare o anche di far fuoco⁶⁷. Il re aggiunse tuttavia che a questo punto egli aveva chiesto al colonnello del reggimento Aosta se poteva fidarsi del suo reggimento; questi aveva risposto che poteva fidarsene per tutto fuor che per far fuoco su compatriotti; (il re) aveva poi rivolto quella domanda al colonnello delle guardie, il quale aveva risposto che il suo reggimento avrebbe obbedito qualunque ordine fosse piaciuto a S. M. di impartire. Il re si era allora rivolto al principe Carignano per chieder-

⁶⁴ Dispaccio Hill 5 aprile 1822, segretissimo.

⁶⁵ La personale devozione dello Hill per re Vittorio (risaliva ai tempi del soggiorno della corte sabauda in Sardegna) era ben nota; cfr. su di essa il riconoscimento del Saluzzo nel suo *Memoriale* pubblicato dallo Zucchi, nella silloge cit., I, p. 454.

⁶⁶ Il generale Giffenga, si sa, non si recò a Moncalieri insieme col principe; è esatto comunque che la mattina del 10 marzo anch'egli si trovava colà. Sul di lui conto scrisse lo Hill, nel dispaccio 7 dicembre 1821, essersi molto meravigliati che re Vittorio lo avesse scelto, il 13 marzo, per accompagnar lui e la regina nel viaggio di Nizza; ma che la regina al ministro austriaco, il quale si era fatto eco di queste impressioni, aveva replicato: «Quando si attraversa una foresta di notte, non c'è miglior protettore o guida del capo dei banditi». L'aneddoto, in termini leggermente diversi, è riportato dal Lemmi (*op. cit.*, p. 193, nota), il quale lo ha da tutt'altra fonte.

⁶⁷ È noto che quel proclama era già stato perfino stampato. Dagli archivi ne trasse una copia, molti mesi piú tardi, il Della Valle per mostrarla al ministro inglese, il quale la spedí a Londra. Cfr. il suo dispaccio 5 aprile 1822.

gli se poteva contare sull'artiglieria: il principe aveva dichiarato che si trovava nella necessità di dare l'identica risposta del colonnello del reggimento Aosta.

Tali le dichiarazioni di re Vittorio riguardanti Carlo Alberto. Senonché diversi mesi più tardi, annotando ad uso di lord Castlereagh la celebre prima autodifesa del principe⁶⁸, lo Hill si sovrvenne di un particolare importante del suo colloquio di Modena, che nel dispaccio del 12 agosto aveva dimenticato di riferire. Carlo Alberto, è noto, attestava in quel suo scritto di avere, l'11 marzo '21, vanamente espresso in Consiglio parere favorevole alla concessione della costituzione francese; il giorno appresso (sempre nel suo racconto), urgendo gl'insorti per ottenere la costituzione di Spagna, e opponendovisi il re, la regina, dopo aver consigliato, caso mai, l'adozione di quella inglese,

mi disse in presenza di tutti quei signori che si meravigliava come io avessi suggerito il giorno prima la costituzione francese, mentre qualche giorno addietro avevo detto al re che la costituzione di Spagna era il maggior guaio che potesse toccare ad un paese e che un sovrano non deve mai umiliarsi. Risposi allora a Sua Maestà che tale era tuttora il mio modo di pensare⁶⁹.

Sembra un qui pro quo: la regina che rimprovera il principe per avere consigliato la costituzione francese dopo avere sconsigliato quella spagnuola; forse che v'era contraddizione fra i due propositi? Lo Hill chiarì la cosa nel dispaccio 9 febbraio 1822:

A conferma di questo aneddoto re Vittorio mi disse a Modena che, alcune sere prima della rivoluzione, il principe, trovandosi nel palco reale al Gran Teatro, aveva condannato nei termini più energici qualunque sistema costituzionale⁷⁰; e il re lo aveva ricordato a S. A. S. allorquando la regina gli aveva rivolto quell'attacco.

Ora sí che s'intende lo sdegno della regina!⁷¹.

Un altro punto nel quale la narrazione di Carlo Alberto non coincide con quella di re Vittorio redatta dallo Hill, è quello riguardante il «Consiglio di guerra» dell'11 marzo. Abbiamo veduto la versione del re; quella del principe sostiene invece: a) che il principe era stato interrogato per primo; b) che aveva dichiarato «che rispondeva interamente dell'artiglieria leggera e che in quanto all'artiglieria a piedi poteva assicurare che si sarebbe fatta ammazzare per difendere la persona del re, ma che non poteva risponderne per agire»; c) che oltre al colonnello delle guardie anche il colonnello del Piemonte Cavalleria aveva dichiarato che rispondeva interamente del suo reggimento. Quale la verità? Difficile accertarla⁷²; ci sembra comunque non privo d'interesse il riportare a questo proposito la versione d'un testimone oculare, pur sospettissimo, il Della Valle, il quale fece molti mesi più tardi le sue confidenze allo Hill. Secondo il Della Valle (dispaccio Hill 3 agosto 1822) il primo a parlare, in quella occasione, era stato il colonnello Ceravegna, del reggimento Aosta, nel senso già noto.

⁶⁸ Il *Rapport et détails de la Révolution, ecc.*, in *Scritti di Carlo Alberto* cit., pp. 3-30. Lo Hill ne aveva già dato notizia nel dispaccio 18 agosto 1821; ma solo parecchi mesi più tardi fu in grado di procurarsene una copia.

⁶⁹ *Op. cit.*, p. 25.

⁷⁰ Questa dichiarazione di Carlo Alberto era certo in contraddizione con i suoi veri sentimenti; del che si ha una riprova indiscutibile nella lettera che il 21 novembre 1821 egli stesso scriveva al Sonnaz: «J'ai dit, et telle fut toujours ma manière de penser, qu'un gouvernement tempéré, comme celui de la France, ou dans le même genre, était le meilleur...» (*Scritti di Carlo Alberto* cit., p. 182). Ma che il principe si fosse proprio espresso, qualche tempo prima dello scoppio della rivoluzione, nel senso esposto da re Vittorio dimostra anche questa lettera di Maria Teresa al duca di Modena, 28 febbraio 1821: «Il re è... nemico del regime costituzionale, e questo è ugualmente odioso al duca e al principe (Carlo Alberto); dunque spero in Dio che per qua non vi sia nulla da temere» (Dallari, *op. cit.*, p. 940). Sulle discussioni relative alla costituzione in quel drammatico Consiglio della Corona, cfr. Passamonti, *Prospero Balbo e la rivoluzione del 1821*, nella cit. silloge, I, pp. 330-31; e Zucchi, *op. cit.* pp. 477-78.

⁷¹ Il Rodolico, nella parte del suo libro dedicata alla narrazione critica degli eventi rivoluzionari, non accenna neppure a queste discussioni in extremis svoltesi fra i sovrani, il principe e i ministri a proposito della costituzione. E non s'intende il perché.

⁷² Si noti che il Balbo, nelle sue *Memorie* (Passamonti, *ed. cit.*, p. 323) non menziona la presenza di Carlo Alberto quando ci riferisce le dichiarazioni dei vari comandanti. Il Saluzzo, riferita la risposta del Ceravegna, si limita a scrivere: «le chef de l'artillerie prit la parole et dit qu'il en était de même de ses canoniers» (Zucchi, *op. cit.*, p. 475).

Il Della Valle, udito ciò e veduto il principe secondare quella dichiarazione con cenno di approvazione, si volse al Vallesa, che assisteva al Consiglio quella notte fatale, osservando anche lui quel che stava succedendo, e tutti e due dissero a un tempo: «Non fosse la presenza del re, dovremmo buttarli dalla finestra».

Grottesca spavalderia, d'accordo; alla verità della scena sembra, per altro, dare una indiretta conferma la testimonianza di un terzo testimone oculare, il Saluzzo. Questi, è noto, venne da Carlo Felice mandato, nel '22, ministro a Pietroburgo. In uno dei primi colloqui che ebbe col ministro degli esteri russo, il Nesselrode, avendogli questo domandato «perché gli ufficiali che circondavano il re la notte dell'abdicazione non avessero immediatamente arrestato il colonnello del reggimento Aosta», il Saluzzo (ci riferisce lo Hill nel già citato dispaccio 3 agosto 1822)

rispose con grande presenza di spirito: Vostra Eccellenza sa che non avremmo potuto arrestare il colonnello di quel reggimento senza arrestare un personaggio di rango molto più elevato⁷³; al che il conte Nesselrode mutò immediatamente argomento.

Rinunziando comunque a contrapporre le deposizioni di Carlo Alberto e di re Vittorio per pronunziarci sul maggior grado di attendibilità dell'una o dell'altra, questo solo ci preme di rilevare: che nell'agosto del 1821 re Vittorio giudicava la condotta del Carignano con altrettanta se non addirittura con maggiore severità di Carlo Felice; al punto da ritenerlo indiscutibilmente condannabile da una corte marziale; al punto da considerare il perdono di Moncalieri come moralmente invalidato dalle circostanze nelle quali era stato concesso⁷⁴; al punto (e questo è l'elemento più grave) da ritenere opportuno di influenzare in senso contrario agli interessi del principe il ministro di quella grande potenza che, per essere antica alleata del Piemonte e, insieme, non sospetta di voler esercitare indebite e interessate pressioni sulle sue direttive politiche, era forse la più idonea a pronunziare nel consesso europeo una parola di serena giustizia, atta a risolvere nel modo più prudente e più equo la questione dinastica sarda⁷⁵.

Più favorevole a Carlo Alberto era invece, si sa, l'ex regina Maria Teresa. Essa precorreva l'equo giudizio della posterità asserendo che la coraggiosa condotta da lui tenuta nei giorni del pericolo e delle responsabilità, quando così facile era stato, e così comodo, ai severi censori del poi il ritirarsi ad aspettare gli eventi, meritasse pure riconoscimento, e, insieme, riscattasse in gran parte i suoi torti antecedenti. La testimonianza della regina riveste certo un valore notevole; ond'è che ben a ragione il Rodolico v'insiste di continuo. Siamo lieti, perciò di potergli segnalare un'altra prova significativa della di lei parzialità per Carlo Alberto. Essa si trova nello stesso dispaccio Hill del 12 agosto:

Dopo aver preso congedo da S. M. – egli scriveva – ottenni una udienza dalla regina Maria Teresa, una principessa di grande ingegno e capacità. Il discorso di S. M. fu in gran parte dedicato a giustificare l'abdicazione del re... Usando un linguaggio assai epigrammatico, essa disse che, nono-

⁷³ Cfr. il Saluzzo nel suo *Memoriale*: «On a reproché au ministère de n'avoir pas fait arrêter le col. Ceravegna au sortir du cabinet du roi et peut-on croire que la pensée n'en soit venue à personne! Mais une considération de la plus grave importance, que c'est devoir de taire même pour la justifier, arrêta cette pensée au moment même où elle fut conçue» (Zucchi, *loc. cit.*).

⁷⁴ Analoga era l'opinione del generale La Tour, dallo Hill riportata nel già citato dispaccio 18 agosto 1821: «Parlando della voce secondo la quale il principe avrebbe determinato di chiedere una corte marziale, il generale La Tour mi ha detto che nessun ufficiale piemontese potrebbe o vorrebbe condannarlo per atti della sua reggenza; un siffatto processo dovrebbe basarsi sull'attività precedente di S. A. S., attività che, eccettuato l'intervallo di pochi giorni o piuttosto di poche ore, era stata già perdonata da S. M. Vittorio Emanuele sebbene S. M. fosse allora all'oscuro di molte cose accadute pel tramite di S. A. S.». Il La Tour era, ciò nondimeno, favorevole, si sa, a un sollecito ritorno di Carlo Alberto in Piemonte.

⁷⁵ Sugli addebiti fatti da re Vittorio a Carlo Alberto, cfr. in particolare Masi, *op. cit.*, p. 141; Dallari, *op. cit.*, pp. 957-58; Luzio, *op. cit.*, pp. 12, 29; Segre, *Vittorio Emanuele cit.*, p. 248, oltre ai noti dispacci del Maisonfort pubblicati dal Gualterio, *op. cit.*, III, *passim*. Resulta chiaro da innumerevoli documenti che re Vittorio era profondamente risentito con Carlo Alberto; ond'è che non ci spieghiamo come il Luzio dopo avere tentato di attenuare l'importanza degli addebiti mossi da re Vittorio, possa scrivere (*op. cit.*, p. 51) che «sarebbe indubbiamente assai grave» se quel sovrano avesse davvero nutrito «un giudizio sfavorevole al principe». Il dispaccio Hill, comunque, toglie ogni dubbio in proposito.

stante una lunga negoziazione e l'abuso di falsi colori nel dipingere la situazione, il re si era trovato nelle condizioni seguenti: i ribelli nella Cittadella minacciavano di bombardar la città e il palazzo (reale) se il re non avesse immediatamente firmato la costituzione di Spagna; il re, tenendo sempre presente la provvidenziale assenza di suo fratello, aveva preso (allora) la decisione, del tutto inaspettata, di abdicare: ciò che aveva sconvolto completamente i piani dei rivoluzionari e l'intera rivoluzione⁷⁶. In un precedente dispaccio ho detto che la regina passava per essere un po' più favorevole al principe del rimanente della famiglia reale. (In questa occasione) S. M. non mi disse che poche parole relativamente al principe; senonché, esprimendosi severamente sul conto degli Spagnuoli e della costituzione di Spagna, S. M. osservò che tutt'al più le idee del principe Carignano non erano mai andate più in là della Carta francese⁷⁷.

Anche in successivi dispacci piacque allo Hill insistere sulla indulgenza della regina per Carlo Alberto⁷⁸. Conviene a questo punto domandarci se tale indulgenza, pur spontanea, non coincidesse per avventura con gli interessi di Maria Teresa, che già vedemmo – la sera del 12 marzo – vivacemente ostile al principe. Orbene, a noi sembra abbastanza probabile che proprio lo stesso motivo che più d'ogni altro contribuì a inviperire Carlo Felice contro di lui (i reiterati tentativi da lui compiuti per persuadere re Vittorio a riascendere il trono) sia stato quello che valse a riconquistargli le simpatie di Maria Teresa. La regina era ambiziosa, di carattere attivo ed energico; passata la bufera rivoluzionaria, è verosimile che due sentimenti lottassero in cuor suo: il desiderio di veder abrogato l'atto di abdicazione, e la preoccupazione per la salute di re Vittorio che esigeva assoluto riposo. La premurosa insistenza di Carlo Alberto, ad ogni modo, soddisfaceva il suo amor proprio. Più tardi essa lottò virilmente, oltreché contro minori pretese del nuovo re suo cognato, contro quella, apparentemente ingiustificata e inumana, di tener lontani dal Piemonte re Vittorio e lei stessa (ciò risulta con sufficiente evidenza dall'insieme del carteggio di Hill). Occorre dire che Carlo Alberto non poteva non seguire con la più viva simpatia questi suoi sforzi diretti contro il comune loro persecutore, sforzi dei quali il ministro inglese si era fatto caloroso sostenitore e campione?

Una tal quale comunanza di risentimenti e solidarietà d'interessi li univa dunque; quella solidarietà che fece perfino temere allo Hill, il giorno in cui parve che re Vittorio e Carlo Alberto, benché per opposti motivi, fossero entrambi, e forse per sempre, banditi dalla patria loro, che «la corte abdicataria potesse entrare in Piemonte con intenzioni ostili, accompagnata dal principe di Carignano». La mitezza di re Vittorio, per fortuna, rendeva quei timori infondati; ma, come scriveva lo Hill, «dal talento e dal risentimento della regina v'è tutto da temere»⁷⁹.

Una quinta udienza ottenne il ministro inglese a Modena: dall'arciduca Francesco. L'influenza da lui notoriamente esercitata su Carlo Felice, il prestigio di cui godeva a Vienna, le voci che erano corse su una possibile devoluzione a sua moglie, e quindi a lui, dei diritti di successione alla Corona sarda, tutto ciò rendeva particolarmente importante il conoscere il suo punto di vista sulla questione Carignano. Ma il duca di Modena, se a lungo intrattenne lo Hill su argomenti di politica generale, scandalizzando il suo interlocutore (che ricordava di avere udito da lui, non troppi anni

⁷⁶ Anche il Metternich riconobbe che l'abdicazione aveva fiaccato la rivoluzione (a Rechberg, 25 marzo 1821; *Mémoires* cit., III, p. 490). Glielo aveva fatto notare il Binder già il 17 marzo (dispaccio pubblicato dal Rinieri, *op. cit.*, p. 623).

⁷⁷ Il che, d'altronde, coincideva con i suoi interessi: la costituzione di Spagna, se adottata tal quale, lo avrebbe privato infatti, dei diritti di successione in favore delle figlie di re Vittorio.

⁷⁸ Cfr. i suoi dispacci 13 gennaio e 9 febbraio 1822.

⁷⁹ Dispaccio Hill cit., 13 gennaio 1822; cfr. anche l'altra del 24 dello stesso mese: egli si è adoperato per sollecitare il ritorno di re Vittorio in patria, ritenendo che «dato il risentimento della regina, e la sua intesa col principe Carignano, vi fosse più da temere dalla sua assenza» che non dal suo ritorno. Si veda anche Rodolico, pp. 292 sg. Circa lo stato d'animo della regina Maria Teresa di fronte alle prospettive di riassumere il trono siamo poco informati. Il Saluzzo (Zucchi, *op. cit.*, p. 521) attesta che essa insistette col marito perché rifiutasse qualunque offerta in proposito; il Maisonfort, invece, in un dispaccio del 31 agosto 1821, riferiva che la conversazione della regina gli aveva dato l'impressione che essa rimpiangesse di non più esser sul trono (Gualterio, *op. cit.*, III, p. 324). Da un dispaccio Daiser (nuovo ministro d'Austria a Torino) al Metternich, 24 maggio 1822, sembrerebbe lecito dedurre che egli ritenesse aver Maria Teresa spinto re Vittorio a sollecitare, malgrado tutto, il ritorno in Piemonte (Rinieri, *op. cit.*, p. 649).

innanzi, ben diversi propositi!) con le smaccate sue professioni antiliberali⁸⁰, «evitò accuratamente l'argomento del principe di Carignano; una sola volta, essendo ricorso il suo nome, S. A. R. si servì di espressioni piuttosto sprezzanti».

Tiriamo le somme. Reduce dal viaggio di Modena, William Hill si confermò in sostanza nel primitivo suo atteggiamento circa la questione Carignano. Egli riteneva ormai: *a*) che, nonostante le innegabili colpe del principe nella fase preparatoria della rivoluzione, non sussistessero a suo carico elementi di tale gravità da giustificare l'esclusione dalla successione al trono sabauda; *b*) che la situazione dinastica, considerata in se stessa, rendesse ad ogni modo estremamente sconsigliabile tale esclusione, anche se operata, secondo l'opinione e il desiderio prevalenti⁸¹, a beneficio del diretto discendente di Carlo Alberto; *c*) che, nonostante i fieri propositi per allora nutriti da Carlo Felice, questi avrebbe o prima o poi accordato al Carignano il definitivo perdono; *d*) che, ammesso che Carlo Alberto avesse dovuto un giorno regnare, sarebbe stato opportuno di non prolungare di troppo il periodo della sua «disgrazia» ufficiale⁸². Tale il suo punto di vista, tali le direttive alle quali, nei mesi seguenti, egli ispirò la sua molto prudente, ma non meno tenace azione politica⁸³. Conosciuto un po' meglio il nuovo sovrano, lo Hill non tardò a comprendere come, «nel caso che S. M. potesse un giorno disporsi a perdonare il principe di Carignano, sarebbe stato suo desiderio che questo atto apparisse (compiuto) interamente di sua propria iniziativa»⁸⁴. I governi alleati potevano dunque (e forse dovevano) adoprarsi a vantaggio di Carlo Alberto, procurando di aiutarlo a vincere i sincerissimi scrupoli del re di Sardegna; ma non mai illudersi di poter indurre quest'ultimo a un non sentito perdono: a meno che non si decidessero – ipotesi assurda – a forzar su di lui la volontà dei più forti⁸⁵.

Non aveva egli ripetutamente minacciato di abdicare piuttosto che lasciarsi imporre dalle potenze adunate a Lubiana indesiderate riforme da introdurre nei suoi Stati? E non avevano in quel caso, le potenze, receduto, non essendo conforme ai desideri di alcuna di esse che Carlo Alberto salisse così presto sul trono?⁸⁶

Prudenza e pazienza, dunque: specie dopo quella intervista di Hannover (ottobre '21) che aveva ristabilito fra il Castlereagh e il Metternich un'intesa completa, basata sui comuni interessi dell'Inghilterra e dell'Austria nel vicino Oriente e in Spagna⁸⁷.

D'accordo con i miei colleghi ho sempre pensato – scriveva lo Hill in un dispaccio segretissimo del 23 febbraio '22 – che, se mai S. A. S. il principe di Carignano tornerà (in patria) tanto prima avrà luogo questo ritorno, tanto meglio; ho anche giudicato severo il provvedimento di esclusione

⁸⁰ Lo Hill aveva conosciuto l'arciduca a Cagliari, negli anni della lotta antinapoleonica. «M'è rincresciuto di notare – così riferiva questo suo colloquio – che, pur discorrendo egli con la sua solita abilità, il suo linguaggio è molto mutato relativamente ai sistemi liberali... S. A. R. era allora un candidato al posto di capo della Lega italiana, in quel tempo in progetto..., adesso è uno dei più abili agenti di suo cugino l'imperatore. Trattandosi di un sovrano italiano... sono rimasto piuttosto sorpreso di udire con che tono sarcastico e spregiativo l'arciduca parlava degli italiani... Facendo un paragone fra il suo real suocero Vittorio Emanuele e la presente Maestà Sarda, l'arciduca mi ha detto con palese, viva approvazione, che S. M. Carlo Felice non è soltanto fermo, ma severo!»

⁸¹ Dispaccio Hill, 18 agosto 1821, in parte pubblicato dal Rodolico, pp. 310-11.

⁸² Dispaccio Hill, 3 marzo 1822: «Il re ritiene che, essendo egli e il principe vissuti un tempo come padre e figlio, riuscirebbe parimenti penoso ad entrambi risiedere (adesso) uno vicino all'altro; se in questo caso (infatti) il re non ricevesse mai il principe, il marchio d'infamia (su di lui) resterebbe forse anche più indelebile che non nel caso di una prolungata assenza del principe». Al che, però, lo Hill obiettava che «se S. M. dovesse vivere molti anni, il principe, che ha ricevuto la prima educazione in Francia sotto Bonaparte, finirebbe, con un altro lungo esilio, col cessare quasi di essere un piemontese».

⁸³ Alla prudenza lo Hill venne consigliato dall'infortunio capitatogli a proposito del ritorno di re Vittorio in Piemonte, pel quale egli si era battuto fino al punto di incorrere nel risentimento di Carlo Felice, che lo aveva fatto richiamare all'ordine dal Castlereagh. Si noti come il punto di vista dello Hill sulla questione Carignano coincidesse con l'opinione formulata dal Metternich in un dispaccio del 6 dicembre 1821 (*Mémoires* cit., III, pp. 525-27).

⁸⁴ Dispaccio Hill 13 novembre 1821; cfr. anche l'altro del 9 febbraio 1822.

⁸⁵ Dispaccio Hill 25 novembre 1821.

⁸⁶ Dispaccio Hill 24 ottobre, 6 e 13 novembre 1821.

⁸⁷ Cfr. Webster, *op. cit.*, pp. 367 sg.; Metternich, *Mémoires* cit., III, p. 524.

contro un così giovane principe; ma conoscendo i forti pregiudizi del re, l'effettiva colpevolezza del principe, e la poca speranza o opportunità di vincere un punto di questa importanza con la fretta o la violenza, non solamente ho serbato io stesso il silenzio, ma, se mai, ho dissuaso altri dall'abbandonarsi a un'attività troppo spinta⁸⁸.

Senonché sul cader del '21 Carlo Felice improvvisamente deliberava di sottoporre ai suoi augusti alleati l'inderogabile determinazione cui era pervenuto di escludere Carlo Alberto dal trono. La legazione inglese non ne venne informata (in tutta segretezza) che nel febbraio dell'anno successivo. Alla segreteria degli esteri, volendosi giustificare tanta severità del re, si ebbe cura di far osservare allo Hill, dal quale ci si aspettava un congruo appoggio a Londra⁸⁹, come la grandissima maggioranza della nobiltà piemontese fosse notoriamente, risolutamente ostile a Carlo Alberto: del che il ministro inglese non poteva, allora, non convenire⁹⁰. Ma qual era nei suoi confronti lo stato d'animo degli altri ceti sociali? Né il Revel, il quale si atteggiava a uomo superiore alle meschine vicende della questione Carignano⁹¹, né il Della Valle, né il Saluzzo⁹², né il re medesimo parevano preoccuparsene. Non così il ministro Hill, il quale – 23 febbraio – scriveva a lord Castlereagh che, anziché con orrore,

molte persone del ceto inferiore avrebbero forse accolto il ritorno del principe con indifferenza, se non con piacere, scorgendo qualche attenuante (a suo favore) nella sua giovane età, e giudicando eccessivamente severa la sua definitiva espulsione⁹³.

⁸⁸ Identiche istruzioni aveva mandato il Metternich al Daiser; onde questi, 13 dicembre 1821, assicurava che si sarebbe «imposto il silenzio più assoluto su questo affare» (Rinieri, *op. cit.*, p. 638). Il Truchsess (ministro di Prussia) seguiva invece, si sa, una politica opposta. Dispaccio Hill 24 ottobre 1821: «Il mio collega prussiano è sempre assente, a Napoli, donde ho ricevuto ier sera una (sua) lettera confidenziale nella quale mi prega di adoperarmi in favore del principe di Carignano; ma io temo che nulla sarà fatto per S. A. S. fino alla riunione del Congresso a Firenze, l'anno prossimo, seppure anche allora mi si dice infatti da parte russa che S. M. Sarda usa verso i sovrani alleati un tono quasi altrettanto altezzoso che verso i suoi sudditi...»

⁸⁹ Il Della Valle insinuava allo Hill che «se due o tre degli alleati fossero stati disposti ad ascoltare l'appello del re, il principe avrebbe abbandonato le sue pretese al trono e la questione di legittimità e primogenitura sarebbe stata salvata dalla successiva adozione del suo figliuolo». Dispaccio Hill 5 aprile 1822.

⁹⁰ Dispaccio Hill 9 e 23 febbraio 1822. Successivamente lo Hill si ricredette anche su questo punto, non senza merito, sembra, dell'infaticabile sostenitore del principe, Luigi d'Auzers. Dispaccio Hill 3 agosto 1822: dice il d'Auzers (fine psicologo, invero) che «nonostante la violenza dei più contro di lui (Carlo Alberto), egli è sicuro che se il principe arriverà, non ci saranno cinque famiglie a Torino che non si mostreranno ansiose di partecipare al primo ricevimento a palazzo Carignano». Raggiugli sul d'Auzers dava lo Hill nel dispaccio segretissimo e confidenziale del 3 marzo 1822.

⁹¹ Dispaccio Hill 9 febbraio 1822: il Revel «dice che se il re è incline al perdono, quanto prima il principe tornerà, in vista di regnare, tanto meglio; ma a lui consta che il re è del tutto contrario a S. A. S. Ciò nonostante, aggiunte il governatore, se il re dovesse morire domani, sarebbe mio dovere proclamare il principe e naturalmente lo farei. Il conte Revel mi ha informato che, poco dopo il suo ritorno, il re gli ordinò di raccogliere tutte le prove che erano emerse a carico del principe nei processi dei ribelli. Quando esse vennero sottoposte a S. M., il re disse che ve n'erano troppe, e, insieme, non abbastanza; ciò che il conte Revel interpretò: troppe per l'onore del principe, ma non abbastanza per processarlo. Dice tuttavia il conte che, se ancora adesso il re desse ordini in proposito, si raccoglierebbero prove imponenti, ma che col passar del tempo riuscirà più difficile trovar prove dirette. Sua Eccellenza mi ha anche detto in confidenza avergli nientemeno che il generale Ecuyer (uno dei favoriti del re) domandato perché non avesse sottoposto a processo il principe insieme agli altri ribelli; al che egli aveva immediatamente risposto che in una questione concernente non soltanto un principe di casa Savoia, ma l'erede presuntivo della Corona, ciò sarebbe stato impossibile senza ordini espliciti del re. Il conte, mi è parso, sospetta fosse desiderio del re che egli avesse preso su di lui questa responsabilità quando era luogotenente generale o viceré: egli non l'ha fatto, eppure dice che un esempio di questo genere riuscirebbe utile di fronte ai tanti principi ereditari che, di recente, sono stati i primi traditori nei loro rispettivi paesi».

⁹² Dispaccio Hill 9 febbraio 1822: «Il Saluzzo mi ha detto confidenzialmente che fin quando il principe Carignano resterà erede presuntivo, nessun ufficiale oserà condannarlo, e che il re dovrebbe in prima e non in seconda istanza consultare in proposito i suoi alleati».

⁹³ Anche in un'altra occasione lo Hill si era preoccupato dello stato d'animo della moltitudine, in contrapposto a quello diffuso nei ceti più alti: a proposito del ritorno di re Vittorio in Piemonte, che egli auspicava ritenendolo ardentemente desiderato dalla massa del popolo, che ne pensassero i nobili. Cfr. il suo dispaccio 6 novembre 1821. Alle opinioni delle masse in Piemonte aveva alluso anche lo Strassoldo in un dispaccio al Metternich del 29 aprile 1821 (Colombo, *op. cit.*, pp. 738-40).

Cosí avvenne di fatto. E a noi piace di additare nella sintomatica anticipazione di quel diplomatico un lontano e sia pur vago presagio di quella fruttuosa intesa fra monarchia e ceti medi, che costituí forse la piú profonda innovazione del regno di Carlo Alberto, e, in quanto quel sovrano la volle e la mantenne, uno dei principali motivi della sua tormentata grandezza.

Ma non il solo Hill, allora, avventurava profezie. Al conte Della Valle, il nemico piú meschino e piú acerrimo che Carlo Alberto contasse in Piemonte, va forse il merito d'averne dettate due anche piú luminose: quella che se mai, per disgrazia, il Carignano fosse salito sul trono, «la miglior speranza per il Piemonte sarebbe consistita in un qualche sistema costituzionale»⁹⁴; e l'altra, men vera nella sua materiale accezione, eppure anche piú profondamente vera, che, in quel caso, l'Austria in Lombardia non sarebbe certo rimasta piú di due anni⁹⁵.

⁹⁴ Cosí nel noto dispaccio circolare diramato alle Missioni all'estero, su cui cfr. dispaccio Hill 3 marzo 1822.

⁹⁵ Dispaccio Hill 23 febbraio 1822.

**II.
Giuseppe Montanelli**

1.

Frammento della incompiuta vita
di Giuseppe Montanelli

La giovinezza.

Fucecchio è un antico borgo che, armoniosamente, toscaneamente disposto sulle pendici di una collinetta, domina la vallata dell'Arno fra Empoli e Pontedera. La piana, ai suoi piedi, è maravigliosamente bella e feconda. In lontananza, a ponente, sfumano i monti di Pisa, e a mezzogiorno le stanno di fronte le torri di San Miniato, col lunghissimo corteggio di case allineate in doppia fila sul crinale di un poggio. Dalla parte opposta, sono le giogaie dell'Appennino, macchiate di castagneti, piú sotto il famoso padule, oggi in gran parte prosciugato. Borgo antico, Fucecchio come attestano i mozziconi di mura e le due torri rossastre, coronate di verde che la sovrastano; come attestano certi suoi palazzotti, e le viuzze sinuose e scoscese. La gente è industriosa, fiera, risentita; cattolica, ma libera; povera, ma con altissimo senso di sé. Dopo le chiese, piú numerosi vi sono le osterie e i caffè: luoghi di ritrovo e questi e quelle, ché i fucecchiesi amano di radunarsi a crocchio, per parteggiare e motteggiare e accapigliarsi, o anche per implorare il Signore e festeggiare, chiassosamente, il carnevale o il santo patrono.

In questo luogo, vero nodo strategico tra Firenze, Siena, Pisa, Lucca e Pistoia, e dominante le tre vallate dell'Arno, della Pesa, della Nievole; a due passi da Vinci e a mezz'ora di vettura dalla Certaldo di Giovanni Boccaccio, in questo luogo, il 21 gennaio del 1813, nasceva Giuseppe Montanelli. La casa dei suoi, piú che decente, sorgeva proprio nel centro, schiacciata in mezzo ad altre case bige, un po' cupa, senza sfondo di giardini o di larghi, tipicamente provinciale nel suo decoroso prospetto a pietrami, con un gran tetto spiovente. Il padre, Alessandro, era un piccolo possidente di terra e di case, ma soprattutto maestro dilettante di violino, organista e compositore d'occasione, personaggio importante in un paese in cui la passione musicale è sentitissima in tutti, e in una regione in cui l'orgoglio di possedere una banda, e di misurarla in periodiche sfide con l'altre del circondario, apporta tradizionalmente magri bilanci municipali. Luisa Pratesi, la madre, proveniva da una famiglia di grossi negozianti livornesi: avvenente della persona, d'animo e di temperamento dolcissimi, e d'intelligenza particolarmente vivace. La immaginiamo di fattezze un po' esili, di poca salute, e forse un po' spaesata in quel borgo di gente grossa e rumorosa, in cui le parentele erano e sono vastissime, e anzi metà della popolazione portava quello stesso casato dei Montanelli.

Giuseppe, toscaneamente Beppe, fu il primogenito: seguirono due femmine, Teresa e Gegia. Prima infanzia senza storia nella bambagia della casa paterna, mentre la patria vedeva senza rimpianti e senza entusiasmi crollare la prestigiosa impalcatura francese e rientrare a palazzo Pitti, dalle brume del Nord, il bonario granduca, in tiro a quattro. Girate pei colli, a diporto o per visitare i poderi, e lunghe soste in chiesa, col padre rapito all'organo o con la madre in preghiera. Le due grandi passioni della sua vita, l'aperta campagna e la musica, mentre il problema religioso fu sempre il suo piú profondo e costante tormento: che eran poi tre modi diversi di avvicinarsi a quel Dio che gli riempiva l'anima del suo mistero, quando anche, fatto grande, volle provarsi a negarlo: certo, vie migliori e piú attraenti che non gli sapesse additare, dall'alto della sua professionale imperturbabilità, lo zio prete, fratello del padre, che viveva in famiglia, all'ombra della Collegiata, un po' pedagogo e un po' persecutore dei tre nipotini.

Con l'alfabeto, Beppe impara le note: sillabario e gorgheggio son la sua dose di tutti i giorni. Ha una bella vocina perfettamente intonata, che il babbo e un altro musicista del luogo – il maestro titolare della banda – badano a educargli: a otto o nove anni già trilla, in chiesa, negli assolo, tanto che i paesi vicini se lo disputano per cantare nelle grandi solennità religiose. Spesso, quando è in campagna, improvvisa secondo il suo estro, o anche seduto al piano: e il padre sogna di mandarlo, un giorno, a studiare nel celebre conservatorio di Napoli, che ha dato al mondo il prodigio di un Bellini.

Lo zio prete, che ha fama di erudito e di poeta sacro, e che comunque passa alcune ore del giorno rintanato fra i molti suoi libri, è il suo primo maestro; o almeno è lui che, oltre ad infliggergli i rudimenti del latino, lo inizia ai misteri della versificazione.

Nove anni, bella vita: e se una precoce e malinconica maturità vela talvolta il suo sguardo, se la fragilità della sua complessione fa sí che in famiglia si trepidi sempre un poco per lui, non per questo gli sono ignote le bande dei monelli, e il libero errare in quella liberissima terra, e le spedizioni nei paesi vicini, Castelfranco di Sotto, San Pierino, sulla grande strada pisana, Lamporecchio, patria dei brigidini. Ma il culto per la mamma – un culto spinto fin quasi alla morbosità – sovrasta in lui ogni altro sentimento.

Cerca le carezze di lei con un abbandono e uno slancio che i piú dei coetanei considerano indegno, ormai, della loro adolescenza incipiente; e in lei si rifugia freneticamente, quasi presago di un prossimo abbandono.

La bella vita, infatti, è al suo termine. Un altro zio prete, che in Pisa è salito in grado eminente – rettore del collegio di Santa Caterina – insiste perché il fanciullo gli venga affidato: il collegio è il migliore di Pisa, se Beppe ha ingegno là si farà le ali. Beppe inizia il suo volo col cuore grosso; mai ragazzo di provincia soffrì tanto allo stacco. Pisa è una risplendente meteora e vi ha sede la famosissima università, che sforna medici e avvocati e impiegati di governo; ma non è senza sgoamento che da Fucecchio ci si avventura in quel mare, e il collegio può sembrare una prigione a chi è avvezzo a tanta aria, a tanto moto, a tanto verde.

Addio Fucecchio, addio marmaglia giocosa, addio babbo e mamma e sorelle: dalla diligenza che vola via tra suon di bubbole e schiocchi di frusta, il «signorino» avviato alla tonaca o alla toga, converte in lacrime l'invidia dei compagni, mentre gli sfilan davanti le care cose di tutti i giorni.

Lo zio rettore lo accoglie bene in collegio, ma da uomo positivo comincia subito a levargli i grilli dal capo: latino e grammatica han da essere, e il pianoforte vien severamente proibito: la musica non è che uno spasso lecito a tempo perduto.

Imprigionato in quelle alte mura, tra gente sconosciuta, privato di quella divina armonia che gli parla la lingua della sua casa e dei suoi colli nativi, Beppe si consuma in tristezza. Passano lunghi mesi invernali, grigi come l'anima sua, cui già nella vita non par di scorgere che dolore e rinuncia. Gli studi procedono cosí fiacchi e mediocri che lo zio rettore risolve di rimandarlo a casa per qualche mese, a ritemprarsi. E finalmente Beppe ritorna a Pisa col sospirato permesso del pianoforte, la prima battaglia vinta: ché se non si giunge a concedergli un maestro di musica, come vorrebbe, pure si industria a esercitarsi da sé e del resto è già in grado, fra i tasti e la voce, di saziare quel bisogno di pura bellezza che lo tormenta e lo esalta. Si procura musica nuova, altra ne compone da sé, e cosí rasserenato attende agli studi, di latino, di greco, di filosofia, che segue senza sforzo e non senza successo, ma con la marcata indifferenza di chi ha il capo ad altre cose.

Collegio di preti, quello di Santa Caterina⁹⁶: preti insegnanti, preti prefetti, e obbligatorietà di un culto che è troppo esterno ed imposto perché possa conquistare i ragazzi.

D'altronde la continua convivenza con quegli ecclesiastici non giova a persuadere i convittori del carattere sacro della loro missione. Uno scetticismo, ora allegro e ora musone, che in particolare si manifesta in una tenace repugnanza alla confessione (intesa piú come sistema disciplinare che non come atto puramente religioso) e alle estenuanti pratiche di devozione si impadronisce di Beppe, come, del resto, dei piú fra i suoi compagni. La religione ufficiale soffoca e svia, come accade, la religiosità naturale, che quanto a lui, tuttavia, trova il suo sfogo o piuttosto la sua perfetta espressione nel linguaggio musicale, rifugio frequente di tanti mancati credenti.

Nel 1826, quando Beppe lascia finalmente il collegio per fare il suo ingresso all'università (a tredici anni giusti, età non infrequente allora per l'inizio degli studi superiori: quali studi e quanto

⁹⁶ Cfr. su di esso quel che ne scrisse il Cipriani, nelle *Avventure della mia vita*, I, pp. 27 sgg.: Leonetto v'era entrato, di dodici anni, nel '24, e vi rimase, col fratello Pietro, quatt'anni. Da lui impariamo che il vicerettore era un buon maestro di latino; che l'italiano v'era insegnato, male, da un prete Rocchi, e da un tal Cardella; e il francese da un Giannoni, non meno antipatico e ridicolo del Cardella; e che due dei prefetti si chiamavano Bachi e Lecori. Vero è che alla testimonianza del Cipriani, un vero energumeno, da ragazzo, non è da credersi alla lettera.

«superiori» è facile immaginare!), quando, esordendo alla libera vita, piú gli occorrerebbe la remora di un culto e di una fede, egli è adunque peggio che un ribelle, uno scettico, cui la frettolosa imbottitura erudita e, piú, l'età immatura non hanno ancora consentito di cercare altrove, in sede filosofica, una nuova certezza interiore. Così disarmato, e senza transizione, egli entra nella vita libera e indipendente della università.

È uno sbandato. I suoi, cedendo ai consigli dei due zii canonici, vogliono che studi legge; lui preferisce la medicina, ma intanto non pensa che a godere della sospirata libertà: e sono amicizie sperticate con altri studenti, entusiasmati scorpacciate di musica⁹⁷ (l'organo della chiesa del Carmine è il suo preferito; a un certo punto, anzi, si offre e viene accettato come organista fisso, seppure dilettante), frequenza saltuaria alle lezioni della *Sapienza*, di medicina e di legge. Dal collegio di Santa Caterina lo zio reverendo veglia come può, cioè poco e male, soprattutto mercé periodici rabbuffi, sullo scapestrato matricolino. Il quale, per quanto tenuto a stecchetto da casa, assapora con delizia la vita studentesca, con quel che essa comporta – e piú comportava allora, in una città come Pisa – di scioperato, di senza pensieri, di baldanzoso fino a credersi, i *sapientoni*, i padroni del mondo, in genere, e in ispecie della città e delle sue bellezze, non solamente quelle di marmo. La precocità di Beppe nella musica e nella poesia (con quanta facilità non gli vien fatto di sciorinare versi, o sia per solennizzare, su commissione, una ricorrenza sacra, o sia per altri piú futili motivi!) lo rendono uno dei compagni piú ricercati. Ma gli slanci romantici, e i romantici pudori, che se non fossero in lui connaturali, basterebbero a instillargli le gran letture che fa e il malioso mito romantico che tuttora perdura a Pisa di uno Shelley e di un Byron, stati a lungo a poetare su quei Lungarni e a riempir di stupore e di fragore e di scandali le quiete vie della città, fan sí che Beppe s'accosti e s'accomuni piú volentieri con quelli tra i condiscipoli cui la gaia vita della Sapienza è, come per lui, non altro che un mezzo per meglio vibrare e conoscere e amare, e non già mero sbrigliamento dei sensi e occasione per quotidiane bisbocce.

Che gl'ispirava la musa? Fin dal 1827 – non aveva che quattordici anni – tre delle sue poesie molto immeritadamente salivano agli onori della pubblica stampa: *Per S. Omobono*; *Conversione di S. Ranieri*; *L'Annunciazione di Maria Vergine*. Sapevano, a dir il vero, un po' troppo di sacrestia, e per fortuna altre corde sostituirono presto, sulla sua lira, quella chiesastica:

Qual son di gioia e chi soverchia il giorno
con tanti rai? Voi siete angeli ardenti?
siete voi sí che con festosi accenti
all'augusto Omobon volate intorno.

Quell'«augusto Omobon» e quegli «angeli ardenti» erano una peregrina trovata che meglio sarebbe stato confidare alla discrezione, non dirò del cassetto, ma d'un cestino, ingiustamente privato, anzitempo, delle sue spettanze...

Peggio trattato quel povero san Ranieri, che, messo in guardia dal poeta, per la sua vita indegna:

... comprendi appieno
qual densa nebbia intorno ti circonda!

cosí, nel sonetto, improvvisamente si decideva a mutare strada:

Sí, disse Alberto. Allo splendor del giorno
schiuso, riscosso dal letargo, il ciglio
e fe' Ranieri al sommo Iddio ritorno.

Dove il lettore può consolarsi pensando che l'autore di quei rimati misfatti li aveva perpetuati per mera esercitazione, non sentendo affatto il suo tema; e insieme costernare nel constatare che si trovassero allora delle pie persone disposte a prestarsi alla stampa di quelle sacre mostruosità, e, peggio ancora, a leggerle!

⁹⁷ David Levi, che lo conobbe nel '37, attesta che della musica il Montanelli fu «non solo amante, ma cultore insigne» (*Vita di pensiero*, p. 118).

Con l'*Annunciazione* siamo, fortunatamente, in un'altra sfera, se non proprio nel cielo dell'arte, lasciamo andare, ma certo meno remoti:

Stupí, tremò la Verginella Ebra
all'apparir del messenger celeste
che librato sull'ali e preste
d'inusato chiaror raggi spandea

E poi:

Disse e cosí come penetra il sole
entro l'onda, nel sen di lei s'ascose
dell'eterno Signor l'augusta prole.
Riser le sfere e la sembianza amara
la squallida Natura allor depose...
tanto bella umiltade al Ciel fu cara.

Sí, noi avremmo preferito qualunque altro verbo, in questa occasione, a quello «spandere» prescelto dal poeta, e la «sembianza amara» ci fa pensare piuttosto a qualche ingrata droga che non all'inverno o al maltempo; ma chi vorrà negare che per quattordici anni, via, non c'era male? La donna, anche se col D maiuscolo, sapeva suggerire al poeta immagini piú felici, e un versificare piú spontaneo e semplice che non gli esempi dell'astratta virtú o le gloriose vicende dei santi virili. Giacché la donna gli era nel cuore e nella fantasia di ragazzo sognatore e romantico, mentre la storia sacra, come tale, non gli diceva assolutamente piú nulla.

Non stampati, se Dio vuole, ma tra le poesie di quel tempo, troviamo altri sonetti del Montanelli. Un *Temistocle al soglio di Serse*, che, accusando di lontano un miglio la bravura di un *primo della classe*, non saprebbe che infastidire quando il primo endecasillabo, col richiamarci alla memoria l'offenbachiana *Belle Hélène*, non ci mettesse, piuttosto, di buon umore:

Quel Temistocle io son che un dí sostegno...

Il giovane arcade era, s'intende, un pacifista convinto: grave sventura della causa antibellica quella di non riuscire a ispirare di sé che trilustri!

Chi fu, chi fu colui che armò primiero
l'omero e il fianco di faretra e d'arco?
Quanto spietato ei fu, qual grave incarco
sovrappose di mali all'orbe intero!

Senonché a qualche maggior indulgenza vuole indurci il sospetto che di questi e altrettali sonettucci Beppe imbrattasse le carte ancor prima del 1827. Si veda, ad esempio, quello consacrato alla morte del Canova (e il Canova, si sa, morí nel 1822) dove non sapresti se piú ammirare le «onorate porte» dell'artista o il suo «mesto in letto» giacere o il librare «le penne» dell'inesorabile giustiziera. Indimenticabile la chiusa:

Pianse allor la Scultura e ebra di sdegno
gridar parve alla morte: – Ahi qual splendore
involasti, o crudele, al mio bel regno!

Ma se l'autore lo scrisse a nove anni, chi non vorrà perdonargli?

Lo lasceremmo comunque senza rimpianti alle sue fatiche poetiche, augurandogli una benefica maturazione, se non ci piacesse di cogliere, prima, un altro aspetto della sua lira, quello scherzoso: per allora senza dubbio il migliore. Due esempi soltanto. S'approssimano le solennità natalizie, e il giovanissimo studente è squattrinato: perciò si rivolge allo zio canonico:

Prossimo è il giorno in cui per nostro amore
volle farsi bambino il sommo Iddio;
ve lo rammento, o mio signore Zio.
E perché mai? già vel predice il cuore

.....

Voi siete perspicace e m'intendete,
sicché mi taccio e dal Ciel prego a voi
cento anni e piú di vita, e se volete

sempre buono appetito, e corpo sano
e quanto puossi piú bramar; di poi
verrò a baciarvi, o caro zio, la mano.

La vigilia di Pasqua siamo alle solite:

Pensai che i miei compagni in allegria
celebreran di Pasqua or or la festa,
lieti mangiando alla presenza mia.
Ed io dovrò (che acerba pena è questa)
leccarmi intanto i baffi ed andar via

.....
Il giorno avanti Pasqua ormai s'abbuia,
sicché voglio spiegarvi i desir miei,
ma, o caro Zio, questa rimaccia in ria
non mel permette dir... Cantar vorrei
al suon delle monete l'Alleluja.

Ché se lo zio canonico era un tipo da allentare i cordoni della borsa a una richiesta cosí... disinvolta, buon pel Montanelli; ma allora dovremmo inferirne che il bigottismo imperante nel collegio di Santa Caterina fosse temperato alquanto dalla bonarietà del suo rettore! Ed ora voltiamo pagina.

Chi furono, tra il '27 e il '30, gli amici del Montanelli? Ne conosciamo alcuni. Si chiamavano Giuseppe Giusti⁹⁸, Vincenzo Malenchini, Giovanni Fabrizi⁹⁹, Leopoldo Galeotti, Tommaso Corsi, tutta gente della quale, detto il nome, s'è detto tutto al lettore. Ma poi anche fra i meno noti all'università e tuttavia tutt'altro che ignoti ai conoscitori della storia italiana, civile e politica, dell'Ottocento, un Giuseppe Barellai, un Leopoldo Pini, un Adriano Mari¹⁰⁰, un Adriano Biscardi, un Luigi Tonti, un Dell'Hoste: tutti studenti di legge, meno il Barellai; tutti coetanei del Montanelli, meno il Giusti e il Biscardi, di quattr'anni maggiori, e il Corsi e il Fabrizi piú giovani d'un anno¹⁰¹. Bella infornata, via, per l'università di Pisa, nel 1826, due anni dopo la laurea di Francesco Domenico Guerrazzi! Dal piú al meno quegli studenti in erba vi portavano tutti una gran voglia di studiare... la vita, e poco le pandette; un entusiasmo per la poesia e in genere per le letture «geniali», che le panche della Sapienza, se mai le avessero assiduamente scaldate, avrebbero certo trattenuto e sviato e, forse, spento del tutto. Legga chi vuole lo scintillante esordio del *Giusti studente* regalatoci da Ferdinando Martini, dove per vero piú si parla delle bizzarrie d'altri scolari (uno dei quali battezzato con l'eloquente soprannome di Stravizio) e anche di professori, che non dei primi studi del poeta valdinievolino. Se il Giusti, da Pisa, faceva disperare quel povero cavalier Domenico, che in Pescia predicava bene ma, come si sa, razzolava malissimo, gli altri gli tenevan bordone; e per esempio Leonetto Cipriani, che del Montanelli era stato compagno, se non amico, negli anni claustrali di Santa Caterina, seppe accozzarne tante che non solamente il collegio gli toccò lasciare, ma bensí anche Pisa e ben presto l'Italia...¹⁰².

⁹⁸ Veramente il Giusti, che all'università di Pisa entrò, come il Montanelli, nel novembre del 1826, e che perciò sembra difficile non lo avvicinasse fino d'allora, ebbe a scrivergli piú tardi (nel '47): «quando ti trovai a Pisa nel 1832»... Errore di memoria? O volle il Giusti accennare al '32 come all'anno nel quale, tornato egli all'università dopo una triennale parentesi oziosa, ebbe inizio l'amicizia fraterna col Montanelli? Cosí mi sembra probabile.

⁹⁹ Si laureò nel '31.

¹⁰⁰ Entrò all'università nel '29.

¹⁰¹ Altro compagno di Montanelli, Giuseppe Bianchi, col quale ebbe poi studio legale.

¹⁰² Per le bravate del Cipriani a Santa Caterina, culminanti col ferimento del prefetto Bachi, si vedano le citate sue *Avventure*: dalle quali risulta che anche il Montanelli, che un bel giorno, stomacato, ebbe a chiamarlo «corsaro», s'ebbe da lui una scarica di violentissimi pugni nel viso. Del rettore don Valerio il Cipriani non traccia un brutto quadro: il povero sacerdote, colpito a seggolate e a calci dal riottoso scolaro perché, dopo quel ferimento, gli aveva dato, non a

Il Malenchini non era neppure lui quel che si dice uno stinco di santo, nei suoi giovani anni, né il Biscardi, né il Fabrizi. Luigi Tonti, pistoiese, poetava e sognava così romanticamente col suo fraterno amico Montanelli, e tanta luna, pallida naturalmente, era nei suoi versi, che questi, al confronto, avrebbe potuto dirsi inclinato addirittura all'epica!

Così le matricole; così, se non peggio, gli anziani: tra i quali non possono dimenticarsi Michele Carducci, babbo di Giosuè, ed un Giovanni Frassi, e Giuseppe Mazzoni di Prato: ai quali vorrei aggiungere Francesco Forti, il grandissimo giurista, di soli sette anni maggiore al Montanelli, e come lui allievo del Carmignani¹⁰³, e il Guadagnoli, che per quanto assai più vecchio di costoro, già laureato da alcuni anni, seguiva a vivere e a folleggiare a Pisa, in compagnia degli studenti, eterno studente lui pure, nei modi di vita e in quel suo prender così sul serio le filastrocche che scompisciava con troppo più brio che arte. Un altro, che studente non era più da molto tempo, ma che a Pisa capitava di tanto in tanto, e che – soprattutto – il Montanelli incontrava durante le vacanze a Fucecchio, era Silvestro Centofanti: un uomo di gran sapere, certo, e di grandissimo entusiasmo per gli studi, cui però la soverchia opinione di sé e il facile eclettismo tolsero di segnare in un campo o nell'altro quel profondo solco fecondatore che non ha proprio nulla a che vedere coi successi mondani, libreschi o cattedratici. Montanelli, studente svogliato di legge, ma lettore appassionato e assetato di coltura extra accademica, gli si attaccò, a Fucecchio, con quello smisurato slancio che era una delle più belle e anche delle più pericolose caratteristiche del suo temperamento. Scorgeva in lui il rinnovatore della filosofia italiana, il genio vivificatore che dominava le scienze le più disparate e ne illuminava i nessi e i rapporti reciproci, la mente somma che con la ragione aveva superato, non bestemmiato, la fede¹⁰⁴. Gli si metteva alle costole per intere giornate – sdegnando gli ammonimenti degli zii canonici che lo avevano in sospetto di ateismo – e, alla lettera, pendeva dalle sue labbra. Correvano quasi vent'anni fra loro; pure il Centofanti non sgradiva affatto la compagnia del ragazzo, che capiva a volo anche le astruserie e che, d'ingegno precoce, ma duttile e influenzabile quanto si può esserlo a quell'età, prometteva di diventare più ancora che un valido araldo dei suoi sistemi filosofici, addirittura come figlio suo spirituale, un'opera sua, e magari un capo d'opera. Centofanti parlava tutto il tempo, e di tutto: a un tratto, passeggiando, si arrestava di colpo, e imponendo silenzio al discepolo: – Zitto – gli diceva – mi passa un pensiero filosofico... sorprendo la natura nell'atto... un giorno sentirai il mio nome ripeterlo da tutti gli echi del mondo... Io sono il Napoleone del pensiero –. Bum! Senonché l'implume Montanelli, sprovvisto ancora del vivo senso dello humour, invece di sbottare in una risata omerica, compreso di ammirazione obbediva, pago, e anzi orgoglioso di assistere in tutta umiltà alla misteriosa genesi dell'Idea. E non pure ascoltava reverente e commosso, ma si prestava in mille modi a facilitare il geniale lavoro del suo «maestro»: procurandogli libri, copiandogli manoscritti ed anche scrivendo dietro dettatura¹⁰⁵.

L'esempio del Centofanti, le immense soddisfazioni interiori che costui ricavava o pareva ricavare dalla sua applicazione, e che si traducevano in quella tranquilla, incrollabile sicurezza della sua superiorità, persuasero il Montanelli a gettarsi a capofitto, sotto la guida di lui, negli studi di filosofia. Legge? Medicina? Musica? Poesia? Bazzecole, minuscole sfaccettature d'un prisma che solo la filosofia poteva abbracciare nel suo insieme, come altresì scomporre e ricomporre. La reli-

torto, invero, della «bestia feroce», dell'«assassino», venne soccorso – dice sempre il Cipriani – da una dozzina di preti; dopodiché, «disteso sopra una poltrona, alzando le braccia esclamò: "Curavimus Bahylonem non est sanata, derelinquamus eam". E senza perdere un momento fu ordinata una carrozza, e Leonetto rimandato dal padre».

¹⁰³ Sul Forti si veda quel che, con intelletto d'amico, scrisse il Montanelli stesso nelle *Memorie*, I, p. 23, presagendo l'immortalità addirittura ai suoi due libri delle istituzioni civili, pubblicati postumi, essendo morto costui giovanissimo nel 1838- Cfr. anche le pagine che gli dedicò il Martini nell'*Epistole del Giusti*, IV, pp. 136 sg.

Forse fu amico del Montanelli anche Girolamo Poggi, altro eminente giurista, strappato alla scienza nel 1837, di soli trentaquattro anni, su cui cfr. *Memorie*, I, p. 23.

¹⁰⁴ Per una sommaria revisione critica del Centofanti si cfr. *Memorie*, I, p. 63.

¹⁰⁵ Si veda in proposito la curiosa lettera del Montanelli al Centofanti, 26 novembre 1830 (inedita) nella quale cercava di ricordare tutto quello che, in relazione «al sistema ideale e storico» il Centofanti gli aveva detto «una mattina di domenica mentre passeggiavano per la via di Santa Croce»; dopo di che aggiungeva: «Se potrò richiamarmi alla memoria qualche altra cosa gliela scriverò».

gione? Un'impostura per i poveri di spirito: o una giustificazione per i pigri di mente. Così, fra i tredici e i sedici anni, piú che alla Sapienza di Pisa il Montanelli fu a scuola da quella, non meno enciclopedica, gli pareva, e senza dubbio piú unitaria, del Centofanti.

Principiò col D'Alembert, introduzione, appunto, alla Enciclopedia, e poi giú a tutto spiano, illuministi e sensisti, Volney e d'Holbach, il nuovo verbo. Destino consueto degli ex seminaristi e dei nipoti di canonici.

Non ci voleva un gran che a levare dalla testa una religione che non era nel cuore e che quantunque si chiamasse cristiana, aveva a che fare col cristianesimo precisamente quanto il paganesimo cosí il Montanelli nelle *Memorie*, rievocando la sua adolescenza;

religione tutta di pratiche esterne, di genuflessioni alle immagini, di scappellature ai preti, di rosari, di messe, di vespri, di viacrucis, religione che identificava con tutti i ricordi di tedio e d'oppressione domestica, subita da noi fanciulli in quel barbaro sistema d'educazione pretesca vigente nei nostri collegi e nelle famiglie dette religiose. Una ruttata di Holbach e di Volney bastava a persuaderci che, per essere uomini davvero, non dovevamo credere né a Dio, né all'anima, né a Cristo, né al diavolo, ma solamente alla ragione e alla natura¹⁰⁶.

L'importante si fu che il Montanelli non studiava per far pompa, all'«Ussero» o sui Lungarni, della scienza cosí trangugiata, ma proprio per verace amore dello studio. Anzi, al caffè degli studenti capitava ben poco, ormai, e come sopra pensiero; e all'università ci andava per dovere d'ufficio, con la benigna sopportazione di chi, avvezzo a volare per l'aria, sia costretto di tanto in tanto a prender terra e ad accomunarsi col vile pedone. Prendeva delle solenni indigestioni di libri, sepolto giorno e notte a tavolino fra pile di volumi e catafalchi di appunti. L'Alfieri rinsavito s'era fatto legare alla seggiola; lui, malato di troppa saviezza, si legava alla vita un cordone con una campanella, perché, caso mai si fosse addormentato, il movimento solo del chinare il busto sul tavolo valesse a destarlo. La filosofia lo rimandava alle scienze particolari, a tutte le scienze¹⁰⁷; perciò si muniva di trattati elementari di ogni disciplina, e ingurgitava anche quelli con la furia frenetica di chi dovesse a tutti i costi giungere a un momento determinato a un determinato traguardo, e magari s'aspettasse un premio supplementare per ogni secondo d'anticipo.

Invece del Centofanti, che per lettera o a voce lo spronava a seguirlo per quella strada, col rischio e anzi con la preventiva certezza che gli accadesse quel che accade a noi del XX secolo che per piú vedere viaggiamo a cento chilometri all'ora, salvo a dover rifare a piedi, *more antiquissimo*, quel tanto di paese che veramente vogliam conoscere, invece del Centofanti, gli ci sarebbe voluto, io penso, un buon amico sensato che avesse saputo levargli di sotto quel troppo di libri e condurlo seco a zonzo per la città, e la campagna, e magari un Giuseppe Giusti innamorato e fannullone, che gli avesse procurato l'occasione di una prima *cotta* a dovere, tanto meglio se per qualche donnetta di quelle che a Pisa, allora, si specializzavano in studenti a spasso. Non si accorgeva che quell'imparaticcio affannato gli logorava i nervi e gli occhi e gli affinava il già esile petto?

La sapienza è un po' come il vino, che a mezzi litri e litri interi puoi anche, se lo stomaco è all'ordine, pasteggiar tutti i giorni, e anzi ti fa pro', ma lo stravizio prima ti dà alle gambe, poi alla testa, e finalmente, se séguiti, ti ringrullisce davvero e per sempre.

Il Montanelli lo salvò una malattia, che sarà stata, come si dice oggi, un bell'esaurimento nervoso: ma allora chissà come l'avranno chiamata; certo stette male, e dovette curarsi a lungo, e a lungo riposarsi. Morale: si persuase che «est modus in rebus», e che, se proprio a lui non poteva parere che fosse meglio un asino vivo che un dottore morto, per morire dottore era pur d'uopo, intanto, vivere per addottorarsi. Natura gli aveva dato, s'è detto, poco giro di petto, e un corpo secco e allungato, coi nervi a fior di pelle e due occhi malinconicamente cerchiati e profondi, di quelli che

¹⁰⁶ *Memorie*, I, p. 64.

¹⁰⁷ Cfr. un'altra lettera inedita – forse ancora del '29 – del Montanelli al Centofanti nella quale, ricorrendo a lui «come suo unico protettore per domandargli schiarimenti sopra varie difficoltà che gli correvano nel corso dei suoi studi» gli esponeva dubbi eruditi sorti in lui dalla lettura di una opera del Boggelli e della *Storia antica e moderna* dello Schlegel.

fan pensare al mal sottile in agguato. Una gran fronte li sormontava, continuata, in alto, dalle stempiature precoci: dissero poi che assomigliava al Mazzini (e piú gli somigliò quando, come lui, si lasciò crescere una barbetta stenta e i due baffi a ricasco), e, a giudicar dai ritratti, bisogna riconoscere che è vero: né tanto in questo o quel particolare della figura quanto nel suo complesso e negli atteggiamenti e nel rapporto tra le membra e in quel caratteristico contrasto tra la fragilità dell'aspetto e l'impressione di solidissima forza interiore che ne promana irresistibilmente.

Riprese a studiare, ma con piú metodo e calma; non sembra, ma a riempir la cisterna fa piú una pioggia continuata e calma che non un grande scroscio calamitoso, il quale, anche se il cielo incomba gonfio e nero, già si sa che dura poco, senza contare che per la troppa sua forza rischia d'ingorgare i condotti e cosí sperder l'acqua all'intorno, inutilizzata e inutilizzabile. Ancora i suoi filosofi, sí, ma forse con minor presunzione di scoprire in loro la chiave buona per tutte le toppe, forse con piú gusto per i problemi che non per la loro soluzione, con piú intelligenza insomma. E non piú il Centofanti unico nume, seppur tuttavia al posto d'onore nel Pantheon, ma in associazione e in contrasto con altri: giacché era legge del Montanelli studente, come del resto dei piú fra i suoi colleghi d'allora, di prima e di poi, di concepire e di imparare ad amare la scienza in funzione e quasi per tramite di un particolare scienziato, e di aver sempre, per cosí dire, un santo di settimana. Che è poi, anche quello, un modo di espandere il prepotente bisogno d'amare e di credere che tutti i giovani incalza, e chi non abbia una fede o una donna, crederà nel maestro e amerà lui, e disgraziato quello che, fra i quattordici e i diciotto, non abbia adorato un sistema o un'idea o un ideale di vita personificandoli di volta in volta in uomini vivi assunti a specchio di perfezione.

Aveva ormai sedici anni il Montanelli quando al Centofanti scriveva, il 15 di giugno del '29, invocandolo a Fucecchio: «... Ella solo può mettermi nella buona strada per giungere al tempio vero della sapienza». Sí, ma nel contempo dandogli conto, oltre che delle letture in corso (ideologia del Traus) del buon proseguimento dei suoi studi legali, lo informava di vittoriosi esami sostenuti alla Sapienza¹⁰⁸: s'era dunque messo di buona lena, finalmente, al suo curriculum universitario, trovando anche là, come accade nonostante le ostentate espressioni di scherno che saran sempre di prammatica tra gli studenti di piú robusta e sveglia vita intellettuale, pan pei suoi denti, e non affatto insipido o secco. Certo, l'università di Pisa non era allora proprio nel suo fiore; tramontati da tempo i suoi astri maggiori (l'ultimo, il celebre Pacchiani, aveva appena lasciato la cattedra di fisica), rimanevano riditori e accademizzatori; cosicché, un po' per colpa di qualche singolo docente e un po' perché dal '15 in poi tanti germi di libera vita, cioè di cultura, erano stati, anche in Toscana, sistematicamente soffocati e isteriliti – non per nulla le università sono i registratori piú certi, e direi quasi i termometri, d'ogni minima oscillazione della temperatura spirituale di un determinato paese – la Sapienza poteva già dirsi in lento, ma certo decadimento. Comunque, qualche bel nome continuava ancora ad adornare di sé le liste professorali: e basterà citare un Rosini e un Ragnoli, a lettere, un Carmignani e un Del Rosso, a legge¹⁰⁹, alle cui lezioni accorreva sempre una gran folla non di soli studenti, e delle cui opere si parlava non pure in Toscana, ma in tutta la Italia dotta, e anche al di là delle Alpi. Al Rosini (vedremo come si facesse rider dietro per le sue correzioni... al Manzoni) proverbato per la sua prosopopea, tutti perdonavano sorridendo la mania di scrivere romanzi e commedie, che lui soltanto considerava immortali, perché come insegnante, era indubbiamente assai dotto e infaticabile, e come uomo d'una bontà e d'un candore a tutta prova. Certo, il Montanelli frequentava i suoi corsi e, se non la sua casa, certo, o al caffè o in altre conversazioni, lo avvicinò di frequente. Per quanto attempato e togato, per quanto lo chiamassero Pompa, il Rosini sapeva mettersi in confidenza con i giovani d'ingegno, con taluni dei quali non sdegnava – cosí col Giusti – di scambiarsi versi per darne o riceverne impressioni e consigli; e con i giovani scrittori talvolta anche polemizzava o s'imbezziva per la recisione dei loro giudizi critici, come accadde ad esempio col Montanelli qualche anno piú tardi, a proposito di una sua non so quale sentenza intorno alla nuova e

¹⁰⁸ Diritto civile e canonico.

¹⁰⁹ Altri professori di discipline giuridiche erano allora il Dal Borgo, di istituzioni civili, forse piú attivo e piú noto, a torto o a ragione, come poeta che non come giurista; e il Cantini, di diritto canonico.

alla vecchia scuola in un articolo di rivista¹¹⁰. Allora il Montanelli si mostrava severo col vecchio maestro, che aveva la debolezza di far recitare a Pisa, a un pubblico composto in gran parte di suoi studenti, commedie da strapazzo, come – nel marzo del '36 – *I nipoti e la zia*, che fu un memorabile fiasco¹¹¹; ma prima d'allora, negli anni della formazione, non era stato così, s'è detto, e anzi gli si era sinceramente legato.

Ma il maestro cui più dovette il Montanelli, e in primo luogo il gusto degli studi legali, fu senza dubbio il Carmignani, titolare di diritto penale, legittimo vanto della facoltà pisana, uomo di prodigiosa erudizione e versatilità, allora all'apogeo della sua grande carriera d'insegnante e di avvocato. Era una bella tradizione dell'università di Pisa quella che il più e il meglio dell'insegnamento, per gli studenti volenterosi, non si facesse in aula, dalla cattedra, ma in casa dei singoli professori, che anticipavano così, all'infuori dei regolamenti, i moderni seminari di facoltà. Il Montanelli fu tra gli assidui del Carmignani, dal quale si disse allora che non sapeva staccarsi mai, seguendolo a casa, allo studio, al caffè, alle veglie serali presso questa o quella famiglia pisana, sfruttando la sua biblioteca¹¹²; affettuosa ammirazione da una parte, fiducioso incoraggiamento dall'altra: il Montanelli non più se ne scordò, quand'anche, più tardi, il Carmignani, grave di anni e intellettualmente diminuito, mutasse assai d'umore nei di lui confronti, ingelositosi dei suoi successi, quasi che il merito primo non ne spettasse per l'appunto a lui.

Si veda a riprova di questa riconoscente equità del Montanelli l'altissimo encomio che al suo maestro egli tributò, venti anni dopo, nelle sue *Memorie*, sottolineando la novità e l'importanza delle sue dottrine giuridiche e filosofiche¹¹³.

Scorsero così, tra maestri, libri ed amici, gli anni dell'università: anni quieti e fruttuosi per Montanelli, almeno a giudicare dal tono e dal contenuto delle sue lettere e dal pochissimo ch'egli credette di dovercene dire, appunto nelle *Memorie*. Anche la grande scossa del 1830, che pure infiammò tanto la gioventù italiana, se certamente lasciò traccia nel suo spirito, risvegliandovi un mondo di idee e di aspirazioni fino allora o immature o inesprese, non valse a distorglierlo dagli studi. Il suo nome, ad esempio, non comparve mai, per allora, tra quelli, registrati dal Buon Governo, degli studenti più infiammati o imprudenti: vero è che non aveva che 17 anni. Pure si furon proprio quei libri, quelle abitudini di disciplina intellettuale, quel frequentare l'élite della intelligenza toscana che di lui, come di tanti altri, suoi amici e compagni, fecero il patriota italiano nel senso moderno della parola. La generazione che nel '48 si mostrò matura ad affrontare, se non proprio a risolvere, il problema italiano, era quella appunto che intorno al 1830 sedeva ancora sui banchi dell'università e che – le poche eccezioni confermano la regola – assisté senza direttamente parteciparvi al grande esperimento fallito del '30-31. Prendiamo i nomi dei giovani compromessi, in Toscana, nei disordini di quel biennio, e constateremo che salvo il Guerrazzi e pochissimi altri, nessuno di costoro prese parte attiva, nell'età matura, alle risolutive vicende del successivo ventennio: molti, anzi, fra i giovani liberali del '30, nel '48 erano diventati codini... La generazione del Montanelli cominciò ad agire politicamente, cioè a dar daffare alla polizia, disorientata dai nuovi metodi di cospirazione e di propaganda, proprio dopo il tramonto delle illusioni del 1830-31.

Ma si deve a questo punto rilevare un carattere dell'università pisana che non è senza importanza per determinare il tipo di patriottismo e, in genere, di passione politica che furono del Montanelli e di moltissimi fra i suoi condiscipoli. Questa università, se ancora non contava fra i suoi docenti scienziati di altre regioni d'Italia, come ben presto fu suo vanto e fortuna (una fortuna dovuta proprio all'ondata di repressioni che investì il mondo intellettuale della penisola all'indomani del '30, ma che in Toscana ben presto s'andò attenuando fin quasi a scomparire del tutto), già da tempo si era segnalata e come specializzata nella larghissima ospitalità che accordava agli studenti forestieri, né solamente italiani. Era un poco la tradizionale mitezza e liberalità del governo toscano, in materia politica, commerciale, di culto, che attirava gli studenti stranieri, molti dei quali già stabiliti

¹¹⁰ Cfr. Montanelli a Vieusseux, 3 dicembre 1834.

¹¹¹ Cfr. Montanelli a Vieusseux, 24 marzo 1836.

¹¹² Cfr. Montanelli a Vieusseux, 13 febbraio 1831.

¹¹³ *Memorie*, I, p. 22.

con le loro famiglie in Toscana, o destinati a prendervi radice una volta laureati; era un poco il portato del magico clima e della magica bellezza della Toscana; e finalmente era un poco l'effetto della comparativa indulgenza che, all'indomani della grande crisi italiana del 1820-21, si era usata verso i relitti, qualche volta illustri, di quel drammatico naufragio di speranze: in quale altro Stato della penisola sarebbe stato tollerato un gabinetto letterario di fama europea come quello Vieusseux dove, attorno ad uno svizzero, si fossero riuniti sistematicamente i rappresentanti dell'intelligenza locale con un Colletta, un Pepe, un Leopardi, un Tommaseo, un Poerio, un Montani, un Giordani, ospiti semi-permanenti della città di Firenze? E quale altro governo avrebbe permesso che costoro accogliessero, come facevano, ogni straniero di distinzione che fosse di passaggio, senza riguardo per le dottrine politiche che professasse, e anzi tanto più gradito e onorato se di sentimenti liberali? Il Buon Governo, si sa, si limitava a sorvegliare, a prender nota degli incontri, di tanto in tanto a sussurrare, non mai a intimare, consigli di prudenza: le filze dell'archivio segreto ingrossavano, delizia degli storici futuri, ma le riunioni seguitavano tranquillamente, alimentate dal rigoglioso fiorire dell'«Antologia», e a loro volta alimentatrici di quella famosa rivista.

L'università di Pisa, dunque, era un po' il frutto di quel sistema e di quelle abitudini: ed appariva, in qualche modo, come una specie d'immenso gabinetto Vieusseux per gli studenti. Gli studenti toscani non costituivano, anno più anno meno, che all'incirca una metà della popolazione studentesca – gli altri eran lombardi e piemontesi ed emiliani e romani; più, con qualche francese o tedesco, due grossi nuclei distinti, uno straniero e di nazione e di lingua, l'altro soltanto per appartenenza politica: quello dei greci e quello dei corsi, che si contavano di anno in anno a parecchie diecine, e in qualche anno salivano a più centinaia. Che i corsi, legati alla Toscana da antichissimi vincoli, e da perduranti interessi commerciali, mandassero i loro figliuoli a studiare a Pisa, nulla di strano: tanto più che il francese, ancora, lo masticavano poco (ma fu una circostanza, quella, di decisiva importanza per l'avvenire della Toscana, e ben lo seppe il Mazzini che seppe mirabilmente sfruttare ai suoi fini quella periodica migrazione di cittadini francesi); più singolare, invece, l'afflusso dei greci, fattosi particolarmente intenso col crescente peggiorare delle relazioni fra governo e governati, nelle province cristiane dell'impero turco, e poi con lo scoppio e il prolungarsi della irresistibile rivolta. Li dicevano greci tutti quanti, ma venivano da Corfù come dall'Albania, dal Dodecanneso come dai principati di Moldavia e Valacchia o dall'Armenia. Portavano a Pisa la nostalgia della loro patria schiava, il fascino di un'antichissima civiltà soffocata, la dolcezza della loro lingua, il loro gusto agli studi, alle sètte, agli intrighi. Se dai compagni corsi gli studenti di Pisa apprendevano quel che fosse fierezza e solidarietà regionale e in più ne derivava interesse ai problemi della politica interna francese, quelli greci davano loro il senso vivo di come la questione nazionale premesse non pure l'Italia, ma mezza Europa, e perciò solo si imponesse la necessità di una stretta unione fra combattenti per la libertà nazionale, a qualunque paese appartenessero, di contro al fronte unico della Santa Alleanza. La loro università, insomma, era un poco lo specchio d'Italia e d'Europa: e in nessun altro luogo veniva fatto così naturalmente ai giovani colti di discorrere della grande politica, di sprovvincializzarsi, di cogliere il lato universale di certi problemi che altrove venivano posti con esclusivo riferimento alle vicende e alle necessità italiane.

Questo carattere cosmopolitico dell'università pisana non è stato sufficientemente rilevato o rammentato sin qui: eppure ebbe decisiva importanza nella formazione del patriottismo toscano. E ancora non bene si sa quanta parte l'ateneo pisano, a un passo dal porto franco di Livorno, prendesse alla organizzazione e alla alimentazione della rivolta greca; né con quanta commozione vi si seguissero le vicende della infelice Polonia. E in quale altro centro italiano si era meglio informati delle cose francesi? E dove più rapidamente e frequentemente potevano pervenire le notizie della emigrazione italiana, che, col fissarsi numerosissima in Corsica, pareva voler serbare la speranza o l'illusione di un più facile e prossimo ritorno in patria, mentre più agevole le riusciva di mantenere di là contatti con i gruppi cospiranti all'interno?

A Pisa il Byron aveva concepito la generosa sua spedizione, e vi era rimasto, nell'aria, un profumo di gentile eroismo; a Pisa si erano rifugiati, per ritemparsi, sfortunati campioni della lotta antiturca; a Pisa, famosa allora pel clima di eccezionale mitezza, usavano svernare personaggi

stranieri, inglesi i piú, cioè protestanti, liberali, umanitari, e per giunta gran propagandisti delle loro dottrine.

Questo l'ambiente, estremamente vivo e stimolante, nel quale si formò il futuro triumviro del 1849: del quale vedremo ben presto come si andasse scegliendo gli amici piú intimi non solamente fra i piú congeniali dei compatrioti toscani, ma tra studenti d'ogni parte d'Italia, e fra i Corsi e Greci. Anticipazione di un internazionalismo tutto spontaneo, che fu sempre uno dei fondamenti incrollabili della sua ideologia politica.

Ed ora avviciniamoci un poco di piú al Montanelli tra i diciotto e i vent'anni, subito prima e subito dopo la laurea, ottenuta a pieni voti nell'estate del 1831»¹¹⁴.

Le lettere di lui, che si conservano copiose, seppur disperse, a partir da quest'epoca, ci permetteranno di tratteggiare con qualche maggior precisione la sua indole, le sue inclinazioni, i suoi sogni. Con piú abbandono, con piú frequenza che a chiunque altro, scrive sempre al Centofanti, a Firenze, quando non sono insieme a Fucecchio, e a lui, sicuro della sua comprensione e della sua simpatia, traccia, di lettera in lettera, un quadro anche troppo minuto e fedele del mutevole suo stato d'animo e delle minime perturbazioni che valgono a modificarlo. Del resto è la gran moda, quella, intorno al '30: quasi tutti gli epistolari del tempo offrono una documentazione concorde della mania introspettiva che si è impadronita del ceto colto, contagiato dalle tendenze romantiche della letteratura corrente. Il che vale a dire che, nel piú dei casi, quegli epistolari sono tutt'altro che dilettevoli, a leggersi oggi: tanta è la ingenua sicurezza che anima gli scrittori di non aver proprio nulla di piú urgente da raccontare che le private vicende dell'*io* interiore, registrate col compiaciuto apparente distacco di chi osservi le fasi di un imponente fenomeno naturale. E non già, badiamo bene, raccontarle in sede di confidenza e d'espansione amorosa, lui a lei, e lei a lui, ma da uomo a uomo, con una serietà e una compunzione che, quando, ed è quello che accade piú spesso, non t'infastidiscono, ti fanno sorridere.

Ed ecco qui il Montanelli che, sulla fine del '30, fa parte al Centofanti della sua irrequietezza interiore, del suo spasimante desiderio d'amore, del palpito patriottico che tutto lo pervade. Ogni due righe una fila di punti esclamativi e una manciata di puntolini e da principio a fine un tono da febbricitante, che si estrinseca nelle concitate proteste d'eterna amicizia e in un perpetuo altalenare tra la compassione e l'orgoglio del proprio stato, il cui privilegio sembra essere la precocità del dolore. Quanto al dolore, passi. Ma l'eterna amicizia... Verso la fine del '31 i due hanno un primo passaggio d'armi in seguito al quale, offesissimo, il Centofanti non vuole aver piú nulla a che fare col Montanelli. Tocca a questo, cinque mesi dopo, venire a Canossa:

Dopo le cose che son passate fra noi io non arderei di scriverle se l'interesse della patria, e della scienza, non me lo imponesse... Mi prevarrò di questa occasione per parlarle di me, dello stato terribile in cui mi trovo da cinque mesi in poi, e del bisogno che sento di riottenere la sua affezione? Il cuore mi consiglierebbe a farlo... ma quando rifletto alla giustizia del suo sdegno, quantunque, ingenuamente lo ripeto, per parte mia non sia stato provocato maliziosamente, mi perdo di coraggio. Che le dirò dunque? Le dirò che non ho cessato un momento di amarlo..., e lo amerò sempre finché io vivo, come il mio padre, come il mio amico, come il mio tutto.

E il Centofanti, toccato, perdona: ... «io aspetto con desiderio – e tu vorrai non ritardare... la tua venuta in questa città». Onde il Montanelli, che sospira allora un giornale nel quale lavorare sotto la direzione di «quell'uomo *straordinario*»: «Noi tutti saremo a sua disposizione – senza altro scopo che quello di riflettere nell'Italia la luce che riceveremo da lei»¹¹⁵.

Altra volta il Montanelli discorre, sempre col Centofanti, e non senza enfasi, del dovere di prodigarsi per l'umanità e la patria, che egli avverte prepotentissimo: «Ancora pochi anni, ed io pure mi vedrò circondato da giovanetti, che, nuovi alla vita, mi domanderanno di ciò che feci per il bene dell'umanità e della patria, e mi interrogheranno sulle passate vicende». Il Centofanti gli risponde in

¹¹⁴ Tutti i biografi concordano nell'asserirlo laureato nel 1831. Che fosse già laureato nell'estate di quell'anno dimostra il titolo dottorale apposto alla stampa dei suoi *Due discorsi*, piú avanti citati. A conferma si vede del resto la lettera del Centofanti a lui (inedita), 4 giugno 1831.

¹¹⁵ Inedita, 21 maggio 1832.

chiave: non vede l'ora che «il suo giovane amico» lo raggiunga a Firenze, gli magnifica l'accoglienza che da tutti riceverà: «Io ti aspetto con ansietà! Parliamo ogni giorno di te, dei nostri cari e ardenti cooperatori, e della futura vita letteraria che condurremo!»¹¹⁶. E qualche mese dopo:

Se tu sapessi le seccature che mi hanno tanto impedito in questi ultimi giorni, avresti già nell'anima quell'impeto generoso con cui spesso avrei voluto liberarmi da quei vincoli... E il Tonti che fa? Sveglialo con un bacio in mio nome... Nel cuore rimane il sentimento di quella armonia di divina bellezza del mondo morale al cui concento godo ora di poterti abbracciare col desiderio¹¹⁷.

L'amore pel Montanelli era grande; ma più grande ancora l'amore di sé. Una volta fu chiamato d'urgenza a Fucecchio per qualche guaio successo in famiglia. «Ho voluto darti questa nuova testimonianza di amore comunicando teco questi miei dolori, prima di entrare in carrozza», scrisse subito al Montanelli, aggiungendogli con tutta semplicità che quel contrattempo gli aveva impedito, come desiderava, di cominciare finalmente «l'edificio della sua vera gloria», cui si sentiva ormai maturo «riposando su fondamenta di ferro»¹¹⁸.

E quattro giorni dopo: «Tu, mio dolce amico, non sei stato meco in questi amarissimi giorni! Oh se tu avessi saputo le mie pene, saresti volato da me per reggere sul tuo seno questo mio capo non oppresso, ma grave de' più tremendi pensieri!»¹¹⁹.

Per fortuna il dialogo epistolare non toccava sempre e unicamente questi vertici di lirismo; spesso era questione di libri e d'idee, ché il Montanelli, appena laureato, si cibava di Filangieri, di Vico¹²⁰, di Romagnosi e di Rousseau e amava scambiare col Centofanti le impressioni di codeste sode letture¹²¹. Talvolta, respiriamo, era anche questione di più lievi interessi: pettegolezzi universitari¹²², interessi legali dal Centofanti affidati al suo giovane amico¹²³, o interessi del cuore; ché, a forza di praticare quel dotto suo amico, il Beppe, o piuttosto Geppino, come egli lo chiamava, aveva finito, sembra, con l'innamorarsi, ricambiato, di una sorella di lui, Antonietta¹²⁴: la quale, forse, si accompagnava talvolta a loro, nelle quotidiane passeggiate a Fucecchio¹²⁵.

Ma il cerchio di conoscenze e d'amicizie del giovane fucecchiese si andava allargando: notevole come egli inclinasse sempre verso persone di più di lui e per età e per cultura; notevole come riuscisse a cattivarsi, di costoro, non pure quel bonario incoraggiamento che dall'alto si suole concedere ai giovani di belle speranze, ma addirittura un affettuoso ricambio di stima, da pari a pari. Uno dei «grossi calibri» che fin d'allora corrispose col Montanelli è Niccolò Tommaseo. Si conoscono nel principio del '32¹²⁶ e alla metà d'anno già si dànno confidenzialmente del tu¹²⁷: il dalmata sollecita il giovane amico a scrivere, gli colloca articoli, lo incarica di traduzioni, gli propina consigli letterari, che quegli dichiara «savissimi» e si propone di «praticare per sempre»: anche gli co-

¹¹⁶ Lettera 30 maggio 1832 (?).

¹¹⁷ Lettera 6 gennaio 1833.

¹¹⁸ Lettera 11 gennaio 1833.

¹¹⁹ Lettera 15 gennaio 1833.

¹²⁰ Notare che al Vico il Tonti, amico del Montanelli, dedicò nel '36 un saggio, stampato a Lugano (*Carteggio Tommaseo-Capponi*, I, p. 357).

¹²¹ Cfr. lettera del Centofanti 30 maggio 1832; e del Montanelli 2 dicembre 1832.

¹²² Cfr. ad esempio le tre lettere (inedite) del Montanelli, 20, 21, 29 novembre 1832, circa la stizza del Carmignani per un severo articolo su di lui del Centofanti.

¹²³ Molte lettere del 1832 e '33 vertono appunto su un complicato affare dei due fratelli Centofanti (la vendita di una proprietà da loro ereditata a Pisa), nel quale troviamo mescolato il canonico Della Fanteria, più tardi diventato la bestia nera dei liberali pisani. Cfr. Montanelli a Centofanti, 20 novembre, 29 novembre 1832 e altre lettere del 1833.

¹²⁴ Cfr. ad esempio la lettera Centofanti, del 30 maggio 1832: «E se l'Antonietta oggi non rispondesse, tu vorrai scusarla. Ella t'ha già risposto con l'anima»...

¹²⁵ Su queste passeggiate lettera Montanelli a Tommaseo, ottobre 1832. Del resto anche il Centofanti teneva il Montanelli al corrente di certe sue vicende intime, come si rileva dalla lettera (inedita) dal 16 gennaio 1833.

¹²⁶ In una lettera non datata del Montanelli al Tommaseo si legge: «La tua conoscenza farà sí che l'anno 1832 segni un'epoca notabilissima nel corso della mia vita...» Del Tommaseo, comunque, il Montanelli faceva già elogi sperticati in una lettera del 12 gennaio 1832 al Vieusseux (inedita), relativamente a un suo articolo sul veltro allegorico pubblicato nell'«Antologia» articolo che gli era bastato per abbandonare in proposito, diceva, «la mia opinione conforme a quella del Troia».

¹²⁷ Cfr. Lettera di Montanelli, senza data, ma del 1832.

munica la passione per la purezza della lingua («Mi occupo indefessamente dello studio della lingua – gli scrive infatti il Montanelli, da Fucecchio, il 22 d'ottobre del '32 – ed ho preso grand'amore ai trecentisti, e principalmente al Cavalca») e stimola in lui gli scrupoli religiosi:

A questa occupazione, – continua il Montanelli, – congiungo lo studio dei Santi Padri, e principalmente di sant'Agostino. Non son contento finché non ho inteso il *sistema cristiano* in tutta la sua integrità. La profonda cognizione e comprensione di questo sistema è necessaria in tutti coloro i quali altamente convinti della verità delle idee religiose vogliono rialzarle nei popoli, e proporzionalmente ai bisogni della nuova civiltà.

Il Tommaseo gli ha proposto di collaborare a una raccolta di biografie: il Montanelli accetta con entusiasmo. «Il desiderio di poter giovare in qualche parte alla umanità m'infiamma talmente che son pronto a fare qualunque cosa, ove mi sia indicata. Ti prego a disporre di me in tutto ciò che ti piace»¹²⁸. Attraversa quel periodo beato dal quale si crede che il mondo non sia che un gigantesco laboratorio per le proprie impazienze risanatrici: ad ogni male un rimedio e, perché torni più efficace, non altro che il fermo volere dei «buoni».

Nel novembre del '32 Montanelli legge sull'«Antologia» un articolo del Tommaseo sulle cose italiane. È fuori di sé, l'entusiasmo suo e dei suoi «giovani amici egualmente infiammati d'amore per la umanità» non conosce più limiti. Saluta in Tommaseo un maestro nella più vera ed estesa accezione del termine¹²⁹.

Credimi – continua – che fra i tanti giovani che frequentano l'università alcuni ve ne sono dai quali può molto sperare la nostra patria. Se i precettori sapessero fecondare questi germi che natura ha posto nel cuore di molti, il numero dei buoni sarebbe anco maggiore, perché oh quanto male rispondono, mio caro Tommaseo, allo slancio della gioventù i metodi degli insegnamenti!, e se tu domandassi a quelli che hanno intrapresa la rischiosa via della sapienza da chi abbiano ricevuto l'impulso al ben fare, ben di rado ti sarà risposto che questo impulso fu dato da un istitutore. Io m'ingegno di trasferire in tutti i miei compagni quei nobili sentimenti dai quali sono infiammato, e tale è lo scopo dei miei pensieri e delle mie opere giornaliere. Ci occupiamo nel risolvere i grandi problemi sociali, e ci addestriamo all'arte della parola. È fra noi unione veramente fraterna e la nostra mente è governata da una sola idea, come il nostro cuore non palpita che d'un solo affetto. Nella dissoluzione universale dei vincoli sociali ci congratuliamo ben sovente con noi medesimi nel sentirci stretti dai dolci nodi dell'amore, e della fratellanza, e ci sforziamo di avvalorare con l'esempio le nostre parole...¹³⁰.

Subito dopo il Tommaseo fu a Pisa, e vide a lungo il Montanelli e i suoi amici (al Montanelli, e forse al Bianchi, alluse senza dubbio in un passo di quella sua *Gita a Pisa* che si legge nella «Antologia» del novembre '32: «Con questo sentimento (di religioso raccoglimento) io passeggiava stasera nelle tenebre la piazza di Santa Caterina¹³¹...», dove mi aspettavano due cari giovani di belle speranze, perché il cuor loro è in armonia con l'ingegno».

La tua presenza – gli scrisse per parte sua il Montanelli il 5 dicembre¹³² – lasciò un gran vuoto nei nostri cuori, ma sebbene lontani noi siamo uniti, e in questa unione consiste la felicità della nostra vita. Molti giovani si sono avvicinati a me, e sebbene non tutti siano dotati del medesimo ingegno, in tutti però è grande l'entusiasmo, e in te abbiamo riposto grandi e belle speranze... Mio caro

¹²⁸ Lettera 22 ottobre 1832.

¹²⁹ Al Vieusseux scrive, il 21 novembre: «Molto più ancora mi è piaciuto l'articolo di Tommaseo che ho letto tre volte e sempre con piacere, e con frutto. Non so come la censura abbia potuto permettere la stampa di molte cose contenute in quell'articolo! Ma la confutazione di coloro che vogliono la unità materiale dell'Italia ha servito di passaporto alle (parole indecifrabili) contro la legittimità, e alle bellissime idee sull'unione intellettuale, morale e religiosa degli italiani, senza la quale tutti i nostri sforzi non potranno giammai riuscire a buon fine...» (Marradi, *op. cit.*, p. 168).

¹³⁰ Lettera 21 novembre 1832.

¹³¹ Si noti che il Montanelli abitava allora – come ebbe a scrivere al Vieusseux, 22 febbraio 1832 – appunto in piazza di Santa Caterina, in casa della vedova Tami: lo zio rettore, si vede, voleva averlo sott'occhi!

¹³² E al Vieusseux, 28 novembre (inedita): «Tommaseo vi parlerà dell'università. Assisteremo insieme ad una lezione sul *Diritto di natura*; e potrete farvi raccontare le cose notabili della medesima»; e il 12 dicembre (inedita), allo stesso: «Qua si parla ancora della visita da lui (Tommaseo) fatta alla università – e molti di questi professori mi hanno fatto domandare qual giudizio avesse recato delle loro lezioni».

Tommaseo – amami – consigliami – dirigimi – ed io consiglierò e dirigerò i miei amici. Così adoprando potremo in poco tempo impadronirci della gioventù e rendere un grande servizio all'umanità e alla patria.

Analoghe professioni di fede, analoghi slanci in altre lettere di quei giorni¹³³: in una delle quali Montanelli accenna ai due suoi amici, e amici del Tommaseo, il Tonti¹³⁴ e il Monzani¹³⁵, chiamandoli «nostri fratelli»; in un'altra, dopo avergli parlato d'altri due comuni amici, il Tolomei e il Bianchi, il secondo dei quali «assisteva alle nostre conversazioni», gli raccomanda di «compiegare in modo le tue lettere da non poter essere lette da qualche occhio profano. Sarei dispiacente di una infrazione di sigillo»¹³⁶ In una terza, infine, il Montanelli, discorrendo con lode delle *Mie prigionie* del Pellico, di fresco pubblicate:

Non ci stanchiamo di ripetere – scrive – che le verità religiose sono la principalissima garanzia della felicità individuale e sociale. Impadroniamoci per quanto è possibile d'un terreno che oggi occupano uomini ignoranti, superstiziosi e codardi e l'ufficio del letterato sia un vero *sacerdozio morale*. La libertà dei popoli, come altra volta tu osservavi, sarà frutto non d'odio ma d'amore. E non ameranno veramente, e potentemente i loro simili se non che gli uomini persuasi fermamente delle grandi verità della vita.

E prosegue: «I vincoli fra i giovani si stringono sempre con maggiore intimità».

Il lettore avrà già notato da sé quanto siffatte espressioni trascendano il valore di generiche affermazioni di fede o di semplici attestazioni di una sia pur calorosa colleganza spirituale. Qui c'è qualcosa di più. Ci son dei «fratelli», v'è un apostolato di fede, v'è una sistematica azione svolta fra gli studenti, vi son ritrovi tra elementi di diverse città e di diversa provenienza, v'è insomma, chiara e evidente, una organizzazione nascente. Di che si tratta? Il nome della Giovane Italia sorge spontaneo alla mente: ma allora quell'insistere piuttosto sui doveri verso l'umanità che su quelli verso la patria? Quella preminenza accordata ai valori religiosi? No, siamo su altro e ben diverso terreno. Siamo precisamente in presenza di un tentativo, uno fra i pochissimi mai compiuti in Italia, di trapiantare a Pisa una «chiesa» cioè, una sezione del movimento sansimonista. Qualche notizia in proposito del resto, ce l'aveva già data il Montanelli medesimo, pur naturalmente restio, negli anni successivi, a ricordare un così «superato» episodio della sua vita giovanile. Leggiamo le sue *Memorie*, nel capitolo dedicato al *Liberalismo cattolico*: descritto magistralmente il suo passaggio dall'ingenuo cattolicesimo dell'infanzia al disinvolto materialismo e sensismo degli anni universitari, il Montanelli prosegue osservando che per alcun tempo l'eccitazione politica verificatasi nel 1830 fece sí che egli non sentisse il «vuoto desolante» dovuto alla morte della fede religiosa.

Così non mi avvidi della sterilità di una dottrina che abbassava il pensiero alla sensazione, e i sentimenti morali al tornaconto, altro che quando, andate a rovescio le rivoluzioni italiane del '31, e mancate le promesse di Francia, e immolata l'eroica Polonia, all'ebbrezza divina dei primi entusiasmi concepiti nell'amore della libertà, e nella certezza del suo trionfo, sottentravano le amarezze del disinganno, e le cupe riflessioni suggerite dallo spettacolo delle umane sventure. Avventuratamente ai primi del 1832 mi caddero in mano i libri della scuola sansimoniana, non ancora bamboleggianti nelle sguaiataggini teocratiche del padre Infantin. E questa dottrina che ci conciliava col nome di reli-

¹³³ Del dicembre 1832 è certamente una delle lettere non datate del Montanelli al Tommaseo e precisamente quella già citata in una nota precedente: «... stringendo fra noi un dolce vincolo di unione gioveremo alla causa dell'umanità più con l'esempio che con le parole. È tempo di dimostrare agli uomini *egoisti* che sono ancora dei cuori nei quali arde la sacra fiamma dell'amore – e che può esistere una unione vera, sincera, e operosa – nella dissoluzione universale dei vincoli sociali».

¹³⁴ Del Tonti, pistoiese, il Tommaseo pensava assai bene: «Ha ingegno e animo meno menci di quel che dia la Toscana, per solito», scrisse nel gennaio '35 al Capponi (*Carteggio* I, p. 210); nel '36 lodò un suo saggio sul Vico (p. 357); nel '37 gli dedicò perfino dei versi (p. 210).

¹³⁵ Cirillo: si occupò di studi storici.

¹³⁶ Questa lettera è certo del gennaio '33, come si rileva dal confronto con altra che reca impressa quella data. In quest'ultima, infatti, il Montanelli chiedeva al Tommaseo: «È stato a ritrovarti il giovane di cui ti parlava nella passata lettera?». E nell'altra: «... Si presenterà da te a mio nome un mio amico Giovanni Bertolani che potrai considerare come fratello».

gione, bandito dalle scuole materialiste, e a difetto di sintesi religiosa attribuiva i mali presenti, e separando i periodi critici dai periodi organici, un nuovo periodo organico prometteva a ricomporre l'armonia fra la materia e lo spirito, l'individualità e l'associazione, la libertà e l'autorità, la conservazione e il progresso, dottrina siffatta dai pantani del grezzo materialismo mi sollevò a più spirabil aere; e colla certezza di cooperare alla sintesi religiosa futura partecipai alla piccola chiesa sansimoniana nel 1832 formatasi nell'università di Pisa, e seguitai dipoi con altri miei compagni di studi il movimento delle questioni chiamate sociali¹³⁷.

Così il Montanelli stesso, nel 1853; ma già sei anni innanzi, conversando col soprintendente dell'università di Pisa, gli aveva confessato di avere «nei tempi andati seminato nel popolo gli errori del sansimonismo»¹³⁸.

Nel maggio del '32, del resto, lo stesso Montanelli aveva scritto al Centofanti:

Da quattro mesi in poi ho abbracciato interamente con molti altri miei amici la dottrina di Saint-Simon, ed ho sofferto ancora delle vessazioni. Fin da questa epoca il *vecchio uomo* è in me interamente disperso. La mia vita è cambiata – essa ha uno scopo¹³⁹.

Queste notizie vennero confermate dai biografi del Montanelli, prima di tutti dalla moglie di lui¹⁴⁰, la quale, attingendo, senza dubbio, alle confidenze verbali del consorte, raccontò altresì come rapidamente e miseramente quel tentativo andasse a finire.

Lo zio rettore (di Santa Caterina) lo invigilava seriamente. Una sera lo chiama nel suo appartamento del collegio, ciò che indicava male e rimescolava tutto il giovane Montanelli...; chiudendo la stanza gli disse con molto mistero che la polizia conosceva esistere una società di giovani sansimoniani e lo avvertiva che se gliene fosse parlato badasse bene di non andarci. Siccome questa società si riuniva in casa sua avvisò gli amici che erano sorvegliati e sapendosi scoperti non poterono più riunirsi.

Gli archivi del Buon Governo, compulsati in proposito, non rivelano, a dir vero, alcuna traccia di questa pur importante vicenda¹⁴¹. Di sansimonismo, ch'io sappia, vi si parla una volta sola, e diversi mesi più tardi, e con riferimento a Firenze, ed è comico osservare come sotto quel nome la polizia toscana registrasse non già, come ci si aspetterebbe, una conventicola politico-religiosa-sociale, ma una specie di società malfamata tra giovani sfruttatori per... la tratta delle bianche! Eterno, poco invidiabile destino dei partiti o delle sette malvisti dai governi che il loro nome venga usato a designare ogni sorta di birbonate che con la politica o la religione non hanno proprio nulla a che fare...

Comunque, non c'è alcun dubbio, nei primi mesi del 1832 il Montanelli fu sansimonista, come ebbero ad attestare più tardi anche taluni suoi confidenti ed amici, tra gli altri il Minghetti e il Levi.

La sua mente – scrisse quest'ultimo – fu colpita dalla grandezza come dalla novità del sistema... Malgrado i divieti della censura sospettosa il Montanelli ebbe modo di procacciarsi i libri del maestro, e le molte pubblicazioni che venivano allora in luce a Parigi sulla dottrina. La sua mente affettuosa e appassionata s'infervorò per essa; raccolse intorno a sé un nucleo di seguaci fra i giovani e la scolaresca di Pisa. Si scorgeva nel genio del Montanelli una cotale affinità con quella del padre Infantin, il san Paolo del sansimonismo... E il Montanelli fondò in Pisa una chiesuola, la quale teneva adunque adunanze regolari, aveva ministri e riti. Ogni giorno vi si facevano letture per insegnare

¹³⁷ *Memorie*, I, p. 65.

¹³⁸ Così si legge in un rapporto 16 agosto 1847 del soprintendente Boninsegni. Marradi, *Montanelli*, ecc., p. 179.

¹³⁹ Inedita, datata sull'autografo 30 maggio 1832, ma indubbiamente di parecchi giorni innanzi (come dimostra la risposta del Centofanti in data 20 maggio e la replica del Montanelli stesso, del 21). Il Centofanti non si scandalizzò per nulla: «Abbraccia affettuosamente per me tutti i giovani che hanno teco una vicendevole trasmissione di alte e nobili simpatie – gli scrisse infatti. – Occupiamoci della grand'opera alla quale dovremo coraggiosamente applicarci!»

¹⁴⁰ Cfr. la breve biografia che essa scrisse del marito in Marradi, *op. cit.*, p. 172. E anche Pemens, *op. cit.*, p. 359.

¹⁴¹ Si noti altresì che allorquando, nel '47, la polizia toscana raccolse sul Montanelli tutto quanto risultava a suo carico per gli anni precedenti, dell'episodio sansimonistico si dimostrò del tutto ignara.

il sistema dal punto di vista storico, filosofico ed economico; già cominciavano le dottrine a propagarsi fra la scolaresca... quando la polizia fu messa in sull'avviso: ne spiò i convegni, li scopi, sostenne in carcere alcuni discepoli, sopprese il tempio, ed i credenti vennero dispersi¹⁴².

Chi mise la polizia sull'avviso? Non lo sappiamo; certo è che la studentesca veniva sistematicamente sorvegliata, né era facile nascondere dei ritrovi frequenti e affollati. Conoscendo però le abitudini della polizia toscana, e tenendo presente il silenzio degli archivi del Buon Governo in proposito, non è da escludere (a parziale correzione del postumo del Levi) che l'unica misura adottata dalle autorità pisane fosse quella di suggerire al canonico Montanelli di dare al nipote una buona lavata di capo, accompagnata da precisi riferimenti alle «scoperte» della polizia. Né il metodo, a quel che pare, si dimostrò sbagliato...

Ho sotto gli occhi alcune delle pubblicazioni di propaganda messe in giro, proprio sui primi del '32, dalla «centrale» parigina della chiesa sansimonista. Probabilmente furono quelle che capitano in mano al vero dottore *in utroque*. Una, di un 180 pagine, s'intitola: *Religion Saint-Simonienne. Economie politique et politique. Articles extraits du «Globe»*, Paris, marzo 1832. Un'altra, sempre intestata alla stessa *Religion: Politique industrielle. Système de la Méditerranée*, di Michel Chevalier, Paris, marzo 1832. La terza, dell'aprile, più voluminosa di tutte (pp. 207): *Morale. Réunion générale de la famille. Enseignements du Père Suprême. Les trois familles*. In copertina vedo richiamati i fascicoli già usciti: *Exposition de la doctrine; Lettres sur la religion et la politique; Reveil de predications; Appel aux artistes*, ecc. Leggo anche un avviso di un certo interesse: «Les publications de la religion S. S. ne sont pas une spéculation, mais une œuvre d'apostolat. L'enseignement qu'elles renferment est distribué aux mêmes conditions que les autres enseignements, c'est à dire *gratuitement*».

Siamo al tempo in cui la chiesa sansimoniana, giunta all'apice dell'effimera sua popolarità, inizia la parabola della decadenza, affrettata dai profondi e clamorosi dissensi che dividono i suoi dirigenti. Trionfa padre Infantin, ma è un trionfo che condurrà ben presto al ridicolo e alla dissoluzione definitiva. Comunque qual è, ancora nel '32, il messaggio del sansimonismo? Frutto della sete di religiosità seguita alle perentorie negazioni del secolo XVIII, tentativo di armonizzare la fede e la scienza, la rivelazione e la ragione, la libertà e l'autorità, il rinnovato dogma dell'eguaglianza sociale e politica con la necessità dell'ordine, esso pareva rispondere alle esigenze fondamentali e pure antitetiche di ogni spirito colto, cioè libero, nell'Europa della restaurazione. Era un generoso tentativo di anticipar sulla terra, mediante una progressiva riforma, essenzialmente sociale, le beatitudini relegate dal cristianesimo nell'al di là: un sogno di bontà e di bellezza basato su una concezione ottimistica dell'umanità e inteso appunto a rendere alla vita terrena le attrattive negate, o piuttosto respinte, dal dogma teocratico. La grande forza morale fino allora sottratta ai suoi compiti vitali, sviata dalle sue mete, incapsulata, isterilita nella contemplazione di un avvenire inconoscibile, la fede religiosa veniva finalmente chiamata a facilitare il raggiungere di quel massimo di giustizia sociale e quel minimo di benessere per tutti senza dei quali l'umanità non avrebbe mai trovato un suo stabile e precipuo assetto. Emancipazione del proletariato, emancipazione della donna, queste le maggiori rivelazioni del nuovo verbo. Tutto l'afflato romantico del principio del secolo tradotto ed espresso in un secondo Vangelo, integrazione e avveramento di quello del Cristo. L'amore universale, l'armonia spontanea, la fine d'ogni egoismo individuale di classe, di patria, come leva e meta insieme del grande rivolgimento pacifico profetizzato. Tale, nelle sue linee maestre, il messaggio sansimonista, cui particolari approfondimenti teorici, specie nel campo dell'economia, valevano a conferire una tal quale apparenza scientifica atta a sedurre, oltre alle coscienze bramosi di un accordo fra religione e vita, fra spirito e materia, anche la mente degli zelatori di una mera riforma sociale.

Venne in Italia qualche apostolo del sansimonismo? Venne a Pisa? O bastò al Montanelli e ai suoi amici la semplice lettura del «Globe», giornale del movimento, e delle altre pubblicazioni di propaganda? Chi furono, nella università pisana, i componenti di quell'effimera chiesa? Si misero

¹⁴² Levi, *Vita di pensiero*, pp. 117 sgg.

essi in rapporto con la «centrale» di Parigi? Tutte domande alle quali, sin qui, non siamo in grado di dare alcuna risposta, salvo che ci sembra probabile che il Bianchi, il Monzani, il Tonti e forse il Tolomei, che sono i nomi piú spesso citati nella corrispondenza montanelliana del tempo, e taluni di essi, come vedemmo, qualificati «fratelli», facessero parte del gruppo. E il Tommaseo? Seppe mai precisamente a qual titolo i suoi giovani seguaci di Pisa avessero stabilito tanta reciproca fraternità? Fu anch'egli, sia pur per breve tempo, un simpatizzante sansimonista? Altra domanda alla quale non ci sentiamo di rispondere perentoriamente: invitiamo però i biografi di lui a tenere il massimo conto delle strane, ripetute allusioni a un sodalizio di giovani fatteggi da Montanelli. Se egli restò all'infuori del sansimonismo, qual senso esse avevano per lui?

Scioltasi nel modo che si è detto quella comunità, non per questo gli affiliati rinunziarono alla reciproca intimità, agli studi e alle aspirazioni comuni. Il Levi ci assicura che quando egli giunse la prima volta a Pisa (e dovette essere nel 1837)¹⁴³, «il Montanelli me ne espose le dottrine (del sansimonismo) con l'entusiasmo del credente, la fantasia del filosofo-poeta»; in lui, «come in pochi altri spiriti piú ardenti, sopravviveva nel fondo dell'anima la fede alla idea sansimonista, e si adoperava ancora a propagarla nei cuori aperti ai facili entusiasmi... Il sansimonismo aveva smesso la forma autoritaria di religione, ma era divenuto una dottrina, una scuola sociale; non si posava piú come dogma, ma presentavasi come un corpo di dottrine filosofiche, economiche e religiose, che chiedeva di essere discusso»¹⁴⁴. Il seme aveva dunque germogliato, lasciando negli adepti, come derivato di quella breve e sfortunata esperienza, alcuni punti fermi, ai quali il Montanelli, se non altri, si manteneva poi fedele per sempre: l'ansia di pacificare il penoso dissidio interiore fra la istintiva incoercibile religiosità del cuore e l'insoddisfacente dogmatismo cattolico, cosí inadeguato a risolvere, e fin anche a percepire, i problemi fondamentali del secolo; l'assillo di un piú equo e razionale assetto sociale; l'insoddisfazione per una impostazione meramente politica della grande lotta allora in pieno corso per l'affermazione dei valori nazionali.

È cosí che, seppure non sotto il segno proibito del sansimonismo, vediamo il Montanelli avvicinarsi, dal '32 in poi, a tutte quelle forze che, nella Toscana del tempo, agiscono nella medesima direzione, spinte da analoghe necessità ideali.

Sulla fine dell'anno, a Pisa, un gruppo di giovani, capitanati dal livornese Enrico Mayer (si noti bene, un protestante-mazziniano) e del quale fan parte il professor Rossellini, il Tonti, il Monzani, il Corinaldi e il Montanelli, decide di fondare un giornale settimanale¹⁴⁵ dal titolo significativo di «Educatore del povero»: il giornale (che forse non è altro che l'estrinsecazione di un vecchio progetto già da mesi caldeggiato dal Montanelli)¹⁴⁶ è dedicato alle «classi inferiori», alle quali si vuole instillare il culto del dovere, della patria, della moralità all'infuori di ogni influenza chiesastica; soprattutto si vuole abituarle a pensare¹⁴⁷. «Si spera che tu sarai uno dei piú assidui collaborato-

¹⁴³ Il Levi, veramente, scrive che ciò avvenne nel 1840; ma dal carteggio montanelliano noi sappiamo che già nel '37 si era stretta fra loro quella fervida amicizia che durò poi cosí a lungo, ed alla quale il Levi ispirò, moltissimi anni piú tardi, il commosso, postumo elogio del Montanelli (in *Vita di pensieri*, cap. I).

¹⁴⁴ *Op. cit.*

¹⁴⁵ Che per prudenza chiamano, anziché giornale, «opera che si dispensa ogni settimana». Montanelli a Tommaseo, senza data, ma dicembre 1832.

¹⁴⁶ «Vi è una società che paga 5 paoli al mese onde mantenere l'impresa, e chiunque vuole entrare in questa società avrà 5 dispense – scrive il Montanelli al Tommaseo. – Il prezzo poi d'associazione per tutti è di lire 4 all'anno», Cfr. sull'«Educatore», Linaker, *Mayer*, I, pp. 184 sgg.

¹⁴⁷ In questo progetto di un giornale letterario, artistico e scientifico che avrebbe dovuto pubblicarsi a Livorno sotto gli auspici di quel Gabinetto scientifico e letterario, e per esso dal professor Doveri, ma con la collaborazione di un gruppo di giovani capitanati dal Montanelli e sotto la direzione del Centofanti, cfr. due lettere del primo al secondo (inedite), maggio 1832, e la risposta favorevole del Centofanti in data 20 maggio. «Il giornale deve esser fatto – scriveva infatuato il Montanelli... – perché questa gioventú ha bisogno di impiegarsi utilmente in una grande intrapresa». Il Centofanti non meno pronto del suo «discepolo» a scambiare le fantasie con la realtà, dopo qualche giorno vedeva già tutto fatto; «Parliamo ogni giorno di te – gli rispondeva da Firenze il 30 maggio, – dei nostri cari ed ardenti cooperatori, e della futura vita letteraria che condurremo!» Perché poi il progetto fallisse, non sappiamo; ma forse non ultimo motivo ne fu la... doccia fredda sul sansimonismo del gruppetto pisano.

ri», scrive il Montanelli al Tommaseo; «se hai qualche cosa preparata mandala, e la stamperemo nei primi numeri»¹⁴⁸. E qualche giorno dopo:

Ho letto, e meditato la tua lettera. Io non sono né il capo, né il direttore dell'impresa – ma nulladimeno potrò insinuare molti buoni principî al giovane Leondarachis, il quale è il centro di tutto. – I miei articoli procurerò sieno scritti secondo quei principî che tu raccomandi... Il tuo articolino sarà inserito nel terzo fascicolo. – Io faccio un dialoghetto diretto a togliere dalla mente del popolo quel pregiudizio comune – che si debbano rispettare le cose le quali ci sono state lasciate dai nostri antenati.

Il Leondarachis era un giovane greco, amico del Montanelli, che allora dirigeva, a Pisa, la tipografia Capurro. Ben presto lo vedremo sorvegliato dalla polizia come sospetto editore di stampe clandestine patriottiche. Sui primi di gennaio del '33 nuova lettera del Montanelli al Tommaseo per esprimere talune sue riserve a due articoli da lui mandati all'«Educatore». Non aveva ancora vent'anni, il redattore del giornale, eppure si sentiva già da tanto da dire schiettamente la sua al già illustre Tommaseo; uno di questi articoli non gli pareva «accomodato alle circostanze attuali» dell'Italia.

Non bisogna predicare confidenza nello *straniero* al popolo – di cui vogliamo servirci per liberare questa povera patria dall'invasione ecc. ecc. – Verrà un tempo in cui il principio della fratellanza dei popoli risuonerà sul labbro di tutti. Per ora può giovare un poco d'*egoismo nazionale*... Ti dirò ancora che il linguaggio dei tuoi articoli mi sembra un poco troppo ascetico. Bisogna valersi delle idee religiose, e riecitarle in tutti i cuori profondamente – ma ci sono certe formule che non convengono agli scritti d'un giornale, e che potrebbero renderci ridicoli nel cominciamento dell'opera. Ti parlo con libertà fraterna. Del resto la semplicità dei tuoi articoli mi piace molto.

L'«Educatore del povero» vide effettivamente la luce nel gennaio del '33. Ma nacque morto. Fossero dissensi fra i redattori, o tra questi e lo stampatore, fosse l'improvvisa partenza dall'Italia, nel marzo, del Mayer, che verosimilmente lo finanziava, o fosse un veto più o meno formale della censura, certo è che ne uscì un numero solo¹⁴⁹, – e il povero restò senza... educazione! Il tentativo, comunque, era stato importante: sarebbe proprio un errore il sostenere che fu quello, nell'Italia della restaurazione, il primissimo esperimento di un giornale tutto per il popolo, volto a studiare e a illustrare la questione sociale? Noi non diremo. Del dialoghetto montanelliano, rimasto fra gli inediti del disgraziato giornale, non altro sappiamo che quanto ce ne dice l'autore medesimo: e sarà inutile sottolineare il caratteristico soggetto in tutto degno di uno zelante neofita di un sansimonismo purgato da ogni eccesso teocratico.

Siamo venuti a parlare di un sansimonismo dell'«Educatore del povero» di sulla traccia fornitaci dal catalogo del Montanelli col Tommaseo. Adesso seguiamo un altro filone di non minore importanza: i rapporti Viesseux-Montanelli.

Nella Nazionale di Firenze, fondo Viesseux, si conservano ben 140 lettere del Montanelli al veramente benemerito creatore dell'«Antologia», del «Gabinetto letterario», dell'«Archivio storico italiano»: cominciano dal 1831, finiscono soltanto con la morte di uno dei due corrispondenti. La prima lettera è del 25 novembre 1831¹⁵⁰ e s'inizia con un riferimento alla conoscenza fatta dal Viesseux, a Firenze, due mesi prima. Il Montanelli aveva poco più di diciotto anni ed era appena laureato: pure lo si era già ammesso agli onori della collaborazione all'«Antologia», l'unica rivista italiana che varcasse allora le Alpi, l'unica che stacciasse ben bene, prima di accettarli, i candidati collaboratori. Erano stati molto probabilmente il Centofanti e il Carmignani a procurare al loro discepolo

¹⁴⁸ Lettera non datata, ma certamente degli ultimi di dicembre, giacché trasmette gli auguri pel capo d'anno.

¹⁴⁹ Cfr. su di esso le impressioni del Centofanti in lettera Montanelli, 18 gennaio 1833 (inedita).

¹⁵⁰ Veramente nella Nazionale si trova una lettera del Montanelli al Viesseux in data 13 febbraio '31 (già pubblicata, mutila dell'ultimo paragrafo, del Marradi, *op. cit.*, p. 165); ma il suo tono e il contenuto dimostrano che deve essere del 13 febbraio '32. Del resto è chiaro che la lettera del 25 novembre '31 (inedita) è la prima che il Montanelli dicesse al Viesseux («Giacché negli ultimi giorni del settembre decorso trovandomi in Firenze ebbi il piacere di fare la sua conoscenza, mi prendo la libertà di dirigerle questa mia...»)

questa soddisfazione, certo piú ambita e invidiabile di uno straccio di laurea. Scrivere nell'«Antologia» voleva dire, infatti, allinearsi nella stessa schiera col fior fiore dell'intelligenza italiana, saper la propria prosa messa sott'occhio di lettori di primissima scelta e di gusto veramente raffinato; scrivere nell'«Antologia» valeva anche una distinzione d'altra natura, non meno ambita: una distinzione politica. Non era giornale di parte, ch  anzi fu merito del Vieusseux il mantenerlo sempre sulla linea di quello spregiudicato eclettismo che era valso ad assimilarle un cos  denso pubblico, ma era inteso, o per lo meno si risapeva, che firme dell'«Antologia» erano tutte di patrioti provati, con l'Italia in cima dei pensieri e non importa se proprio l'Italia una, ma certo l'Italia: purgata dai barbari, e riconsacrata ai suoi antichi, alti destini.

Il Vieusseux – come del resto tutti i buoni direttori di riviste – cominciava cos , con le reclute: le metteva al banco di prova delle recensioni, per poi – se meritavano – promuoverle al rango di articolisti. Anche il Montanelli segu  la trafila. Il primo suo scritto accettato dal Vieusseux fu una severa recensione a due operette di un certo abate Orlandi, *Apologia delle Scienze e delle Arti. Elogio delle principali scoperte*. Firenze 1831. Fu pubblicata nel fascicolo di dicembre 1831¹⁵¹, non senza prima aver subito, a sua volta, l'esperta critica del Vieusseux. «Tanto mi sono dispiaciute le cose discorse da questo Autore, che non ho potuto fare a meno di stendere alcune idee in una notizia letteraria», scriveva il Montanelli al Vieusseux, il 16 dicembre; e cinque giorni dopo:

Con sommo piacere ho inteso dalla sua gentilissima lettera del 20 corr., che il mio articolo ha incontrato la di lei approvazione. Ci  mi incoraggisce non poco, e mi anima a seguire con ardore la carriera che ho intrapresa. Modificher  volentieri quelle espressioni un poco pungenti che mi sono sfuggite nell'impeto della composizione. Fu il lavoro di una mattinata e non ebbi tempo di riflettervi sopra gran cosa. Ma   troppo giusto e ragionevole che nella critica si conservi sempre quella dignit , che conviene allo stato attuale delle cognizioni ed   il carattere distintivo della vera sapienza. La prego ad indicarmi i luoghi che desidera precisamente mutati nella stampa che mi rimetter ¹⁵².

Cos  il «patriarca del giornalismo italiano», come assai pi  tardi lo definir  il Montanelli, insegnava il mestiere ai «pivellini»¹⁵³.

L'articolino, cos , riusc  una buona cosa, senza pretese, ma chiaro e suadente: anche oggi, a leggerlo, si capisce che il Montanelli aveva ricavato dagli studi fatti un'abitudine alla precisione e alla concretezza, anche filosofica, non proprio comune. L'abate Orlandi sapeva certo un monte di cose e molte delle sue osservazioni erano buone; «ma assai maggiore sarebbe stato il loro pregio – cos  il giovanissimo critico – se alla erudizione e alla dottrina si fosse aggiunta una disposizione pi  metodica nel soggetto, una analisi pi  severa nelle investigazioni parziali, una elocuzione insomma meno retorica e pi  filosofica». Ma di che si occupano, precisamente, gli opuscoli incriminati? Lasciamo stare, amico lettore: non turbiamo il divino silenzio dell'oblio che li ha pietosamente ricoperti d'un velo; ti secceresti tu, e pi  dovrei seccarmi io se volessimo, per ogni quisquilia, risalire pedantesca alle fonti...

Una seconda recensione del Montanelli fu pubblicata sull'«Antologia» del febbraio '32: *Sul giornale poetico stampato in Corf , osservazioni di Achille Delviniotti corcirese*, Pisa 1832¹⁵⁴. Anche questa volta non ci occupiamo dell'opera presa in esame se non per avvertire che l'autore era un amico del Montanelli e fu ben presto un sospetto politico; cerchiamo invece di scoprire il recen-

¹⁵¹ A firma M. G. Il fascicolo – si vede che anche allora usava cos  – non comparve per  che a principio di febbraio del '32.

¹⁵² Lettera pubblicata in Marradi, *op. cit.*, p. 177 F.

¹⁵³ Scriveva del resto il Montanelli in altra lettera del 12 gennaio '32 (inedita): «Si meravigliera forse osservando tante correzioni nelle stampe del mio piccolo articolo... Ma queste correzioni hanno avuto la sua ragione, Orlandi, giacch  ho saputo essere egli un giovane pieno di buona intenzione, e d'amore per lo studio. Queste sue disposizioni meritavano un riguardo. Mi   stato detto di pi  che   perseguitato moltissimo dai *preti* del suo paese, i quali cercano ogni modo per attaccarlo sia nella sua condotta, sia nella sua produzione scientifica. Anco questa ragione mi ha fatto usare verso di lui maggior riguardo, senza defraudare per  in alcuna parte l'amore del vero, e della Scienza». Al che il Vieusseux, 11 febbraio (inedita): «Ella fece bene di mitigare alcune espressioni che erano un poco pungenti, ma sarebbe stato meglio, forse, il non mitigare tanto. Ci combineremo meglio un'altra volta».

¹⁵⁴ Il Montanelli la sped  al Vieusseux con lettera (inedita) 3 marzo '32.

sore nel suo mondo ideale, tanto piú che, acquistata qualche maggiore franchezza, il Montanelli abbordò in questo articolo, cosí particolare, sfere piú ampie e piú alte, o vogliamo dire questioni di carattere generale. Ascoltiamolo, senza dimenticare la contemporanea esperienza del sansimonismo:

Il fondamento principalissimo dell'ordine sociale sta nella rettitudine dei costumi. Chiunque intende a promuovere il perfezionamento della morale, e a consolidare l'impero della virtù, merita dunque la riconoscenza della società. È dolce il vedere che a questo santissimo scopo mirano le opere piú celebri dei nostri giorni: ma piú dolce ancora si è il considerare che una gran parte di tali opere appartiene alla gioventú... Noi, che partecipiamo con l'autore al desiderio di vedere la poesia compagna indivisibile della morale, non possiamo se non che far eco a tutte le cose da lui discorse contro un genere di scritti diretti a corrompere i costumi e la gioventú. Il poeta è l'interprete dei sentimenti piú generosi e sublimi che onorano la umanità. Inspirando agli uomini le affezioni virtuose e sociali con le forme della bellezza, egli può cooperare mirabilmente ai progressi della civiltà... Sarebbe tempo una volta che le arti del bello adempissero ai bisogni del secolo, e si mostrassero le *vergini* custodi delle fiamme del sentimento, e le umane propagatrici della luce della virtù.

Dove, a parte le piú ampie riserve sulla... verginità delle arti, ben si discopre il caloroso afflato idealistico che tutto animava il Montanelli e, meglio ancora, come l'argomento di questi suoi primi scritti non fosse che un pretesto, piú o meno trasparente, per proclamare certi *veri* che gli fremevano dentro.

Mentre sfornava le recensioni, il Montanelli pensava, s'intende, a farsi onore con qualche articolo originale. Anzi, si era fatto coraggio fin dalla prima sua lettera al Viesseux:

Già da qualche mese – gli aveva scritto – ho concepito la idea di una opera, il soggetto della quale si è «una introduzione allo studio di diritto, per servire ai giovani che vogliono dedicarsi al medesimo». Ho già preparato moltissimo materiale, ne ho distribuito tutte le parti, e non molto tempo né molta fatica mi costerebbe il condurle a termine... Vorrei pertanto far conoscere il mio piano, e le mie idee in un articolo di codesto giornale l'«Antologia». E se Ella me lo permettesse, me ne occuperei immediatamente.

Viesseux, che anche coi giovani era un puntualissimo corrispondente, rispose subito: non s'impegnava mai, per sistema, a pubblicare articoli che non avesse letti, ma il Montanelli scrivesse, ed egli, una volta veduto l'articolo, s'augurava di poterlo stampare¹⁵⁵. D'altronde i suoi amici lo consigliavano, molto saggiamente, a portar prima a compimento l'opera progettata (mirante a «supplire in qualche modo al difetto delle nostre scuole», rivolgendosi ai «giovani che si dedicano allo studio del Diritto, e si trovano in una provincia del tutto nuova senza che gli si mostri né come ci sono entrati, né a quale scopo, ecc.»), e poi ad annunziarla nelle riviste. Montanelli fece al Viesseux un caldo elogio dell'«Antologia», il cui capo «non potrebbe essere né piú lodevole, né piú adatto alle condizioni attuali dei tempi e dell'Italiana società... Chiunque ama la Italia, e desidera il perfezionamento della umanità dee professarle la piú viva gratitudine per una impresa sí utile e bella»; reiterò le sue proteste di voler aiutare, nonostante la sua «tenuità» il sempre maggior successo della rivista, essendo «animato dal piú vivo desiderio di giovare alla mia patria, studiandomi di conoscere la verità»¹⁵⁶; e della introduzione al diritto non parlò piú.

Il 28 dicembre tornò alla carica: si proponeva questa volta di dar conto di una nuova *Philosophie du droit* del Germinier, uno scrittore col quale, diceva, «io simpatizzo molto»¹⁵⁷; ma il Viesseux gli rispose¹⁵⁸ che l'opera era già stata affidata, per la recensione, ad altro collaboratore. E il Montanelli:

¹⁵⁵ Il 13 febbraio 1832, tornando sull'argomento, scriveva: «... Il principio che Ella professa di non impegnarsi prima d'aver letto, è troppo giusto e ragionevole perché ciascuno [non] debba sottomettersi senza difficoltà! Senza di esso il giornale mancherebbe d'unità e di scopo».

¹⁵⁶ Lettera inedita.

¹⁵⁷ Lettera 21 dicembre 1831 pubblicata in Marradi, *op. cit.*, pp. 166-67.

¹⁵⁸ In data 5 gennaio 1832 (in margine alla lettera del Montanelli).

Mi dispiace che sia già impegnato il relatore dell'opera del Germinier. Se Ella ha altri libri dei quali desideri che sia reso conto nell'«Antologia», la prego a prevalersi di me liberamente. Le Scienze che hanno particolarmente formato per l'addietro il soggetto dei miei studi sono la Filosofia razionale, la Morale, il Diritto, e la Scienza sociale. Mi sono occupato ancora di Storia, e non ho trascurato le lettere. Ma non ne ho fatto uno studio così esclusivo come delle prime¹⁵⁹.

Sorrise il buon Viesseux? Speriamo di sí; ma era, il suo, un sorriso indulgente, che non disarmava i giovani, anche quelli che avrebbero meritato una lezioncina di modestia...

Comunque, il Viesseux non rispose. E allora il Montanelli, che non lasciava presa (7 febbraio, inedita): «Ho quasi terminato un articolo sull'ultima opera del Romagnosi che contiene: *Una raccolta dei principali sistemi di filosofia morale presso gli antichi*», lo voleva l'«Antologia»? No, l'«Antologia» non lo voleva, perché del Romagnosi si era già occupato il Marzucchi. «Pazienza! – così l'infaticabile critico. – Il signor professore avrà trattato l'argomento assai meglio di quello che avrei potuto fare io»¹⁶⁰. Ma il Viesseux aveva saputo indorare la pillola:

Io le manderò con piacere – gli aveva scritto infatti l'11 febbraio (lettera inedita) – la prima opera della quale potrò disporre... Quando le verrà fatto di scrivere qualche cosa del tutto originale su qualche punto di quei rami delle scienze morali delle quali ama d'occuparsi, mandi pure, io le dirò ingenuamente se ciò che m'avrà mandato potrà convenire pel mio giornale.

Finalmente, era... la promozione!

Giacché Ella mi dice che posso spedire anco qualche articolo originale in scienze morali e politiche – rispose a volta di corriere il Montanelli – ho pensato di trattare un argomento che forse non le dispiacerà: *La esposizione del sistema Bentham e la storia delle sue vicende*. La rapidità con la quale il sistema Bentham si diffuse in Europa, e la eguale rapidità con la quale è caduto in discredito ai nostri giorni, possono fornire soggetto di bellissime ricerche sulla direzione che lo studio del Diritto ha preso in questi ultimi tempi.

E chiedeva un'opera del *Compte* che gli sarebbe servita per l'articolo in questione¹⁶¹.

Questa volta andò bene: Viesseux, di massima, accettò, non senza rinnovare raccomandazioni e consigli di lavorare con la massima calma e di mostrarsi un po' più severo nella critica di... se stesso, spedì il *Compte*¹⁶². Il 3 marzo Montanelli scriveva: «Il mio lavoro su Bentham progredisce. Ma seguo il suo consiglio. Faccio e rifaccio – e volentieri imbratto molta carta»¹⁶³. E a novembre: «Quando in qualche giornale inglese capiterà la biografia di Bentham la prego di avvisarmi perché desidererei di parlare di questo grand'uomo dopo aver molto meditato sulle sue opere»¹⁶⁴. Un buon discepolo, via.... Così buono e dimesso che, a quanto pare, finì per spaventarsi della gravità dell'assunto, tanto che all'ultimo momento vi rinunciò.

Era fra i suoi difetti quello di affrontare alla leggera temi troppo diversi e impegnativi. Una toscana facilità e fluidità di scrittore, benissimo identificata dal direttore dell'«Antologia», gli nuoceva più di tutto. Non venne fuori, il 21 di novembre, con due nuove proposte di pubblicazione, una d'un articolo già scritto, nientedimeno che sulla *Critica sistematico-universale e Guida alla rinovazione della filosofia* di un Giovanni Maggi, «giovane italiano, il quale alla docilità dell'ingegno congiungeva ardentissimo desiderio del bene dell'umanità, l'altro ancora da scrivere sulle ultime vicende e lo stato attuale della musica, trovandone le cagioni nelle grandi trasformazioni sociali»¹⁶⁵. Viesseux strabilia:

¹⁵⁹ Lettera inedita.

¹⁶⁰ Sull'articolo del Marzucchi, una volta pubblicato, cfr. le impressioni del Montanelli nella lettera a Viesseux 21 novembre 1832 (Marradi, *op. cit.*, pp. 167-68).

¹⁶¹ È questa la lettera del 13 febbraio 1832 pubblicata dalla Marradi con la data erronea del 1831. Basta il semplice avvicinamento con quella del 7 febbraio per capire che le due lettere furono scritte una di seguito all'altra.

¹⁶² Si veda la lettera (inedita) del Montanelli in data 22 febbraio 1832.

¹⁶³ Lettera inedita.

¹⁶⁴ Lettera 21 novembre, pubblicata in Marradi, pp. 167-68.

¹⁶⁵ Lettera pubblicata in Marradi, pp. 167-68.

Io non posso fare a meno di osservare quanto vi seducano gli argomenti piú difficili a trattarsi...¹⁶⁶. Basta, vedremo. Checché ne sia, devo ammirare la vostra lodevolissima ambizione, e la facilità della quale mi date prova... Se avessi saputo che siete intelligente della storia della musica e della sua filosofia vi avrei mandato un'operetta sulla quale mi è stato chiesto un articolo di rivista. Ora ve la mando¹⁶⁷.

Ebbe dal Centofanti, che già lo aveva letto ed approvato, e che del resto vi era citato con lode, il primo articolo del Montanelli; glielo rimandò con preghiera di... rifarlo¹⁶⁸, e poi lo pubblicò nel fascicolo di dicembre.

L'articolo era degno dell'«Antologia». Del Maggi, al solito, non c'importa nulla; ma vediamo Montanelli al lavoro, vediamo come in pochi mesi l'aquilotto avesse fatto le sue penne al volo.

Ecco lo slancio d'una bell'anima che volge intorno lo sguardo, che apprende la dissoluzione universale dell'epoca in cui viviamo, che cerca un rimedio ai tanti mali che ne circondano, e non lo trovando nelle antiche dottrine domanda una nuova ma magnifica rigenerazione di principî filosofici.

Il desiderio del signor Maggi è il desiderio di tutte le anime generose: e noi pure e come uomini e come italiani lo abbiamo comune con lui. Ma sotto molti aspetti anco in questo punto le nostre idee sono dalle sue essenzialmente diverse... si attende una nuova scienza sociale in cui siano rigorosamente dimostrate le conseguenze del principio dell'*eguaglianza morale di tutti gli uomini*, promulgato dal cristianesimo... Quando affermiamo essere necessaria una rinnovazione filosofica, vogliamo dire che un nuovo sistema di principî generali dee sorgere dalle scoperte, e dalle osservazioni parziali della moderna sapienza... Ma la italiana gioventú, anziché applicare l'ingegno a queste grandi creazioni filosofiche, le quali richiedono maturità d'intelletto e lungo corso d'osservazione e d'esperienza, può essere in altro modo assai piú utile alla patria comune, intraprendendo specialmente una sistematica illustrazione del nostro passato filosofico... È pur tempo che l'Italia nella conoscenza del passato acquisti il sentimento dei suoi futuri destini. È pur tempo che noi sappiamo ciò che ci deve l'Europa, e superbi delle nostre glorie nazionali occupiamo il posto che ci conviene nella storia della moderna filosofia. È impresa lunga e difficile: ma guai se gli ostacoli e le difficoltà dovessero diminuire l'ardore dell'italiana gioventú!

Amico lettore, cosí scriveva il Montanelli non ancora ventenne: con questa altezza di concetti, con questa coscienza di patria, con questa serietà di studioso e di cittadino. Non vorremmo perdonargli allora il peccato veniale d'un ostentato enciclopedismo da strapazzo? E non vorremo finalmente intendere come, pur muovendo dai piú diversi lidi egli drizzasse, e pur sempre, la prora, o almeno proponesse di farlo, verso quell'unica meta, la grandezza auspicata della patria restituita al suo glorioso destino?

Ma proseguiamo nella lettura del carteggio Montanelli-Viesseux. Per tutto il gennaio e una buona metà di febbraio del '33, silenzio. Il 22 febbraio, Montanelli:

Bisognerebbe che io vi potessi significare le cause del mio silenzio perché voi interamente mi scusaste. Vi basti il sapere che già da un mese non ho aperto un libro, e che ora solamente il mio cuore comincia a riacquistare un poco di calma dopo tante agitazioni sofferte. Nulladimeno, quantunque, oppresso dai piú tristi pensieri, mi sono spesso ricordato di voi... Avrei già fatto da qualche tempo l'articolo sulla musica. Ma non ho potuto applicare. Spero però di mandarvelo quanto prima. D'ora in poi son tutto per voi¹⁶⁹.

¹⁶⁶ Equivocando il buon Viesseux aveva creduto, addirittura, che il Montanelli volesse scriver lui una guida alla rinnovazione della filosofia: di qui la rettifica del Montanelli in lettera (inedita) 28 novembre.

¹⁶⁷ Lettera 27 novembre pubblicata in Marradi, pp. 168-69. Successivamente il Montanelli avvertí che si sarebbe contemporaneamente occupato anche di un volume su la *Musique mise à la portée de tout le monde*, stampato in Francia nel '30 (lettera inedita dell'11 dicembre 1832).

¹⁶⁸ Cfr. la lettera (inedita) di Viesseux a Montanelli, 18 dicembre, contenente oltre alle sue critiche sull'articolo, una tirata contro il Centofanti, troppo borioso e imperativo. Montanelli, al solito, si mostrò remissivo: «Seguirò in tutto e per tutto i vostri consigli, perché vi stimo molto... Anzi vi sarò gratissimo degli avvertimenti che mi darete, come sono grato a tutti quelli che mi correggono, che mi istruiscono, che mi dirigono» (lettera inedita 22 dicembre). Il 29 dicembre (inedita) gli rimandò l'articolo accorciato e modificato: «Quanto diritto avete, o mio caro Viesseux, alla riconoscenza della nostra patria!»

¹⁶⁹ Lettera inedita.

Perché questa crisi? Perché questi tristi pensieri? Tenteremo più oltre di venirne a capo. Il 13 marzo, sempre il Montanelli: «Vi manderò l'articolo sulla musica unitamente ad altre cose... Vi ripeto che mi vergogno di questo prolungamento...» E, a una proposta del Viesseux di retribuire i suoi scritti:

Mi dispiace che le circostanze nelle quali mi trovo mi obblighino ad accettare la vostra graziosissima offerta... Mi sforzerò di scrivere sempre in modo che ne siate contento... Sono circondato da alcuni giovani i quali con un poco più di coltura potranno essere ottimi collaboratori. Speriamo che gli ostacoli frapposti ad un'opera così utile, e così generosa saranno presto distrutti. Speriamo!¹⁷⁰.

Era l'«Antologia», si sa, che cominciava a... far acqua in parte anche per quell'articolo del Tommaseo che al Montanelli era tanto piaciuto non senza, tuttavia, suscitare la sua meraviglia che la censura lo avesse permesso. A Firenze la gran battaglia per la salvezza o la perdita della rivista era ormai in pieno corso, scatenata dalla «Voce della verità».

Viesseux ostentava ancora la sua bella tranquillità: tanto che il 14 marzo spediva al Montanelli due nuovi libri da recensire – la versione di due manuali giuridici tedeschi annotati dal Romagnosi – e altri da consegnare, per lo stesso oggetto, a un amico¹⁷¹. Montanelli accettava volentieri l'incarico: «Avrò occasione di dir qualche cosa relativamente alla filosofia tedesca, ai pregiudizi che impediscono in Italia lo studio di quella filosofia, e alla necessità di conoscerla, perché il movimento intellettuale italiano possa associarsi al movimento generale europeo»; e nel contempo spediva al Viesseux il famoso articolo musicale¹⁷².

Ma il governo toscano aveva vinto (o piuttosto perduto) intanto la sua battaglia: l'«Antologia» era morta, un lutto nazionale più doloroso, più grave e più universalmente sentito che se fosse scomparso, davvero, un grande italiano. «Già da qualche tempo io prevedevo ciò che realmente è avvenuto!» scrisse, ai dieci d'aprile, il Montanelli, costernato e indignato. «Potete immaginare però di qual dolore mi riuscisse la notizia della soppressione dell'«Antologia» sebbene aspettata! Presto verrò a Firenze. Ho bisogno di discorrere molto con voi»¹⁷³. Era tutto un periodo della sua vita che si chiudeva; era una pia illusione – quella di un compromesso possibile fra governo e governati, fra conservatorismo e progresso, fra autorità e libertà – che s'infrangeva; era anche, per lui, una via luminosa che gli veniva sbarrata proprio allorquando avrebbe potuto cominciare a percorrerla più speditamente e non senza frutto, anche materiale e immediato. Vero è che l'esperienza dell'«Antologia», per quanto breve, gli era stata preziosa. Non invano si andava a scuola da quel maestro del buon senso, dell'equilibrio, del contenuto ardore, della disinteressata probità scientifica che si chiamava Viesseux.

Vent'anni più tardi, riconoscente, lo scolaro illustre doverosamente scriveva:

Se Firenze un giorno vorrà temperare sulla piazza di Santa Trinità i funesti coi grati ricordi, inalzerà ivi, in nome della filosofia educatrice, un monumento alla operosità instancabile, perseverante e modesta del fondatore dell'«Antologia»¹⁷⁴.

L'«Antologia», del resto, non era stata la sola palestra aperta al Montanelli per dar le prime prove del suo ingegno. Già nell'estate del 1831, diciottenne, egli era venuto a Firenze per leggervi, nell'Imperiale e Reale Ateneo Italiano, due suoi discorsi: quelli stessi che, a quanto pare, attirarono su di lui l'attenzione dell'«Antologia»¹⁷⁵. Un ragazzo prodigioso in una assemblea di parrucconi: certo, dovette fare impressione. Tanto più che questi due discorsi, subito dopo stampati, non avevano nulla a che fare con le solite, inutili e asfissianti comunicazioncelle erudite. Nel primo: *Della morale e della critica considerate nei loro rispetti scambievoli*, oltre alla chiara impostazione stori-

¹⁷⁰ Lettera inedita.

¹⁷¹ Lettera inedita.

¹⁷² Lettera inedita 18 marzo 1833.

¹⁷³ Lettera inedita.

¹⁷⁴ *Memorie*, I, p. 25.

¹⁷⁵ Marradi, *op. cit.*, p. 172.

ca e filosofica, quel che piú c'interessa è la decisa professione di fede idealistica e romantica, antiutilitaria e antisensistica, del giovanissimo oratore.

... il fatto primitivo della morale è il bisogno della virtù; il fatto primitivo dell'Estetica è il bisogno della creazione dell'arte... Questi bisogni sono ambedue una emanazione di quella forza mirabile per cui l'animo esce in certa guisa fuori di se stesso, e si diffonde negli oggetti che lo circondano.

Passando a parlar di poesia come massima espressione di morale in azione, il Montanelli accettava la teoria dell'Ancillon, secondo la quale la grande distinzione fra poesia antica e moderna era quella che l'antica intendeva principalmente a «dipingere l'uomo nel contrasto delle sue affezioni»: che era poi l'antinomia maggiore fra paganesimo e cristianesimo. «Che cosa è la vita nel sistema del cristianesimo se non un contrasto continuo della libertà con le passioni, dello spirito e del mondo? E come può in questo contrasto diletta l'uomo l'aspetto della natura, e delle bellezze dell'universo?» Perciò la poesia moderna era «sentimento e malinconia, dipingendo l'uomo con tutti i suoi contrasti». La vita moderna, col progresso dell'industrialismo, spingeva l'uomo sempre piú al perseguimento del suo materiale interesse: ed ecco il compito supremo degli artisti, correggere quelle tendenze, rialzare l'umana dignità «con le forme della bellezza tenere vivo quel fuoco sacro da cui si partono tutti quei sentimenti che onorano l'umanità». Ingenuità di poeta? E sia pure: ma, in questo caso, benedetta ingenuità!

A non dissimile meta tendeva l'altro discorso: *Dell'amore nella poesia antica e moderna*¹⁷⁶: dove, seppure con illazione assai contestabile nella sua perentorietà, il Montanelli stabiliva che «l'amore come bisogno puramente fisico signoreggia nella poesia degli antichi, ed è l'anima della moderna (massimo campione il Petrarca) come sentimento eminentemente morale... Il sentimento morale dell'amore... nacque con la formazione della novella civiltà». Quale il compito dei novissimi poeti? Quello di rivolgere principalmente le potenze dell'arte alla riforma dei costumi, alla rigenerazione morale dell'umanità... Cantarono d'amore gli antichi, ne cantarono i moderni poeti. Ma questo affetto fu nei primi un semplice bisogno della natura, fu negli altri uno slancio egoistico del cuore. A voi (giovani poeti) è riserbata la nobilissima missione di riunire i pregi degli antichi a quelli dei moderni». La missione della poesia era dunque assai altamente sentita dal Montanelli: il quale, come accade, sapeva per allora altrettanto bene ragionar su di essa, quanto mal gli riusciva di applicar nella pratica, in veste di poeta egli stesso, quei troppo superbi dettami.

Giurista, filosofo, critico, poeta, musico. Che piú?

¹⁷⁶ Entrambi vennero pubblicati a Pisa nel 1831: *Due discorsi del dottor G. Montanelli, ecc.*

2.

Giuseppe Montanelli e il problema toscano nel 1859

A Giuseppe Montanelli, agitatore politico, scrittore, statista, soldato, tutto fu perdonato dai suoi contemporanei – anche l'infelice prova ministeriale del '48-49, anche le oscillazioni, vere o presunte, del suo pensiero politico, e perfino la mediocrità dei suoi versi – ma non l'atteggiamento che assunse nell'anno decisivo per le sorti della Toscana e d'Italia. Il contrasto determinatosi allora fra la sua azione politica e le direttive del nuovo governo toscano raggiunse infatti tal gravità, tale asprezza che il Montanelli, si sa, ne uscì letteralmente stroncato nella sua fama di patriota; la morte, sopraggiunta nel giugno del 1862, quando egli aveva appena potuto riprendere la sua attività, gl'impedì d'altra parte di fruire di quella piena riabilitazione la cui doverosità cominciava ad imporsi agli stessi suoi più accaniti avversari. Scomparso lui dalla scena del mondo, si poté anche inalzargli monumenti e variamente onorarne la memoria, ma un processo di revisione di quella specie di condanna morale che lo aveva colpito e atterrato negli ultimi anni non venne mai più.

Intenti a ritracciare in base a nuovi documenti la vita di lui, singolarmente bistrattata quasi più da incauti apologisti che non dai suoi stessi denigratori, vorremmo adesso non proprio avviarlo noi, questo processo di revisione, ma per lo meno radunarne gli elementi necessari: persuasi come siamo che il chiarimento di questo episodio possa giovare altresì a mettere in luce, più generalmente, certi modi e certe forme, altamente caratteristici, del glorioso rivolgimento toscano.

Il 27 aprile del 1859, esattamente alla stessa ora nella quale a Firenze aveva luogo la pacifica cacciata del granduca, Giuseppe Montanelli, esule in Francia ormai da dieci anni, partiva per l'Italia, deliberato, nonostante la non più giovane età (egli era nato a Fucecchio nel 1813) e la malferma salute, a prender parte alla guerra, arruolandosi fra i volontari toscani¹⁷⁷. Giornata di vibrante entusiasmo, a Parigi: truppe in partenza, inni ed acclamazioni, l'Italia in tutti i cuori e su tutte le labbra. L'ex triumviro della Toscana, l'illustre autore delle *Memorie*, l'applaudito poeta della *Tentazione* e di *Camilla*, a buon diritto poteva dar libero sfogo alla sua esultanza, giacché quel che accadeva gli appariva come una solenne conferma delle sue previsioni e in qualche modo come un altissimo premio alla sua incessante propaganda politica, costantemente ispirata al concetto fondamentale della complementarità del problema italiano con quello generale europeo. In particolare – e pur fra comprensibili dubbiezze e oscillazioni determinate dall'estrema fluidità della situazione – il suo punto fermo in politica era rimasto, dal '49 in poi, quell'uno: che senza l'aiuto di Francia, cioè, la libertà e l'indipendenza d'Italia sarebbero rimaste un bel sogno inattuabile. Questo aveva detto e scritto agli amici italiani di qua e di là delle Alpi, questo si era studiato di dimostrare nelle numerose pubblicazioni date alle stampe in quegli anni, e in questo senso aveva orientato la sua propaganda negli ambienti politici della capitale. Parlava ai Francesi d'Italia e agli Italiani di Francia; né mai si era stancato di ricercare e di additare i motivi e i modi di un allineamento franco-italiano, quand'anche i dati concreti della situazione fossero parsi contrastar nettamente con quei suoi piani politici.

Le innumerevoli e cospicue sue relazioni ed amicizie francesi – dal Lamartine all'Hugo, dal Michelet al Lamennais, dal Quinet al Légouvé, dal Martin al Perrens – non erano state da lui ricercate e coltivate proprio in vista di questa indispensabile illuminazione della «intelligenza» francese sui dati della questione italiana? Oggi sappiamo bene quanto merito risalga all'emigrazione politica italiana nell'attuazione del piano napoleonico concepito e stimolato dal Cavour: ma certo ben pochi fra gli emigrati erano al pari di lui riusciti ad introdursi (grazie anche ai clamorosi suoi successi letterari e teatrali) nei più esclusivi ambienti della capitale, nessuno conosceva così a fondo le redazioni dei grandi giornali. Nel «Siècle», nella «Presse», gli organi più apertamente italo-fili della stampa francese, parecchie erano state le «corrispondenze d'Italia» da lui fornite su dati che sistema-

¹⁷⁷ Cfr. *Il 29 maggio in Toscana. Parole di Giuseppe Montanelli*, Livorno 1859. Era stato l'annuncio della partenza pel Piemonte dei volontari toscani comandati dal Malenchini che lo aveva indotto ad arruolarsi: «Fossi stato moribondo quest'annuncio mi avrebbe trattenuto sull'orlo del sepolcro», p. 2.

ticamente si procurava da Firenze, da Milano, da Torino¹⁷⁸. Nella «Revue des Deux Mondes», nella «Revue de Paris» e in altre minori il suo nome era familiare. E gli amici toscani, quelli stessi che pur sovente dissentivano da lui circa l'azione da svolgere nel granducato in previsione di complicazioni politiche, a chi se non a lui si rivolgevano quando occorreva loro denunciare sulla stampa francese la situazione del loro paese?

In quei primissimi mesi del 1859, poi, l'attività spiegata da Montanelli aveva raggiunto un ritmo addirittura febbrile. Egli sperava ormai nella guerra, sí¹⁷⁹, ma, introdotto com'era nel *sancta sanctorum* della politica imperiale (il Pietri e il Baciocchi eran fra le sue conoscenze), non poteva non registrarne tutte le oscillazioni, valutando l'entità delle resistenze che contro la guerra si andavano affermando in Francia, un po' in tutti i settori. «Qui l'opinione ha bisogno d'essere scaldata, – scriveva sul principio dell'anno ad un suo corrispondente, a Torino, l'Homodei, incitandolo a procurargli un sempre più nutrito notiziario lombardo da trasmettere ai giornali amici, – ... Tutta la borghesia è spaventata»: orleanisti, cattolici, repubblicani, tutti all'opposizione, tutti contrari alla guerra!¹⁸⁰. Pur di travolgere quelle opposizioni, pur di popolarizzare l'impresa italiana, il Montanelli si era messo a piena disposizione del conte di Cavour, relegando provvisoriamente in sott'ordine ogni sua prevenzione circa le finalità ultime della politica sabauda¹⁸¹: era entrato in rapporti indiretti con lui e conversando e scrivendo contribuiva per parte sua a realizzarne il serrato giuoco diplomatico. Sugeriva, per la Toscana, una energica ripresa del movimento di agitazione liberale, in vista di costringere il granduca a consentire ad un ministero costituzionale il quale preparasse la partecipazione della Toscana alla guerra auspicata: ché se il granduca vi si fosse opposto, per appellarsi all'Austria (scriveva e faceva scrivere, nel gennaio e nel febbraio, al Puccioni, al Parra, al Visconti Venosta e ad altri ancora), ecco trovato un eccellente pretesto per un contro-intervento franco-sardo, cioè appunto per provocare la guerra¹⁸². Da Torino, invece, gli si scriveva autorevolmente perché procurasse anche lui di persuadere i suoi amici toscani a organizzare piuttosto un moto insurrezionale che avrebbe dovuto scoppiare non appena in Piemonte i preparativi per la guerra fossero stati compiuti; e, insieme, s'invocava la sua presenza animatrice nella capitale sabauda¹⁸³. Era quello il tempo nel quale sembrava che gli energici sforzi della politica inglese per scongiurare il conflitto dovesse trionfare, impantanando la questione italiana in un congresso delle potenze.

Il Montanelli frattanto s'adoperava a sollecitare l'afflusso di volontari dalla Toscana in Piemonte: l'indifferenza o la freddezza degli italiani nell'imminenza della crisi presumibilmente risolutiva lo preoccupavano immensamente¹⁸⁴. Si rendeva conto infatti che solamente sui campi di battaglia l'Italia avrebbe potuto fornire la prova decisiva della sua maturità nazionale: e i sintomi, già manifesti, di una rinnovata abdicazione dei suoi compatrioti del centro e del mezzogiorno di fronte

¹⁷⁸ Abbiamo qui sotto gli occhi l'autografo di una sua «corrispondenza» relativa alla situazione toscana, datata «Florence, 18 mars 1859». Per la cordialità e la continuità dei suoi rapporti con la redazione del «Siècle» cfr. nella «Nazione», Firenze, 1° settembre 1859, la lettera con la quale il Montanelli aderiva entusiasticamente all'iniziativa bandita da quel giornale per un dono nazionale al «Siècle».

¹⁷⁹ A Giovanni Dragonetti scriveva l'8 gennaio: «Mi pare che questa volta qualche cosa certamente vedremo. L'eccitazione d'Italia è ormai irresistibile. Il Piemonte dovrà agire e il resto verrà dietro... Speriamo rivederci presto... sui campi lombardi». G. Dragonetti, *Spigolature nel carteggio letterario e politico di L. Dragonetti*, Firenze 1886, pp. 320-21.

¹⁸⁰ Minuta di lettera che si conserva fra le carte *Montanelli-Parra*, nell'*Autografoteca Bastogi* della Biblioteca Labronica di Livorno, cass. 40, ins. 2242. D'ora innanzi citeremo questa importantissima raccolta con le iniziali B. L.

¹⁸¹ Alla politica del Cavour il Montanelli aveva cominciato ad accostarsi fino dal 1856: di qui polemiche vivacissime con taluni dei suoi compagni di emigrazione, e per esempio con Girolamo Ulloa.

¹⁸² Puccioni, *Il risorgimento italiano nell'opera, negli scritti, nella corrispondenza di Piero Puccioni*, Firenze 1932, pp. 12 sg. Lettera del Parra e del Visconti Venosta in risposta ad altre del Montanelli in B. L.; taluna del Parra (che era figliastro del M.) anche in nostro possesso (*Raccolta Rosselli*, che indicheremo con le iniziali R. R.).

¹⁸³ Lettera dell'Homodei da Torino, il febbraio 1859 in B. L., cass. 231, ins. 197. Superfluo rammentare come a Torino si temesse che l'eventuale successo di un'agitazione per la costituzione, in Toscana, potesse consolidare la dinastia lorenese.

¹⁸⁴ Verosimilmente fu sua l'idea, suggerita il 21 aprile dal Tommasi Crudeli al Puccioni, a Firenze, di promuovere in Toscana il rifiuto delle imposte per devolvere l'ammontare al Piemonte sotto forma di contributo di guerra. Puccioni, *op. cit.*, p. 48.

all'attesa azione franco-sabauda lo inducevano ai piú tristi presagi. Il mirabile esempio lombardo – e con i lombardi egli si teneva da tempo in assiduo contatto – restava malauguratamente isolato¹⁸⁵.

Innumerevoli lettere, innumerevoli articoli e pseudo-corrispondenze italiane, redatti in quel suo stile caldo, immaginoso, poetico, seppure talvolta un poco prolisso, uscivano dalla sua penna. Si poneva in rapporto col principe Gerolamo Napoleone¹⁸⁶, si recava – per la prima volta in dieci anni – a intervistare l'imperatore nella vana speranza di penetrarne gl'intendimenti finali circa l'assetto che si sarebbe potuto dare all'Italia dopo la guerra¹⁸⁷; studiava, d'intesa con gli amici di Firenze e di Torino, la possibile immediata fondazione, a Parigi di un giornale in lingua francese consacrato alla causa italiana¹⁸⁸; si occupava a far tradurre e a diffondere il celebre opuscolo *Toscana e Austria*¹⁸⁹; dettava manifesti alla nazione tedesca per incitarla a seguire con simpatia o almeno con minor diffidenza l'imminente impresa liberatrice d'Italia, immaginava, allo stesso scopo, un indirizzo dei protestanti italiani ai correligionari inglesi e tedeschi¹⁹⁰; scriveva al Poerio, di fresco sbarcato in Inghilterra, reduce dalle galere borboniche, suggerendogli di sfruttare l'immensa sua popolarità in quel paese per indurre il governo a farsi banditore, nel temuto Congresso, della *restituzione* ai Toscani e ai Napoletani delle costituzioni del '48, illegalmente abrogate¹⁹¹.

Fu, ripetiamo, un periodo ansioso e attivissimo, durante il quale il Montanelli, trascurando ogni altro suo interesse¹⁹² e differenziandosi dai piú dei colleghi in repubblicanismo, clamorosamente ostili ad una guerra voluta dal despota napoleonico, si prodigò con incessante entusiasmo. E finalmente fu la guerra, la sospirata partenza per l'Italia.

Il Montanelli era cosí mal ridotto in salute¹⁹³ che, pur avendo interrotto il suo viaggio a Chambéry¹⁹⁴, appena giunto a Torino¹⁹⁵, ammalò. Riavutosi, volle, prima di partire pel campo, conferire col Cavour (oltre che con vecchi suoi amici quali il La Farina, il Pallavicino, il Farini). I due, che fino allora non si erano mai incontrati – avrebbero dovuto vedersi a Parigi, un mese innanzi, ma poi l'affrettata partenza del Cavour aveva fatto mancare il ritrovo¹⁹⁶, – ebbero un esauriente colloquio, e a quanto pare si lasciarono soddisfatti l'uno dell'altro. Il Cavour, anzi, ripetutamente insistette perché, rinunciando all'idea di prender parte alla guerra, il Montanelli – il quale non pote-

¹⁸⁵ Fino dal gennaio 1859 il suo corrispondente Homodei gli aveva confidato il piano cavourriano tendente a provocare la diserzione in massa dei coscritti lombardi, nella speranza d'indurre l'Austria «a cercar di riprenderli, dal che una dichiarazione di guerra». B. L., c. 31, i. 197.

¹⁸⁶ Il 20 febbraio una deputazione di esuli italiani si recava, com'è noto, a rendere omaggio al principe, reduce, con l'augusta sua sposa, dal Piemonte. Il Montanelli, quantunque designato a «capitanare» la deputazione, non vi partecipò, forse perché ammalato: cfr. in B. L., c. 40, i. 2220, la minuta autografa di una sua lettera, senza data, al «Monitore Toscano»; lettera che va probabilmente assegnata al gennaio del 1861 e che non venne pubblicata (si vedrà piú oltre come altre due lettere del Montanelli venissero pubblicate da quel giornale in quell'epoca). È certo comunque che il Montanelli ebbe un abboccamento col principe prima della sua partenza per l'Italia.

¹⁸⁷ Redi, *Ricordi biografici su Giuseppe Montanelli*, Firenze 1883, pp. 53-54.

¹⁸⁸ Cfr. il carteggio col Visconti-Venosta in B. L., c. 60, i. 781.

¹⁸⁹ Lettera del Montanelli al Corsi, 30 maggio 1859, in Biblioteca Nazionale di Firenze, *Nuovi Acquisti*, 588.

¹⁹⁰ Montanelli, *L'Impero, il Papato e la Democrazia in Italia*, Firenze 1859, p. 21. Tra le carte montanelliane in R. R. troviamo anche l'abbozzo di un'ode *Italia all'Alemagna*, scritta evidentemente allo stesso fine e nello stesso tempo. Comincia cosí: «Lamagna, che temi se sfolgoro in armi, / se rompo la nube che vieta mostrarmi / con serto di stelle qual fecemi Iddio / signora del santo terreno natio?» In B. L., c. 40, i. 2221, è invece l'abbozzo autografo dell'indirizzo *I protestanti italiani ai protestanti inglesi e tedeschi*.

¹⁹¹ La minuta della lettera, in data 28 marzo, in B. L., c. 40, i. 2236.

¹⁹² Tra l'altro le prove del Poliuto, che egli aveva tradotto in versi italiani su preghiera della Ristori, sua amicissima, e che questa si apprestava a mettere in scena.

¹⁹³ La salute del Montanelli era sempre stata estremamente cagionevole; fra l'altro egli era tormentato da una grave malattia oftalmica, peggiorata sui primi del '59.

¹⁹⁴ Le tappe di questo suo viaggio risultano dal suo passaporto (B. L., c. 40, i. 2259). Sulla fermata a Chambéry troviamo ragguagli in un quinternetto manoscritto di *Cenni biografici* del Montanelli, scritti dalla moglie di lui, Laura Cipriani, vedova Di Lupo Parra (R. R.). Da Chambéry, d'altronde, il Montanelli datò, il 29 aprile, una patriottica lettera alla «Gazette de Savoie» (B. L., c. 40, i. 2242).

¹⁹⁵ Sul suo arrivo cfr. De La Varenne, *Les chasseurs des Alpes et des Appennins*, Firenze 1860, p. 315.

¹⁹⁶ Cfr. il biglietto del Cavour al Montanelli, da Parigi, 30 marzo, in D'Ancona, *Ricordi storici del Risorgimento italiano*, Firenze 1914, p. 310.

va servirsi del braccio sinistro, malamente ferito nel '48, a Curtatone – si disponesse ad accettare un qualche ufficio politico meglio atto a sfruttare le sue capacità¹⁹⁷; anche gli amici francesi lo avevano scongiurato di non esporsi a fatiche troppo superiori alle sue deboli forze (come non capiva che, di fronte al nemico, un robusto contadino valeva mille volte piú di un intellettuale incurvato sui libri?)¹⁹⁸. Ma il Montanelli che, come si è detto, avrebbe voluto vedere quella guerra trasformata dagli italiani in una specie di crociata nazionale, e che sentiva come vergogna e sciagura d'Italia che le truppe francesi avessero a far l'esperienza delle imbelli virtù della maggioranza dei suoi compatrioti, rifiutò netto: e con lo slancio di undici anni prima, soltanto men giovane e forte, partí per il campo, resistendo finanche al desiderio nostalgico di rivedere al piú presto la sua Toscana; ma invero il meglio della Toscana non erano proprio quei volontari che egli si apprestava a raggiungere?¹⁹⁹. Si trovavano costoro ad Acqui, ordinati (per usare un'espressione eufemistica) nel corpo dei Cacciatori degli Appennini, sotto il comando dapprima di Girolamo Ulloa, intimo amico del Montanelli, quindi del Boldoni²⁰⁰: fra di essi il Montanelli prendeva il suo rango come semplice milite, rifiutando la nomina a sottotenente²⁰¹; era un suo vecchio principio quello che la responsabilità del comando spettasse esclusivamente agli esperti, e non mai agli ufficiali improvvisati.

Qual era allora il suo punto di vista sulla situazione politica e in particolare sulle sorti della Toscana «protetta» dal re sabauda? Egli partiva dalla premessa, ovvia a quei giorni, esser la Francia arbitra assoluta dei destini d'Italia; occorrer quindi non contrastare apertamente il programma imperiale, notoriamente mirante ad assicurare l'indipendenza alla penisola sulla base di una costituzione federale. Soprattutto premeva che sui primordi del conflitto non venissero sollevate discussioni e questioni concernenti il problema dinastico in Toscana, atte a smorzare lo slancio guerresco dell'imperatore, con l'insinuargli dei dubbi circa possibili deviazioni del governo di Torino dal piano concertato a Plombières.

Nel primo periodo della guerra dell'indipendenza, dalla scesa dei francesi in Italia fino all'entrata loro in Milano – preciserà piú tardi lo stesso Montanelli²⁰² – mi parve inopportuno ogni movimento il quale accennasse alla formazione d'un solo Stato italiano retto da Vittorio Emanuele: ciò per due precipue ragioni. La prima delle quali era di non contraddire al disegno federale convenuto a Plombières...; la seconda di non accrescere difficoltà a un moto napoletano, il quale costringesse il Borbone ad unire alla Francia e al Piemonte le sue milizie contro l'Austria. Ciò non vuol dire che il disegno federale francese mi sembrasse preferibile all'unità regia bene intesa.

¹⁹⁷ Su questo colloquio cfr. Redi, *op. cit.*, p. 54; *Cenni biografici*, ms cit. Molti particolari anche in certi appunti di mano del Montanelli, ora in R. R., e negli *Schiarimenti elettorali*, Firenze 1861, p. 14, dello stesso Montanelli. Fu il Pallavicino che presentò il Montanelli al Cavour, il 1° maggio: cfr. Pallavicino, *Memorie*, III, Torino 1895, p. 516. Cfr. per contro il *Diario* del Massari, Beltrani, Bologna 1931, p. 325, sotto la data del 4 maggio: al Massari stesso e al Farini che gli parlavano del Montanelli, il Cavour avrebbe detto: «Fa bene ad andare ad Acqui. A me pare sia matto». Il lettore tenga presente, però, che il Massari, già amicissimo del Montanelli, si era violentemente urtato con lui fino dal 1849, tanto che i due, scambiatisi lettere quasi di sfida, erano stati lí lí per battersi a duello. Cfr. «Il Nazionale», Firenze, 13 ottobre 1849; *Collezioni di documenti per servire alla storia della Toscana dei tempi nostri e alla difesa di Guerrazzi*, Firenze 1853, p. 62. Un'altra lettera del Montanelli al Massari, 30 settembre 1849, trovasi in B. L., c. 40, i. 2264. Vedremo anche piú oltre come il diario Massari formicoli di maligne e non sempre fondate insinuazioni a carico del Montanelli.

¹⁹⁸ Cosí il Perrens, le cui lettere al Montanelli trovansi in B. L., c. 45, i. 898.

¹⁹⁹ Della Toscana gli riapriva le porte, dopo la condanna riportata nel '53, l'amnistia decretata il 3 maggio 1859 dal governo provvisorio: quell'amnistia contro la quale un altro esule illustre, il Guerrazzi, scagliava, com'è risaputo, i suoi strali, né, a dir vero, ingiustificatamente.

²⁰⁰ Sull'Ulloa, che alla fine d'aprile era stato trasferito in Toscana, cfr. Doria, *La vita e il carteggio di Girolamo Ulloa*, Napoli 1930, p. 33; sul Boldoni e gli altri ufficiali di quel corpo De La Varenne, *op. cit.*, *passim*.

²⁰¹ Il brevetto di nomina a sottotenente nel corpo dei Cacciatori venne notificato al Montanelli, a Fucecchio, da Edolo, 30 luglio; sulla busta, di mano del Montanelli stesso, si trova scritto «Rifiuta la carica». B. L., c. 40, i. 2259. L'esempio di modestia e di coraggio dato dal Montanelli suscitò larga ammirazione. Cfr. ad esempio le attestazioni del Verdi, che gli era personalmente amico, ne *I copialettere di Giuseppe Verdi*, pubblicati da Cesari e Luzio, Milano 1913, pp. 443-44.

²⁰² Negli appunti autografi, inediti, già piú sopra cit.

Dove immediatamente si scorge come fino da allora il Montanelli subordinasse la soluzione del problema che piú gli stava a cuore, quello toscano, alla soluzione integrale del problema d'Italia; e anche come in lui durasse viva e cocente la memoria del '48, allorquando l'affrettata annessione della Lombardia al Piemonte aveva in qualche modo trasformato la guerra «nazionale» in una impresa ad apparente, esclusivo profitto della dinastia di Savoia.

Senonché si volle e si vuole dai suoi detrattori che fino da quella prima metà di maggio egli andasse invece già intrigando negli ambienti imperiali, ad Alessandria, per propugnare la candidatura del principe Napoleone al trono toscano²⁰³. Somma ingiustizia degli uomini e delle cose! Mentre il Montanelli militava in Acqui, felice di trovarsi fra quella gioventú animosamente impaziente di entrare in linea²⁰⁴, e risoluto a non occuparsi per allora di cose politiche, un influente personaggio toscano, già vecchio amico suo, ma poi tra gli oppositori del suo ministero e quindi innanzi sempre contrarissimo a lui, il Salvagnoli, si presentava, come ognuno sa, il 17 maggio, all'imperatore, formalmente richiedendolo, fra l'altro, di mandare un corpo di truppe francesi in Toscana, per salvarla dai temuti eccessi dell'estremismo mazziniano. Di qui la destinazione in Toscana del 5° corpo d'armata, comandato dal principe Napoleone, di qui le innumerevoli gravissime complicazioni che sono nella memoria di tutti, di qui gli esiziali sospetti sulle intenzioni francesi, ravvivati dal fatto, non ignoto ai piú, che era proprio il Salvagnoli quegli che nel novembre del '58 aveva presentato all'imperatore un progetto di riordinamento della penisola comprendente la cessione dell'Italia centrale al principe Gerolamo!²⁰⁵ Di qui, finalmente, né proprio si riesce a intendere con qual fondamento, certe accuse... al Montanelli, anche di recente echeggiate da pur coscienziosi scrittori di cose toscane²⁰⁶.

In realtà quella missione del Salvagnoli costituiva una prova caratteristica del disorientamento che aveva colto, a Firenze, quella minoranza medesima dalla quale era pur stato promosso, o guidato, o volenterosamente accettato, l'ordine nuovo instaurato in Toscana alla fine d'aprile. E infatti se l'accordo fra quei patrioti era stato agevolmente raggiunto, e agevolmente si sosteneva quanto al lato negativo del loro programma (il bando definitivo al granduca), una disorientante varietà di propositi li divideva quanto ai criteri e alle finalità della ricostruzione. Lo stesso programma dell'annessione al Piemonte, che pure si presentava, fra tutti, come il piú concreto e maturo ed attuabile, dava luogo a profondi dissensi circa il tempo e il modo della sua attuazione. Annessionisti ad oltranza, postulanti la fusione immediata, e in qualche modo l'annullamento della personalità politica toscana nell'organismo piemontese, di contro ad annessionisti dell'ultima ora, solleciti invece di salvare, nell'operare l'unione, quanto piú si potesse delle tradizioni e delle leggi e insomma del patrimonio politico toscano; dissensi nel ministero, e poi fra i singoli ministri e i capi piú autorevoli della parte nazionale, e accuse incrociate di autonomismo o, per converso, di scarso amore della «patria» toscana; e, accanto agli annessionisti, i fautori di un piú modesto programma di rinnovamento, affidato ad una nuova dinastia, o addirittura gli unitari «italiani», i quali, parimenti opposti agli annessionisti ed agli autonomisti, assegnavano alla Toscana la missione e la funzione di centro iniziatore di una integrale unificazione italiana.

Divisi gli animi a questo modo nel partito «nazionale», la gran massa del paese supinamente indifferente, quando non ostile, alle novità dell'aprile e a quelle in corso di sviluppo; con una stampa non ancora adeguata e informata al nuovo clima politico ed alle nuove possibilità che ne deriva-

²⁰³ Cfr., ad esempio, Della Torre, *L'evoluzione del sentimento nazionale in Toscana dal 27 aprile 1859 al 15 marzo 1860*, Roma 1915, pp. 94-96.

²⁰⁴ Al Corsi, 30 maggio (lettera cit.): «Sembra che presto anche noi Cacciatori degli Appennini entreremo in campagna. Questa gioventú lo desidera con grande ardore. Non ti sto a dire quanto io goda trovarmi fra amici cosí potentemente infiammati d'amore di patria». E al Michelet, 1° giugno: «Per intendere il moto attuale d'Italia bisogna vivere in mezzo a questa gioventú... L'amore dell'Italia fa di tutti una sola famiglia, un'anima sola. Io era lontano a Parigi dall'immaginarli i progressi che il sentimento nazionale ha fatto in quest'ultimo decennio» (Tacchini, *Michelet et Montanelli*, Carrara 1931, pp. 13-14).

²⁰⁵ Il memoriale del Salvagnoli all'imperatore, in Bianchi, *Storia della diplomazia europea in Italia*, vol. VIII, Torino 1872, pp. 15-16.

²⁰⁶ Cfr., ad esempio, Calamari, *L. Galeotti e il moderatismo toscano*, Modena 1935, p. 124.

vano; non è meraviglia davvero che l'annuncio del prossimo arrivo del principe Napoleone in Toscana gettasse a Firenze e a Torino allarme e subbuglio vivissimi. Impaccio del governo toscano, fulminea contromanovra del Cavour, lí per lí determinatosi, nonostante le tranquillanti dichiarazioni e dell'imperatore e del principe, a neutralizzare la malaugurata mossa francese, premendo sul Boncompagni e, attraverso quello, sul Ricasoli, perché senza indugio venisse proclamata l'annessione della Toscana al Piemonte.

Dichiaratamente contrario a che le questioni del futuro ordinamento dell'Italia centrale venissero pregiudicate finché durava la guerra, il Montanelli fin qui non si era mosso da Acqui. Se nonché parve anche a lui che la spedizione del principe Napoleone venisse a creare una situazione nuova del tutto, suscettibile di decisivi sviluppi: e anch'egli si domandò se non si correva per caso il rischio di trovarsi, alla fine della guerra, dinanzi ad un irrimediabile fatto compiuto. 23 maggio, sbarco a Livorno del cugino dell'imperatore; due giorni appresso il Montanelli, recatosi in Alessandria, chiede ed ottiene udienza da Napoleone III. Il colloquio (il secondo fra loro) verte da principio sulla situazione toscana, intorno alla quale l'imperatore riceve da piú parti le informazioni piú desolatamente contraddittorie. «Mi sforzai di mostrargli – così il Montanelli in una sua relazione inedita²⁰⁷ – che quanto al non volere i Toscani divenir provincia del Piemonte, il Boncompagni poteva avere forse ragione». (Proprio così! Il Boncompagni, infatti, ignaro ancora della manovra cavouriana, e personalmente alieno dal forzar la mano ai Toscani, scriveva e operava allora in senso tutt'altro che annessionistico, mentre l'imperatore, per parte sua, deplorava o figurava di deplorare quello che gli sembrava, di tutto quell'«imbroglio», l'unico dato di fatto incontrovertibile: e cioè l'assoluta contrarietà dei toscani a rinunziare alla loro autonomia).

Ma quanto all'idea unitaria monarchica – così ancora, il Montanelli – la Toscana, e soprattutto le città di provincia, la sentivano profondamente... Idee di separazione in Toscana non ce ne erano davvero. E dalla Toscana il discorso s'elevò a tutta l'Italia, ed ebbi a persuadermi come li statisti italiani che avvicinavano l'imperatore erano lontani dall'avergli o per ignoranza o per malizia fatto apprezzare l'indole e la portata del nostro movimento unitario²⁰⁸.

Ecco dunque il preteso separatista, il francomane, il «plonplonista» Montanelli fare in altissimo loco propaganda unitaria, e, come tutti i propagandisti, del resto, accomodare ai suoi fini la verità di fatto, sostenendo imperturbabile non esservi in Toscana idee autonomistiche (!), esservi anzi l'idea unitaria profondamente radicata e diffusa... Avrebbe potuto affermar cosa meno esatta, ma, insieme, alterare la verità per un piú nobile oggetto? Avrebbe potuto, lui repubblicano, sacrificare piú di così al programma della unità monarchica? Protestandosi assolutamente disinteressato quanto alla soluzione da darsi al problema dinastico toscano, l'imperatore poteva essere in buona o in malafede: il Montanelli per parte sua lo credeva perfettamente sincero, riteneva comunque che, una volta sollevata, con la spedizione del principe Napoleone, la questione generale dei futuri destini d'Italia, tant'era prendere alla lettera quelle sue proteste, affacciando senza indugio e con spregiudicata franchezza la soluzione piú radicale e integrale. Al qual proposito sarà opportuno osservare come, bene o male ispirato che fosse nello scoprire siffattamente il programma della completa unificazione italiana, il Montanelli agisse in piena indipendenza e da Torino e da Firenze, nettamente precorrendo atteggiamenti e prese di posizione assai piú tardi diffusisi tra i suoi concittadini: salvo che allora gli si muoverà rimprovero di non volersisi associare, anzi di essere sordo al richiamo dell'unità italiana!

²⁰⁷ Trovasi in R. R.

²⁰⁸ In un altro documento, anch'esso inedito (B. L., c. 40, i. 2220), il Montanelli scrive: «Conferii con l'imperatore in Alessandria nel 25 maggio, e mentre due toscani, i quali poi hanno figurato tra i caporioni dell'annessione, gli avevano fatto credere che il principio unitario repugnava al nostro paese, io distinguendo *unità* da *unità* cercai lasciarlo persuaso del contrario». Cfr. a riprova Salvagnoli a Ricasoli, 17 maggio 1859: l'imperatore «ha convenuto meco della necessità di conservare l'autonomia (della Toscana) e della opportunità d'ingrandirla». Doria, *Carteggio inedito Salvagnoli-Ricasoli*, in «Il Risorgimento italiano», luglio-dicembre 1925, p. 658. Il 14 maggio il segretario del ministro Ridolfi aveva scritto al Cambray-Digny, a Torino, che la grande maggioranza degli uomini politici conosciuti erano per un regno separato! *Carteggio politico Cambray-Digny*, Milano 1913, pp. 26-29.

Riconoscendo la legittima dittatura morale del Cavour esercitata su tutta l'Italia, volle il Montanelli che il gran ministro venisse, a sua norma, puntualmente informato del suo colloquio con l'imperatore: ond'è che l'intendente d'Acqui, dietro sua espressa richiesta, gliene trasmise una precisa relazione²⁰⁹. Noi non conosciamo questa relazione, ma che il Cavour restasse soddisfatto dell'attività da lui svolta, dimostra appieno, ci sembra, la circostanza che il Montanelli venisse allora ufficialmente e calorosamente raccomandato, a nome del governo reale, alle locali autorità di Acqui e di Alessandria²¹⁰. Più tardi, del resto, anche Giorgio Pallavicino, spintovi dal Montanelli, suo vecchio amico, trasmise al Cavour un resoconto del colloquio imperiale²¹¹. Dal quale il Montanelli non usciva, a dire il vero, gran che ottimista circa la possibilità d'indurre l'imperatore a rivedere e a modificare il suo programma di ordinamento federalistico per l'Italia. Lo scrisse, fra gli altri, al Michelet: «Giorni sono ad Alessandria ebbi una conferenza con l'imperatore. Quanto alla questione dell'ordinamento politico non mi parve disposto di tener conto della opinione che su questo manifesterà a suo tempo l'Italia. Ma ora è vivamente preoccupato della guerra»²¹². Senonché gli argomenti usati dal Montanelli per avvalorare la tesi unitaria dovevano aver suscitato qualche impressione nell'animo del suo interlocutore. Pochi giorni dopo, infatti, avendo questi designato due personaggi del suo seguito, il senatore Pietri e il professor Rapetti, a studiare sul luogo la situazione toscana e a riferirgli in merito, uno di costoro, il Rapetti, ebbe ordine di recarsi innanzi tutto a interpellare, ad Acqui, il Montanelli. Risultato del loro incontro fu non solamente che il messo imperiale si dichiarò, e a voce e per iscritto, «persuaso della necessità di edificare su questa base» (cioè sulla base unitaria), ma che a Napoleone III egli rimise, del Montanelli un memorandum scritto al medesimo oggetto: memorandum che, al pari della relazione al Cavour, noi non conosciamo, ma che, ci si assicura, incontrò l'approvazione dell'imperatore²¹³. In un suo appunto autografo, ahimè frammentario, il Montanelli, del resto, precisa che i due principali argomenti da lui svolti in quel documento erano, da un verso, l'ormai dimostrata incompatibilità del dominio temporale del papa con l'idea nazionale e con i principî dello Stato moderno, dall'altro (citiamo le sue parole) «il consenso ampiamente diffuso che, al di sopra d'ogni altra differenza di pareri, collegava gli animi italiani nell'ossequio all'autorità unitaria del re Vittorio Emanuele»²¹⁴.

Il contegno del Montanelli, come si vede, non avrebbe potuto essere più... italiano di così; del che gli era buon testimone, fra gli altri, il vecchio amico Vincenzo Malenchini, già ministro della guerra nel governo provvisorio toscano, ed ora suo commilitone, anzi suo superiore gerarchico nei Cacciatori degli Appennini²¹⁵, in pieno accordo col quale il Montanelli andava svolgendo la sua azione politica. Eppure, come abbiamo più sopra accennato, non mancavano già fino d'allora altri... amici, i quali si compiacevano di spargere, a Firenze, brutte voci sul suo conto. Lo sapevano franco-

²⁰⁹ Lettera inedita cit. del Montanelli al «Monitore Toscano».

²¹⁰ Ciò risulta da più carte conservate nell'inserti montanelliani in B. L.

²¹¹ Cfr. Montanelli a Pallavicino, 21 giugno 1859, e Pallavicino a Cavour, 26 giugno, in Pallavicino, *Memorie*, Torino 1882 sg., vol. III, pp. 527-29, 532.

²¹² Lettera cit. Nella lettera al Corsi, cit., il Montanelli si mostrava assai lieto dell'ardore guerresco dimostrato dall'imperatore. Nella lettera 21 giugno al Pallavicino, cit., il Montanelli, precisando, scriveva che dall'insieme della conferenza aveva recato questa persuasione: «... Che l'imperatore dei francesi non sarebbe punto contrario alla unificazione politica d'Italia, quando l'opinione italiana si dimostrasse *decisamente* favorevole a quella... Che noi siamo più padroni della nostra politica di quello che non avrei creduto. Questa persuasione mi venne confermata da persone che hanno il carico di fare a conto dell'imperatore dei rapporti sulle opinioni italiane». Senonché è evidente che l'ottimismo qui dimostrato dal Montanelli deriva piuttosto dagli avvenimenti svoltisi successivamente al colloquio imperiale che non dalle impressioni che quello gli aveva lasciato.

²¹³ Redi, *op. cit.*; lettera inedita, cit., del Montanelli al «Monitore Toscano».

²¹⁴ Si conserva in R. R. Quanto allo svolgimento della missione Pietri-Rapetti, non è qui certo il caso di soffermarvisi, tanto essa è nota nei suoi particolari agli studiosi del periodo. Ma forse non è privo d'interesse il notare come lo stesso Montanelli provvedesse a munire di lettere di raccomandazione per suoi amici influenti i due messaggeri imperiali. Cfr. su ciò la cit. lettera al Corsi (il Pietri – gli scriveva – «è uomo d'ingegno, e di cuore, e ama infinitamente l'Italia, e ci potrà essere molto utile appresso l'imperatore... per le opinioni che dovranno prelevare nel periodo di riordinamento»). È probabile, del resto, che anche al Guerrazzi, il quale vide il Pietri a due riprese (*Lettere*, Carducci, Livorno 1880, II, pp. 445, 452), costui fosse stato presentato dal Montanelli.

²¹⁵ Lettera cit. del Montanelli al Corsi.

filo convinto; giungeva l'eco dei suoi colloqui con l'imperatore e con i suoi emissari. Non ce n'era dunque piú che a sufficienza per bollarlo sostenitore segreto della pretesa candidatura del principe Napoleone al trono toscano?²¹⁶. Egli era ad Acqui, ma non vi fu perfino chi scrisse «essere il Montanelli venuto a Firenze col principe Napoleone per il quale voleva fare un partito», o chi riuscí ad identificarlo frammisto a quella piccola folla che, la sera del 1° di giugno, improvvisava a Plon-Plon una dimostrazione di simpatia?²¹⁷. In realtà egli univa allora in una medesima inequivocabile deplorazione autonomisti e plonplonisti²¹⁸.

Propagandista presso l'imperatore di unità monarchica, il repubblicano Montanelli non ristava, nel contempo, dall'incuorare i suoi concittadini a pensare per allora unicamente alla guerra. Tale, oltre alla dichiarata fiducia nella efficienza dell'ausilio francese, della quale la recentissima vittoria di Montebello aveva fornito una prova quanto mai luminosa, era, ad esempio, il contenuto di un suo opuscolo politico pubblicato a Livorno in quei giorni: *Il ventinove maggio in Toscana*²¹⁹. In esso il Montanelli dichiarava che l'ottimo ordinamento per la sua Toscana era semplicemente quello il quale permettesse e promuovesse il piú largo afflusso di contingenti armati sul teatro delle operazioni. Era, questa, una censura al governo di Firenze che, mentre aveva sollecitato il presidio delle truppe francesi, non sapeva fare un esercito della gioventú toscana? Senza dubbio lo era, seppure il Montanelli non la esprimesse che sotto la forma di un incitamento per l'avvenire; e come tale *Il ventinove maggio* non era destinato di certo ad aumentare la già scossa popolarità da lui goduta in patria. Ma a noi quel suo scritto interessa in special modo in quanto ci fornisce la prova indiscutibile che, anche dopo il colloquio con l'imperatore, il Montanelli non altro aveva in mente, appunto, che la sorte della guerra e l'avvenire unitario d'Italia: l'antico banditore della Costituente, infatti andava giornalmente cedendo all'elettrizzante contagio monarchico, che si sprigionava, vorremmo dire, dai campi lombardi.

L'idea dell'indipendenza – scriveva egli in quegli stessi giorni a un amico – signoreggia tutte le altre: e perché a capo dell'indipendenza sono un imperatore e un re, sarebbe considerato come partigiano dell'Austria chiunque recasse nel moto attuale idee politiche contrarie all'autorità regia ed imperiale. Si è tanto detto che l'Italia s'è perduta per discordie e indisciplina, che ciascuno si fa come scrupolo di divenire causa di dissensione o di scandalo²²⁰.

Palestro, 31 maggio; Magenta, 4 giugno; le porte di Milano si aprono al vittorioso esercito franco-sardo. Qual fremito di ricordi per chi, ora per ora, aveva vissuto, undici anni prima, autentico combattente, la tragedia lombarda! Il Montanelli, che con i suoi Cacciatori si è trasferito intanto da Acqui ad Alessandria²²¹ – preludio forse dell'invocata entrata in campagna pei volontari toscani? – ha la suprema soddisfazione di constatare come il programma unitario stia apparentemente conquistando anche l'imperatore, galvanizzato dal successo.

I municipali di Milano – cosí si legge, infatti, in certi suoi appunti inediti²²² – andavano incontro a Vittorio Emanuele rinnovando davanti all'imperatore dei Francesi il patto col quale la Lombardia erasi unita al Piemonte nel 1848. Questo era un ostacolo di piú al disegno d'una federazione di

²¹⁶ Candidatura contro la quale, come è ben noto, il principe stesso si dichiarava allora in termini inequivocabili, tanto da sospingere il governo fiorentino a proclamare senz'altro l'annessione al Piemonte. *Carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861*, Bologna 1926, II, *passim*, e specialmente pp. 209-16.

²¹⁷ *Memorie di Vittoria Giorgini*, in *Manzoni intimo*, Milano 1923, I, 134; Giannelli, *Cenni autobiografici e ricordi politici*, Milano 1926, pp. 217, 363. Del principe Napoleone, in realtà, il Montanelli non sapeva per allora che poco o nulla, e col suo *entourage*, a Livorno o a Firenze, non aveva il benché minimo contatto. Notizie molto generiche intorno a lui e al contegno dei toscani a suo riguardo non gli pervenivano che da qualche privato corrispondente, come il Masi (il noto emigrato romano, suo compagno d'esilio), che da Firenze invidiava la nobile vita del campo scelta dal Montanelli. (Cfr. la sua lettera al Montanelli, 7 giugno in B. L., c. 37, i. 1128; «il 1848 – costui gli scriveva in un accesso di amarezza – non è titolo a noi, ma peccato originale!»).

²¹⁸ Lettera cit. a Pallavicino.

²¹⁹ L'opuscolo, già cit., recava la data di Acqui, 22 maggio, e si pubblicava «a beneficio dei volontari toscani».

²²⁰ Lettera cit. al Michelet.

²²¹ Il reggimento operava il trasferimento in data 2 giugno (De La Varenne, *op. cit.* p. 680), il Montanelli lo seguiva il giorno appresso, come risulta da un foglio di via allora rilasciatogli (B. L., c. 40, i. 2259)

²²² Cit., R. R.

principati costituzionali... Il tacito consenso dell'imperatore a cotesto assetto, e piú il famoso suo bando di Milano, col quale chiamava gl'Italiani tutti a combattere sotto lo stendardo di Vittorio Emanuele, mi fecero pensare che ormai l'idea dell'opuscolo federativo [il celebre opuscolo del La Guéronnière, pubblicato a Parigi nel febbraio e notoriamente ispirato dall'imperatore] fosse per lui abbandonata, e che voleva soldati, e nulla gl'importava se l'Italia a lui li inviasse accoppiando all'impresa dell'indipendenza l'impresa dell'unità. Allora mi feci un dovere di predicare come opportune quelle *dimostrazioni unitarie* che avanti il proclama di Milano io avrei biasimate.

In altri termini: fu il proclama di Milano quello che lo indusse a uscire dalla riserva nella quale si era fino ad allora tenuto per passare alla propaganda diretta delle idee unitarie in Toscana.

Si vorrà censurarlo per aver egli dichiaratamente regolato la sua azione politica sui cenni imperiali? Per aver atteso, cioè, l'implicito consenso di Napoleone III prima di determinarsi? Sarebbe senz'altro un errore: in tutta Italia, infatti, e tra gli stessi patrioti piú indipendenti, universale era allora la convinzione che l'arbitro della guerra sarebbe poi stato l'arbitro supremo della pace; che, per dirla con parole di G. B. Giorgini, «in Toscana [non] potrebbe consumarsi o reggersi un fatto qualunque non consentito dalla Francia»²²³. Il Montanelli che aveva ancora fresco il ricordo delle dichiarazioni antiunitarie fattegli pochi giorni innanzi dall'imperatore, non si sarebbe aspettato di certo una così brusca sua conversione; ma è inutile dire che l'accolse con esultanza; tanto piú che forse si lusingava di avere in qualche misura personalmente contribuito, con le sue parole e col suo memorandum, a questa improvvisa (e ahimè ingannevole) adesione imperiale al programma unitario.

Qual era allora la situazione in Toscana? Disorientato, da un verso, dalle insistenti pressioni piemontesi in senso annessionistico (missione Nigra-Cipriani, vivamente deplorata dal Ricasoli), quindi dall'improvviso loro abbandono in sulla fine di maggio (una volta accortosi il Cavour d'aver battuto una pista falsa); e, dall'altro verso, dalla conturbante presenza delle truppe francesi, il governo toscano si era accuratamente astenuto, nelle ultime settimane, da ogni concreta manifestazione di principî o di propositi sia nel senso dell'annessionismo che in quello autonomistico o unitario. Il rinvio di ogni decisione a guerra ultimata si rivelava ormai ben piú che un programma preordinato, il portato di una incoercibile repugnanza e quasi impossibilità collettiva, in seno al governo, a operare una scelta fra quei diversi partiti. La Toscana pareva davvero quella donnetta disputata da un gruppo di soldatucci, cui l'aveva amaramente paragonata il Capponi. Giudicò il Montanelli, così stando le cose, che fosse giunto il momento opportuno non solamente per iniziare, o riprendere, in Toscana manifestazioni unitarie extra-governative, ma per imprimer loro, possibilmente, quel carattere di autentica «popolarità» che fino ad allora era ad esse mancato, come l'imperatore gli aveva fatto espressamente notare in occasione del colloquio alessandrino, e che ben piú di ogni assicurazione di un Corsini o di un Ricasoli avrebbe valso a dimostrare la loro corrispondenza ai voti della cittadinanza. L'idea del Montanelli, in concreto, fu quella di promuovere, da parte dei municipi toscani, clamorose manifestazioni in favore della costituzione di un grande regno unito d'Italia, cui la Toscana, un giorno, avrebbe dovuto congiungersi. Anche il Cavour, allorquando aveva sperato di ottenere dalla Toscana un solenne voto annessionistico, aveva suggerito al Boncompagni di sollecitare quel voto dai municipi toscani: nell'assenza di una regolare assemblea legislativa (cos'era la Consulta dell'11 maggio se non un vero e proprio consiglio di Stato emanante dal potere esecutivo?), gli unici organismi rappresentativi del popolo toscano potevano dirsi infatti i consigli municipali. Essi erano composti, è vero, di membri nominati dal governo, e per giunta dal cessato governo granducale, ma in ragione della loro stessa molteplicità potevano ancora considerarsi, entro certi limiti, quasi uno specchio della cittadinanza o almeno del ceto possidente. Il Cavour, mutata la rotta, aveva finito col rinunciare al suo progetto, tanto piú che, a suo giudizio, esso avrebbe reso necessaria una preventiva ricomposizione dei consigli municipali mercé nuove elezioni amministra-

²²³ Giorgini a Ricasoli, 7 giugno, in *Lettere e documenti del barone Ricasoli*, a cura di Tabarrini e Cotti, Firenze 1887 sg., III, p. 90. Cfr. anche, ivi, la lettera 19 giugno del Lambruschini: «Qualunque cosa si dica e si faccia, sarà di noi quel che Napoleone III crederà ben fatto e vorrà».

tive; lo ripigliava adesso il Montanelli, con questo di mutato: che egli si diceva convinto di poter raccogliere larghe adesioni ad un programma unitario anche dai consigli esistenti.

Discusso il suo piano con taluni suoi colleghi di corpo, e prima di tutti col Malenchini²²⁴, il Montanelli lo sottopone al senatore Plezza, che nella sua qualità di commissario regio riveste in Alessandria la suprema autorità politica. Costui, che evidentemente divide le impressioni allora quasi universalmente diffuse a Torino circa le velleità autonomistiche del governo toscano, non solo approva incondizionatamente il progetto montanelliano, ma apertamente si associa alla sua attuazione. Sollecita l'approvazione del Cavour? Sembra di sí ma ad ogni modo il suo appoggio implica naturalmente quello del suo governo. Occorre mandare in Toscana una persona ben vista, pratica dell'ambiente, capace di tentare la conversione sul programma unitario di tutte le correnti «italiane», dagli uomini di governo fino all'estrema ala sinistra repubblicana. È il Montanelli che propone il nome d'un suo amico residente in Alessandria, Bartolomeo Aquarone, professore in quel liceo, noto giornalista e letterato, che ha lungamente soggiornato a Firenze. L'Aquarone accetta, vien fornito di mezzi pecuniari e di lasciapassare dal Plezza, di commendatizie, d'istruzioni e di abbozzi di proclami dal Montanelli²²⁵, e parte immediatamente. Quali sono le istruzioni del Montanelli? Ne abbiamo rinvenuto un frammento fra le sue carte²²⁶:

Fa d'uopo ripigliare la tradizione napoleonica del *regno d'Italia*. Fa d'uopo togliere ai separatisti il loro piú forte argomento, mostrando con qual magno nome di *regno d'Italia* che non si tratta d'incorporare Toscana né altre province di Italia al Piemonte, secondo che potrebbero dare ad intendere le errate formole unitarie che ora s'adoperano di *fusione* e d'*annessione*, ma d'unire Piemonte, Lombardia, Toscana, Liguria, e quante altre province italiane di mano in mano acquisteranno libertà di manifestarsi, in un *regno d'Italia*. La Toscana, dichiarando che vuole il *regno d'Italia*, renderà alla causa nazionale due servigi. 1) sostituirà la formola piú vasta e piú simpatica di *regno d'Italia* a quello di *regno dell'alta Italia*, che offende giustamente l'aspirazione unitaria. 2) rannoderà il movimento attuale italiano alla tradizione napoleonica. Sarei d'avviso che fin d'ora si rendesse popolare l'idea di adottare per codice civile del nuovo regno il codice Napoleone. Sarà una soddisfazione data alla Francia, e un beneficio per noi... L'imperatore dei Francesi potrà mostrare che le armi della Francia spianano la via a idee progressive. Le parole sacramentali del pronunciamento municipale sarebbero adunque: Viva il regno di Italia; viva Vittorio Emanuele re d'Italia; viva il codice Napoleone²²⁷.

La mossa montanelliana è, come si vede, tutt'altro che inabile: giacché d'un sol colpo essa mira ad atterrare i molteplici ostacoli che in Toscana si oppongono alla propaganda unitaria: agli annessionisti mostrando che l'unità verrà realizzata nel nome e a profitto della dinastia di Savoia; agli antiannessionisti che il Piemonte al pari della Toscana si fonderà a suo tempo nel nuovo regno; ai francofilo che ci si riattaccherà alla tradizione napoleonica; e finalmente ai diffidenti della politica francese che l'omaggio alla Francia sarà puramente morale (codice Napoleone), in nessun modo implicando soddisfazione di presunti suoi appetiti territoriali, ai quali del resto il Montanelli non crede²²⁸.

²²⁴ Sulla cui attività politica nel '59 troviamo ben pochi ragguagli nel vol. di Puccioni, *Vincenzo Malenchini nel Risorgimento Italiano*, Firenze 1930.

²²⁵ Mariscotti, *Il prof. G. Montanelli e gli esclusivi*, Firenze 1861, p. 106; Pini, *Lettere di un elettore di S. Miniato ad alcuni suoi amici*, San Miniato 1861; Marradi, *G. Montanelli e la Toscana dal 1815 al 1862*, Roma 1909, pp. 136-37 (è, quest'ultima, l'unica biografia che fin qui sia stata scritta del Montanelli; giacché non si possono onorar di tale titolo precedenti opericciuole apologetiche. Ma quante lacune anche in questa e come malamente inquadrata la figura del Montanelli nella storia del suo tempo! Sulla azione politica da lui svolta nel '59 i dati forniti sono, in particolare, assolutamente inadeguati).

²²⁶ R. R.

²²⁷ Cfr. queste istruzioni col programma tracciato dal Montanelli nella cit. sua lettera 21 giugno al Pallavicino: «Il mio programma è: a) Regno d'Italia. 2) Vittorio Emanuele capo costituzionale del regno (non toccando questioni di capitale). 3) Codice Napoleone. Quand'anche il regno d'Italia non dovesse per ora comporsi che dell'alta Italia e della Toscana sarebbe un fatto immenso». Occorrerà comunque dare al nuovo Stato «tale una prevalenza unitaria da ridurre gli altri Stati a un satellizio che li costringa a fondersi o piú presto o piú tardi nel regno d'Italia».

²²⁸ Dal colloquio imperiale egli aveva ricavato la netta impressione che, se Napoleone teneva «molto a lasciare in Italia tracce delle istituzioni francesi... non aveva tenerezze dinastiche per i suoi». Lettera cit. al Pallavicino.

Munito di così fatte istruzioni (cui, diversi mesi più tardi, sviati apologisti del Montanelli pretesero attribuire, né si riesce ad intendere come, carattere di propaganda annessionistica²²⁹), l'Aquarone si dirige in Toscana: siamo ai primi di giugno, e presumibilmente al 9 del mese²³⁰. Quali sono i risultati della sua missione? Non ne sappiamo che poco. Vediamo comunque di orizzontarci alla meglio, sfruttando i pochi dati attualmente a disposizione. L'Aquarone, crediamo, non pubblicò relazioni di questo suo importantissimo viaggio politico; ma tra le carte del Montanelli si conserva una sua lettera del 12 giugno (da Livorno?) che contiene qualche notizia in proposito²³¹:

Pare, come scrissi ieri al Plezza, che il Ricasoli sia interamente sulla nostra linea. A Firenze il Morandini²³² e il Monzani mi diedero assicurazione di ciò; e in Livorno la cosa mi viene confermata da altri²³³. Dio sia lodato. Andremo insieme, potendo; se no, andremo da noi. Ma pare che s'abbia ad aspettare. Dicono che i municipi attuali, composti dal cessato governo, forse non corrisponderanno: e che però il Ricasoli vuole tosto procedere alla formazione dei nuovi, per le elezioni... Bene. Frattanto ho dato commissione di studiare i consigli municipali quali sono: e se que' di Firenze, Livorno, Pisa, Lucca, Pistoia, Siena e Arezzo possono corrispondere, o volentieri, o sotto la pressione, sono d'avviso che s'abbia a andare innanzi subito. Con questo fine andrò dimani, lunedì, a Pisa; e diman l'altro a Lucca; e indi anche a Pistoia; ché ad Arezzo, a Siena, e a Firenze, pensano Morandini e Monzani. Se abbiamo questi sei o sette municipi, a me paiono bastare: ché al voto universale ricorrei a malincuore; e si ricorrerà, abbisognando, poi. Ora una cosa abbisognerebbe, un giornale che indirizzasse il paese... Vi sono alcune repugnanze che giova ottundere; alcune prevenzioni che vogliono essere dissipate; insomma abbisogna acchetare gli spiriti intorno ad alcuni sospetti, fomentati, soffiati, gonfiati, e inaspriti dall'amore delle personalità politiche toscane. Mi si parlò, e da uomo di polso, di centralità tirannica... Risposi che Firenze sarebbe pur sempre Firenze, il centro, la sede del Bello e delle Arti... Vedi che c'è dell'invidia in tali argomenti...; la quale gioverebbe fosse combattuta... da un giornale. Lo vuol fare il Cavour?

Da questo documento risaltano bene, non che certi stati d'animo allora ampiamente diffusi in Toscana, il carattere della propaganda italianissima svolta dall'Aquarone dietro precise istruzioni del Montanelli: e dire che ben presto quest'ultimo verrà gabellato per un autonomista, per antiunitario! Proprio lui che, quello stesso 12 giugno, scriveva all'amico Turchetti:

... Se la Provvidenza mi vorrà strumento utile al riordinamento civile del regno d'Italia che spero si farà *volenti o nolenti gli eunuchi autonomisti toscani*, come mi diede forza a resistere agli spasimi dell'esiglio, mi proteggerà nella gloriosa tempesta del campo...²³⁴.

Ma torniamo ai risultati della missione Aquarone, e vediamo in proposito la versione del Montanelli. Il 21 di giugno egli scriveva al Pallavicino a Torino, perché a sua volta questi ne informasse il Cavour, che il «lavoro unitario» da lui iniziato in Toscana era già a buon punto: «ben presto, aggiungeva, se ne vedranno i frutti»²³⁵. E poi, specificando:

Il pronunciamento per la formazione del regno d'Italia è cominciato. Spero che il governo piemontese ne apprezzerà l'importanza e sentirà che per acquistare autorità unificatrice è d'uopo che

²²⁹ Così il Pini, *op. cit.* Sostenendo su questo come su molti altri punti l'inverosimile, il Pini (come anche il Mariscotti) finì col nuocere positivamente al suo eroe, se non altro provocando acide repliche da parte dei suoi informatissimi detrattori.

²³⁰ Nei suoi appunti inediti il Montanelli pone in relazione, infatti, la missione Aquarone col proclama di Milano dell'8 giugno; d'altra parte, l'Aquarone scrive già una prima relazione al Plezza, da Firenze, l'11 del mese.

²³¹ Questa lettera (B. L., c. 2, i. 721) reca soltanto la data «domenica 12»; ma nel '59 una domenica 12 non cade che nel mese di giugno. Un breve estratto ne fu pubblicato dal Pini, *op. cit.*, ma con la data evidentemente erronea 12 luglio.

²³² Parecchie lettere del Montanelli al Morandini, intimissimo suo (nella giornata di Curtatone, egli si era fatto prendere prigioniero per non abbandonarlo), si trovano nella Biblioteca del Risorgimento, Firenze.

²³³ Il «Monitore Toscano», organo ufficiale, recava d'altronde nel numero del 9 giugno un editoriale, che venne assai notato, nel quale si accennava alle legittime speranze della costituzione di una nazione italiana, deplorando per contro le «chiacchiere» di fusioni e di autonomie.

²³⁴ Pini, *op. cit.*, p. 14.

²³⁵ Quest'altra lettera del Montanelli al Pallavicino si trova, inedita, nel Museo del Risorgimento di Torino, 165, n. 188.

presto incominci ad unificare, lasciando per ora da parte le legazioni, e ritenendo come massa unificabile il vecchio Stato piemontese, la Lombardia, lo Stato parmense e la Toscana.

In un secondo tempo il nuovo regno

alle province che vi facessero adesione comunicerebbe la sua unità; si sposterebbero le antiche supremazie di capitali, si farebbe sentire alle province il vantaggio di questo spostamento, si cercherebbe la maggiore uniformità possibile delle nostre istituzioni civili con le francesi.

Diversi mesi più tardi, facendo la storia della sua azione politica²³⁶, il Montanelli scriveva, della missione Aquarone, che proprio ad essa si era dovuta la prima, la decisiva spinta a quel memorabile movimento unitario dei municipi toscani, che si era svolto nella seconda metà di giugno e più specialmente nei giorni immediatamente precedenti e seguenti a Villafranca.

Prima il municipio di Siena..., quindi il municipio di Livorno cominciarono la manifestazione unitaria della Toscana. Nelle adunanze che Aquarone promosse fu deciso di unire alla manifestazione municipale un movimento di firme che in alcune città prese colossali proporzioni. Il municipio di Livorno preferì primo la parola di *Regno d'Italia*. Nelle altre dichiarazioni municipali seguiva a prevalere l'errata e insidiosa formola di fusione o annessione al Piemonte.

Questa versione è integrata da un passo degl'inediti Cenni biografici dedicati al Montanelli dalla sua vedova: «Montanelli indirizzava Aquarone agli amici Antonio Parra²³⁷, Biscardi²³⁸, per cooperare alla riuscita, e si ebbe il bel risultato delle 25 000 firme dei Livornesi, che furono i primi e trascinarono gli altri municipi».

Senonché la storia delle manifestazioni municipali toscane fu invero assai più complessa che non appaia dalla narrazione montanelliana. La propaganda immediatamente iniziata dall'Aquarone era venuta infatti a sovrapporsi, e in parte a confondersi con analoghe iniziative o spontaneamente presentatesi in Toscana, o introdotte e caldegiate da esponenti della Società Nazionale accorsi a Firenze all'incirca nel medesimo tempo, con la missione di promuovere, invece, manifestazioni annessionistiche. Fino dal 6 giugno, intanto, e come per contraccolpo dell'entusiasmo sollevato dalla vittoria di Palestro, aveva cominciato a circolare in Firenze, e poi in tutta la Toscana, il noto indirizzo a re Vittorio, acclamato «re d'Italia»²³⁹, il quale, apertamente appoggiato da due dei ministri in carica, il Ricasoli e il Salvagnoli, era andato rapidamente coprendosi di migliaia di firme²⁴⁰. A questo indirizzo si erano evidentemente ispirati parecchi municipi, affrettatisi a votare, in omaggio al re sabauda, ordini del giorno non meno calorosi seppure, in genere, assai più prudentemente indeterminati nella formulazione²⁴¹. Fu questa, in realtà, la prima manifestazione unitaria extragovernativa svoltasi in Toscana, e indubitatamente essa venne promossa e si svolse affatto indipendente dall'iniziativa montanelliana: si deve per contro riconoscere che la formola proposta dall'Aquarone presentava, di fronte a questa prima, una notevolissima accentuazione in senso unitario. Altro era infatti acclamare a un re d'Italia, che era del resto nelle tradizioni della innocua retorica patriottica, altro promuovere una manifestazione sistematica in favore di un definito e concreto regno d'Italia.

Il 12 giugno, allorquando la propaganda svolta dall'Aquarone era ancora nella sua fase iniziale, una seconda manifestazione unitaria aveva luogo a Firenze: dove il consiglio dei ministri approvava un decreto (di poi né pubblicato né sottoposto all'approvazione della consulta, attesa l'opposizione del Cavour) proclamante in Toscana la sovranità di re Vittorio, «onde cooperare alla

²³⁶ Appunti inediti cit.

²³⁷ Figlio di primo letto della moglie del Montanelli, il Parra, pressoché coetaneo del Montanelli, gli fu sempre esemplarmente devoto.

²³⁸ Adriano Biscardi, livornese, fu probabilmente il più intimo e costante amico del Montanelli, del quale divise sempre le idealità politiche.

²³⁹ Rubieri, *Storia intima della Toscana*, Prato 1861, pp. 389-90. Il «Monitore Toscano» dell'8 giugno invitava la cittadinanza a sottoscriverlo.

²⁴⁰ Della Torre, *op. cit.*, pp. 137 sg.; Zobi, *Cronaca degli avvenimenti d'Italia nel 1859*, Firenze 1859, I, pp. 379-82.

²⁴¹ Nessun accenno in essi al «re d'Italia», ma solo al magnanimo campione dell'indipendenza, ecc. Cfr. «Monitore Toscano», 11 giugno.

formazione d'una Italia una e forte». Questa volta era la tendenza annessionistica che prendeva nettamente il di sopra; e, con essa, il radicato presupposto ricasoliano di disporre delle sorti del paese senza ricorrere alla consultazione piú o meno indiretta della volontà popolare.

Contro questa tendenza veniva adesso ad urtare la propaganda dell'Aquarone, il quale, messaggero, sí, del Montanelli, ma insieme coperto da una sia pur generica autorizzazione del governo sabauda, non si peritava di sollevare pubblicamente il problema unitario nella sua interezza, cioè il problema non pure della Toscana, ma, seppur gradualmente, di tutta l'Italia e delle sue sorti future, partendo dalla dichiarata premessa che la manifestazione della volontà toscana avrebbe dovuto svolgersi dal basso all'alto, e, se non all'insaputa, certo senza il diretto intervento delle autorità di governo. Il ragionamento del Montanelli-Aquarone filava, invero, perfettamente: che valore avrebbe mai rivestito, ragionavano essi, il voto unitario o annessionistico pronunziato o provocato da un ministero gerarchicamente dipendente dal commissario del governo piemontese? E come si poteva mai sperare che l'imperatore avesse a prenderlo in seria considerazione? Ond'è che l'Aquarone, evitando i circoli ufficiali, «batteva» soprattutto i ritrovi della democrazia militante, come non senza scandalo e allarme si dovette ben presto constatare a Palazzo Vecchio. Ci si trovava senza dubbio di fronte ad uno dei piú seri tentativi che fossero stati messi in opera dal 27 aprile in poi per sottrarre al governo l'iniziativa e la direzione della grande politica in una col controllo della cosí detta «volontà» popolare. Il ministero toscano si trovò, o ritenne di trovarsi, a mal partito; temette davvero un bis del '48; fantasticò che la «piazza» stesse per sopraffarlo²⁴². Furono i contatti dell'Aquarone e dei suoi accolti col gruppo dolfiano che lo preoccuparono? Credette davvero che il governo di Torino, mal ragguagliato delle cose toscane, avesse macchinato di rovesciarlo per sostituirgli degli intriganti interessati appunto a dipingere l'oligarchia fiorentina come tendenzialmente autonomistica? E l'uno e l'altro motivo contribuirono certo a determinare all'azione il binomio Ricasoli-Salvagnoli²⁴³, ma forse piú che tutto il nome (ben presto rivelatosi, nonostante gli sforzi del Montanelli per tenersi nell'ombra²⁴⁴) di colui che nell'ottobre del '48 aveva «rovinato» la Toscana con la sua rivoluzione democratica, e che adesso, dal Piemonte, dirigeva le fila del nuovo complotto. Cedendo alla suggestione, o piuttosto alla «grande paura» del '48, non ci s'immaginava forse che allato del Montanelli, e consapevole, anzi solidale dei suoi progetti, fosse anche adesso il Guerrazzi?

Di tutto ciò ben poche tracce si trovano nel carteggio Ricasoli (almeno in quella parte che fin qui ci è stata resa nota), abbondantissime invece in quello del Cambray-Digny, allora in missione a Torino, che qualche intimo teneva, come si sa, giornalmente al corrente di tutto quello che né le gazzette né i dispacci d'ufficio potevano lasciar trapelare. «È positivo che ieri doveva esservi (a Firenze) gran dimostrazione in piazza», gli si scriveva ad esempio il 15 di giugno; aggiungendosi che solo a gran fatica si era potuto, all'ultim'ora, impedirle. Tra i promotori della dimostrazione, principalissimo l'Aquarone «che è stato a Livorno, a Lucca, a Pisa, a Siena ecc... È venuto anche lui per intrigare nel solito senso». (Solito? La contessa Digny doveva ben presto accorgersi che era quello un aggettivo singolarmente fuori di posto). «Chi ha portato a galla questa gente conviene si affretti a rimetterla all'ordine, altrimenti ne andremo tutti di sotto»²⁴⁵. Nuovi ragguagli il giorno appresso, con precisa denuncia delle «insinuazioni del Montanelli e del Guerrazzi, che si dice siano stati, e siano ascoltati a Torino piú di quello che credi. In sostanza, questi agenti spargono che il governo non deve prender parte alla cosa (cioè alla diffusione e alla votazione degli indirizzi unitari); ma che se il paese vuol la cosa e la fa, cosa fatta capo ha»²⁴⁶. E il 17: «... pare certo che il partito estremo abbia avuto gran parte in questa faccenda, sia scrivendo di qua agli esaltati ed agli esuli Montanelli, Guerrazzi e compagni costà, sia ascoltando i consigli che dai medesimi riceveva. Forse anche questi stessi sono stati ascoltati da chi è al potere costà, e che sarà rimasto ingannato dalle

²⁴² Salvagnoli a Cambray-Digny, 25 giugno 1859 in *Carteggio politico Cambray-Digny* cit., pp. 120-22.

²⁴³ Baccini, *Carteggio politico del conte e della contessa Cambray-Digny*, Firenze 1910, pp. 58-60.

²⁴⁴ «Non ho bisogno d'avvertirti che per ora la mia mano nel programma unitario toscano non si deve conoscere», scriveva il 21 giugno il Montanelli al Pallavicino (brano omissso nelle *Memorie* del Pallavicino).

²⁴⁵ Baccini, *op. cit.*, pp. 45-46.

²⁴⁶ *Ibid.*, pp. 48-50.

fandonie che avranno raccontato»²⁴⁷. Alle quali informazioni, e alle vive sollecitazioni perché l'Aquarone ed altri agitatori della sua risma venissero immediatamente richiamati in Piemonte, il Cambray-Digny per parte sua rispondeva, il 18: «Pur troppo credo che l'agitazione nuova per la fusione non parta da Torino, ma finora da Acqui, ora da Piacenza (e cioè dal Montanelli, che – come vedremo – si era trasferito intanto, con i Cacciatori, in quest'ultima città, subito dopo lo sgombrò austriaco). E credo che si faccia direttamente spendendo il nome del Cavour». Egli, per altro, poteva in coscienza attestare che il Cavour non c'entrava per nulla, che anzi deplorava del pari e le imprudenti manifestazioni annessionistiche del governo di Firenze, e quei pericolosi pronunciamenti unitari²⁴⁸. Ma il Nocchi, segretario del Ridolfi, di rimando (20 giugno):

Insisti sul fatto che Malenchini²⁴⁹ e Montanelli hanno ingiustamente e per passione svisato le cose nostre, e mandato da loro, contro un governo piemontese (e intendeva il governo toscano invigilato dal Boncompagni), il piemontese Aquarone, che, con un indirizzo e mene tendenti ad agitare il paese contro il governo, è venuto credendo di trovare tutti contrari alla fusione..., e ha spacciato ripetutamente di venire a nome e per commissione di Cavour. Mostra la convenienza di far cessare, potendo, queste mene²⁵⁰.

La quali «mene», ripetiamo, ponevano il gabinetto ricasoliano nel più crudele imbarazzo. Come reagire se non in qualche modo impadronendosi delle idee diffuse nella «piazza» per tentare di controllarne l'attuazione, strappando così l'iniziativa agli agitatori? Tale fu in effetti la sapientissima manovra concepita ed eseguita dal Ricasoli indipendentemente affatto dalle istruzioni torinesi, se non proprio in contrasto con esse²⁵¹. L'impressione che si ricava dai documenti fin qui venuti alla luce è che il progetto montanelliano dell'indirizzo municipale venisse insomma adottato nella sostanza, ma abilmente modificato, per mano del Salvagnoli, in quella che era la sua formulazione unitaria: l'espressione di «re d'Italia», la quale d'altronde era già stata usata in precedenza, venne, sí, mantenuta, ma s'introdusse al posto dell'altra «Regno d'Italia», quella, generica, di «famiglia italiana»²⁵², sopprimendo altresí ogni accenno alla Francia e, in particolare, al codice Napoleone²⁵³. Così alterato, l'indirizzo cominciò a circolare in Firenze il 16 di giugno: gli amici del ministero provvedevano intanto a trasmetterlo in provincia con raccomandazione ai gonfalonieri di farlo votare dai rispettivi consigli. All'insaputa dello stesso Salvagnoli, suo alter ego, il Ricasoli fece anche di più: si mise cioè d'accordo col Dolfi perché questi diramasse per suo conto e apparentemente di sua propria iniziativa una circolare ai gonfalonieri toscani, invitandoli a fargli recapitare gli ordini del giorno di approvazione del patriottico indirizzo²⁵⁴.

Le reazioni da parte degli autonomisti e in particolare del gruppo dei così detti «georgofili» furono, si sa, vivacissime²⁵⁵; comunque fu proprio questo, a quel che sembra, il punto di partenza delle poi tanto celebrate manifestazioni municipali toscane: le quali, iniziate a Siena, il 17 di

²⁴⁷ *Ibid.*, pp. 50-52.

²⁴⁸ Al Nocchi, 3 giugno e in altre lettere, *Carteggio politico* cit., pp. 90 sg. e Baccini, *op. cit.*, p. 52.

²⁴⁹ Il testo, veramente reca «Mazzini», ma è evidentemente un errore che noi crediamo di poter correggere con «Malenchini».

²⁵⁰ *Carteggio politico* cit., pp. 108-10. Cfr. anche Cambray-Digny a Corsini, 24 giugno: «Ho avuto la certezza che i vecchi nomi del '49 incominciano a farsi vivi», p. 124.

²⁵¹ Baccini, *op. cit.*, pp. 50-52. Su questo punto, del resto, le citazioni si potrebbero moltiplicare, ma senza pro. Il 18 giugno il Cambray-Digny scriveva da Torino: «Se la Toscana deve pronunziarsi per l'unione, qui si vorrebbe che lo facesse legalmente per mezzo di indirizzi spontanei dei municipi, piuttosto che tumultuariamente, ma soprattutto non si vorrebbe che la Toscana venisse a sollevare questioni gravi come quella del papa e di Napoli», pp. 56-58. Un consiglio, questo, del quale il Ricasoli, non aveva davvero bisogno.

²⁵² «Non ho veduto l'indirizzo, so che è stato molto modificato, giacché il primo progetto era avversissimo al governo attuale», scriveva la contessa Cambray-Digny al marito fin dal 16 giugno. *Ibid.*, pp. 48-50.

²⁵³ L'influenza del Montanelli si potrebbe forse ravvisare nelle deliberazioni prese dal municipio di Lucca, ostentatamente improntate a un francofilismo accentuato. Cfr. il «Monitore Toscano», 29 giugno 1859.

²⁵⁴ Puccioni, *L'Unità d'Italia* cit., pp. 74-75; Valeggia, *G. Dolfi*, Firenze 1913, p. 36; Zobi, *op. cit.*, I, pp. 379-81; Rubieri, *op. cit.*, pp. 390-91; Doria, *Carteggio* cit., p. 659.

²⁵⁵ Cfr. per tutti il Lambruschini nella lettera 28 giugno al Cambray-Digny. *Carteggio politico* cit., p. 137-39.

giugno²⁵⁶, indi seguite a Montepulciano, a Livorno, a Pistoia, a Pisa, a Fucecchio (patria del Montanelli)²⁵⁷, e in piú luoghi accompagnate da plebiscitarie adesioni della popolazione (onde si poté dire che costituirono in certo modo una prima prova del suffragio universale in Toscana)²⁵⁸, vennero ad assumere un ritmo precipitoso, e, vorremmo dire, «totalitario», nei giorni immediatamente seguenti all'armistizio. Che poi la formola effettivamente votata dalla maggioranza dei municipi fosse altrettanto diversa da quella del Salvagnoli quanto questa si era distaccata dal primitivo modello montanelliano; che insomma questa manifestazione municipale, ad opera segnatamente di zelantissimi agenti della Società Nazionale, si rivolgesse in pratica in un plebiscito per l'annessione della Toscana al Piemonte, questo è altro conto: senonché giova forse il notare che perfino il Ricasoli, e con lui, implicitamente, il Salvagnoli, ebbero in un primo tempo a deplorare, quasi con le identiche parole che vedemmo usate dal Montanelli, quelle formole, che «non rappresentavano il concetto grande d'un'Italia una e forte»²⁵⁹.

Dell'iniziativa Montanelli-Aquarone, comunque, chi piú si ricordava? La manifestazione municipale passava alla storia come concepita, organizzata, attuata esclusivamente a Palazzo Vecchio. Tanto che l'Aquarone, giunto a Firenze in veste di missus dominicus, ne ripartiva ben presto, cioè verso il 20 di giugno, con la fama di un temibile arruffapopoli, le cui prave intenzioni si erano fortunatamente spuntate contro l'insonne vigilanza del governo e la patriottica disciplina del paese²⁶⁰: peggio ancora, apertamente sconfessato da quel governo piemontese che pure aveva in qualche modo approvato la sua missione²⁶¹, ma al quale nel frattempo si era fatto notare, dal quartier generale francese, quanto pericoloso e inopportuno si fosse l'andar sollevando, in piena guerra, con una propaganda unitaria, il delicatissimo problema di Roma e di Napoli²⁶². «Il pericolo delle dimostrazioni – si scriveva il 20 giugno appunto da Firenze al Cambray-Digny – pare allontanato: il sig. Aquarone se ne partí con le trombe nel sacco»; e quegli, il 22: «Non dubito che alla disperazione dell'Aquarone e degli altri non abbia contribuito il sapere che la loro condotta non era approvata qua»²⁶³.

Se l'Aquarone se n'era partito con le trombe nel sacco, il Montanelli, dopo questo episodio, venne investito da una prima ondata di recriminazioni e di accuse. «Domani spero potremo trattare gli affari della Toscana – scriveva ad esempio il 28 giugno il Digny, – ed ho fiducia che presto gl'imbroglianti politici avranno una prova materiale che qui (a Torino) non si vuole per ausilio il disordine. Spero che presto vedrete rimettere il capo nel guscio guerrazziani, montanelliani ecc.»²⁶⁴. E il Ricasoli, 5 luglio, al fratello Vincenzo, che lo aveva informato della imperiale disapprovazione al «pronunciamento» nazionale toscano: «Se il governo attuale non si fosse disegnato come ha fatto,

²⁵⁶ Puccioni, *L'Unità d'Italia* cit., pp. 78-79; Carletti, *La Fusione*, Firenze 1859, pp. 22-24; Rubieri, *op. cit.*, p. 166.

²⁵⁷ Ond'è che lo stesso Montanelli, redigendo, alcuni mesi piú tardi, per conto, sembra, di quel suo comune, un indirizzo a re Vittorio (B. L., c. 40, i. 2222), ne sottolineava con orgoglio il primato patriottico e unitario.

²⁵⁸ A Livorno vennero raccolti oltre 20 000 voti, 6000 a Pisa, ecc. Sulla autenticità di queste cifre qualcuno sollevò i suoi dubbi; il Lambruschini, ad esempio, parlò senza ambagi di firme false (nella cit. lettera al Cambray-Digny).

²⁵⁹ Ricasoli a Ricci, 22 giugno: «Una sola parola non mi piace (nella formola senese), ed è *annessione*; convien preferire l'altra: *unione*. Le due parole *annessione*, *fusione*, non rappresentano il concetto d'un'Italia *una e forte*». Puccioni, *L'Unità* cit., p. 81. Sulle preferenze unitarie del Montanelli, cfr. anche Cambray-Digny a Corsini, 20 giugno, in *Carteggio politico* cit., p. 99; ivi anche (pp. 120-22) accenni al Salvagnoli.

²⁶⁰ Occorrerà far luce, comunque, sugli'indubitati contatti che l'Aquarone ebbe, a Firenze, col Salvagnoli: per ora cfr. *Diario Massari* cit., p. 390.

²⁶¹ Fors'anche perché il Plezza, nel frattempo, era decaduto dal suo ufficio di commissario regio ad Alessandria.

²⁶² *Diario Massari* cit., p. 409; *Carteggio politico Digny* cit., pp. 157-58.

²⁶³ Baccini, *op. cit.*, pp. 62, 72. Ulteriori accenni all'Aquarone, trasferitosi a Torino, *ibid.*, pp. 76, 97.

²⁶⁴ Onestamente il Cambray-Digny aggiungeva però che della confusione regnante in Toscana tutti erano un poco responsabili nessuno eccettuato. Da allora in poi non ci si doveva occupare che della guerra, «e finché parlano di guerra e vanno alla guerra applaudiamo anche il Montanelli e compagnia». Baccini, *op. cit.*, pp. 94-95.

oggi la Toscana sarebbe in mano di Guerrazzi e Montanelli»²⁶⁵. Il Guerrazzi, per parte sua, difendeva il Montanelli in una lettera al Corsi:

Non so di M...; ch'ei si dolga è probabile, ma impedire alla vittima un lamento, e darlo ad intendere parricidio penso sia arte di quei nuovi Neroncini da 16 alla crazia, che vorrebbero anco essere adulati, e ringraziati. Che faccia opera cattiva, non lo posso credere: infermo e non giovane va a offrire il suo sangue: altro non può: sarebbe anco questo un tradimento alla Indipendenza?²⁶⁶

Tito Menichetti, che a quel tempo era ancora grande amico del Montanelli, rispondendo ad una sua lettera, affermava l'8 di luglio, che essa gli era giunta tanto più opportuna e gradita in quanto «in quel momento alcuni amici tuoi (!) ti facevano la lunga mano di certi rigiri antinazionali. Io... per mostrare che tu, tutt'altro che preoccuparti delle questioni interne, tiravi innanzi diritto diritto nella tua via, portai la tua lettera al Ricasoli, che fu contentissimo d'aver in mano quella prova parlante del tuo indirizzo politico». (Il Ricasoli abbandonò dunque, da allora in poi, le sue prevenzioni contro il Montanelli? Neanche per immaginazione! E ne vedremo più avanti le prove). Il Menichetti, comunque, non esitava a deplorare, per parte sua, che fosse stata così intempestivamente sollevata la questione della fusione della Toscana al Piemonte: «Ma io rammento – aggiungeva – quello che mi dicesti a Goito nel '48 quando venne fuori la questione albertista: *È una piaga che non andrebbe scoperta, (ma ormai) va medicata*»²⁶⁷, e così dico qui. Ormai che è messa fuori non va avversata»²⁶⁸. Il quale ultimo accenno conferma appieno, seppur ve ne fosse ancora bisogno, come alla radice di quelle accuse al Montanelli fosse appunto l'opinione da lui francamente professata dover la Toscana mantenere la sua autonomia fino alla costituzione di un regno unito, che andava intanto preparato nello spirito degli Italiani e soprattutto dei Toscani²⁶⁹. L'«antinazionale» era dunque colui che, mentre tanti suoi concittadini eminenti si dichiaravano rassegnati a priori a *qualunque* soluzione della questione dinastica toscana, eccezion fatta soltanto per una restaurazione lorenese, informava la sua azione politica, come sempre aveva fatto, del resto, alla più grande unità nazionale; colui che dal campo stava offrendo un esempio non comune di umile dedizione alla causa italiana!

Lontano, materialmente e, più, spiritualmente da quel focolaio d'intrighi, sereno nella sua coscienza, il Montanelli si era trasferito frattanto, come già abbiamo detto, da Alessandria a Piacenza²⁷⁰. Certo, non era quella la guerra, la guerra combattuta che aveva sognato e cui si era consacrato! La vita delle retrovie lo esasperava: se aveva rinunciato con immenso suo sacrificio, non solo sentimentale, a ritornare in Toscana²⁷¹, non lo aveva fatto davvero per seguire a quel modo, a rispettosa distanza, l'avanzante corpo d'operazioni. Giorno per giorno promettevano ai Cacciatori una prossima partenza pel fronte, ma intanto le settimane passavano, battaglie gloriose e decisive si susseguivano senza che quella promessa venisse mai mantenuta: in Italia, e anche in Francia, si sorrideva dei compiti «turistici» affidati alle truppe toscane...²⁷². Il 21 di giugno, da Piacenza, il Montanelli scongiurava il Pallavicino, a Torino, d'interpersi perché i Cacciatori venissero finalmen-

²⁶⁵ *Lettere e documenti* cit., III, p. 140. Di questa disapprovazione imperiale si era già fatto autorevole interprete il Pietri: al quale il Salvagnoli aveva «detto che il governo non c'entrava» (nell'agitazione unitaria). «Menzogna», prorompeva il Tabarrini, 21 giugno, nel suo inedito *Libro di ricordi*: Puccioni, *L'Unità* cit., p. 74.

²⁶⁶ Lettera autografa nella Biblioteca Nazionale di Firenze, *Nuovi Acquisti*, 588: senza data, ma, dal contesto, sicuramente attribuibile a questo periodo.

²⁶⁷ Le parole fra parentesi non figurano nel testo, ma è da supporre che siano state omesse nella trascrizione.

²⁶⁸ Marradi, *op. cit.*, pp. 242-44.

²⁶⁹ «Chi parla adesso di fusione e d'unità italiana... è un traditore della patria», scriveva la contessa Digny il 26 giugno. Baccini, *op. cit.*, p. 87.

²⁷⁰ Il 1° e 2° battaglione dei Cacciatori partirono per Piacenza l'11 giugno; un secondo scaglione non giunse invece a Piacenza che il 21. Il Montanelli partì certamente col primo scaglione unitamente al Malenchini, comandante del 1° battaglione. Il 18, infatti, il Cambray-Digny, alludendo a lui, lo diceva a Piacenza; e il 19 lo vide in questa città «un povero prete» che portò i suoi saluti al Verdi, a Busseto: Cori, *Galeotti, Mari e Montanelli. Commemorazione*, Firenze 1913, p. 35.

²⁷¹ Dieci anni di esilio avevano ridotto allo stremo l'esiguo suo patrimonio; le vicende processuali di una eredità contestata avrebbero reso indispensabile e urgente il suo ritorno a Fucecchio.

²⁷² Cfr., ad esempio, Perrens a Montanelli, 11 agosto 1839, in B. L., c. 45, i. 898.

te riuniti all'esercito operante: «t'assicuro – scriveva – ... che urge prendere una risoluzione. Questi giovani si sentono umiliati di non avere avuto il battesimo del fuoco. Il primo e il secondo battaglione sono in ordine»²⁷³. Il giorno appresso, sempre a Piacenza, ebbero luogo le esequie di un volontario livornese, Giovanni Seteri, prosaicamente morto di malattia: nelle frementi parole pronunziate dal Montanelli sul feretro del suo compagno chi non sentì l'anelito verso quell'altra morte che già aveva sfiorato l'oratore nel '48, la morte gloriosa sul campo?²⁷⁴. Quel medesimo giorno truppe francesi del 5° corpo d'armata, in provenienza dalla Toscana, lasciavano Piacenza, dopo una breve sosta, dirette, esse, in prima linea. Era un immeritato avvillimento pei volontari toscani vedersi ancora una volta precedere al fuoco dalle truppe alleate! Il Montanelli, che pure, a Piacenza, ha occasione d'importanti e fruttuosi contatti e colloqui politici²⁷⁵, e benché non ignori affatto come proprio in quei giorni si stiano concludendo le trattative per la congiunzione dei Cacciatori degli Appennini con i Cacciatori delle Alpi, allora operanti in Valtellina²⁷⁶, si risolve finalmente a precedere i suoi commilitoni.

Generale – scrive al Garibaldi, che ha conosciuto a Firenze nel novembre del '48 e per le cui virtù militari nutre vivissima ammirazione²⁷⁷ –, non vi chiedo gradi, ma parte ai pericoli. La ferita che a Curtatone riportai nella spalla sinistra non mi consente maneggiare il fucile; ma posso col braccio destro maneggiare la sciabola... L'esilio m'incanutì il pelo, non l'anima. Mi ritrovo ardente soldato d'Italia come ai più bei giorni dell'ultima impresa, e mi sento degno di ricominciare per lei le prove al vostro fianco, o prode condottiero di prodi.

Cosa gli rispondesse il Garibaldi ignoriamo: sappiamo solo che alla fine di giugno il Montanelli, in compagnia del suo Malenchini²⁷⁸, giunse a Tirano, festosamente accolto dal generale²⁷⁹. «Garibaldi lo teneva sempre seco, e facevano insieme le escursioni», scriveva qualche anno dopo, rievocando quel tempo, la vedova del Montanelli²⁸⁰. Verosimile, perciò, che il 5 e l'8 di luglio egli partecipasse personalmente alle brillanti scaramucce d'alta montagna svoltesi sullo Stelvio (le ultime di quella campagna!) e che il 9 del mese, quando, come un colpo di fulmine, pervenne al campo la notizia dell'armistizio, egli si trovasse a fianco del generale. Sorpresa, delusione, sdegno, dei volontari. E il Montanelli? «Quando accadde l'armistizio – così egli in un suo inedito appunto²⁸¹ – io mi trovava a Tirano... Garibaldi mi mandò a Torino a trattare con Cavour di diversi negozi²⁸²; per via seppi la pace di Villafranca». Da un lasciapassare rimessogli dall'autorità militare risulta infatti che il Montanelli partì da Tirano il 10 di luglio, che il giorno appresso transitava da Sondrio, il 12 da Como e che quindi si arrestava a Milano. Fu a Milano, appunto, che venne a conoscenza delle inaspettatissime deliberazioni di Villafranca, e in particolare di quelle concernenti le restaurazioni nell'Italia centrale: «avrei voluto che coloro i quali non credono a comunione italiana mirassero, come a me avvenne, il tragico commovimento che all'annuncio delle condizioni di pace levossi in Milano»²⁸³. Col Garibaldi il Montanelli non aveva preso, in vista dell'armistizio, che delle intese

²⁷³ Lettera cit. nel Museo del Risorgimento, Torino. Cfr., della stessa data, anche l'altra lettera, cit., nelle *Memorie* del Pallavicino.

²⁷⁴ Il discorso del Montanelli nella *Lente*, Firenze, 27 luglio 1859; cfr. anche (Provenzal), *Alla cara memoria di Giuseppe Montanelli*, Livorno 1862, p. 34, e le patetiche informazioni del Bourbon del Monte, in De La Varenne, *op. cit.*, pp. 682-83.

²⁷⁵ Così, il 26 del mese, s'incontra col Kossuth, di passaggio per Piacenza. Kossuth, *Souvenirs et écrits de mon exil*, Paris 1880, p. 285. È verosimile che il Montanelli s'incontrasse altresì con l'Ulloa, giunto a Reggio, con i volontari toscani, il 24 e col Pallieri, commissario regio a Parma.

²⁷⁶ I Cacciatori degli Appennini giungevano infatti a Milano il 4 luglio, e a Sondrio l'8.

²⁷⁷ Troviamo questa minuta di lettera, non datata, in B. L., c. 40, i. 2239. È presumibile però che il Montanelli la scrivesse appunto da Piacenza.

²⁷⁸ Il quale venne ben presto chiamato, come si sa, a prendere il comando dei Cacciatori degli Appennini.

²⁷⁹ Cfr. le *Memorie* di Garibaldi, redazione definitiva, Bologna 1932, p. 387; e De La Varenne, *op. cit.*, p. 666.

²⁸⁰ *Cenni biografici* cit.

²⁸¹ Lettera inedita cit., al «Monitore Toscano».

²⁸² Pini, *Lettera cit.*, 15: si trattava di affari concernenti i Cacciatori.

²⁸³ *L'Impero, il Papato* cit., p. 3.

molto generiche²⁸⁴. L'annuncio delle stipulate restaurazioni lo spinse naturalmente a concepire progetti piú circostanziati. In concreto: «ordinare l'Italia centrale a resistenza, dando a Garibaldi il generalato della lega»²⁸⁵; fare cioè di un'Italia centrale armata e indipendente il fulcro per la dilatazione del movimento nazionale in tutto il resto della penisola²⁸⁶. Montanelli comunicò senza indugio il suo piano al Garibaldi, ottenendone piena, immediata adesione²⁸⁷: indi (era il pomeriggio del 14 luglio) proseguí per Torino, dove avrebbe potuto intendersi col Cavour, dimissionario già dal giorno innanzi, e dove di ora in ora si attendevano l'imperatore ed il re²⁸⁸.

Esposi arrivato a Torino il mio disegno a Valerio, a Kossuth; chiesi a Cavour che ci desse Garibaldi: disse non potere come ministro di un re che aveva accettato la pace di Villafranca mandare nell'Italia centrale Garibaldi con la veste di generale piemontese; chiedesse egli il congedo; lo chiedessero i suoi soldati; e i governi dell'Italia centrale facessero il resto²⁸⁹.

Invero, egli si trovava allora nell'identico stato d'animo e sull'identica linea del Cavour, il quale dubitava di esercitare l'estremo suo potere per spronare i suoi agenti a Bologna, a Parma, a Modena, a Firenze a organizzare la resistenza contro le restaurazioni, a istituire governi forti, a richiamare dalla Lombardia le rispettive truppe, a suscitare insomma la rivolta armata delle popolazioni contro gl'iniqui deliberati di Villafranca: del resto era quello l'ovvio programma di tutti gli uomini della sinistra, dal Mazzini (le cui previsioni sui limiti e i risultati di quella guerra ricevevano purtroppo una impressionante conferma) al Guerrazzi. Ma se ovvio era il programma, e agevole il convenire della sua opportunità, meno ovvio e meno agevole era l'additarne un'attuazione possibile, cioè commisurata alle gravissime difficoltà della situazione. Nonostante le assicurazioni e gl'incitamenti del Cavour, restava intanto da appurare un punto di fondamentale importanza: cioè se Francia ed Austria si fossero accordate per un eventuale intervento militare in vista d'imporre le restaurazioni nell'Italia centrale o se si fossero limitate a sancirle in diritto. La mattina del 15, a Torino, si viveva ancora, a questo proposito, nella piú ansiosa incertezza. Anche Celestino Bianchi, che il Boncompagni e il Ricasoli avevano mandato d'urgenza nella capitale sabauda per esaminare la situazione e significare l'assoluta contrarietà dei toscani a piegarsi alla restaurazione granducale²⁹⁰, si dimostrava passabilmente all'oscuro e di questo e di molti altri dati essenziali concernenti le sorti del suo paese. In attesa di informazioni sicure, egli e il Montanelli, due vecchie conoscenze²⁹¹, incontratisi nel primo pomeriggio del 15²⁹², convennero in massima circa l'opportunità, anzi l'urgenza di armare la Toscana per prepararla a resistere contro eventuali imposizioni straniere²⁹³. A questo proposito, anzi, il Bianchi, com'è ben noto, ebbe subito una serie di decisivi colloqui con influenti personalità piemontesi: in seguito ai quali si sentí di spedire a Firenze un primo dispaccio tranquillizzante²⁹⁴.

²⁸⁴ Un brano delle istruzioni impartitegli dal Garibaldi, in Pini, *op. cit.*, p. 15: «Nelle lamentazioni dirette al governo ed al quartier generale del re si deve osservare che non vi sia *gesuitismo*, tendente a gettare la discordia tra genti che devono rimanere concordi ad ogni costo... Che vi sia tregua, o che diavolo si voglia, non tralasciamo di fare l'esercito italico grosso, grossissimo».

²⁸⁵ Lettera cit., al «Monitore Toscano».

²⁸⁶ Pini, *Elogio storico del professor Giuseppe Montanelli*, San Miniato 1862 e *Lettera di un elettore cit., passim*.

²⁸⁷ Garibaldi a Mordini, 17 luglio: «Io diedi già la mia adesione al Montanelli circa le idee vostre, che sono le mie. Aspetto dal suddetto mi dica qualche cosa». Rosi, *Il Risorgimento italiano e l'azione di un patriota cospiratore e soldato*, Roma 1906, p. 176.

²⁸⁸ Anche il Massari partiva per Torino col medesimo convoglio. *Diario cit.*, p. 419: «Entro nel vagone e veggio Montanelli (infausto augurio), che entra in un altro. Chi sa cosa va a rimestare questo imbroglione!» (*sic!*)

²⁸⁹ Lettera cit. al «Monitore Toscano».

²⁹⁰ *Lettere e documenti Ricasoli cit.*, III, p. 156; Bianchi, *Storia della diplomazia cit.*, VIII, pp. 536-38.

²⁹¹ Col Bianchi, direttore del «Nazionale», il Montanelli si era tenuto in assidui rapporti nel primo periodo del suo esilio.

²⁹² Cfr. il telegramma del Bianchi al Boncompagni, 15 luglio, ore 4 pom., in *Lettere e documenti Ricasoli cit.*, III, p. 157.

²⁹³ Lettera del Bianchi al direttore del «Monitore Toscano», 26 gennaio 1861: col Montanelli «non si parlò se non di armamenti».

²⁹⁴ Chiala, *Lettere di Cavour*, Torino 1884, III, p. CCXXIII.

Pochi istanti dopo giungevano a Torino i due sovrani alleati. Nel corso della loro conversazione circa l'armamento della Toscana, tanto il Bianchi che il Montanelli avevano ravvisato l'opportunità di proporre il trasferimento sulle rive dell'Arno di quella legione ungherese che si era andata ordinando in Piemonte, ma che non aveva avuto il tempo di prender parte alla guerra (vecchia idea fissa dei democratici toscani quella di ricorrere, in caso di estrema necessità, a volontari stranieri!) La sera stessa il Montanelli condusse l'amico, che già si era abboccato con alcuni esponenti ungheresi, dal Kossuth in persona, da lui conosciuto a Piacenza. Ma il vecchio agitatore non era affatto dell'opinione che la Toscana abbisognasse di straordinari apprestamenti difensivi. «Voi avete bisogno d'un plebiscito, di una urna per lo scrutinio, e non d'un esercito», diceva. Al che i due patrioti toscani opponevano l'eventualità di un intervento austriaco o austro-francese. Un intervento? Ma era un'ipotesi assurda, replicava il Kossuth. Del resto perché non se ne sinceravano il Bianchi e il Montanelli, sollecitando esplicite assicurazioni a Palazzo reale? Fu allora, secondo la versione dello stesso Kossuth, che il Montanelli annuendo al consiglio, si precipitò in piazza Castello «agitando furiosamente il suo unico (!) braccio. Una mezz'ora dopo ritorna, irrompe nella mia stanza, mi getta le braccia al collo: Niente intervento! niente intervento! Il re mi ha dato la sua parola d'onore!»²⁹⁵.

Scrivendo parecchi anni più tardi i suoi ricordi di quegli anni fortunatissimi, il Kossuth si lasciò sfuggire parecchie inesattezze; in questo caso, oltre a... tagliare un braccio al nostro Montanelli, egli scambiò l'imperatore col re, o almeno il Montanelli col Bianchi; il Montanelli infatti ottenne udienza, la sera del 15, da Napoleone III²⁹⁶, mentre fu il Bianchi che l'ebbe da Vittorio Emanuele. Ma, a parte questo, il suo racconto, colorito e vivace, resta sostanzialmente esatto. Come si svolse il colloquio fra il Montanelli e l'imperatore? E dal suo augusto interlocutore non altro seppe il Montanelli se non che le restaurazioni non sarebbero state imposte «armata manu»? Il Kossuth a questo proposito tace: bisogna dunque ricorrere ad altre testimonianze. Le dichiarazioni imperiali, integranti quelle già fatte al Pepoli e al Cavour²⁹⁷, ebbero in realtà tale importanza e furono causa, nel seguito, di così aspre polemiche che il lettore vorrà consentirci di entrare al proposito in qualche particolare.

La relazione più diffusa della quale disponiamo circa questo colloquio è quella che ne dette, fino dal giorno appresso, il Bianchi in un suo dispaccio al Boncompagni:

Imperatore ha detto a Montanelli: la restaurazione della dinastia di Lorena non dee farsi con aiuti stranieri: soldati austriaci non possono adoperarsi fuori dei paesi attribuiti all'Austria. S'istituisca in Toscana un governo provvisorio; interroghi per *sì* o per *no* il paese, se voglia o no casa Lorena; plebiscito trasmettasi Congresso europeo, coi voti del paese qualora respinga lorenese. Imperatore promette farsene sostenitore al Congresso. Insiste forte non accadano disordini e passioni demagogiche. Toscana farà bene richiamare tutti i suoi volontari... L'imperatore fattagli da Montanelli la questione cosa sarebbe avvenuto se la Toscana si fosse pronunziata per l'annessione ha risposto: impossibile!²⁹⁸.

Questa versione viene integrata da quella più tardi redatta da un amico del Montanelli, il Redi:

Presa la parola per primo, l'imperatore gli svelò senza mistero la ragione per la quale si era fermato (Prussia), aggiungendo dover ritenersi la indipendenza d'Italia stabilita come base di un nuovo diritto pubblico europeo; non potersi però conseguire se non in due fasi, delle quali la prima aveva avuto luogo, e per la seconda si sarebbe poi presentata l'occasione opportuna. Mettendo nei preliminari per la pace il patto del *non intervento* ci aveva posti in grado di prepararci per quella. Richiesto dal Montanelli che cosa credesse doversi fare in attesa di questa seconda fase, egli rispose di adottare quelle istituzioni che sarebbero reputate più confacenti al genio italiano e di farsi forti. Allora

²⁹⁵ Kossuth, *op. cit.*, pp. 317-18.

²⁹⁶ «Presentatosi al palazzo reale vestito dell'assisa dei Cacciatori, si accorse (il Montanelli) esser preso in sospetto, ma dato ad un ufficiale il suo nome, fu all'Imperatore annunziato. Esso lo fece tosto passare». Redi, *op. cit.*, p. 62.

²⁹⁷ Cavour a Lamarmora, 16 luglio, in Chiala, *op. cit.*, III, pp. 110-11; Tivaroni, *L'Italia degli italiani*, 1883, II, pp. 114-15.

²⁹⁸ *Lettere e documenti Ricasoli cit.*, II, p. 158.

il Montanelli gli comunicò com'egli opinasse doversi intendere all'unità d'Italia. «L'unità? mai!»²⁹⁹, piuttosto irritato l'imperatore riprese: «Pensate che Roma è necessaria al papa». E informandolo di avere nei preliminari convenuto che avrebbe favorito una confederazione italiana, a quella gli disse bisognava attenersi. Osservatogli dal Montanelli siccome egli stesso avesse consigliato di rendersi forti, e siccome le confederazioni riescano generalmente deboli, dopo alcuni istanti di riflessione aggiunse: «Nel caso l'unità non potrebbe essere possibile che dal centro: ma non se ne può parlare per ora». E lo confortò a tornare in Toscana e ad usare di tutta la sua influenza per far adottare una politica che conducesse al risultato da lui suggerito³⁰⁰.

In base ad una terza versione, anche questa spettante ad un amico del Montanelli, il Pini, l'imperatore avrebbe inoltre esplicitamente dichiarato al suo interlocutore che la politica delle annessioni poteva riuscire assai pericolosa per l'Italia: «franche parole (le quali) produssero una forte sensazione sull'anima di Montanelli»³⁰¹.

Tralasciamo altre versioni o calcate su queste³⁰² o visibilmente inventate³⁰³, tralasciamo del pari l'accento che al colloquio imperiale il Montanelli stesso dedicò in una sua lettera apologetica data alle stampe due anni più tardi³⁰⁴. Nel complesso il punto di vista di Napoleone III risulta infatti già sufficientemente chiarito da quel che ne scrissero il Bianchi, il Redi, il Pini; mentre le loro narrazioni corrispondono a quanto, circa le intenzioni dell'imperatore all'indomani di Villafranca, ci risulta da altri suoi colloqui o lettere. Particolarmente importante a noi sembra, e lo additiamo al lettore in quanto vale a chiarire il successivo indirizzo dell'azione politica montanelliana, l'accento del Redi circa la possibile unificazione «dal centro» (come contrapposto alla unificazione per via di annessioni al Piemonte) ammessa dall'imperatore, ancorché raggiungesse che non era il caso di occuparsene per allora.

Si parlò, nel colloquio, del principe Napoleone? A giudicare dai resoconti fin qui riportati, sembrerebbe di doverlo escludere; senonché in una lettera pubblicata sui giornali, nel gennaio del '61, dal Mariscotti, lancia spezzata del Montanelli, questi, polemizzando col Bianchi, che accusava il Montanelli di essersi rassegnato a quella candidatura fino dal suo primo ritorno a Firenze alla fine di luglio del '59³⁰⁵, ebbe a scrivere:

Il Montanelli non poteva promuovere la candidatura del principe Napoleone, come quegli che nell'ultimo abboccamento avuto a Torino con l'imperatore, era stato da quegli avvertito... che al tempo stesso che sarebbe stato consentito ai popoli dell'Italia centrale di eleggersi nuova dinastia, non pensassero per altro a nessun principe della casa imperiale di Francia, perché egli, lo imperatore, non avrebbe potuto accettare la elezione senza esporsi al pericolo di una guerra europea.

Questo e non altro avrebbe il Montanelli riferito al Bianchi, recisamente attenendosi al punto di vista imperiale³⁰⁶. Anche la testimonianza del Mariscotti deriva, certo, da confidenze del Montanelli: a renderla attendibile vale tuttavia la circostanza che essa non solamente non contrasta con informazioni d'altra provenienza sulle intenzioni allora nutrite dall'imperatore circa il principe Napoleone, ma anzi ne riceve integrale conferma. Prima di Villafranca e per diverse settimane dopo l'8 di

²⁹⁹ Al Pepoli l'imperatore aveva detto: «Se l'annessione valicasse gli Appennini l'unità sarebbe fatta, e io non voglio l'unità, voglio l'indipendenza soltanto».

³⁰⁰ Redi, *op. cit.*, pp. 62-63.

³⁰¹ Pini, *Elogio cit.*, pp. 21-22; *Lettera cit.*, pp. 10-11 (qui per altro il Pini avverte che «le parole dell'augusto personaggio non possono tutte essere riferite»).

³⁰² Mariscotti, *op. cit.*, pp. 117-18. *Diario Massari cit.*, p. 421: «Napoleone III ha veduto stasera anche Montanelli! Gli ha parlato del voto popolare: è proprio l'uomo degno di stare a paro con quel figuro (*sic!*) del Montanelli».

³⁰³ Tale quella contenuta in una lettera del La Farina al Franchi, 24 settembre '59 (Epistolario *La Farina*, Franchi, Milano 1869, II, pp. 209-10), secondo la quale subito dopo il colloquio il Montanelli avrebbe dichiarato al La Farina «che bisognava insistere per l'annessione della Toscana al Piemonte, che eravamo tutti d'accordo, che bisognava fare in modo che la deliberazione dell'assemblea toscana riuscisse all'unanimità» (ma se l'assemblea toscana era ancora in mente Dei!) Dunque l'imperatore avrebbe spinto il Montanelli sulla via delle annessioni?! Il lettore tenga presente che nel settembre del '59 il La Farina era divenuto fierissimo avversario del Montanelli.

³⁰⁴ «Monitore Toscano», Firenze, 29 gennaio 1861.

³⁰⁵ «Monitore Toscano», 26 gennaio 1861.

³⁰⁶ Lettera del Mariscotti nel «Monitore Toscano», 29 gennaio 1861.

luglio, l'imperatore infatti espresse invariabilmente la sua decisa contrarietà a progetti del genere: che poi il suo giuoco politico mirasse a rendere impossibile ogni altra soluzione della questione toscana e per questa via a far sí che la stessa diplomazia europea finisse col forzargli la mano sul punto della candidatura «plonploniana», resta da vedersi (invero noi crediamo che sulla astuzia sopraffina di Napoleone III si sia alquanto esagerato...); comunque ciò non ha a che fare col nostro assunto immediato.

Il colloquio con l'imperatore dette al Montanelli l'impressione che non convenisse in alcun modo opporsi alle sue vedute, o, come si dice, «prenderlo di punta». Napoleone aveva dichiarato formalmente impossibili le annessioni; su altre possibili soluzioni, per contro, non si era pronunciato con altrettanta risolutezza. Perché dunque, adottando il programma delle annessioni, sfidare apertamente quell'unico fra i potentati europei il quale, seppure aveva deluso, all'ultimo, le speranze degli Italiani, aveva in concreto iniziato l'opera dell'indipendenza della patria loro? Questo programma annessionistico, d'altronde, non era mai stato veduto, già lo sappiamo, con particolare favore dal Montanelli: era forse logico attendersi che vi si convertisse proprio allorquando l'imperatore gli dichiarava d'esservi recisamente contrario? Lasciata a se stessa, certo la Toscana avrebbe potuto correre gravissimi pericoli, e l'esperienza del '49 era anche troppo eloquente in proposito; ma la garanzia del non intervento, da un lato, e la possibilità di una lega militare e politica con le altre regioni dell'Italia centrale non bastavano forse a eliminare ogni eccessiva ansietà al riguardo?

Villafranca, del resto, non aveva modificato l'opinione del Montanelli, quanto all'onnipossenza napoleonica nel fissare le condizioni della pace definitiva per l'Italia. Villafranca, se mai, additava sempre piú nell'imperatore il vero padrone d'Europa. Lo si era accusato di debolezza, di ondeggiamenti, d'irrisolutezza; ma gli avvenimenti non dimostravano forse precisamente il contrario? L'imperatore aveva voluto la guerra, ed alla guerra era giunto nonostante le fortissime opposizioni scatenatesi in tutta la Francia, ne aveva fatto annunciare il programma ed i limiti in una celebre pubblicazione, e a quel programma e a quei limiti si era tenuto sostanzialmente fedele, nonostante che i travolgenti successi riportati lo avessero fatto temporaneamente pencolare verso soluzioni non prevedute; vittorioso, aveva saputo troncare la guerra; aveva sfidato l'Europa, ed ora aveva la saggezza di sacrificare all'Europa l'immensa popolarità che si era acquistato in Italia. Non dimostrava tutto ciò irrecusabilmente che l'imperatore sapeva quel che voleva, e quel che voleva sapeva ottenere? Conoscere tempestivamente i suoi effettivi propositi circa il riassetto italiano, e disporsi a secondarli, nella prevedibile impossibilità di una efficace opposizione, significava dunque mettersi in grado di ricavarne il massimo vantaggio.

Il quale ragionamento apparirebbe incontestabile se Napoleone III fosse stato davvero l'uomo che il Montanelli, in base alle apparenze, non poteva non supporre che fosse³⁰⁷, se Villafranca non avesse determinato in Italia una situazione estremamente dinamica e tale da imporre a tutta la penisola, o prima o poi, l'alternativa fra due, e soltanto due, soluzioni estreme, lo status quo ante, cioè, o la compiuta unità nazionale; se, finalmente, la politica napoleonica non avesse provocato nelle cancellerie europee, e piú particolarmente in quella inglese, le reazioni piú imprevedute. Perché il Montanelli non seppe preveder tutto ciò dovremo noi taciarlo, per usare di una espressione moderna, di rinunciatarismo? No davvero. Pur costernato per la brusca interruzione della guerra, egli era infatti sinceramente persuaso che il programma della integrale indipendenza italiana sarebbe stato, in un secondo tempo, completato dallo stesso Napoleone, e che l'ormai inevitabile instaurazione e il libero funzionamento di regimi costituzionali in tutte le regioni d'Italia avrebbe fatalmente condotto, da ultimo, in un modo o nell'altro, all'unità nazionale. Condizione essenziale perché ciò potesse verificarsi era il non intervento: e si doveva rischiare che l'imperatore, contrariato dalle velleità annessionistiche degli italiani lasciasse mano libera all'Austria o, peggio ancora, si concer-

³⁰⁷ È vero che gli amici francesi del Montanelli, che erano quasi tutti dei democratici fieramente antinapoleonici, non avevano mancato di metterlo in guardia contro il pericolo del riporre eccessiva fiducia nell'imperatore: così, ad esempio, il Perrens; ma non fu se non molti mesi piú tardi che il Montanelli dovette rimpiangere di non avere prestato loro piú ascolto!

tasse con essa per procedere, a mano armata, ad eventuali occupazioni dell'Italia centrale al fine di sottrarla al Piemonte?

Il Montanelli, insomma, pur brancolando anch'egli nel buio, fu dei primi a intuire tutto il partito che si poteva e si doveva trarre da quell'armistizio che anche a lui si era presentato, in un primo tempo, come una tremenda iattura; dei primi a intuire, sia pure confusamente, che proprio su Villafranca avrebbe potuto impernarsi la seconda fase della rivoluzione italiana: a condizione però che il centro propulsivo si spostasse ormai dal Piemonte all'Italia centrale. Giacché se con le annessioni si fosse liquidato il problema dell'Italia centrale, l'unità della penisola tutta, correva il rischio di non più realizzarsi, determinandosi ormai un equilibrio *possibile* fra il regno dell'alta Italia, gli Stati della Chiesa e il regno delle Due Sicilie: il dinamismo rivoluzionario italiano avrebbe potuto in quel caso allentarsi fino anche ad annullarsi del tutto. Invece se l'Italia centrale, liberamente e fortemente governata, avesse conservato provvisoriamente la sua autonomia, ponendosi di fronte all'Europa come campione dell'indipendenza e della futura unificazione della penisola, la questione italiana sarebbe rimasta all'ordine del giorno della diplomazia mondiale, i sedimenti rivoluzionari serpeggianti nelle province romane, napoletane e siciliane ne sarebbero stati automaticamente stimolati e ravvivati, i governi di Roma e di Napoli si sarebbero sollecitamente trovati nel dilemma o di trasformarsi conformemente ai voti della popolazione (e quindi anche di compiere passi nel senso dell'unificazione italiana) o di affrontare a breve scadenza una rovinosa rivoluzione.

Tali le riflessioni che al Montanelli vennero suggerite dal colloquio con l'imperatore ed alle quali, come già si è detto, egli ispirò nel seguito la sua azione politica. Né gioverebbe qui di contrapporre ad esse le altre, non meno evidenti, che avrebbero pur potuto derivarsene, e che infatti ne derivarono i più, pervenendo a conclusioni opposte alle sue: quelle appunto che vennero poi coronate dai fatti. Ma a noi deve bastare per adesso di avere accennato come un animo italianissimo potesse, all'indomani di Villafranca, oppugnare strenuamente la politica delle annessioni, non già – come si volle – in ragione ed in nome di nostalgie autonomistiche o, peggio, d'imperdonabili preferenze per etichette o per ordinamenti stranieri, ma per l'appunto in ragione ed in nome di quegli stessi principî unitari, o nazionali, ai quali obbediva allora ogni italiano cosciente. Accenno, ahimè, tutt'altro che superfluo, quando per un poco si tengan presenti le inaudite deformazioni e i camuffamenti che il programma bandito dal Montanelli ebbe allora a subire per parte dei suoi avversari politici.

Ma torniamo a Torino e a quella notte del 15 luglio. Uscito da palazzo reale, il Montanelli si affrettò dunque dal Kossuth, dal Valerio, dal Bianchi, ai quali riferì le dichiarazioni imperiali³⁰⁸. L'indomani egli riprendeva, con raddoppiata lena, le trattative per l'armamento dell'Italia centrale: non aveva, è vero, alcuna posizione ufficiale, ma mentre in qualche modo poteva dirsi il rappresentante dell'ala sinistra del patriottismo toscano *rallié* alla monarchia, poteva parlare altresì nel nome di Garibaldi. E Garibaldi alla testa di un esercito dell'Italia centrale non era già di per sé un apporto d'immensa importanza oltreché tutto un programma politico? Celestino Bianchi concordava con lui pienamente, almeno per allora: al punto che, essendosi il Montanelli, quella stessa mattina del 16 luglio, profferito di servire la causa toscana nel miglior modo che a lui fosse possibile ormai, recandosi cioè in missione a Parigi, dove avrebbe potuto mobilitare tutte le preziose sue aderenze, specie nel mondo giornalistico, e insieme fruttare a beneficio del suo paese la confidenza ripetutamente dimostratagli dall'imperatore, lo stesso Bianchi senz'altro s'impegnò di riferirne a Palazzo Vecchio, aggiungendo «che sperava che l'offerta dei suoi servizi non sarebbe stata respinta». Riteneva il Bianchi davvero utile il conferimento di un incarico del genere al Montanelli, oppure non ad altro mirava che ad allontanarlo dalla Toscana, dove – il Montanelli stesso doveva convenirne – egli avrebbe potuto diventare, suo malgrado, «bandiera di agitazione a causa dei suoi precedenti?»³⁰⁹. Chi sa. Diversi mesi più tardi, invero, il Bianchi affermò che quel 16 luglio il Montanelli «era con noi», in altri termini che conveniva in pieno col programma del governo di Firenze, il quale «persi-

³⁰⁸ Sulla soddisfazione dimostrata dal Bianchi per questa assicurazione del non intervento e sulla sua costernazione per il veto alle annessioni, cfr. le contrapposte asserzioni del Bianchi stesso e del Montanelli nelle citate lettere pubblicate sul «Monitore Toscano», 26 e 29 gennaio 1861.

³⁰⁹ Cit. lettera del Bianchi al «Monitore Toscano».

steva, quanto era in lui, nella sua politica unitaria»³¹⁰. Ma che significava «politica unitaria»? Si poteva benissimo essere annessionisti-unitari, come antiannessionisti-unitari. Del resto, col propugnare apertamente il suo piano di una lega fra gli Stati dell'Italia centrale (quella lega che il Ricasoli, per parte sua, vide sempre di mal occhio), il Montanelli, ci sembra, chiariva abbastanza quali fossero, al proposito, le sue vedute politiche. Sarebbe assurdo presumere, d'altra parte, che, mentre gli risuonava ancora nell'orecchio quell'«impossibile» dell'imperatore, egli s'impegnasse col Bianchi nel senso annessionistico.

No: il Montanelli si limitò ad offrire, quali che fossero, i suoi servizi; e la prova indiscutibile l'abbiamo proprio nella lettera che, probabilmente dietro invito del Bianchi, egli ebbe a scrivere, il 17 luglio, al Ricasoli: nella quale invano si cercherebbe una professione di fede annessionistica. Essa³¹¹ non conteneva, in realtà, che una cavalleresca quanto generica raccomandazione della causa italiana al capo del ministero toscano, unitamente ad una esplicita presa di posizione contro quelle restaurazioni, che (bisogna pur ricordarlo) uomini come il Lamarmora, successore del Cavour, come il Minghetti, il Rattazzi e il Desambrois, primo plenipotenziario sardo al convocato Congresso, stimavano e dichiaravano in quei giorni difficilmente evitabili³¹². Sulle annessioni, «ne quidem verbum»!

Sarebbe spettato, dunque, al governo toscano di esigere da lui, nel caso, una preventiva professione di fede in tutto conforme alle sue direttive: non si era dato tanto addosso al Montanelli, a Firenze, per la missione Aquarone e per le pretese sue mene in favore del principe Napoleone? È il Bianchi stesso, invece, che ci assicura, non senza nostra legittima meraviglia, che «il governo della Toscana accettò le proposizioni del Montanelli e m'incaricò di trattare per l'assegnamento». Strano che un incarico di tanta fiducia si assegnasse ad un... avversario politico! Nuova riprova del grave (seppure comprensibilissimo) smarrimento che colpì il governo di Firenze nei giorni immediatamente seguenti all'armistizio: allorquando, diciamo pure, alle speranze annessionistiche si temette di dover ormai rinunciare.

Ma c'è di più: incaricato di trattare col Montanelli per l'assegnamento, il Bianchi a sua volta aveva delegato l'incarico al «comune amico avvocato Menichetti», del quale vedemmo già, più sopra, la lettera 8 luglio al Montanelli. Era costui, quel che si dice una «creatura» del Montanelli stesso; ma nel '59 egli era diventato un pezzo grosso, a Palazzo Vecchio! Esponente della Società Nazionale, già commissario governativo in provincia, ben presto redattore della «Nazione», poteva definirsi un fiduciario del governo toscano. Ebbene, in che senso si esprimeva allora costui nelle sue trattative col Montanelli? Leggiamo un'altra sua lettera del 18 luglio:

Di fusione si capisce che non è a parlarsi – scriveva –: pure forse non sarà male esprimere questo voto. In qualunque modo la nostra professione di fede deve essere contro la passata dinastia; *per la dinastia mi pare, della principessa Clotilde col principe Napoleone*, per l'ingrandimento della Toscana³¹³.

Che dire, di fronte a questo singolare documento, se non che il tanto deprecato possibilismo del Montanelli incontrava negli ambienti di governo, a Firenze, una... concorrenza temibile?

Il 18 di luglio, intanto, il Montanelli, dopo avere annunziato al Ricasoli il prossimo arrivo a Firenze del Siccoli, noto emissario garibaldino, verosimilmente incaricato di allacciare le trattative

³¹⁰ Cfr. il Montanelli nella cit. sua lettera inedita al «Monitore Toscano»: «al governo da lui (dal Bianchi) rappresentato io non potevo non palesarmi amico, e desideroso di cooperazione, quando c'incontravamo sulla medesima via».

³¹¹ Vedila in *Lettere e documenti Ricasoli* cit., III, pp. 167-68.

³¹² Lo stesso Massari, tanto severo col Montanelli, si prese di lì a poco la bella responsabilità di dichiarare allo Hudson, ministro inglese a Torino, il quale lo aveva interpellato a nome e per conto del suo ministro degli esteri, che a suo giudizio i toscani avrebbero accettato sul trono granducale la dinastia borbonica di Parma! (*Diario* cit., p. 458).

³¹³ Questo brano di lettera venne dal Montanelli pubblicato – con la data «lunedì luglio 1859» – nella cit. sua lettera al «Monitore Toscano», 29 gennaio 1861. Senonché essa non può essere che di lunedì 18 luglio, giacché il lunedì precedente la missione da affidarsi al Montanelli era ancora fuor di questione, mentre il lunedì successivo il Montanelli si trovava già a Firenze.

per la lega militare e per il comando a Garibaldi³¹⁴, partiva alla volta di Lovere per riferire al suo generale circa le prime intese strette a Torino³¹⁵. L'abbraccio ebbe luogo il giorno 19³¹⁶ e il risultato ne fu che il Garibaldi gli rilasciò la nota dichiarazione: «In caso che i governi provvisori di Modena, Toscana, e Bologna, mi offrirono il comando in capo delle truppe dell'Italia centrale, io lo accetterò volentieri»³¹⁷. Senza indugio il Montanelli riprese perciò (il 20 luglio) il suo viaggio in direzione di Piacenza, Modena e Bologna³¹⁸, dove, munito di questa dichiarazione e accompagnato, a quanto sembra, dal Malenchini³¹⁹, si proponeva di entrare in rapporti col Farini e col Pepoli³²⁰.

Senonché non si era ancora separato dal Garibaldi, si può dire, che da Torino il Peruzzi si affrettava a telegrafare e a scrivere al Ridolfi, a Firenze: «Dicesi parta da Milano per Toscana il Montanelli. Qui consigliano d'impedire lui e Guerrazzi»; «conviene impedire il ritorno del Montanelli e del Guerrazzi non tanto per quel che farebbero, quanto per quello di cui potrebbero essere il pretesto, e per il cattivo effetto che i loro nomi farebbero all'estero. Perciò mi varrò dell'azione confidenziale ed amichevole dei loro amici...»³²¹. Questa era la lusinghiera accoglienza che all'esule impaziente, dopo dieci anni, di rivedere la patria, si preparava! Ignorava dunque il Peruzzi – il quale, il 21 del mese, partiva da Torino per Parigi, investito della nota missione diplomatica – che il Montanelli era stato designato a seguirvelo, e, verosimilmente, a collaborare con lui? Vedremo più oltre che il Peruzzi, in realtà, stimava, sí, pericoloso il Montanelli in Toscana, utilissimo invece a Parigi. Senonché ed egli ed altri toscani eminenti, come lui timorosi della popolarità di un Montanelli in Toscana, non sapevano e non ricordavano che proprio l'imperatore (sul quale affettavano di credere che il nome del Montanelli, evocante il '48, potesse suscitare sfavorevole impressione) lo aveva spinto a recarsi in Toscana?

L'ex triumviro, intanto, ignaro di tutto ciò, proseguiva nel suo viaggio diplomatico. Ottenuto senza difficoltà l'assenso del Farini e del Pepoli alla proposta lega e al «generalato» del Garibaldi³²², varcava gli Appennini, ansioso di conferire personalmente col Ricasoli, oltreché di rivedere finalmente la sua terra e la sua casa³²³. Giunse a Firenze il 25 o il 26 di luglio, e subito si recò a Palazzo Vecchio, dove – attestò il Corsi in una lettera al Guerrazzi, del 27 – «tutti gli hanno stretta la mano, e con ciò solo furono sopite tutte le vecchie ruggini»³²⁴. Altro che sopite, come vedremo! Altro che «riconciliazioni con tutti o quasi tutti gli antichi amici» come, per parte sua, ebbe a scrivere il Cambridge-Digny!³²⁵.

³¹⁴ Lettera cit. del Montanelli al Ricasoli, 18 luglio.

³¹⁵ Il 17 luglio il Garibaldi era ancora all'oscuro dei risultati di quelle trattative, come dimostra la citata sua lettera al Mordini.

³¹⁶ Il Montanelli dovette lasciare Torino il giorno 18 (data della sua lettera al Ricasoli), giungendo in serata a Bergamo (annotaz. sul suo foglio di via cit.).

³¹⁷ Puccioni, *Malenchini* cit., p. 85. La lettera del Garibaldi reca invero l'indirizzo del Montanelli a Torino, ma il Montanelli stesso, nella cit. sua lettera inedita al «Monitore Toscano», scrive: «Tornato al q. g. di Garibaldi ebbi da lui una lettera...»

³¹⁸ Cfr. le annotazioni delle varie tappe del viaggio, iniziatosi a Brescia il giorno 20, nel foglio di via cit.

³¹⁹ Lettera inedita cit., al «Monitore Toscano».

³²⁰ Il Pepoli venne sostituito il giorno 23 dal Cipriani, nominato commissario straordinario per la Romagna; ma il Montanelli che col Cipriani era in grave urto già da più anni, non ebbe contatti che col primo.

³²¹ *Lettere e documenti Ricasoli* cit., III, pp. 170-72.

³²² Pini, *Lettera* cit., p. 11.

³²³ Il 28 luglio Fucecchio lo accoglieva con commoventi dimostrazioni di affetto. Fra le carte montanelliane in B. L., c. 40, i. 2262, si conservano, fra l'altro, due epigrafi stampate in quell'occasione in suo onore. L'annuncio di queste onoranze che si preparavano al Montanelli aveva dato sui nervi al Ricasoli: «Vedrai pure come, in mezzo ai nostri pensieri, si pensi da quegli sciocchi di Fucecchio di fare sciocchezze al ritorno di Montanelli. La risposta del governo non può essere dubbia, ma dev'essere dignitosa»: così il barone al Salvagnoli, il 23 di luglio (Doria, *Carteggio* cit., p. 687). Sembra dunque che la comunità di Montanelli avesse richiesto l'adesione del governo alle onoranze al Montanelli: questo, invero, era troppo pretendere!

³²⁴ Guerrazzi, *Proemio all'appendice degli scritti politici*, Milano 1861, p. 24. Onde il Guerrazzi al Corsi, 30 luglio: «Sento che Montanelli comparso riconciliavasi con gli emuli: di ciò non lo biasimo, anzi lo lodo» (Biblioteca Nazionale di Firenze, *Nuovi Acquisti*, 588).

³²⁵ *Carteggio politico* cit., pp. 198-99.

Moltissime, e di tutti i partiti, furono le personalità politiche che si affrettarono a visitarlo, tanto che quasi subito egli si trovò nel bel mezzo degli affari toscani, adesso particolarmente agitati per l'imminenza delle elezioni dell'assemblea: autonomisti piú o meno lorenese in cuor loro, fautori di un regno separato dell'Italia centrale, napoleonisti³²⁶, annessionisti, sostenitori di una candidatura sabauda indipendente, malcontenti e intriganti. «Non citerò le molte persone che appena arrivato in Firenze vennero a trovarmi... e mi parlarono nello stesso senso della lettera menichettiana», scrisse piú tardi il Montanelli stesso³²⁷; e il Redi: «Gli davano pensiero i popolani del Dolfi i quali chiedevano con insistenza la fusione al Piemonte..., avendo (egli) preso impegno di fare della Toscana il centro egemonico della futura unità»³²⁸. Celestino Bianchi non fu degli ultimi a visitarlo; ma ormai le loro vie divergevano: «Non entrerò in molti particolari sul nostro colloquio – così il segretario generale del governo toscano, quando, nel gennaio del '61, gli stava a cuore di «silurare» la candidatura del Montanelli al Parlamento nazionale³²⁹ –: dirò solo che lasciandomi conchiuse dicendo: bisogna persuadersi che l'idea dell'unità era un bel sogno al quale è forza rinunciare. Non c'è che una volontà in Europa che sia rispettata; non c'è che una parola che sia ascoltata: quella dell'imperatore dei Francesi: la Toscana ormai nella sua mente è destinata: sapete a chi: bisogna piegare la testa... Da quel giorno in poi non ebbi mai piú occasione di trovarmi col professor Montanelli, né di parlare con lui». Orbene: è verosimile che il Montanelli tenesse col Bianchi un discorso di questo genere? Innanzi tutto si deve osservare che non una sola parola scritta dal Montanelli allora, prima di allora o dopo di allora, ci permette di credere che egli rinunziasse mai alla vagheggiata unità d'Italia, seppure si vedesse o si credesse costretto a relegarne l'attuazione in un avvenire piú o meno lontano (e sí che la censura postale, accuratamente eseguita nell'ufficio stesso del Bianchi, non si faceva troppo riguardo nel sequestrare la corrispondenza dei personaggi sospetti; figuriamoci se al Montanelli, fatto segno ad accuse così aspre e persistenti, si fosse potuto contestare la prova provata di questa sua rinunzia: lo si sarebbe senz'altro ridotto al silenzio!) Sembrerebbe inconcepibile, d'altronde, che proprio allorquando il Montanelli andava tenendo discorsi così poco... ortodossi, i governanti toscani (vedi testimonianza del Corsi) lo accogliessero con tanta cordialità, almeno apparente...

Come si difese il Montanelli da questa accusa del Bianchi? Nel modo piú ragionevole: riconoscendo francamente, cioè, quel tanto di vero che in essa si conteneva.

Il Bianchi, – egli rispose infatti³³⁰, – non fu narratore veridico... quando della conversazione che avemmo in Firenze riferí parole che non ricordo avere pronunciate, e non pronunciai certo nel senso che egli volle dar loro, per insinuar dubbi sulla indipendenza del mio carattere, e sulla schiettezza dei miei sentimenti italiani. Sbaglia poi grandemente il signor Celestino Bianchi, se mi stima uomo da aver paura di dichiarare che dopo la pace di Villafranca vi furono momenti sí incerti, e sí perigliosi, nei quali anch'io potei credere salutare all'Italia l'eventualità di una *Reggenza* del principe Napoleone, benché nulla oprassi a tal uopo, e non contraessi alcun impegno.

Or dunque, esclamerà a questo punto il lettore, «habemus confitentem reum!» A che continuare, dopo questa franca ammissione, a contestare la versione del Bianchi? Senonché ci si permetterà di osservare che, quand'anche fosse dimostrato che fino dalla seconda metà di luglio del '59 il Montanelli optasse per la soluzione napoleonica del problema toscano, questa non implicava affatto, almeno nelle sue intenzioni, una definitiva rinunzia al programma unitario. «Reggenza», infatti, non significa che temporanea occupazione del trono nel nome e nell'attesa del legittimo e definitivo suo detentore. Orbene, in nome di chi il principe Napoleone sarebbe stato proclamato reggente se non, notoriamente, in quello di re Vittorio suo suocero? E qual meraviglia che a molti patrioti toscani

³²⁶ Che un movimento napoleonista si fosse dichiarato a Firenze assai prima del ritorno del Montanelli, sarebbe invero superfluo attardarsi a dimostrare. Basti qui citare, a riprova, l'opuscolo anonimo *L. Napoleone dopo l'11 luglio 1859* uscito per le stampe, a Firenze, pochissimi giorni dopo l'armistizio.

³²⁷ Lettera inedita cit., al «Monitore Toscano».

³²⁸ *Op. cit.*, pp. 67-68; cfr. anche Pini, *Lettera cit.*, p. 11.

³²⁹ Lettera cit. al «Monitore Toscano», 26 gennaio 1861.

³³⁰ Lettera al «Monitore Toscano» in data 30 gennaio 1861, pubblicata il 2 febbraio seguente.

l'idea di quella reggenza si presentasse allora spontanea come la sola via d'uscita dalla gravissima situazione determinatasi dopo Villafranca, in quanto su di essa si sarebbero potuti raccogliere i consensi sia del Piemonte che della Francia? Si è visto già come il Menichetti fosse per l'appunto di quella opinione; uomo di secondo rango costui? E sia pure; ma che dite di fronte a documenti ineccepibili dimostranti che personaggi politici di prima grandezza, come il Peruzzi, il Matteucci, il Corsi, il Ridolfi, ed altri ancora³³¹, inclinarono nettissimamente, in quel torno di tempo, verso la candidatura napoleonica al trono toscano, se non addirittura verso altre ben più di quella straniera all'Italia? Sbagliarono anch'essi, si dirà; e in ogni caso il loro errore non può certo addursi a discolpa del Montanelli. Verissimo: a condizione però che il giudizio di condanna o di assoluzione sia uguale per tutti...

È nostra opinione, comunque, che alla fine di luglio del '59 il Montanelli, pur non scartando a priori l'ipotesi napoleonica, non si esprimesse in concreto che in senso antilorenese, antiannessionistico³³², e in favore della costituzione di un forte organismo politico nell'Italia centrale. Il suo programma immediato era pur sempre quello di far designare il Garibaldi a comandante degli eserciti collegati. E che? Poteva mai il Montanelli immaginarsi che il generale si sarebbe messo al servizio del principe Napoleone? Le altre testimonianze delle quali disponiamo non contraddicono al nostro assunto. Non quella del Capponi («ora il Montanelli promette, o minaccia, o annunzia PlonPlon; *ma senza però raccomandarlo*»)³³³, non quella del Cambray-Digny («non manca chi faccia partito per altre dinastie. La napoleonica è messa avanti da diversi, tra i quali primeggia il Montanelli. Io, per dire il vero, non l'ho udito proporla decisamente, ma mi parve che andasse per quella via»)³³⁴, e neanche quella del Peruzzi, che da Parigi riportava, sul conto del Montanelli, pretese rivelazioni del ministro francese a Firenze³³⁵. Solo il Massari e il La Farina, entrambi, allora, fieri avversari del Montanelli, ce lo dipingeranno sordamente intrigante, non appena rientrato in Firenze, in favore del principe Napoleone: senonché non si dovranno prendere con ampio beneficio d'inventario le costoro asserzioni? Il La Farina intanto, non si fece eco di queste accuse che alla fine di settembre, retrospettivamente cioè, e proprio allorquando la canea antimontanelliana ebbe raggiunto il suo apice³³⁶; quanto al Massari, questi, pur attribuendo a re Vittorio in persona il severo giudizio sul Montanelli supposto campione di «plonplonismo», non dubitò di metterlo in fascio col Cipriani e col Farini³³⁷: or chi non sa quanto sospetti, a dir poco, siano i giudizi torinesi del tempo sull'attività, nonché di costoro, di chiunque non si mostrasse rigidamente ossequente ai cenni del governo piemontese?

Quale si fosse, sulla fine di luglio del '59, l'effettivo programma del Montanelli noi sappiamo di già; ma in base a qualche altro documento ci è dato entrare al proposito in qualche maggiore precisazione. Ecco ad esempio lo schema di un discorso da lui pronunziato nella sua Fucecchio, il 28 del mese:

³³¹ Cfr. Bianchi, *Matteucci e l'Italia del suo tempo*, Torino 1874, p. 282 e *passim*; *Diario Massari* cit., pp. 445, 451, 466; Della Torre, *op. cit.*, pp. 230-31; *Carteggio politico Digny* cit., p. 191.

³³² Come ben sapeva e, per parte sua, deplorava il Malenchini, che lo scongiurava a voler ulteriormente riflettere su quell'essenziale problema: cfr. la sua lettera 30 luglio al Montanelli, in Puccioni, *Malenchini* cit., pp. 92-93.

³³³ Capponi a Matteucci, 29 luglio, in *Lettere di G. Capponi e di altri a lui raccolte e pubblicate* da A. Carrarese, Firenze 1882-90, III, p. 279.

³³⁴ Lettera cit., 6 agosto, al Massari; anche in una successiva lettera del 23 agosto al Peruzzi, il Cambray-Digny accennava alla *possibile*, ma non provata attività plonploniana del Montanelli. (*Carteggio politico* cit., p. 206).

³³⁵ Secondo il Peruzzi (al Ridolfi, 2 agosto, in Poggi, *op. cit.*, III, p. 88) il Walewski, ministro degli esteri francese, gli avrebbe segnalato l'attività plonploniana svolta dal Montanelli a Firenze e dal Matteucci a Torino, aggiungendo che il ministro francese a Firenze non aveva mancato di «richiamare» il Montanelli e che questi aveva ammesso di «non poter affermare che tale (cioè favorevole alla nota candidatura) fosse realmente la volontà imperiale». Ma cosa si può onestamente desumere da questa apertura del Montanelli, se non che le voci a carico del Montanelli erano giunte fino all'orecchio del ministro di Francia? In linea di fatto l'unico dato positivo riguardante il Montanelli è costituito, ci sembra, dalle sue dichiarazioni a discarico dell'Imperatore.

³³⁶ Lettera cit., del La Farina al Franchi, 24 settembre 1859.

³³⁷ *Diario* cit., pp. 460-61.

So che qualcuno volle farmi delitto d'amare la Francia. Lo compatisco. Non li vide partire (i soldati francesi) come li ho veduti io. Non passò con loro come ho passato io le Alpi. Tutto il mio credo si riepiloga in tre principali principî, e in tre uomini. Principî: 1) Indipendenza; 2) Unità nazionale; 3) Alleanza con la Francia. Il resto sono espedienti. Gli uomini: 1) Napoleone III: mosse la questione italiana. Senza di lui non saremmo qui. Difficoltà immense: le vincerà. 2) Vittorio Emanuele: fermo allo Statuto; strinse la alleanza con la Francia. 3) Garibaldi, personificazione della democrazia, il capitano del popolo. Mano di Garibaldi a Vittorio, mano di Vittorio a Napoleone; o con l'annessione o senza, tutto anderà. Guai se il nodo si scioglie³³⁸.

Dove, a parte l'insistenza probabilmente eccessiva sui beneficî dell'alleanza francese, ben si vede come il Montanelli, nonché abbandonare il caposaldo dell'unità, vi si afferrasse tutto, anzi, su di essa imperniando la sua propaganda. Ma – si dirà – come prevedeva il Montanelli che questa unificazione sotto gli auspici francesi potesse realizzarsi? Ci viene qui in soccorso, ancora una volta, la testimonianza del Redi³³⁹: secondo il quale l'idea montanelliana sarebbe stata, fino d'allora, quella di ottenere dall'imperatore e, mercé i suoi buoni uffici, dal Congresso delle potenze, che, in cambio della volontaria rinuncia da parte dell'Italia centrale ad annettersi al Piemonte, venisse concessa al Veneto l'autonomia amministrativa e politica, oltre alla facoltà di ordinare un suo esercito. L'uscita delle truppe austriache dai confini d'Italia avrebbe d'altronde permesso di sollecitare il ritiro anche del corpo di occupazione francese a Roma, cioè il definitivo conseguimento dell'indipendenza e della nazionalità italiane.

Riconosciute esse nel diritto pubblico europeo (ragionava il Montanelli), l'unificazione d'Italia, non avversata dalla Francia, diviene una questione d'ordine interno, e la Toscana non tarderà ad attrarre a sé a una a una tutte le membra della patria italiana. Se torniamo con la mente a quel tempo – così il Redi – ... il concetto non apparirà tanto da nemici del proprio paese come si fece passare³⁴⁰.

Senonché questa presa di posizione, in pieno contrasto con quelle che erano allora le direttive del governo responsabile, non era destinata di certo a migliorare le relazioni del Montanelli, con i circoli ministeriali.

I governi dell'Italia centrale, intanto, primo in ordine di tempo quello di Firenze, offrivano al generale Garibaldi, conformemente agli accordi presi e col Montanelli e col Malenchini³⁴¹, il famoso comando in capo. Il Garibaldi, superate talune difficoltà che si opponevano alla sua accettazione³⁴², si dirigeva immediatamente in Toscana³⁴³; ben presto veniva formalmente conclusa la lega militare fra gli Stati dell'Italia centrale. Erano, entrambi, avvenimenti della più alta importanza (in buona parte dovuti, come sappiamo, all'opera personale svolta dal Montanelli); i quali, preceduti dalla convocazione dei collegi elettorali in Toscana e in quegli altri Stati, venivano a determinare in questa parte d'Italia una situazione nuova, così suscettibile di prevedibili sviluppi rivoluzionari, che

³³⁸ Lo schema di discorso in R. R.

³³⁹ Cfr. del resto anche gli *Schiaramenti elettorali* del Montanelli stesso, cit.: dove, riferendosi appunto al periodo successivo a Villafranca, egli scriveva che gli era parso meglio, allora, «circoscrivere la rivoluzione ad acquisto di libertà unificatrice sotto guarentigia della Francia, che aspirare ad unica monarchia abbandonata alle sole sue forze. E mi pareva che le autonomie del centro e del mezzogiorno, governate da uomini di parte nazionale unite col Piemonte in sodalizio militare, politico, economico, rappresentate in un Parlamento comune, potessero tanto bene provvedere alle unificazioni necessarie all'indipendenza, per lo meno quanto l'unità emanuelliana».

³⁴⁰ Redi, *op. cit.*, pp. 69-71. Lo stesso Redi ci assicura che questo suo progetto venne dal Montanelli trasmesso all'imperatore a mezzo di uno dei suoi amici, fatto partire espressamente per Parigi. «Da questa missione, il 20 ottobre, venne fuori la lettera dell'imperatore al re Vittorio Emanuele». Degno di fede questo racconto? Chi sa. Certo che in quella lettera l'imperatore, se affacciava l'idea di una amministrazione separata per il Veneto, prospettava pur sempre la restaurazione granducale in Toscana e il riconoscimento di Modena alla duchessa di Parma!

³⁴¹ Pini, *Lettere cit.*, p. 11.

³⁴² Malenchini a Montanelli, 10 agosto, in D'Ancona, *op. cit.*, p. 312.

³⁴³ Nelle sue *Memorie* il Garibaldi scrive che il Montanelli e il Malenchini, reduci dal loro giro nell'Italia centrale, sarebbero venuti a sollecitare la sua accettazione: «Quando io risposi a Montanelli, che marcerei senza indugio..., egli m'abbracciò commosso». In realtà il solo Malenchini si recò in quella occasione dal Generale, il quale, scrivendo, dovette confondere l'incontro col Malenchini in agosto con quello col Montanelli il 20 luglio. Secondo il Puccioni, *Il Risorgimento cit.*, p. 95, sarebbero stati, invece, il Malenchini e il Cempini a suggerire al Ricasoli l'idea della lega militare e del comando a Garibaldi; ma la testimonianza del generale rende al Montanelli quel che gli spetta.

il Montanelli non si sentí piú di lasciar la Toscana come avrebbe dovuto fare se avesse accettato la nota missione in Francia. Gli pareva, adesso, che la causa italiana si potesse servire assai piú efficacemente a Firenze che non a Parigi nelle anticamere dei ministeri o nelle redazioni dei grandi giornali; e ciò tanto piú che la diplomazia francese pareva allora sviarsi, con le successive missioni De Reiset e Poniatowski³⁴⁴ – con le quali, diciamolo subito ben chiaro e ben alto, il Montanelli non ebbe assolutamente nulla a che fare³⁴⁵ – in assurdi e sterili tentativi volti a persuadere i toscani ad accettare una restaurazione lorenese.

Tramontata dunque la prospettiva di un impiego diplomatico, e tramontata, sembra, unicamente per volontà del Montanelli³⁴⁶, l'ex triunviro si presentò candidato alle elezioni politiche. Che gli ambienti ufficiali non vedessero con soverchio entusiasmo questo suo divisamento (il Montanelli era pur sempre l'uomo della Costituente: una volta membro dell'assemblea non avrebbe cercato di riesumare l'antico progetto?) è piú che comprensibile, e del resto ci consta sicuramente³⁴⁷: si deve per altro riconoscere che nulla di men che corretto fu tentato dal governo per escluderlo dall'assemblea: tanto che il 7 d'agosto egli otteneva, nella sua Fucecchio, una votazione quasi plebiscitaria³⁴⁸.

Eccolo adunque deputato; eccolo investito, con gli altri suoi colleghi, di una immensa responsabilità di fronte all'Italia e all'Europa. Ben si sapeva, a Palazzo Vecchio, che si poteva contare su di lui per la progettata solenne votazione antilorenese; c'era da aspettarsi perciò, che gli amici del governo facessero di tutto, in quella prima metà d'agosto, per convertire lui e i molti altri deputati antiannessionisti anche al programma dell'unione al Piemonte. Quindi lusinghe, pressioni, intercessioni autorevoli. Pel Montanelli, in particolare, vennero messi di mezzo, fra gli altri, perfino il Manzoni e il Garibaldi, ai cui consigli si pensò che egli si sarebbe, per deferenza, inchinato³⁴⁹. Ma il Montanelli non piegò. Era forse legato da impegni assunti personalmente con l'imperatore? Cosí si sussurrò da molti, i quali evidentemente ignoravano come un uomo di fede possa, per non tradire le sue convinzioni, sfidare sereno l'impopolarità e, peggio, gli oltraggiosi sospetti anche degli amici. Ma sarà proprio necessario ricorrere a supposizioni del genere, quand'anche si voglia considerare la sua mancata adesione, in seno all'assemblea, al voto dell'immensa maggioranza dei deputati, un gravissimo errore?

Le accuse di «plonplonismo» al suo indirizzo si erano andate intensificando e aggravando. Le echeggiavano a gara, ormai, da Parigi il Pasolini³⁵⁰ e il Peruzzi³⁵¹, da Londra il Corsini³⁵² e a

³⁴⁴ Il De Reiset (*Souvenir*, Parigi, 1902-903) giungeva a Firenze il 10 agosto; otto giorni piú tardi il Poniatowski.

³⁴⁵ Il Planat de la Faye, che al Montanelli non perdonava d'aver dissentito dal suo Manin, in una lettera da Parigi, 27 agosto, all'Ulloa (Doria, *op. cit.*, p. 61), insinuò che il Montanelli «scontento di non essere nulla e di vedersi screditato in patria, intrigasse col Poniatowski in favore del granduca decaduto». Accusa ingiuriosa e gratuita che neanche i piú fieri nemici del Montanelli osarono pronunziare! Per quanto avesse avuto, in passato, rapporti con lui (non lo aveva forse nominato, nel novembre del '48, ministro toscano a Parigi?) sembra infatti che il Montanelli non vedesse neanche il Poniatowski durante la sua breve e ingloriosa permanenza a Firenze.

³⁴⁶ Perfino il Bianchi dovette ammettere, sia pure a denti stretti, che al lusinghiero incarico il Montanelli preferì il posto di deputato all'assemblea. (Lettera cit. al «Monitore Toscano»); cfr. anche Mariscotti e Redi, *op. cit.* Ancora il 29 luglio, del resto lo stesso Peruzzi segnalando, da Parigi, il contegno ostile al governo toscano di una parte della stampa francese, scriveva al Ricasoli: «A me pare che adesso un giornale che propugnasse la causa dell'Italia centrale sarebbe utilissimo...; consiglieri di profittare delle disposizioni del Montanelli che dicono desideri di venire qui a lavorare nella stampa per la causa italiana: e ciò mi scrive anche il Matteucci. Mi pare che cosí fareste un viaggio e due servizi». *Lettere e documenti Ricasoli cit.*, III, p. 186. Cfr. anche Poggi, *op. cit.*, III, p. 98. Ma il Ricasoli, come si sa, era sfavorevole a questo progetto giornalistico: *Ibid.*, p. 94.

³⁴⁷ Cfr. la lettera del Fabrizi, prefetto di Livorno e un tempo amico e collaboratore del Montanelli, al Ricasoli, 25 luglio, in *Lettere e documenti Ricasoli cit.*, III, pp. 182-83. Il Rosso, *Lettere inedite di G. Mazzoni ad A. Vannucci*, Torino 1905, p. 27, scrive addirittura che il Montanelli, nel '59, tentò «di rimettere fuori la sua proposta di una Costituente», ma non sappiamo dove abbia pescato questa notizia del tutto infondata.

³⁴⁸ Della Torre, *op. cit.*, p. 283; Poggi, *op. cit.*, III, pp. 78 sg. Del risultato complessivo delle elezioni si rallegrava il Massari: «Sono tutti liberali; ma mi spiace vederci il Montanelli: lui che è per Napoleone!». *Diario cit.*, p. 464.

³⁴⁹ Cfr. Malenchini a Montanelli, 10 agosto, cit.; e Garibaldi a Montanelli, 15 agosto, in D'Ancona, *op. cit.*, p. 314.

³⁵⁰ Pasolini, *Memorie*, Torino 1887, I, p. 310.

Firenze un po' tutti quanti, dal Capponi³⁵³ al Mazzini, di fresco giuntovi, come si sa, in un incognito parecchio trasparente³⁵⁴. Queste accuse acquistavano adesso tanta maggior consistenza in quanto risultava che alla corte imperiale, nonostante le recise smentite degli ambienti ufficiali, il progetto «plonploniano» cominciava ad essere favorevolmente gustato³⁵⁵. Non si venne perfino a sapere che il 19 d'agosto eran partiti da Parigi alla volta d'Italia due agenti del principe Napoleone, uno dei quali, il Texier, amico personale del Montanelli, e l'altro, il Sarda Garuga, espressamente incaricato dal principe di visitare diverse personalità dell'Italia centrale³⁵⁶, fra le quali il Farini, il Cipriani, il Pepoli, il Matteucci, l'Albéri, il Montanelli?³⁵⁷.

Sembrirebbe dunque di dover convenire che, se non alla fine di luglio, almeno verso la metà del mese successivo il Montanelli «scoprì le sue batterie». Viceversa è nostro preciso parere che, nonostante l'imponente mole di prove a suo carico, il suo atteggiamento restasse anche allora quello che già avemmo a chiarire per l'addietro: e cioè che né egli né gli altri «francesizzanti» promuovessero attivamente la candidatura napoleonica, ma nel contempo neanche la scartassero, ritenendosi positivamente obbligati, per il bene stesso del loro paese, a indagare la convenienza e la probabilità di riuscita nel modo stesso che adoperavano per le altre soluzioni proposte del problema toscano³⁵⁸. Il Montanelli si era tenuto, nel complesso, in riserva fin quando i destini di questa parte d'Italia erano rimasti impregiudicati; ma ormai che, riunita l'assemblea, si voleva dal governo sforzarla a votare un partito definitivo, egli avvertiva l'imprescindibile dovere di uscire da quel riserbo per definire il suo punto di vista: il quale comportava l'attiva collaborazione delle quattro assemblee dell'Italia centrale in vista di addivenire alla formazione di un unico Stato da sottoporsi, in attesa degli eventi ad una dittatura o reggenza provvisoria. Questo era e restava, del suo programma immediato, il punto essenziale; mentre era di secondaria importanza – una volta escluso il pericolo di un ritorno dei Lorena – la questione a qual principe affidare, sempre nel nome di re Vittorio, l'ufficio. Le sue personali preferenze, già si è visto, cadevano sul principe Napoleone, simbolo vivente della indispensabile alleanza italo-francese; ma il Montanelli non s'impegnava sul nome suo, come s'impegnava invece, aperto e risoluto, sulla questione della provvisoria autonomia dell'Italia centra-

³⁵¹ Poggi, *op. cit.*, III, pp. 100, 104; Morpurgo-Zanichelli, *Lettere politiche di Ricasoli, Peruzzi, Corsini e Ricasoli*, Bologna 1898, pp. 95-96. Il Peruzzi, del resto, doveva buscarsi i rimproveri del suo governo per non essersi mostrato abbastanza risolutamente contrario al disegno, attribuito appunto al Montanelli, di una reggenza napoleonica nell'Italia centrale.

³⁵² Poggi, *op. cit.*, III, pp. 123-24; Morpurgo, *op. cit.*, pp. 141-42.

³⁵³ *Carteggio inedito Tommaseo-Capponi*, Bologna 1911-32, IV (2), pp. 176-78.

³⁵⁴ Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, Edizione nazionale, Imola, LXIII, p. 317.

³⁵⁵ È noto come il periodo del massimo favore per quel progetto fosse a Parigi quello che andò dalla metà di agosto alla fine di settembre del '59. Verso la metà di ottobre tanto il principe che l'imperatore mostrarono per chiari segni di aver definitivamente rinunciato ad ogni speranza in proposito.

³⁵⁶ *Diario Massari* cit., p. 479, Peruzzi a Galeotti, 24 agosto, in Morpurgo, *op. cit.*, pp. 97-105, Vincenzo a Bettino Ricasoli, 28 e 30 agosto, in Saporì, *Dalla rivoluzione del 27 aprile all'annessione*, Firenze 1926, pp. 39, 42. Che tra il Sarda Garuga e il Montanelli corressero effettivamente dei rapporti è dimostrato da una lettera del primo al secondo, in data 10 settembre, inclusa in altra del Biscardi, che trovasi in B. L., c. 7, i. 1497.

³⁵⁷ Fra le carte del Montanelli abbiamo trovato tracce di cordiali ma generici suoi rapporti epistolari col Farini; di più intimi e seguitati, invece, con l'Albéri: questi ultimi meritano di venire esaurientemente chiariti.

³⁵⁸ Un incidente caratteristico: il 13 agosto un giornale fiorentino, l'«Indipendenza», stampava, desumendolo da un foglio piemontese, il seguente trafiletto: «L'imperatore Napoleone fece un gran bene verso all'Italia centrale con l'ammonizione severa data al Montanelli di cessare da ogni propaganda in favore del principe figlio di re Girolamo». Il Montanelli non si lasciò intimidire: «Ricorro al suo pregiato giornale – scrisse al direttore della «Nazione» – per dichiarare pretta menzogna quanto sul conto mio fu riferito dall'«Indipendenza» (cfr. «Nazione», 17 agosto). Dopo di che, l'«Indipendenza» si affrettò a lasciar presa, gettando la responsabilità della informazione sul confratello piemontese. A che si riferiva la smentita del Montanelli: alla pretesa ammonizione imperiale, o piuttosto alla pretesa propaganda da lui svolta? Non si capisce bene. Quel che è evidente si è che la tattica del Montanelli consisteva allora nell'impedire che un'eventuale candidatura napoleonica potesse venir definitivamente pregiudicata: bisognava tenere in piedi anche quella possibilità, pur senza promuoverla attivamente.

le³⁵⁹; e ne abbiamo la riprova nel coscienzioso voto da lui dato, nella seduta dell'assemblea del 9 novembre, al progetto di reggenza di Eugenio di Carignano³⁶⁰.

Tale era allora e tale in sostanza rimase, checché pretendessero in contrario i suoi detrattori, il suo punto di vista sulla questione toscana³⁶¹. Solo si deve aggiungere come a radicarlo in quella opinione contribuì essenzialmente una constatazione che al suo cuore di soldato dell'indipendenza dovette riuscire particolarmente penosa: quella cioè che i suoi concittadini non sembravano invero troppo disposti ad affrontare virilmente i rischi, anche di guerra, che da una proclamazione annessionistica fatta contro la volontà della Francia, avrebbero potuto derivare, ed anzi sarebbero derivati con tutta probabilità. Garibaldi, sí, giungeva in Toscana (per venire, del resto, di lí a poco, sostituito dal Fanti nel comando in capo degli eserciti collegati) e la lega militare era, sulla carta, conclusa; ma che perciò? Né il popolo toscano si mostrava, allora, risoluto a difendere a qualunque costo e contro chiunque la sua libertà, né il suo governo, conveniamone, andava apprestando con la dovuta sollecitudine i mezzi per rendere possibile, in qualunque evenienza, quella difesa. In così fatte circostanze – osservava il Montanelli – l'attentarsi a sfidare, con la Francia, l'Europa tutta sarebbe stato un gesto sublime, ma inutilmente temerario: giacché, per quanto ingrossato dai contingenti dei volontari, per quanto valorosissimo, l'esercito sardo non avrebbe potuto di certo resistere contro eventuali interventi offensivi di una o di entrambe le potenze firmatarie dei patti di Villafranca³⁶².

Ma torniamo all'assemblea toscana; della quale non importa davvero di ricordare in questa sede, come il 16 agosto procedesse unanime alla votazione della proposta Ginori proclamante la decadenza definitiva della dinastia lorenese. Forse non furono molti i deputati che, in quella solenne occasione, sentirono, come il Montanelli sentí, di compiere un sacro dovere: giacché pochi avevano, come lui, lealmente servito il granduca, e sinceramente sperato di farne un principe italiano; pochi, come lui, erano stati in grado di valutare tutta l'irrimediabile sua inadeguatezza di fronte all'alta missione assegnatagli; pochi, come lui, avevano, finalmente, dal 6 febbraio del '49 in poi, realizzata l'assoluta incompatibilità e di quel principe e in genere di tutta la sua casata con la resurrezione italiana. Per breve ora, dunque, il Montanelli provava l'ebbrezza, solitamente negata agli spiriti piú alti, dell'unanime consentimento. Per breve ora: ché già fino dal 13 agosto egli aveva creduto di doversi opporre alla votazione della proposta Romanelli per una mozione di plauso al governo in

³⁵⁹ A questo *impegno* del Montanelli di fronte all'imperatore fecero allusione i deputati toscani recatisi in missione a Torino, durante il loro colloquio col Cavour, 3 settembre '59: poco caritatevolmente aggiungendo che il Montanelli stesso definiva il Cavour «una donna isterica». Il Giorgini, anzi, avrebbe specificato (cosí il Massari nel suo *Diario* cit., pp. 493-494) avere il Montanelli «a lui per tre ore spifferato che con Plon-Plon farebbe in Toscana un esperimento di principato democratico-sociale». All'onesto Giorgini crederemmo senz'altro: ma ad un Giorgini raccontato dal Massari siamo proprio tenuti a prestar fede piena?

³⁶⁰ Per le dichiarazioni da lui fatte in quella occasione (egli considerava la concorde designazione del principe di Carignano da parte delle diverse assemblee dell'Italia centrale un passo decisivo verso la formazione di quel nuovo Stato che avrebbe facilitato l'ulteriore unificazione della penisola tutta) cfr. *Assemblee del Risorgimento. Toscana*, III, Roma 1911, pp. 727 sg.

³⁶¹ D'altronde il Montanelli era persuaso che Napoleone III sarebbe stato in ogni caso costretto a rifiutare la corona dell'Italia centrale per il cugino, né piú né meno come Luigi Filippo aveva dovuto rifiutare quella belga offerta a suo figlio. Ma gli sembrava che la semplice offerta della reggenza o del trono sarebbe bastata ad assicurare la neutralità benevola della Francia agli ulteriori sviluppi della rivoluzione italiana nel centro e nel mezzogiorno. «Mi si potranno citare parole animate da cotali intendimenti – scrisse nella cit. lettera inedita al «Monitore Toscano» – ma sfido a provare, o che io spendessi in senso favorevole alla candidatura del principe Napoleone la parola imperiale, o che muovessi la benché minima pratica per sostenere che quando pure s'avesse a rinunciare all'unità fosse da preferire nel regno centrale il principe Napoleone a un principe della casa di Savoia... Prima che la reggenza del principe di Carignano fosse proposta mi era stata fatta parola di reggenza che il principe Napoleone avrebbe accettato... d'accordo col re Vittorio Emanuele. Certo io non avrei combattuto cosiffatto partito».

³⁶² Cfr. a questo proposito i particolari datici dal Brofferio di un colloquio ch'egli ebbe col Montanelli, a Firenze, sui primi di settembre (*Una visita all'Italia centrale*, estratto da *I miei tempi*, Italia 1860, pp. 75-84). Si tenga presente che il Brofferio, pur amico e in qualche misura compagno di lotta politica del Montanelli, dissentí apertamente dal suo atteggiamento nella questione delle annessioni: ciò che aumenta valore alla sua testimonianza.

carica ed al cessato governo provvisorio³⁶³; e quello stesso 16 agosto non aveva potuto nascondere la sua contrarietà a che la proposta Mansi e Massei per l'annessione della Toscana al Piemonte venisse rinviata agli uffici. La discussione di queste due proposte si svolse, come è noto, la mattina del 20, nel segreto delle sezioni: in seno alle quali il Montanelli non dubitò, naturalmente, di svolgere i motivi della sua opposizione³⁶⁴, salvo ad astenersi, d'intesa con altri due deputati, dall'intervenire alla successiva seduta pubblica, nel corso della quale l'annessione della Toscana al Piemonte venne approvata all'unanimità. Era il più gran sacrificio che il Montanelli potesse fare alla causa governativa, quello di rinunciare ad esporre pubblicamente le ragioni del suo atteggiamento, per non turbare la manifestazione della maggioranza³⁶⁵. Ma nessuno gliene fu grato³⁶⁶: ed anzi furono proprio taluni fra i suoi colleghi i quali l'annessione avevano votato pur convintissimi che fosse quella una manifestazione platonica, dopo la quale ci si sarebbe dovuti acconciare ad un qualsivoglia altro partito, e magari anche all'accettazione della duchessa di Parma, furon proprio costoro i più accaniti contro il Montanelli: che senza altro accusarono di lesa patria, cominciando con l'accreditare la falsa leggenda che egli avesse votato *contro* l'annessione.

È esagerato di certo, anzi è positivamente infondato quel che scrisse il D'Ancona – che del Montanelli ebbe a pubblicare, da par suo, parte del carteggio, – che cioè da quel 20 d'agosto in poi il Montanelli «perdetto ogni autorità, e quel resto di popolarità della quale si lusingava essere ancora in possesso si dileguò del tutto. Morì fisicamente ai 17 giugno 1862; politicamente, era già morto dopo quel voto»³⁶⁷. Ma è pure indubitato che dopo il 20 d'agosto il Montanelli, già poco grato ai potenti della sua terra, si trasmutò ai loro occhi in un vero e proprio nemico pubblico, più infido e dannoso d'un Poniatowski, più temuto, e, certo, meno rispettato d'un Mazzini. Perché mai tanto risentimento e, diciamolo aperto, tante persecuzioni contro un oppositore così solitario? Che mai poteva rappresentare costui, e con lui i due suoi compagni di astensione, di fronte all'assemblea unanime? Si aveva forse il dubbio che quel voto di un'assemblea eletta a suffragio ristretto non corrispondesse che assai imperfettamente ai propositi ed alle aspirazioni della maggioranza dei cittadini pensanti? La verità si è che quella voce isolata, o piuttosto quella voce rimasta silenziosa nel coro, veniva a costituire come una frattura in quella facciata di unanimità formale che da tempo ormai i governanti toscani si erano preoccupati di edificare nel loro paese per opporla a un'Europa diffidente; che essa rappresentava un principio pericoloso d'indipendenza, mal tollerabile fintanto che durasse quello stato di pericolosa incertezza sulle sorti toscane: tanto più che era la voce di un patriota antico, ben noto nel mondo straniero, contro il quale si spuntavano, in definitiva, le assurde insinuazioni, che pur si osava da taluno rivolgergli, di venduto allo straniero e perfino di segreto fautore delle restaurazioni!³⁶⁸.

Dal 20 d'agosto, perciò, il Montanelli avrà la vita difficile, nella sua Toscana. I giornali governativi (e cioè quasi tutta la stampa) non gli daranno più tregua³⁶⁹; la censura postale sorveglierà accuratamente la sua corrispondenza; le sue parole ed ogni suo movimento verranno controllati e

³⁶³ Questa proposta venne approvata per alzata e seduta: due soli deputati, i cui nomi non figurano nei resoconti ufficiali, non si alzarono: sembra proprio che uno di essi fosse il Montanelli (cfr. Poggi, *op. cit.*, I, pp. 211-12).

³⁶⁴ Di queste discussioni segrete non sappiamo che ben poco (cfr. in particolare Carletti, *op. cit.*, 140-46). Ma forse fu in questa occasione che il Montanelli sottopose ai colleghi due sue proposte di voto (per un indirizzo all'imperatore Napoleone e per una riunione plenaria di tutte le assemblee dell'Italia centrale), le cui minute si trovano fra le carte montanelliane in B. L., c. 40, i. 2248.

³⁶⁵ Cfr. le considerazioni svolte dal Montanelli in una lettera ad un suo ignoto corrispondente (forse il Farini?), evidentemente del marzo o aprile 1860, in B. L., c. 40, i. 2234.

³⁶⁶ Sosterranno, sí, gli apologisti del Montanelli (Mariscotti, *op. cit.*, p. 125; Pini, *Lettera cit.*, p. 12) che il Ricasoli gli fu personalmente riconoscente per l'astensione dal voto; tanto che glielo mandò a dire, a nome del governo, a mezzo del Menichetti. Ma non si può dire davvero che, nel seguito, il barone adeguasse a riconoscenza il suo atteggiamento verso il Montanelli.

³⁶⁷ *Op. cit.*, p. 314.

³⁶⁸ Cfr., ad esempio, le allusioni anche troppo scoperte della «Nazione», 22 agosto.

³⁶⁹ Verso la fine d'agosto, ad esempio, l'agenzia Stefani comunicò ai giornali (cfr. L'«Indipendenza» del 29) che gli elettori di Fucecchio erano scontentissimi dell'atteggiamento assunto dal loro deputato. Informazione notoriamente infondata: a Fucecchio la parola del Montanelli era vangelo addirittura!

riferiti a Palazzo Vecchio; ogni sua passata o presente benemeranza verrà dimenticata o svisata; ogni suo gesto sarà cagione di sospetto. I documenti in nostro possesso ed altri che ci siamo procurati (e che a suo tempo pubblicheremo) non lasciano dubbi a questo proposito. Pian piano gli si farà davvero il vuoto d'intorno, un po' pel timore che molti proveranno di frequentare la compagnia di un oppositore sorvegliato, un po' anche perché le calunnie diffuse contro di lui³⁷⁰ finiranno con l'alienargli effettivamente ogni simpatia. Montanelli sperimenterà come sia più amaro l'esilio in patria che non lo stesso esilio materiale dal proprio paese! Non si giunse perfino a negargli la restituzione di quella cattedra pisana che aveva pur abbandonato, nel '48, dopo sette anni di celebrato insegnamento, per andare a combattere?³⁷¹ Non gli si vietò con ogni mezzo l'ingresso nel Parlamento nazionale radunato a Torino, rendendogli ancora più amaro questo ostracismo col contrapporgli, nei singoli collegi un dopo l'altro tentati, concorrenti affatto ignoti ed oscuri?³⁷² I suoi scritti – e ve ne furono di bellissimi, profusi in giornali minori o in opuscoli, attestanti non solamente l'usata acutezza della sua mente e la profondità e l'estensione del suo sapere, ma anche il coscienziosissimo studio delle questioni prese in esame³⁷³ – vennero sistematicamente ignorati o, peggio ancora, sommarariamente stroncati. Caso tipico fra tutti, quello del suo volumetto *L'Impero, il papato, e la democrazia in Italia*, pubblicato nel novembre del '59, il quale non provocò nella stampa toscana che recensioni beffarde e sprezzanti: eppure v'era in quel suo scritto, che, fra innegabili divagazioni e genericità, ricercava e additava un possibile componimento dei troppi dati contraddittori del problema italiano, v'era in esso tanto nobile fervore, tanta altezza di concetti, tanta sottigliezza di argomentazioni, da fornire non pure la giustificazione ideale del suo contegno politico, ma bensì la conferma di come il Montanelli andasse annoverato fra le più fini e originali e nutrite menti politiche dell'Italia d'allora. Ma chi pensò, ad esempio, dopo il 5 maggio del 1860, a ricordare che in quelle pagine si conteneva tra l'altro un presagio chiarissimo della spedizione garibaldina nell'Italia del sud?

Tutto ciò non contava. Il peccato del Montanelli, già colpevole di rappresentare i brucianti ricordi del '49, era senza remissione per gli unitari dell'ultima ora. Ond'è che questo geniale pubblicista, questo cittadino sempre e soprattutto sollecito del bene del proprio paese, questo antico antesignano dell'unità italiana, poté venir condannato, nella propria terra, alla morte morale; cioè ad assistere, inoperoso, alla grande fatica, sempre sognata, del costruire in concreto la nazione italiana, appena sbazzata nei campi di battaglia. Al quale tormento, sí, lo sottrasse la morte fisica, ben presto sopraggiunta.

³⁷⁰ Montanelli ad un giornalista francese, il Morin, novembre 1859 (B. L., c. 40, i. 2234): «Quiconque ne partage pas les illusions des annexionnistes est calomnié comme réactionnaire... Nous n'avons pas de liberté. Le parti annexionniste a confisqué à son profit toutes les armes de la presse... Dans la Toscane ainsi que dans toute l'Italie centrale nous vivons sous le règne le plus dictatorial... Dans nos assemblées on a tout organisé d'une façon à empêcher qu'une parole libre puisse se faire entendre».

³⁷¹ Così enorme parve quella esclusione che non mancarono contro di essa veementi proteste. Cfr., ad esempio, *Vessillo della libertà*, Vercelli, 11 ottobre 1860; e *Unità Italiana*, Firenze, 14 ottobre 1860. Non fu se non nella primavera del '62, caduto il Ricasoli, che il Montanelli, ormai sull'orlo del sepolcro, poté ottenere dal Matteucci, ministro dell'Istruzione nel gabinetto Rattazzi, l'estrema soddisfazione di vedersi reintegrato nell'insegnamento universitario.

³⁷² A sentire il Menichetti, che fu eletto in sua vece, nel gennaio del '61, nel suo collegio natío, dopo una lotta d'indicibile asprezza, lo stesso Cavour, poche settimane prima di morire, avrebbe testualmente dichiarato: «Alla Camera, meno Montanelli, ci sono tutti coloro che hanno contribuito a fare l'Italia. Mi disse anche che ne avrebbe combattuto a oltranza la candidatura» (Puccioni, *Il Risorgimento* cit., p. 249). Senonché converrebbe conoscere a quali confidenze del Menichetti facesse seguito questo sfogo del gran conte!

³⁷³ Memorabile fra tutti la serie di articoli sull'*Ordinamento nazionale*, pubblicati sulla «Nuova Europa», Firenze, nel 1861-62: al loro uscire nessuno li notò o parve notarli; salvo che, morto il Montanelli, pensarono gli amici a raccogliarli in opuscolo, sotto quel titolo (Firenze 1862): e allora se ne fece gran caso!

3.

Un giorno a Fucecchio

Sono andato a Fucecchio a cercar Montanelli. Da mesi e mesi, propostomi di ricostruire la vita di lui, turbinosissima, mi son messo a raccogliere e ad annotare le carte e memorie sue; e a un certo punto ho sentito che non avrei potuto penetrare a pieno il mio personaggio senza respirare la sua aria nativa, contemplar la sua terra, discorrere con i suoi compaesani.

Quante volte, nei quinternacci d'appunti del vecchio patriota toscano, quante volte scorrendo le sue lettere d'esilio, o rileggendo i suoi versi, non m'è tornato sotto gli occhi, accompagnato da un aggettivo nostalgico, questo toscanissimo nome: Fucecchio!

Allor che di lontano al guardo apparve
 il nativo castello, e sulle antiche
 torri, e sui rudi tetti,
 e sulle verdi collinette apriche
 morir vidi del sole il raggio estremo,
 la piena degli affetti
 con piú tumulto m'ondeggiò nel seno.
 Forse chi m'era appresso
 nelle tronche parole in quell'istante,
 il commosso sentía spirto ondeggiante.

La Fucecchio dei suoi anni d'infanzia, quando il futuro triumviro della Toscana, un monello estasiato di musica, tirava i mantici dell'organo nella chiesa della Collegiata, o quella degli anni universitari quando, nelle vacanze, accodato al «sommo» filosofo Centofanti, egli pure un fucecchiese, il Montanelli errava pei poggi umanissimi (i poggi di Leonardo...) sognando spirituali trionfi. Fucecchio che lo piangeva morto all'indomani di Curtatone, per festeggiarlo quattro mesi piú tardi, redivivo, con incontenibile slancio paesano, e memorabile spreco di mortaretti e lumini: poi la gloria improvvisa del ministero (un di Fucecchio arbitro della Toscana tutta, e quasi piú potente dello stesso granduca!) e il piú improvviso crollo, l'amara parentesi di quei dieci anni francesi. Come lontana la rossa torre Bernarda circondata d'olivi, come lontane le carciofaie di San Pierino, sulle rive dell'Arno! Calunnie infami inseguivano l'esule: quanti fra i molti, fra i troppi amici del buon tempo osavano ormai difendere il condannato all'ergastolo del 1853? Solo a Fucecchio, egli amava pensare, solo nella sua terra remota e schietta gli umili sapevano restargli fedeli: contadini e artigiani, e gli antichi compagni di giuochi su pei gradini della cattedrale. E forse non era vero; ma quel pensiero lo aiutava a vivere, ad aspettare. Nell'immagine del borgo nativo – un poco assopito nella sua storia illustre – gli si concretava, quasi, l'immagine stessa della patria da resuscitare. Pensava all'Italia e vedeva Fucecchio. E come sovente, coi Michelet, coi Lamennais, coi Du Camps non gli accadeva, dimenticando per un istante letteratura o politica, di parlar di Fucecchio, come fosse stata la città di Dio, a fronte di quel prodigio tutto razionale, Parigi!

Venne il '59. Venne il ritorno. E la tentazione tante volte avvertita, negli anni d'esilio, di andarsene a rimirare l'Italia rinata o rinascente *procul negotiis*, da quel sereno cantuccio provinciale, dove gli sarebbe stato cosí dolce recuperare la sanità perduta, la sanità del corpo, e piú, quella dello spirito troppo provato dalla ingratitudine umana; la tentazione egoistica non visse, già s'intende, un istante. Fu il campo dei volontari prima, furono poi le corse affannose a Torino, a Firenze, e di nuovo a Parigi, e a Pisa: a Fucecchio appena qualche comparsa fuggevole, per ritrovarvi la lena, appena il tempo di spalancar le finestre di quella bella sua casa, là in cima al paese, per contemplare la sottostante valle verdissima e poi ripartire. Chi avrebbe mai potuto prevedere che quel ritorno in Italia avrebbe coinciso col periodo piú triste della sua vita? Che lo avrebbero perfino tacciato, perché non voleva l'unità al modo di tutti, di non amare il suo paese? Che lo avrebbero escluso dal parlamento, dove sognava di rappresentare Fucecchio?

E venne, tre anni dopo, un giorno d'aprile in cui il Montanelli, precocemente vecchio, febbricitante, velato di mestizia quel suo sguardo splendente, tornò per sempre a Fucecchio. Moriva ogni giorno, e non sapevan di che; ma lo sentiva anche lui e, pur religioso com'era, non poteva darsene pace. C'era tanto da fare, in Italia, per un uomo della sua tempra! Tanti problemi urgevano, che gli pareva avrebbe saputo risolvere. Guardava dalla sua poltrona quei monti, quei colli, quei campi fervidi d'opere, e non voleva credere che avrebbe dovuto ben presto lasciarli per sempre. Nella stanza s'ammonticchiavano le carte su cui, con quella scrittura chiara e ordinata dapprima, poi sempre più precipitosa e arruffata via via che premevan le idee nell'ansia di non finire, sudava affrontando le grandi questioni del giorno e dell'avvenire, abbozzando discorsi e articoli, e disegnando ampi studi metodici sull'ordinamento della nazione italiana. Quell'ordinamento, pensava, cui solo l'esperto della sua storia nei secoli e il conoscitore profondo delle tendenze vive del suo popolo sarebbe mai pervenuto.

Fucecchio, fiera d'averlo finalmente per sé, questo suo figlio illustre, e insieme rispettosa di quel privilegio, lo circondava di reverente silenzio.

Morì, non rassegnato, ai 17 giugno: né più di lui rassegnati i fucecchiesi tutti, che come una grande famiglia avevano diviso e sofferto, senza comprenderle, le sue amarezze: mormoravano adesso che gli avversari suoi lo avessero fatto morir di veleno, e diffidavano quasi di quelle stesse manifestazioni d'omaggio che alla sua memoria si largivan di fuori; anticipavano con appassionato rancore il giorno in cui, crollati i falsi idoli, il Montanelli, inquieto nella sua tomba laggiù nel chiostro dei frati, avrebbe avuto pace con la vendetta di una piena riabilitazione.

Son passati da allora settantacinque anni: e accanto al Montanelli riposano ormai tutti quelli della generazione sua, e i figli loro. Eppure il senso di quella iniquità della sorte, di quella morte indebita, e quasi di quel torto fatto al paese tutto, è vivo a Fucecchio come nel '62. La storia, si può e si deve riconoscerlo, non ha ancor dato al Montanelli tutto quel che gli spetta: Fucecchio attende ancor oggi con piena fiducia che sorga il biografo riparatore. Per lui nelle case che furono degli amici si conservano gelosamente ritratti e lettere; per lui si trasmettono di padre in figlio memorie e dicerie; per lui l'arciprete custodisce il calamaio di bronzo in cui il concittadino illustre intinse negli estremi giorni la penna. I fucecchiesi, in sua attesa, hanno pagato la loro passione con l'erigere al Montanelli un gran monumento marmoreo, giù nella piazza dedicata al suo nome, e nel tempestare di lapidi la casa dove nacque, visse, morì. Nel Municipio, in una vetrina dorata, campeggia come una sacra reliquia la sua uniforme di combattente del '48, del '59.

Tutto questo ho ben sentito arrivando a Fucecchio, non appena svelatomi nella mia qualità d'aspirante biografo. Dal bambinetto che mi s'è messo alle costole e non mi ha lasciato un minuto, tutto fiero di render un servizio al gran Montanelli, all'avvocato X, uno di quei legali di provincia che ingannano il tedio delle giornate senza clienti ricostruendo sulle pergamene del vescovado la storia del loro paese, a un paffuto canonico che alla gloria locale sa perdonare perfino le deviazioni massoniche, tutti vivono ancora nel riflesso di quella luce. Con quanto scandalo, putacaso, non hanno veduto alcuni giorni addietro partir da Fucecchio, prosaicamente ingabbiata con su l'indirizzo del compratore, la vecchia poltrona sulla quale il Montanelli soleva sedere...

Giro pel paese, in traccia di questi ricordi. E mi sembra che, a parte qualche restauro o qualche fabbrica nuova, Fucecchio dovesse esser proprio così, anche tre quarti di secolo fa. Il caffè «Iris», certo, si sarà chiamato altrimenti; e dove ora è il Fascio ci sarà stata la Società operaia, intitolata a Montanelli, suppongo, con sull'uscio la fatidica insegna del mutuo soccorso, due mani che si stringono. Beati i paesi che nascono in groppa a un dirupo, a rispettosa distanza sia dalla strada ferrata che dalla via nazionale! Son quelli che conservano immutati nei secoli i loro caratteri esterni, il tipo etnico, la lingua.

Fucecchio, l'ho detto, sorge tutta su quel dirupo, del quale occupa la scarpata a mezzogiorno e ponente: solo poche case, fra le più vecchie, ma in compenso quasi tutte le nuove son sciorinate in pieno, quasi ad accogliere al loro arrivo le strade diritte e alberate che giungono da Castelfranco di Sotto, da Santa Croce, da Altopascio, dopo un viaggio avventuroso tra i poggi, il piano, il padule. A

levante, sul pendio, le due torri quadrate, un cinquanta passi una dall'altra, parlano, coi pochi avanzi delle antiche mura, di Fucecchio medievale, terra contesa tra Lucca e Firenze.

La casa nativa del Montanelli è a mezza costa, semplice e grigia in una via traversa; l'altra che poi fu sua, e nella quale morì, quasi un palazzo (ora è deserta; ma l'hanno adocchiata per farne un asilo d'infanzia) s'inalza invece, in pieno mezzogiorno, sull'orlo del dirupo. Sfido io che il Montanelli, alloggiasse sui Lungarni di Pisa o a Palazzo Vecchio, o anche in un boulevard di Parigi, non riuscisse né a Parigi né a Firenze né a Pisa a trovar qualcosa di comparabile con quel suo belvedere! In faccia, all'ultima quinta, i monti di Pisa con la Verruca scapozzata; piú qua, a limite della pianura solcata d'acque e di strade, i colli di Castelfranco; a sinistra, contro il cielo, il profilo di San Miniato, con lo smozzichío delle sue torri, come la mascella d'un vecchio dai pochi denti guasti; a settentrione le montagne turchine di Pescia. Per un poeta – e il Montanelli era nato poeta, seppure le troppe disparate ambizioni, poeta, filosofo, storico, giurista, politico, non gli permettessero d'abbandonarsi tutto alla sua limpida vena – per un poeta c'era di che sognare ad occhi aperti; c'era di che lasciarsi prendere, per sempre, da non so quale arcana malinconia, quella malinconia che il Montanelli aveva negli occhi e che tanto contribuì a circondarlo d'un fascino irresistibile. Accanto alla casa, e sullo stesso livello, una chiesa, preceduta da un portico, arena di ragazzi; e un altro chiesone alle spalle, con una sua gran scalinata (quante chiese, quante campane, quanto pensiero dell'Infinito!); di qui un vicolo tortuoso e precipitoso, che mena al piano, fra alte case e piccoli orti. A un crocevia un tabernacolo, con entro, in terracotta azzurra, l'immagine dell'Immacolata ed una iscrizione per ricordare che vi fu posta, nel 1833, proprio dal Montanelli. Non aveva che vent'anni, a quel tempo: e già conosceva i trionfi della scuola di Pisa e gli erano amici il Giusti e il Capponi, e sull'«Antologia» s'erano potuti leggere certi suoi scrittarelli eruditi. Ma al suo paese si rifugiava, e poi sempre amò rifugiarsi, nella piú candida semplicità. Lecito era con i sapienti delle città disputare, dubitare magari, delle cose divine ed umane; a Fucecchio non si poteva se non adorare, cantando e quasi rimpiangendo la troppo sublime bellezza del creato. 1833: l'anno in cui gli era morta la madre; ed era stato per lui un dolore cosmico, di quelli che abbuiano per sempre la vita: davanti al quale, irreparabilmente sgomento, non aveva potuto reagire, si vede, che con quell'umile gesto. L'Immacolata si confondeva per lui con la madre.

E tu perché sí presto, o Madre mia,
abbandonasti sulla terra un figlio
che dolorosamente ti desia?...

.....

O rimembranze del sereno aspetto,
e delle voci dall'amor dettate,
e degli amplessi del materno affetto;

voi nell'anima mia vi riposare,
come nel sen di giovinetto ardente
verginali sembianze innamorate.

Percorro il vicolo fino al suo sbocco in piano, poi mi faccio indicare il convento dei frati, che dà sulla campagna aperta. M'apre un converso imberbe, quasi un ragazzo, dall'aria attonita. Giro giro, nel chiostro, una fila di tombe qualunque: nel mezzo, pochi arbusti si godono un gran quadrato di cielo. Ed ecco qua la tomba di Montanelli, segnata da una brutta lapide grigia. Ricordate le virtù dell'estinto prosegue: «Il 1° luglio 1867 – meditando l'eroica impresa che finì a Mentana – Giuseppe Garibaldi – Il gran cavaliere dell'umanità – Memore del perduto amico – venne a deporre una lagrime su questa tomba gloriosa»; mi volgo al converso, e vorrei domandargli se non trova un po' strano che in quella sede venga glorificato il sacrilego attacco a Roma papale. Ma non voglio turbarlo. Ora mi s'avvicina misteriosamente: «Sa lei, mi dice, che nella bara vennero nascosti dei documenti segreti?» Non lo sapevo, no, né lo credo: ma la leggenda mi piace; quasi che nella minaccia implicita di disseppellire un dí o l'altro quei fogli la fiera Fucecchio abbia assaporato per tutti questi anni la sua vendetta sui nemici del Montanelli!

Esco al sole, rivedo dinanzi a me le due torri. È il mezzogiorno, e da quel fitto di comignoli neri arrampicati sull'erta escono esili tracce di fumo a suggerire desinari da povera gente. Alla locanda due o tre commercianti, con le loro borse rigonfie, assaporano lo stufatino. Penso che ai tempi di Canapone eran proprio costoro – vestiti di nero o di verde, giacchetta fino ai ginocchi e il cravattono di traverso sotto il mento – proprio costoro che facevano circolare la stampa clandestina o trasmettevano le notizie proibite; e il Buon Governo li teneva d'occhio, pur non vedendo nulla.

Poi finisco al caffè: con un poncino all'«Iris» si può bene concludere la gita a Fucecchio, tanto più che i borghigiani autentici stan lí, mezzi sull'uscio e mezzi dentro, col bicchiere in mano, a ragionar di politica. Pare non sappiano che non conviene o non s'usa, altrove, di questi tempi. Ma loro discutono forte, accalorati e convinti: toscani, senza affettazione, all'eloquio, romagnoli all'aspetto un tantino spavaldo, e ai discorsi. Centellino il mio punch, e imagino il professor Montanelli, il «professore» a Fucecchio, per antonomasia, in mezzo al gruppo, pari fra pari, a parlar di Ricasoli, di Garibaldi o Cavour o, prima ancora, della Costituente. Ora s'è fatto più in là e più in alto, su quel gran piedistallo ingombro di libroni di marmo, ma si direbbe, da come guarda malinconico, con quel braccio al collo, all'insegna dell'«Iris», che scambierebbe ben volentieri quel podio solenne con uno scanno nel caffè di Fucecchio.

4.

Ancora di Montanelli e Cernuschi

Proprio negli stessi giorni nei quali la «Nuova Rivista Storica» pubblicava l'articolo di Giuseppe Leti, *L'evoluzione di G. Montanelli dal federalismo all'unitarismo* (fasc. V del 1936), basato su tre importanti lettere inedite del Montanelli al Cernuschi, vedeva la luce nel fiorentino «Archivio storico italiano» (fasc. IV dello stesso anno) un mio piú diffuso saggio sull'identico argomento: entrambi, per strano caso, intesi a chiarire l'attività svolta dal discusso patriota toscano nell'anno 1859. Come questi due scritti si completino a vicenda, o piuttosto – dirò immodestamente – come quello del Leti valga in sostanza a confermare a puntino la tesi da me sostenuta circa la fondamentale coerenza politica del Montanelli, lascio al lettore accorto di giudicare. A me preme soltanto rettificare talune circostanze addotte dal Leti, sí che il giudizio non abbia a fondarsi su dati in parte inesatti.

«Cernuschista» ad oltranza – come ci conferma il bel volume da lui recentemente pubblicato: *Henri Cernuschi, patriote, financier, philanthrope, apôtre du bimétallisme. Sa vie, sa doctrine, ses œuvres*, Paris 1936 – il Leti non si è mostrato, infatti, del tutto equo nei suoi apprezzamenti sul Montanelli: cedendo anch'egli inconsciamente alla forza di quella tenacissima leggenda antimontanelliana, che purtroppo è tuttora avvalorata da molti studiosi del Risorgimento italiano. Tra il Montanelli e il Cernuschi, rimasto l'uno a Parigi, nel '59, comodamente assiso nella sua poltrona di spettatore e di critico delle vicende italiane, e l'altro partitone precipitosamente per arruolarsi volontario e poi per gettarsi a capofitto nell'aspra lotta politica seguita alla guerra, fra i due sarà facile dire, di certo, che il secondo salvò appieno la sua coerenza ideale e la sua intransigenza politica, mentre al primo fu giuocoforza adattarsi a piú di un compromesso e abbandonare per via piú d'uno dei suoi postulati. Sarebbe ingiusto, peraltro, e antistorico, non rendersi conto di come l'atteggiamento del Cernuschi, pur altamente rispettabile, presupponesse un notevole distacco dalle cose italiane, l'assenza cioè di quella disperata volontà di contribuire a risolvere una volta per sempre ed a qualunque costo il problema italiano, la quale ben vale a giustificare le oscillazioni e le evoluzioni imputabili a presso che tutti i patrioti italiani nel decennio successivo alle delusioni del '49. Cernuschi salva la sua coerenza, ma si strania definitivamente all'Italia, almeno in quanto a concreta azione politica; Montanelli agisce, lotta, s'impegna, si piega ad ogni sacrificio, pur di collaborare anch'esso alla grande fatica finale. Cernuschi può scrivere, tranquillamente: «Per noi non c'è nulla da fare: abbiamo aspettato dieci anni, ne aspetteremo dieci altri»; Montanelli invece affronta la realtà qual'è per acquistare il diritto di concorrere a modificarla: «Tornare in esiglio non me la sento!», risponde con ingenuo abbandono. Sí, l'Italia si va facendo per vie e con mete in parte diverse da quelle da lui auspiccate; ma è pur sempre l'Italia degli Italiani, che nasce, e ci vuole una bella dose di astrattismo politico per non cedere alla potente suggestione che emana dai campi lombardi, per non sentire che in taluni solenni momenti della vita nazionale ogni assenza è una colpa.

Le tre lettere del Montanelli al Cernuschi pubblicate dal Leti vanno dunque valutate sotto questo angolo visuale: e allora cadranno da sé i commenti poco benevoli con i quali egli ha creduto di doverle accompagnare. Altre sue notazioni si debbono, per contro, a non perfetta conoscenza dell'argomento: cosí l'accento alla diffidenza nutrita dal Gioberti pel Montanelli, esattissimo se riferito al '49-50, ma non per i due anni seguenti, nei quali i due patrioti riallacciarono e anzi intensificarono le antiche e tanto proficue relazioni di mutua stima ed amicizia; cosí la notizia che il Montanelli sarebbe rientrato in Italia nel '58, mentre non ripassò le Alpi che allo scoppio della guerra, nell'aprile dell'anno seguente; cosí l'affermazione, grave e infondata, essere stato il Poniowski (quello stesso che poco dopo doveva screditarsi nello sterile tentativo di rappattumare i toscani con l'esule granduca) a porre in contatto il Montanelli con Napoleone III, mentre è risaputo che intermediari furono i due còrsi Pietri e Rapetti (a questo proposito voglia il Leti notare che mentre la prima lettera del Montanelli al Cernuschi non può certo recar la data di Firenze, dove il Montanelli non si recò che alla fine di luglio, la seconda dev'essere del 26 e non del 23 di maggio, giacché

venne scritta all'indomani del colloquio con l'imperatore, svoltosi, appunto, il 25 di quel mese). Quanto poi al deprecato «feticismo» del Montanelli, per le cose e gli uomini di Francia, mi permetta l'egregio Leti di definire alquanto sommaria e frettolosa la sua sentenza, calcata piuttosto su partigiani giudizi emessi nel calore dell'azione da avversari politici del Montanelli, che non su un pacato riesame dell'effettiva attività da lui svolta: senonché, volendo risparmiare al lettore una non breve dissertazione su questo punto, mi limiterò a rinviare il Leti al citato mio articolo, primo saggio di una completa biografia critica che sul Montanelli io vado preparando.

Un ultimo punto. Ritene il Leti che, dopo la discussione epistolare del maggio-giugno '59, l'ex triunviro toscano e l'eroe delle Cinque giornate cessassero i loro «buoni rapporti»: il che farebbe presumere che il dissenso fra costoro avesse attinto notevole gravità ed asprezza. Ma anche questo è un dato insussistente. Io non so se l'archivio Cernuschi consultato dall'autore sia più o meno completo; so bensì che fra le carte del Montanelli si conservano almeno due lettere del Cernuschi a lui dirette in data susseguente al '59, entrambe attestanti il perdurare di una calorosa amicizia cementata negli anni del comune esilio (una terza, non datata, potrebbe benissimo attribuirsi allo stesso periodo). Credo che possa interessare, oltre che il Leti, i lettori di questa rivista il conoscere i brani più significativi e di queste due lettere e di altre due del Cernuschi al Montanelli, anche queste sfuggite al biografo del Cernuschi: la prima in risposta alla lettera del Montanelli del 30 dicembre '58; l'altra, assai più importante, in risposta a quella dell'11 maggio '59. Così reintegrato, il carteggio fra i due banditori del federalismo – quello che accettava l'iniziativa unificatrice della monarchia di Savoia col dichiarato proposito di temperare gl'inconvenienti mediante l'immissione del massimo compatibile di spirito e di ordinamenti federalistici nell'organismo unitario, e quello che da lungi perseguiva il vano sogno di una applicazione «totalitaria» dei principî federalistici ad una Italia che non ne voleva sapere – assume indubbiamente un ben più alto interesse.

Cernuschi a Montanelli, Parigi, 31 ottobre 1858 (Biblioteca Labronica, Livorno, Autografo-teca Bastogi, cass. 14, ins. 1362).

L'anno sembra finir discretamente. Che il '59 dovesse riuscire il miglior anno dal '48 in qua?

Né animo, né anima ci mancano. Venga del serio e ci vedranno te e me all'opera. Caro amico, ho nel capo che un giorno o l'altro faremo qualche bella cosa insieme. Non ci fu mai nessuna nube tra noi due. Caso raro nell'emigrazione, e che segnalo come augurio felice del capo d'anno. Tuo di cuore.

Cernuschi a Montanelli, Parigi, 11 maggio (1859) (*ibid.*).

Ho ben veduto quello che mi dici, che la mutazione toscana è opera torinese. Il governo provvisorio spedito da Cavour non era ancor giunto a Sarzana, quando era già proclamato a Firenze. Deboli governi, quelli che vengono dal di fuori. Ma noi chiediamo molto per contentarci di poco, ti disse La Farina. Dunque il capo degli unitari tradisce gli unitari. Gli perdono, l'unità è condannata a tradire. In realtà il comitato non è unitario né federalista, ma commesso viaggiatore della casa di Stupinigi.

Ho letto che i tuoi amici di Palazzo Vecchio si sono degnati di perdonarti e amnistiare le offese da te e altri fatte al g. duca. Il che vuol dire che senza l'amnistia di Malenchini e Ulloa, Montanelli non sarebbe potuto tornare a Fucecchio. No, e nemmeno con l'amnistia ci deve tornare...

Quello che mi accora è di vedere che in questa lotta fra i due imperatori, l'Italia fa la parte meschina di legione straniera. I liberali elettoratici d'Italia smettono l'antica boria del far da sé. Seguono in questo il pensiero nostro e fan bene. Ma per noi c'è nulla da fare. Abbiamo aspettato dieci anni, ne aspetteremo dieci altri... Sarà ben lecito, anche espulsa l'Austria, di serbare dignità e convinzioni... Reazionario o rivoluzionario, il moto intimo delle città d'Italia sarà sempre federalista, i conati unitari sempre sterili e di breve durata. Firenze votava la fusione colla Repubblica romana nel '48. Gran parole; sarà lo stesso col Buoncompagni.

Ma tocca agli eventi di ragionare oramai, e al dittatore che salpa da Genova...

Tienti d'acconto caro amico; la vita che fai mi dispiace molto per molte ragioni; ma il poeta segue il suo genio.

Cernuschi a Montanelli, Parigi, 29 giugno 1861 (*ibid.*).

Pubblico (senza venderla) anche un'edizione francese [della nota risposta all'accusa del Cavour]. Sotto l'usbergo del sentirmi puro, sono tranquillo. Non pertanto mi sarà oltremodo grato di sapere la tua opinione. Leggo la «Nuova Europa»; parmi che non sarebbe impossibile inserirvi la mia risposta, che infine è la parola d'un uomo che fu oltraggiato dinanzi un'assemblea eletta da tutta Italia. Mi rimetto al tuo senno, alla tua amicizia.

... Ti abbraccio, come a Milano, quando c'incontrammo la prima volta nel marzo '48...

Cernuschi a Montanelli, Parigi, 7 luglio 1861 (*ibid.*).

Rivoluzionari avanzati, e reazionari mi fanno complimenti [per la risposta all'accusa di Cavour]. I Piemontesi no, ben inteso. *Hoc erat in votis*. Gli editori mi chiedono a gara una ristampa. Esito... Comunque, né sincerità né convinzione mi mancano. Ma sono certo che senza fisionomia federale non si farà nulla di buono. L'unità è parola adottata, è vero, dai piú caldi, ma è una maschera sul volto della dea: l'Italia...

III.
La Destra storica

L'opera della Destra

Quando la Destra, nel 1861, cominciò la sua opera di governo, l'Italia era un paese povero, malsicuro, ignorante, scarso di risorse, diviso e fragile nella sua neonata unità, indipendente solo di nome.

E invero: unificati sette quasi tutti zoppicanti bilanci statali³⁷⁴, si trovò che il primo bilancio italiano presentava un disavanzo effettivo di oltre 500 milioni (le entrate erano inferiori allo stesso disavanzo!)

L'esercito era composto degli elementi più eterogenei: vincitori e vinti, regolari e irregolari, pochi contenti e molti scontenti; la marina militare era quasi tutta di legno, quasi tutta velica, ossia tutta da rifare.

Gli analfabeti costituivano circa il 78% dell'intera popolazione, le scuole elementari eran poche e pochissimo frequentate.

Pessime le comunicazioni in tutto il regno: basti dire che non c'erano che 1983 chilometri di strada ferrata³⁷⁵.

Infuriava la reazione nel mezzogiorno, a fondo sociale, a etichetta politica; e se i Piemontesi consideravano l'Italia da Napoli in giù una colonia da redimere³⁷⁶, i meridionali trattavano quelli né più né meno che come invasori stranieri.

Si è accennato ai guai più grossi o più appariscenti. S'aggiunga che in Europa l'Italia, improvvisamente costituitasi più grande del previsto, era guardata con generale diffidenza e sospetto.

La Destra faticosamente individuò, fermamente affrontò i problemi essenziali che minacciavano la compagine dello Stato o ne ostacolavano lo sviluppo. Li risolse? Non so. Fatto sta, però, che nel 1876 poté consegnare alla Sinistra, che le succedette, un'Italia che con quella di quindici anni addietro non aveva, come si vedrà, più niente a che fare.

Sulla via della prosperità, perché col bilancio risanato³⁷⁷ (che si fosse finalmente raggiunto il pareggio annunciò Minghetti nel marzo del '76), con le entrate pressoché triplicate (da 480 milioni nel 1862 a 1123 nel 1876), con una popolazione duramente avvezza a pagar gravi imposte³⁷⁸.

Forte e rispettabile, perché munita di un esercito severissimamente disciplinato (fucilazione del Barsanti, 1870), a base nazionale (sistema della leva generale imposto al paese con fermezza spietatamente necessaria), modernamente ordinato (ordinamenti Fanti, Ricotti); e di una marina quasi tutta nuova (a vapore e in ferro), con naviglio meno numeroso che nel '61, ma più scelto e assai ingente come tonnellaggio (da 112 000 tonnellate a 152 000).

Meno ignorante, perché con una percentuale di analfabeti discesa dell'8% e con un numero di scuole elementari aumentato sensibilmente; ma quel che più conta, messa in grado di rovesciare rapidamente l'ancora umiliante rapporto proporzionale tra letterati e illetterati mercé il principio sancito e applicato della obbligatorietà e gratuità dell'istruzione elementare.

³⁷⁴ Soprattutto 7 debiti pubblici! Legge 4 agosto 1861, presentata come progetto dal Bastogi il 27 giugno. Scriveva il deputato Galeotti: «il regno d'Italia ereditò dagli antichi e dai nuovi governi un disavanzo ordinario di 102 milioni; un debito pubblico di 22 481 870 000; una quantità cospicua di leggi e di decreti organici, che dovevano essere posti in esecuzione; un personale esuberante nei pubblici uffici, oltre a quelli che la mitezza di una rivoluzione aveva collocato fra i pensionati: i pubblici introiti dappertutto diminuiti» (*La prima Legislazione del Regno d'Italia* da Zoli, Saggio, pp. 279-80).

³⁷⁵ Secondo Petrucci della Gattina, 2561: *Storia d'Italia*, p. 476. Nel 1860, su quaranta province, solo sei eran provviste di ferrovie. *Ibid.*

³⁷⁶ Giustino Fortunato dice (1928) che si è molto esagerato sul contegno dei Piemontesi nel mezzogiorno; e anzi vorrebbe scrivere qualcosa per dimostrare che fecero quanto di meglio era possibile.

³⁷⁷ «Vero prodigio! quando si pensi che una tanta impresa non veniva coadiuvata da alcuna riforma amministrativa ispirata al decentramento amministrativo, la quale sviasse una parte degli interessi locali dal far ressa e dal far tratta, senza ritegno, sulle risorse del bilancio nazionale» (Jacini, *Pensieri sulla politica italiana*, p. 29).

³⁷⁸ La preoccupazione finanziaria impedì che si provvedesse alla soluzione di molte altre questioni. Jacini propugnando la sua riforma politico-amministrativa sostiene che soltanto con la sua attuazione si può sperare di risolvere definitivamente la questione finanziaria.

Incomparabilmente piú ricca di risorse: si pensi solo che si costruirono oltre 5400 km (erano 7804 nel 1876) di ferrovie, obbedendo piú che al criterio di farle servire a un traffico già avviato, a quello, eroico in tempi di economie fino all'osso, di sollecitare un traffico inesistente; si pensi che la marina mercantile fu portata al quarto posto in Europa, al quinto nel mondo (da 10 000 t a vapore nel 1862 a 1 milione nel 1877).

Definitivamente assicurata nella sua unità, dopo la dolorosa, ma definitiva lotta contro il brigantaggio, causa d'infiniti e astiosi dibattiti nella stampa e in Parlamento, dopo l'ingrata, ma indispensabile contenzione e compressione del volontarismo, dopo una serie di valide prove militari, dopo la creazione di una efficiente burocrazia raccolta in tutto il paese, dopo la promulgazione di ottimi codici nuovi, in sostituzione di quelli fino ad allora vigenti, regionali e l'uno all'altro opposti.

Nella considerazione europea, poi, l'Italia aveva compiuto passi da gigante: la piccola nazione audace, sbarazzina e inquietante del 1861 era tenuta nel '76 per un organismo robusto, serio e resistente, suscettibile dei piú grandi progressi, elemento di pace nel mondo. Due anni dopo la caduta della Destra (1878) l'Italia sedeva da potenza sovrana e indipendente al Congresso di Berlino³⁷⁹; quattro anni piú tardi (1882) poteva negoziare quel trattato della Triplice Alleanza che le riconosceva, in effetto, il rango di grande potenza e gliene assicurava i corrispondenti vantaggi.

Questa maggior considerazione, si badi bene, veniva tributata ad un paese il quale, ottenuto a fatica negli anni tra il 1861 e il 1866 il suo riconoscimento ufficiale³⁸⁰, non aveva mai cessato pertanto di riaffermare e non solo teoricamente e ipoteticamente, i suoi diritti su Roma; finché, svincolandosi a poco a poco dal pesante vassallaggio verso la Francia, e pur riuscendo a evitare di rompere le buone relazioni con quello Stato, non aveva osato prendersela, Roma³⁸¹, e imporre al Vaticano un *modus vivendi* (legge della quarta votazione il 2 maggio 1871: 185 favorevoli e 206 contrari), la cui saggezza si è dimostrata appieno in presso che 60 anni di esercizio³⁸². Ad un paese il quale, venuto appena all'onore del mondo, si era permesso di turbare la pace d'Europa, d'accordo con la Prussia, guerreggiando contro l'Austria e annettendosi l'assai sospirata Venezia.

Presunte passività.

Abbiam visto, nelle sue linee essenziali, l'attivo raggiunto dai governi della Destra. C'è un passivo?

Altro che. Secondo taluni anzi esso soverchierebbe di gran lunga l'attivo. Unità? Sí, ma a spese delle distrutte autonomie locali³⁸³ e spargendo a piene mani germi di pericoloso malcontento.

³⁷⁹ Considerazione giustissima sul Congresso di Berlino svolge Jacini, *Pensieri sulla politica italiana*, pp. 76 sg., stigmatizzando l'indignazione che contro di esso si diffuse in Italia perché non ci aveva portato nessun ingrandimento territoriale (eppure l'Italia non aveva mica partecipato alla guerra d'Oriente!) «Mentre sopra un tale risultato si era fatto assegnamento sicuro, non per altro titolo che perché ciò sarebbe stato cosa desiderabile...» Eppure attraverso le discussioni in parlamento e al senato risultò chiara l'impossibilità di tale ingrandimento per noi. La frase – «lo smacco del trattato di Berlino» – diventò nondimeno tradizionale (e quanto male ci ha fatto!). E non si pensò che era «già un motivo di grande compiacenza per l'Italia l'aver seduto, per la prima volta, a titolo di grande potenza, in un congresso europeo».

³⁸⁰ Inghilterra, 30 marzo 1861; Francia, 15 giugno 1861; Russia, 12 luglio 1862.

³⁸¹ Uno degli atti piú scaltri fu forse la Convenzione di settembre, che si riuscì a render così poco chiara da giustificare, per parte italiana, una interpretazione letterale in aperta contraddizione col suo spirito (int. La Marmora e Dronin de Lhuis).

³⁸² Jacini, *Pensieri sulla politica italiana*, svolge il concetto della neutralizzazione internazionale della Santa Sede.

³⁸³ Contro l'accentramento se la prende Jacini – che lo dichiara ineluttabile fino al '66; ma dopo perniciosissimo. «L'accentramento amministrativo trae dunque con sé per necessaria conseguenza l'accentramento delle discussioni in Parlamento di ogni piú piccolo incidente» (Jacini, *Sulle condizioni della cosa pubblica*, p. 24).

In sostanza Jacini, *Sulle condizioni della cosa pubblica*, vorrebbe tornare (1870) al progetto delle *regioni* che forse fu bene rigettare nel '61, ma che ora s'impone. Dieci anni di rigido accentramento eran forse necessari date le condizioni del paese; e ora gioveranno come correttivo del regionalismo. Jacini vince l'obiezione che si fa, della diversa prosperità delle varie regioni, dicendo che niente impedirebbe da parte dello Stato un equo calcolo di dare e avere fra l'erario nazionale e le singole regioni.

Pareggio? Sí, ma con danno gravissimo anzi irreparabile dell'economia nazionale e mercé una politica di grettezze, inintelligente e arbitraria³⁸⁴. (Nel 1870 l'illustre Cialdini scagliava in faccia al ministero le sue dimissioni dall'esercito, motivandole con le economie eccessive che all'esercito appunto si erano volute imporre: «monumento della nostra politica insufficienza»; economie fino all'osso che «tagliano nervi, arterie, muscoli al corpo cui sono applicate, e lo lasciano quindi senza moto e senza vita»). Politica estera debole e incerta³⁸⁵; interna, scorretta, e oscillante tra una sconfinata libertà e una ingiustificata reazione. Politica scolastica? Senza larghe vedute e con risultati inferiori all'universale attesa. Scarso impulso alle magnifiche possibilità del Nord, annientamento di quelle del Sud. Nessun grande principio nuovo da opporre a quello, nei primi tempi necessariamente nemico, millenario e augusto, proclamato dal Vaticano.

I fatti noti, e quel che è diventata l'Italia, e alcune considerazioni che sarà opportuno svolgere in seguito dimostrano l'infondatezza sostanziale di tali riserve, le quali tutte si spiegano peraltro col desiderio paradossale, ma umano, dei contemporanei di veder la nuova Italia di fresco liberata dai ceppi della dominazione straniera e dello spezzettamento, balzare alla testa delle nazioni civili, e col rimpianto e quasi la vergogna dei posteri che ci volessero tanti anni per renderla pari a quelle, pari soltanto e non mai superiore. Mirabile in realtà è il ritmo di progresso che la Destra seppe imprimere in tutti i campi alla vita del paese; ed è proprio in quel ritmo ancor meglio che nel dettaglio delle opere compiute che va ravvisato il suo merito precipuo.

Altri invece, pur riconoscendo le tremende difficoltà incontrate e superate dalla Destra, le rimproverò e rimprovera quel che si potrebbe dire, e che essa veramente in un certo senso si propose e attuò, *imborghesimento* della rivoluzione, soffocamento cioè di un processo ideale sotto motivi prosaici, prevalentemente economici: acquisto e non conquista di Roma e della Venezia, prudente e ingloriosa guerra del '66 e finalmente Aspromonte e Mentana, prove supposte di una deplorable inadeguatezza di fronte al sognato coronamento romantico, eroico dell'epoca del Risorgimento³⁸⁶.

Come se la dote essenziale degli uomini di Stato non fosse, per dirla con parola di moda, il tempismo: quel loro spontaneo e immediato adeguarsi, cioè, al mutare di talune profonde esigenze

Curioso che Jacini, il quale propugna il suffragio universale a doppio grado per le elezioni politiche, voglia invece il suffragio ristretto per i corpi regionali «per schivare che il medesimo collegio racchiuda un contrasto naturale e permanente di interessi locali»?! (p. 98).

Il progetto di riforma di Jacini è caratterizzato da un governo più forte, attraverso il modo di elezione dei deputati e la limitazione delle loro competenze, e da un grande decentramento amministrativo, reso possibile appunto dalla esistenza di un governo forte.

Rattazzi, in una lettera a Vittorio Emanuele, 1860, ricordando le tradizioni del mezzogiorno raccomanda «pas de hâte enragée de trop administrer et d'une façon préconçue, pas de zèle dans l'unification. Voilà le danger contre lequel nous allons peut-être nous heurter...» (*Rattazzi et son temps*, pp. 537 sg.).

Ricasoli (sul principio del '62) operò alcune riforme amministrative, nel senso del decentramento.

³⁸⁴ Jacini, *Pensieri sulla politica italiana*, p. 39, lamenta che – dopo il '66 – non si sia voluto parlare di riforma amministrativa (che tra l'altro avrebbe sanato il Parlamento) perché incombeva il problema finanziario. E non si capì che quella avrebbe facilitato la risoluzione di questo.

³⁸⁵ Vedi parafrasata (e smontata) questa accusa in Jacini, *Pensieri sulla politica italiana*, p. 70. Molti lamentano che il Piemonte facesse più grande politica estera del regno d'Italia e si domandano: «L'esperienza non ci insegna forse che una politica intraprendente e inframettente è quella che ci conviene? Eravamo intraprendenti e inframettenti da piccini, perché ora, divenuti grandi dovremmo cessare d'esserlo?» La risposta è contenuta nel capitolo sulla *Megalomania politica in Italia* nel citato volume di Jacini (un piccolo Stato può arrischiare e poi, eventualmente, ritirarsi, cedendo all'intimazione di una o più grandi potenze. Una grande potenza non potrebbe senza gravissimo danno sottoporsi a quest'onta ecc.). Lo stesso, pp. 26 sg., dice che la posizione internazionale d'Italia dopo il '66 era meravigliosa e che il principale assunto del suo governo in politica estera avrebbe dovuto essere il mantenimento dello status quo europeo.

1869, accuse della Sinistra al governo perché ha pagato (in oro) alla Francia il debito pontificio per le province occupate, giustificando quel che scrive la stampa cattolica, ossia con quel pagamento l'Italia riconosce di essersi appropriata dei beni altrui. Fu debolezza? O necessità? (*Rattazzi et son temps*, II, pp. 303 sg.).

³⁸⁶ La critica che fa Jacini, *Pensieri sulla politica italiana*, pp. 28 sg., è che se fu giusto che dal 1860 al 1866 i problemi di politica interna restassero subordinati a quelli della estera, male fu che dopo il '66 non si invertissero i rapporti. E che in sostanza, dopo il '66, auspici la megalomania e lo pseudo parlamentarismo, si sbagliò l'indirizzo politico.

della vita del paese, contro le quali è follia lottare. Come se, in concreto, la Destra non si fosse trovata, nel '61, di fronte a una Europa arcigna, pronta a disfar l'Italia al primo suo barcollamento o segno di immaturità. Come se non fosse stato più che necessario, urgente sottrarre gli Italiani a quell'atmosfera di irrealtà, di fantasia, di improvvisazione che produce in un certo istante i miracoli (o quelli che tali appaiono), ma è, nel tempo, creatrice prima di irrequietezza e di delusioni, e dunque di improduttività. Come se lo spettacolo di un paese che, non appena costituitosi a nazione, tra le più straordinarie vicende, si impone e segue un regime di vita severo e produttivo, che della nazione gli dia, oltre che il nome, la fisionomia e l'interiore aspetto, non fosse il più straordinario ed «eroico» che possa vedersi.

Quanto poi alla guerra del '66 e ad Aspromonte e Mentana, le facili critiche che a quegli episodi si muovono rivelano un doppio errore di valutazione assoluto e relativo (relativo appunto alle necessità del tempo).

La guerra del 1866.

Fummo soverchiati, è vero, a Custoza e non riuscimmo a fare di Lissa la prima vittoria che costituisse come il solenne atto di nascita dell'Italia grande potenza. Ma son, questi, accidenti se pur dolorosi, frequenti nella vita delle nazioni attive e operose; e il criterio per giudicare della loro gravità va ricercato, ci sembra – quando, naturalmente, non si tratti di sciagure rovinose per l'esistenza stessa del paese – non tanto nella entità delle perdite subite in scontri poco fortunati, ma nelle conseguenze profonde, positive o negative, elevanti o deprimenti, suscitatrici d'energia, o viceversa, che recano nella vita della nazione. Se così è, né Custoza né Lissa vanno deprecate: disavventure di una guerra che, dichiarata a soli sei anni di distanza dalla costituzione del regno – ed erano appena cessati i violenti e minacciosi conati antiunitari – rappresentò una vittoria gigantesca già di per sé, per il solo fatto che un governo avesse avuto l'audacia di volerla e il paese di farla. E poi: una guerra nostra contro l'Austria, e cioè contro una grande potenza per davvero, d'antica e ancor salda consistenza unitaria, militarmente forte, politicamente ricca di prestigio in Europa³⁸⁷.

Nessun precedente. Non il '48, che aveva colta l'Austria di sorpresa e attaccata dal di fuori quando già minata all'interno: rivolta, e poi guerra e guerriglia, gloriosissime, sí, ma non guerra vera. Non il '49, temeraria partita d'onore d'un piccolo Stato a tradizione militare, che non poteva dopo tutto finire troppo male, appunto per la piccolezza del Piemonte, certo che l'Europa non avrebbe mai tollerato una sua troppo onerosa sconfitta³⁸⁸. Non il '59, senza dubbio pagina splendida per noi, ma troppo francese e cioè troppo poco rischiosa per noi. Non il '60, che si combatté di sorpresa e con mezzi eccezionali contro uno Stato già morto nella coscienza politica d'Europa, o almeno mortalmente isolato.

1866: per la prima volta dunque l'Italia, allietata di sproporzionate speranze, e cioè già minorata nella sua capacità di resistenza, promuove una guerra pericolosa della quale assume virilmente

³⁸⁷ Ancor più significativa tale guerra quando si pensi alle condizioni del paese, nel dichiararla. Tali condizioni sono riassunte (assai pessimisticamente invero) da Rattazzi in un colloquio col principe di Carignano, giugno 1866: 1) cattiva situazione all'estero; 2) popolo scontento; 3) amministrazione incapace; 4) minacce all'unità; 5) clero antipatriottico; 6) aristocrazia a sé; 7) borghesia piovra dello Stato; 8) scarse individualità eminenti, anche nel governo; 9) rivalità del passato risuscitate nel 1864; 10) parlamento povero di personalità; 11) senato - ricovero di pensionati; 12) stampa venale e ignorante; 13) regime fiscale insensato (?); 14) ignoranza diffusa e quel po' di istruzione, pretesca; 15) giovinezza senza principî e senza fede, un po' mazziniana e un po' loiolesca; 16) nessuna preparazione alla guerra, nessuna fede nei capi; 17) marina sconnessa, mai trovatasi assieme agli ordini d'un ammiraglio; 18) nel mezzogiorno ignoranza totale dei fini della guerra. Questo quadro fatto da Rattazzi ha molta importanza (*Rattazzi et son temps*, II, pp. 52 sg.).

³⁸⁸ Lo dice benissimo Jacini, *Pensieri sulla politica italiana*, p. 71: «Il regno di Sardegna era una creazione del Congresso del 1815 della quale l'Europa non avrebbe mai permesso la distruzione. Era un cuscinetto indispensabile, posto nell'interesse europeo, insieme alla Svizzera, tra la Francia e l'Austria. Il Piemonte poteva permettersi una politica audacissima, colla certezza di guadagnare immensamente in caso di vittoria, e di restare come prima in caso di sconfitta, salvo a pagare qualche indennizzo di guerra al vincitore...»

tutti i rischi; e pur sa che nel caso di rovescio nessuno in Europa le farà scudo di sé³⁸⁹. Diplomaticamente e militarmente, l'Italia, finalmente maggiorenne, agisce di sua esclusiva iniziativa.

C'era, sí, la Prussia; ma l'alleanza (da quanto tempo non s'era perduto lo stampo?) venne negoziata da pari a pari, *do ut des* (e se mai con prevalente vantaggio della Prussia, che otteneva la garanzia del nostro intervento nel caso che venisse attaccata e non ci accordava, né noi insistemmo troppo per ottenere, la reciprocità); una volta negoziata, mantenuta da noi con scrupolo che qualcuno giudicò anche eccessivo (nell'aprile 1866, con nobile temerarietà, La Marmora rifiutò senza discuterle le lusinghe dell'Austria, che avrebbe acconsentito a cederci senza condizioni la Venezia purché avessimo abbandonato l'alleanza prussiana³⁹⁰; e ce ne dette atto solenne il Bismarck, 20 dicembre 1866, alla Camera prussiana).

La guerra non volse bene per noi. Che perciò? Fu guerra onorevolissima e le nostre cosiddette sconfitte restarono inulte solo perché la guerra terminò precipitosamente negli altri settori. Ma la vittoria grande, vera e profonda la riportammo pure, e pochi se ne accorsero (se ne accorse l'Austria, che si piegò a riconoscere il regno solo dopo la guerra)³⁹¹. E fu che il paese, così fragile, così recente, così diviso pur ieri, sopportò bene la prova. Ne uscì cioè piú robusto, piú maturo, piú unito, come provò la stolta minacciosa rivolta di Palermo, condannata dalla coscienza unanime e schiacciata inesorabilmente tra la generale soddisfazione, quasi il paese volesse ammonire i rivoltosi che i problemi interni italiani, per gravi che fossero, s'avevano ormai a risolvere pacificamente tra noi, l'Italia superandoli tutti, non essi l'Italia e la sua indissolubile unità.

Gli italiani non valutarono allora l'enorme importanza della guerra, anzi si diffuse per tutti un senso di disagio e quasi di vergogna, come se portassimo via la Venezia, che da quella guerra ci venne, alla Prussia orgogliosa di vittoria³⁹². Superba crisi, dimostrativa nel piú alto grado di quanta strada il paese in pochi anni avesse percorsa, di come la coscienza nazionale s'andasse formando e diffondendo il senso geloso dell'onore nazionale – e cioè di quanto quella guerra fosse stata, meglio che opportuna, indispensabile.

La Destra, dichiarandola, aveva dimostrato di riporre nel paese una fiducia che a molti, sul momento e anche piú tardi, era persa intinta di eccessivo ottimismo³⁹³. Ma il paese aveva risposto magnificamente e non tanto o non solo con la condotta tenuta durante la guerra, ma meglio e soprattutto con quello scoramento virile, orgoglioso, che lo prese a guerra finita. Un paese il quale non si fermava infatti nella considerazione, pur consolante, che a Lissa – dopo secoli di storia municipale o regionale – la marina italiana, timida certo nel disegnare l'attacco, si fosse rivelata saldissima, eroica anzi nel fronteggiarlo; e non si confortava nel pensiero della difficoltà dell'impresa superata, ma arrossiva e imprecava, e di scontri incerti faceva addirittura sconfitte sue; – questo paese rivela-

³⁸⁹ Ancora Jacini, *ibid.*: «In caso di sconfitta, la certa prospettiva che si presenterebbe al regno d'Italia sarebbe quella di andare in frantumi. Parecchi dei grandi stati d'Europa, possono avere interesse a che il territorio italiano non divenga piú la preda di alcuno dei popoli vicini; ma è indifferente per loro che rimanga o non rimanga costituito in un solo Stato». Solo che Jacini addita questi pericoli all'Italia di dopo il '66, non prima, quasi dando a credere che l'Europa vedeva volentieri il suo annettersi la Venezia. Ciò che non mi pare dimostrato.

³⁹⁰ Jacini, *Pensieri sulla politica italiana*, p. 20, dice che noi rifiutammo il 5 maggio.

³⁹¹ Lo stesso, *loc. cit.*, sottolinea il contegno cavalleresco dell'Austria verso di noi dopo la guerra e i «modi leali e cordiali del suo riconoscimento».

³⁹² *Rattazzi et son temps*, II, p. 310, accenna, 1867, a 93 milioni che l'Italia doveva pagare all'Austria per il valore del materiale bellico nelle fortezze cedute. Ma come? anche quello si pagò? o non soltanto ci si assunse il debito pubblico di Venezia? Nel primo caso, sarebbe stata una grande umiliazione.

Jacini, *Sulle condizioni della cosa pubblica*, p. 52, riconosce l'accasciamento generale che prese dopo la guerra del '66. Ma si rifiuta di spiegare con esso quel certo rallentamento nell'opera del governo, quella diminuita adeguatezza di quell'opera alle necessità negli anni immediatamente seguenti al '66. «Che un'intera nazione si abbia a dare per perduta, perché le mancò il prestigio della gloria militare, tanto piú dopo aver conseguito i medesimi vantaggi materiali che la gloria militare avrebbe potuto procacciarle, è la cosa piú inverosimile che si possa immaginare».

³⁹³ Nel valutare l'iniziativa per la guerra, tener conto delle trattative segrete fra Vittorio Emanuele e Mazzini appunto per promuoverla. Mazzini, quando gli pareva che si rallentasse il fuoco sacro per il Veneto, agitava la minaccia della repubblica.

va in sé qualità eccezionali, nella sua compagine una coesione insospettata, e giustificava le più grandi speranze per l'avvenire.

E fu bello che gli uomini della Destra non tentassero loro di risollevare artificialmente l'animo del paese, difendendo la guerra, magnificandone i risultati, strombazzandone le sicure benefiche conseguenze future. Fu bello che anch'essi, i quali pur vedevano la compiutezza delle cose, si fermassero severi a giudicare i dettagli e del giudizio fornissero al paese tutti gli elementi. Sapevano che solo il tempo avrebbe rivalutata l'opera loro, e saggiamente lo preferivano.

Scrivendo l'inviato inglese a Roma, Odo Russel, allo zio John, da Ariccia, 27 agosto 1866:

La Venezia è stata ceduta, l'Italia è compiuta, gran fatto nella storia! Tutte le questioni estere sono esaurite per l'Italia fin da questo momento. Essa può permettersi di stabilire rapporti amichevoli con tutte le nazioni e di volgere la sua attenzione soltanto alle questioni interne... Lasciate che dimostri la sua buona volontà procedendo la prima al disarmo, che provveda alla pace, all'industria e al commercio, e *tutto il resto* verrà da sé.

Aspromonte e Mentana.

Non dunque la guerra del '66 al passivo. Aspromonte?³⁹⁴ E Mentana? Se la prima fu l'esame di stato della nuova Italia, Aspromonte fu quello di maturità – quello di maturità soprattutto per gli uomini di governo (e analogamente Mentana). Fin da principio, per fortuna, tali uomini ebbero, né mai più smarrirono, quella sensazione cui già si è accennato, che l'Europa avrebbe rispettato l'Italia solo se questa fosse riuscita a far dimenticare i suoi torbidi natali e si fosse imposta una politica normale, prosaica³⁹⁵, stroncando inesorabilmente qualunque tentativo di garibaldinismo in azione.

Si accusa generalmente di doppiezza e peggio chi non seppe prevenire Aspromonte o Mentana; si osserva che se il governo non intendeva appoggiare questi tentativi, avrebbe dovuto soffocarli al loro primo disegnarsi. E non s'intende che, se in qualche dettaglio la politica italiana del 1862 e del 1867 non è da approvarsi, come quella che – per dirla con espressione volgare ma efficace – troppo mostrò la corda, nell'insieme, nell'ordito, fu savia e opportunissima. Bisognava infatti far capire all'Europa che c'era in Italia un governo abbastanza forte per contenere tutti gli estremismi, ma insieme dare la sensazione della popolarità grande goduta dagli estremismi (e quasi d'un loro continuo e minaccioso e male evitabile sovrapporsi al governo); e quindi della necessità e della urgenza che si lasciassero risolvere con mezzi legali i problemi apparentemente impostati e infiammati dalla piazza³⁹⁶.

Apparentemente. Poiché nessuno nutriva in Italia più vivo il desiderio e più acuto sentiva il bisogno di completare l'unità italiana che gli uomini responsabili della Destra. E forse il loro problema massimo fu appunto quello di suscitare con ogni mezzo nel paese quel desiderio e quel biso-

³⁹⁴ Jacini, *Sulle condizioni della cosa pubblica*, p. 67, dice in sostanza che Rattazzi fu rovesciato nel '62 «per aver osato mantener forza alla legge ad Aspromonte». Mi pare un'interpretazione un po' futurista.

³⁹⁵ Sviluppare questo punto. Jacini, *Pensieri sulla politica italiana* (1889), sviluppa benissimo, in contrapposto a certe pretese di megalomania, una linea di politica estera misurata attiva e proficua. In sostanza noi dovremmo convertire il valore virtuale che ci viene dal possesso della più splendida posizione nel Mediterraneo, in valore effettivo. «Non corriamo dietro alle fantasticherie. Egli è restituendo il manto delle foreste alle nostre Alpi ed ai nostri Appennini denudati, prosciugando le sterminate paludi... sviluppando le nostre risorse interne, migliorando i nostri porti, la nostra navigazione, la nostra attività, agraria, industriale e commerciale...; rinforzandoci e consolidandoci in casa nostra, che avremo fatta la miglior politica estera del Mediterraneo».

³⁹⁶ Il discorso Rattazzi, 18 dicembre 1867, è volto a dimostrare che il governo fece quanto poté per impedire l'arruolamento dei volontari, ma che questi andavano spontaneamente, alla spicciolata alla frontiera, senza armi, ecc. Insomma, il discorso vuol dimostrare che il governo è incapace di dominare un movimento così vasto e spontaneo e da tutti appoggiato.

Settembre 1867, Rattazzi fa dire da Nigra a Napoleone che la popolazione di Roma ha una attività rivoluzionaria e che l'Italia si troverà forse nella necessità d'intervenire per salvare l'ordine, il Vaticano, ecc. Risposta di Napoleone 4 ottobre (attraverso Nigra): non crede allo spirito rivoluzionario in Roma e si riserva ogni decisione.

Rattazzi è stato mal servito anche dai suoi apologisti. *Rattazzi et son temps*, II, p. 184, dice che a un certo punto Rattazzi lasciò fare Garibaldi nel '67, forse perché aspettava «de la leçon que Garibaldi allait recevoir de la main des Français la vengeance de tous les maux que l'héroïque aventurier lui avait causés».

gno, e insieme di far apparire che fosse il paese a suscitargli, anzi a imporli al governo³⁹⁷. (Quanto e quanto inutilmente faticò Rattazzi nel '62 per far scoppiare a Roma una rivolta «spontanea»!³⁹⁸). Giuoco complicato e pericoloso che riuscì quasi sempre a meraviglia³⁹⁹.

E per ciò vanno rivalutati in pieno gli uomini meno popolari della Destra, i quali debbono la loro fama non invidiata all'essere rimasti scoperti, e a volte anche malamente scoperti⁴⁰⁰, nell'esecuzione di questo giuoco, onde ne vennero loro facili contumelie e facili recriminazioni, non dei soli contemporanei. (Novembre 1862: alla Camera, discutendosi e palleggiandosi le responsabilità di Aspromonte, un deputato della Sinistra chiede addirittura che il gabinetto Rattazzi venga messo in stato d'accusa!)⁴⁰¹.

Ma, si dirà, fu il loro giuoco cosciente? O non piuttosto, fidenti nella fortuna, si lasciarono quegli uomini della Destra governare da una serie di elementi contrastanti e inconciliabili, quali ad esempio gli umori di una piccola minoranza rumorosa e faziosa e la granitica volontà determinata⁴⁰² delle grandi potenze, abbandonandosi ora in braccio a quelli passivamente e ora, per obbedire a questa, violentandoli e additandoli alla generale esecrazione?

Se ad alcuno saltasse in mente di dire a un uomo il quale, su fragilissima imbarcazione, abbia saputo a gran forza di remi reggersi su un mare tempestoso, evitando sapientemente gli scogli onde è cosperso, che la sola fortuna lo ha assistito e che egli, tra i marosi, non sapeva quel che si facesse, noi lo terremo, giustamente, per uno che non conosce il mare. In verità non conosce la politica chi può sostenere che gli uomini della Destra, pienamente consapevoli dei dati contraddittori della loro politica, non governarono, ma si lasciarono governare.

Si osservi che sarebbe bastato un passo falso a compromettere il tutto e a svelare troppo sfacciatamente la commedia che s'andava rappresentando in faccia al mondo, d'un governo che di nascosto spinge e poi grida d'esser trascinato⁴⁰³; sarebbe bastato un nulla a rovesciare l'equilibrio fittizio ma sufficiente che per dieci anni o quasi si riuscì a mantenere tra le forze apparentemente armoniche e quelle apparentemente disarmoniche. Per dieci anni; ora, se è possibile che in un dato momento un uomo di Stato, incerto sul da farsi, venga assistito da un singolare colpo di fortuna, sarebbe stolto attribuire al caso una politica decennale, ferma e immutabile nelle sue volute apparenti incertezze. (Quanto a me io non credo neppure al colpo di fortuna. Si dice: il tale è fortunato

³⁹⁷ Rattazzi, 18 dicembre 1867, parla dei volontari che alla frontiera pontificia riescivano a sottrarsi alla vigilanza delle truppe italiane anche perché favoriti dalle popolazioni. (?!...)

³⁹⁸ Vedi *Rattazzi et son temps*, II, p. 172. Ma i romani in fondo si contentavano del governo bonaccione dei preti e non si muovevano, col pretesto di non creare imbarazzi al governo italiano. Avevano una matta paura dei garibaldini!

³⁹⁹ Che fosse terribilmente complicato risulta dalle stesse imbarazzate dichiarazioni di Rattazzi alla Camera, il 18 dicembre 1867, là dove dice che siccome in Italia non ci sono leggi di repressione preventiva, così nessuno poteva, innanzi Mentana, impedire ai garibaldini di propagandare l'imminenza della convenzione di settembre.

⁴⁰⁰ Contraddizioni del discorso Rattazzi, 18 dicembre 1867. L'arresto di Garibaldi a Sinalunga fu forse anticonstituzionale, ma una necessità politica. Poco oltre: lo stesso arresto prova che il governo è uguale di fronte a tutti e non rincula mai dinanzi alla legge.

⁴⁰¹ Fu il deputato Sirtori. Ma in *Rattazzi et son temps*, pp. 630-31, si dice che dopo qualche mese si constatò che era pazzo.

Su Rattazzi però bisogna andare a fondo: lettera sua a Vittorio Emanuele, 1861: «Ce n'est pas non plus le moment, il me semble, de songer à Venise ni à Rome, même par allusion, comme le but final de la révolution que nous venons d'accomplir. A chaque jour sa tâche. Le tour de Venise et de Rome viendra dans un quart de siècle peut-être» (*Rattazzi et son temps*, pp. 187 sg.).

⁴⁰² Scrive il marchese di Villamarina (ex ambasciatore sardo a Parigi) al Morelli, autore di uno *Studio politico su Rattazzi*: «Nel 1867 Napoleone III aspettava con una certa impazienza l'annuncio del fatto compiuto rispetto a Roma... fu un momento solo, ma quel momento non ci è mancato, se avessimo voluto e saputo approfittarne. Ignoro se Rattazzi fosse consapevole di ciò quando voleva passare il confine, e trovò opposizione fra gli stessi suoi colleghi del ministero; ma ripeto, che se egli fosse stato meno compiacente nell'accettare nel suo gabinetto uomini le cui idee e le cui aspirazioni non erano in perfetta armonia con le sue sarebbe riuscito con sua lode e con plauso utile della patria» (Petrucci della Gattina, *Storia d'Italia*, P. 183).

⁴⁰³ La stessa commedia, in certa misura, si giocò ancora nel '70, quando – dopo Sedan – il governo italiano non si decide ad andare a Roma se non in seguito alle petizioni di varie città papali, che chiedono l'occupazione italiana per troncane l'anarchia che già infierisce. Il gabinetto voleva aver l'aria di farsi forzar la mano!

perché, in dubbio tra vari partiti, ha scelto, senza troppa riflessione e senza conoscerli ben tutti, proprio quello che si è poi rivelato il migliore. Ma l'uomo non rinasce e non si riforma innanzi a ciascun problema che turba la sua coscienza. Tutta la sua esperienza anteriore, e l'istinto, che non è in buona parte che un derivato incosciente di tale esperienza, lo assistono inavvertitamente quando egli agisce).

Ma torniamo ad Aspromonte e a Mentana e diciamo pure, per quanto strana possa suonare tale affermazione, e quasi irriverente, che costituirono anch'esse un successo della Destra⁴⁰⁴, quanto doloroso e sofferto, non è chi non sappia. Si doveva fermare Garibaldi sulla via di Roma, e a volte i garibaldini e perfino il loro duce finsero di non intenderne le ragioni, ma bisognava pure che Garibaldi – ossia l'incarnazione della esasperata e indocile volontà popolare, quale in parte fu, e in parte assai maggiore si volle far credere che fosse – sulla via di Roma si avviasse. E ci si avviò due volte, e la prima fu arrestato dagli schioppi italiani, l'altra dai più efficaci e moderni francesi. Tutte e due le volte, pur nell'ansia e nel lutto, l'Italia sentì che si era avvicinata in effetto all'agognata meta e che ormai, con quel sangue versato, se l'era meritata anche di più, Roma.

Russia e Prussia riconobbero il regno solo dopo Sarnico, che fu il prologo di Aspromonte⁴⁰⁵. Palmerston scriveva a Russell, presidente del Consiglio dei ministri d'Inghilterra – il quale opinava, 6 ottobre 1862, che nessun ministro italiano avrebbe potuto condursi meglio di Rattazzi (lettera a Hudson, 6 ottobre) – che gli pareva che questo «Garibaldi affair» offrisse una ottima opportunità per chiedere con qualche energia, a Napoleone se non gli pareva giunto il momento di sgombrare Roma. E il governo italiano, a carico del quale i Nicotera e compagni sbraitavano perché, dopo aver dato prove non dubbie di incoraggiamento a Garibaldi, lo aveva trattato poi d'improvviso come un nemico, poteva, il 10 ottobre, valersi di Aspromonte per scrivere alle legazioni all'estero che se gli era riuscito di dominare il movimento insurrezionale, bisognava pur riconoscere che la parola d'ordine dei volontari era stata questa volta «l'espressione di un bisogno più imperioso che mai». Quello stesso governo che prodigava segretamente armi e denari per suscitare ovunque la passione di Roma, poteva, ancora, valersi di Aspromonte per domandare in tono di seria preoccupazione se le potenze avrebbero mai compreso «quanto sia irresistibile il movimento che trascina la nazione verso Roma»⁴⁰⁶.

Risvegliare le masse, farne udire all'estero la poderosa voce – e insieme tener con mano ferma il timone e non farselo strappare di mano: ecco il punto difficile che la Destra seppe brillan-

⁴⁰⁴ Il vero insuccesso di Mentana fu per Napoleone. Al quale Pepoli scriveva (credo sul principio del '67) incitandolo a facilitare l'andata dell'Italia a Roma: «L'alleanza italiana poi è pure di qualche peso. Fra non guari, la spada del nostro esercito peserà anch'essa sulla bilancia dei destini di Europa. Io non so immaginare che V. M. respinga il concorso dei suoi più fidi amici per appoggiarsi su Roma...»

Il principe Napoleone a Sainte-Beuve, 15 dicembre 1867, deplorando la politica di Napoleone III: «... restando a Roma noi perdiamo un alleato devoto ed utile, il frutto della guerra 1859 – e tutto ciò pel potere temporale del papa!» (*ibid.*, p. 32).

⁴⁰⁵ Dietro sollecitazioni e assicurazioni di Napoleone – dice Rattazzi alla Camera. La Russia soprattutto in grazia delle misure rigorose prese da Rattazzi contro i Polacchi della scuola militare di Cuneo, che abusavano dell'ospitalità italiana; la Prussia per mostrar la sua indipendenza dall'Austria e in seguito a una nota insolente di Rechberg.

⁴⁰⁶ Circolare cit. alle legazioni. Questa circolare di Durando urtò Napoleone, che fece scrivere *L'Europe et la Papauté*, ripresentando la vecchia sua idea della federazione in Italia.

Pepoli, ministro, dopo Aspromonte andò a Parigi e vide Napoleone: «... non gli dissimulai la verità: disapprovai le parole e gli atti di Garibaldi, formulai la speranza che avremmo dominato la situazione, ma non dissimulai che ciò avremmo fatto con grande scapito delle nostre proprie forze... che vinto Garibaldi, ci saremmo trovati a fronte delle idee di Garibaldi più gagliarde di prima e che il governo per tal vittoria ottenuta avrebbe assunto l'obbligo di sciogliere la questione romana in breve spazio di tempo; anzi, se avesse mancato a quest'obbligo egli sarebbe miseramente perito...» (Petruccelli della Gattina, *Storia d'Italia*, pp. 8 sg.).

Ibid. (Pepoli all'imperatore). «Ma che debbo dire al re?» Imperatore: «Che sia forte; che tenga salda in sua mano l'autorità». Io: «Sì! Ma Egli mi dirà: che V. M. fece il 2 dicembre per salvare la Francia dal socialismo, ma che dopo, per consolidarsi, fece del buon socialismo». Imperatore: «È vero». Io: «Ebbene, il re, dopo aver domato Garibaldi, è forza faccia del buon garibaldismo... che vada a Roma contro chiunque...»

Benedetti, *Ma mission en Prusse*, pp. 245 sg., suppone che Bismarck incoraggiasse il partito d'azione italiano nella marcia su Roma per metter male tra Francia e Italia.

temente superare. L'Italia voleva esser grande e pari in civiltà ai più potenti paesi d'Europa: non spedizioni irregolari, dunque, e confusione di poteri e salti nel buio e dittature opposte alla solenne indiscussa e suprema autorità e volontà regia – tutte cose che s'eran viste nel '60, ma allora l'Italia non c'era, né c'era un esercito italiano né un re italiano; e del resto s'erano anche allora troncate e liquidate in fretta e furia, forse con ingratitudine, certo con somma virtù politica e scienza dei frutti amari che competono a un paese il quale vuole imporsi nel mondo civile e nel tempo stesso ignora o fa mostra d'ignorare che la compostezza, la dignità, l'ordine, il rispetto delle proprie leggi sono il presupposto della civiltà e la condizione dell'altrui rispetto.

Sí, noi vogliamo andare a Roma – disse Ricasoli in Parlamento, il 10 luglio 1861 – ... Ma come dobbiamo andarci?... Non con moti insurrezionali, intempestivi, temerari, folli, che possano mettere a rischio gli acquisti fatti e compromettere l'opera nazionale...

Politica per tutti.

Quando Ricasoli (giugno 1861) fu costretto ad assumere la tremenda eredità di Cavour, la popolazione italiana poteva, per riguardo al suo atteggiamento di fronte al regime, dividersi presso a poco in quattro categorie: una, non cospicua ma numerosissima, costituita da quanti eran vogliosi di seguirlo sulla via rischiosa e fruttuosa del '59-60⁴⁰⁷; l'altra, la media, da gente cui pareva miracolo, e fors'anche mal sostenibile, quel che era diventata l'Italia e non volevano che pace e lavoro⁴⁰⁸; la terza, meno esigua in verità della prima, se pur non così rumorosa, e anzi coll'andar del tempo sempre più tacita e isolata, che raccoglieva tutti gli scontenti non di questo o quel provvedimento, ma del regime, i lodatori del tempo che fu. La quarta, finalmente, la massima, degli indifferenti ed estranei, ahimè vastissima, come quella che raccoglieva il grosso della popolazione, ignorante, sfiduciato, e misero⁴⁰⁹.

In quindici anni, con questa gente⁴¹⁰, i governi della Destra fecero quel che sappiamo, conquistarono cioè all'Italia una situazione interna e internazionale incomparabilmente più forte che all'indomani della costituzione del regno. E non è da dirsi che la prima categoria di cittadini, di quelli sollecitati d'un rapido progresso politico del paese, si fosse allargata – se mai, tutt'altro. Né furon questi, nel complesso, accarezzati dai governi, i quali d'altronde, si mostrarono inesorabili con i reazionari; spaventarono più di una volta e non contentarono quasi mai, nel dettaglio delle cose, la grande categoria intermedia; né si preoccuparono di legare al loro carro gli indifferenti. Con ciò, e nonostante ciò, perseguirono una loro chiara politica, che era poi politica per tutti⁴¹¹ (e non conta se pochissimi furon quelli che, sul momento, la riconobbero come loro o adeguata ai loro interessi). Per gli estremisti, che videro compiersi il sogno unitario; per i reazionari che, una volta rinunciato alle loro vane speranze, si sentirono accolti e confusi con gli altri tutti, e dovettero riconoscere che l'Italia non era il piccolo Stato vendicativo e implacabile che dapprima avevano temuto⁴¹²; per la

⁴⁰⁷ Sono i «megalomani» contro i quali strepita Jacini, *Pensieri sulla politica italiana*.

⁴⁰⁸ Lo stesso dice che una frazione della classe dirigente italiana raggiunta col '66 l'unità disertò la politica, perché non si era interessata di politica che fin quando essa coincideva col fine dell'unità! Un'altra frazione conseguì tanti vantaggi che le mancò ogni stimolo a occuparsi ulteriormente di cose politiche.

⁴⁰⁹ Vedi discussione esauriente alla Camera in precedenza della nuova legge, nel 1872. Un dato: dal 1861 al 1870 non si poterono eseguite 75 000 mandati di arresto! La Camera discusse lungamente in comitato segreto. Il deputato Carrara (giurista): «Il n'y a pas en Europe un peuple civilisé où la sûreté publique soit dans un état aussi misérable et aussi grave qu'en Italie!» (*Rattazzi et son temps*, II, pp. 508 sg.).

⁴¹⁰ Diceva Lanza a Rattazzi, dicembre 1871, dipingendogli le difficoltà della situazione: «... nous sommes à Rome, avec le pape qui nous bombarde de front, Naples qui nous mine par derrière, les Romagnes mazziniennes qui nous mordent aux flancs...» (*Rattazzi et son temps*, II, p. 484).

⁴¹¹ Sulla larghezza d'idee della Destra, Jacini, *Sulle condizioni della cosa pubblica*, p. 67: «Uno dei capi del partito avanzato di una repubblica democratica, mi diceva un giorno, 1863: "Diamine! sono costretto a dichiararmi un codino, in confronto di qualcuno dei vostri burgravi di estrema Destra della Camera di Torino!"».

⁴¹² Ricasoli, durante il suo ministero, permise perfino la raccolta in tutta Italia dell'obolo di San Pietro! E si sapeva dove andavano a finire quei denari...

categoria intermedia, che senza quasi scosse o giuochi d'azzardo, si trovò lieta di una maggiore prosperità e garantita nelle sue esigenze da condizioni di stabilità e solidità infinitamente migliori (si può dire che la borghesia manifatturiera, commerciante, produttiva, di tipo moderno, si formò in Italia proprio negli anni della Destra – certo, non esisteva nel 1861 ed operava già largamente intorno al 1880); per gli indifferenti, finalmente, che iniziarono, e furono anche dall'alto sospinti a iniziare quel processo di differenziamento, di autoripartizione in categorie d'interessi, coordinate e partecipanti agli interessi collettivi, che dura ancor oggi.

Governo costituzionale.

Politica tragica, in un certo senso; così assoluta era l'inadeguatezza dei mezzi ai compiti prefissi, così accanita la resistenza opposta da taluni ceti sociali (brigantaggio, dal 1860 al 1865 circa; renitenza alla leva, con migliaia e migliaia di disertori negli stessi anni; rivolta contro la tassa sul macinato, 1868-69), così supina e gelida l'indifferenza della massa ogniqualvolta si trattasse di realizzare cosa che richiedesse non tanto l'unanime consenso, ma almeno un po' di buona volontà da parte di tutti; così implacabile, assai spesso, l'opposizione delle minoranze di Sinistra⁴¹³. Questa politica e i suoi risultati e i suoi modi e limiti non si possono rammemorare oggi senza provare, per non dire altro, un senso di profonda stupefazione. Perché, chi guardi l'opera della Destra dall'alto, nel suo insieme, non può non cogliere quel suo granitico aspetto di cosa rettilinea, coerente, organica, quel suo carattere di amministrazione severa nella quale non è consentito lo spreco e i fini sono raggiunti con i minimi mezzi, che la resero così adeguata al tempo e alle necessità sostanziali del paese e degli uomini. Quasi ci sembra, quell'opera, oggi frutto di un pensiero originale, indipendente, individuale e di una azione personale libera e ininterrotta. Quasi si direbbe che il realizzatore di tale politica, assorto nella sua non lieve fatica, non abbia avuto a soffrire intralci di sorta, che al suo genio operante il paese si sia assoggettato o lasciato assoggettare come il corpo addormentato sul tavolo d'operazione, ai ferri del chirurgo.

E invece! In quindici anni, otto mutamenti di ministero e non so quanti anche radicali rimpaisti⁴¹⁴; rigidissima osservanza delle regole sancite dalla costituzione⁴¹⁵. (Nessuno dimenticava le

Tipico ultimo rappresentante della mentalità clericale di fronte all'Italia in cammino, il diplomatico francese d'Ideville (v. il suo libro *Piémontais à Rome*).

⁴¹³ Lanza a Rattazzi (colloquio), dicembre 1871: «... On nous crie: réforme, réforme! Libertés, économies, ordre, justice, égalité... et que sais-je encore? Tout cela est-il possible dans la situation présente? Franchement, je vous défie de mener à bien une réforme quelconque avec un parlement tracassier comme le nôtre, sans discipline, sans principes, sans programme. Donnez donc de la liberté à une nation que ne vous en demande point... ce qu'elle veut, c'est du pain à bon marché, c'est la suppression de l'impôt sur le sel, du papier-monnaie et des douanes. Faites donc des économies, quand vous avez un budget qui se salde avec 200 mill. de déficit... Donnez donc l'égalité et la justice à une nation qui verrait dans cette concession un aveu de faiblesse de la part du gouvernement... et essaierait des échauffourées, comme celles de Palerme... Je suis las; je deviens tous les jours plus sceptique» (*Rattazzi et son temps*, II, p. 487).

⁴¹⁴ Jacini lamenta (*Sulle condizioni della cosa pubblica*) l'estrema instabilità dei ministeri; tanto che si sente da tutti ripetere «che, messi insieme nove uomini, scelti per ciascun ramo della pubblica amministrazione, fra coloro che al governo già fecero men buona prova e lasciati tre o quattro anni alla direzione dello Stato, se ne avrebbero risultati assai migliori che non da un ministero composto da nove geni, ma colla spada di Damocle sospesa ogni giorno sul capo ed esposti ad ogni piè sospinto... alle insidie delle chiesuole parlamentari». – Tant'è vero che fra i deputati si contano ormai una sessantina di ex ministri. I continui cambiamenti «hanno per effetto di indebolire viepiù il potere esecutivo, di ridurlo incapace a fissare un determinato progresso (che in quanto al metterne poi in atto uno qualsiasi è inutile parlare) mentre hanno alimentato nel pubblico la credenza che la sala dei 500 non sia altro fuorché una giostra di passioni personali...»

p. 31: «Non essendovi stabilità di governo, avviene che diventino sempre peggiori la pubblica amministrazione e lo stato delle finanze. La cattiva amministrazione e il dissesto delle finanze, rimaste in permanenza e perciò in continuo aumento, ingenerano il disagio. Il disagio produce il malcontento. Il malcontento promuove la nomina dei deputati più idonei a rendere sempre più instabile il governo. Quindi, da capo».

p. 80: «Il problema da risolvere in Italia consiste dunque nell'assicurarle un governo forte, senza il quale essa precipiterebbe nell'anarchia: ma conservandole nello stesso tempo la libertà, senza la quale la nostra nazione suol sempre degenerare».

celebri parole di Cavour morente: «Non mezzi eccezionali, non stato d'assedio; cogli stati d'assedio tutti sanno governare bene»; e se in qualche rara occasione fu giuocoforza sospendere in qualche luogo e temporaneamente le franchigie costituzionali, non si derogò mai alla savia massima del Rattazzi, giustificarsi tali sospensioni solo quando servissero «per salvare le franchigie stesse, non per distruggerle»). Un Parlamento attivissimo e sensibilissimo, punto disposto a inchinarsi di fronte al potere esecutivo⁴¹⁶; una classe politica estremamente nervosa e inquieta, una libertà di parola e di stampa quale noi oggi non riusciamo neanche a concepire. Partiti e gruppi di opposizione, come si è detto, tenaci, elastici, e combattivi, generalmente rispettati e, quando toccati nel fondamento della loro libertà, indiatolati nella difesa e nell'attacco, onde la violazione temporanea delle libertà statutarie da parte del governo servì sempre, come deve accadere in un paese sano, a distogliere il potere esecutivo dal ripeterla, a rinvigorire i gruppi perseguitati⁴¹⁷ (tipico il celeberrimo episodio di Villa Ruffi). Diversità profonda di cultura, di educazione, di ambiente, opposizione netta di interessi tra gli uomini succedutisi al potere⁴¹⁸. Uno scontro perpetuo di tendenze, anche tra gli aderenti ai medesimi gruppi, quale soltanto può verificarsi in un paese che non ha ancora suturato i distacchi, le opposizioni e le gelosie (d'altronde non tutti facilmente suturabili neppure in decenni di vita unitaria) tra i sette Stati che poco innanzi lo dividevano⁴¹⁹; donde la necessità, poi diventata assurdamamente tradizionale in Italia, di equilibrare *regionalmente* la composizione dei Ministeri, causa prima dell'ascesa degli incompetenti al potere⁴²⁰.

Difficoltà grosse, contrasti gravi per la Destra⁴²¹; e non sarà male addurne qualche esempio tipico; comunque le une e gli altri scaturivano direttamente e necessariamente dalla concezione

Per sanare la piaga dei governi deboli e effimeri, in Italia, molti sognano la repubblica. Illusione! Altri, un colpo di Stato che abolisca lo Statuto e instauri la dittatura regia.

Jacini (pp. 79 sg.), trova che ciò tradirebbe gli scopi assegnati al Risorgimento e darebbe perciò ragione ai sostenitori dei passati regimi, che sostenevano esser gl'italiani immaturi a un regime libero.

«Il rimedio del ritorno al dispotismo non è un rimedio da medico, bensì da maniscalco di campagna, il quale non sa far altro che recidere il membro ammalato, perché ignora l'arte di guarirlo, conservandolo intatto. Gli Italiani amano un governo forte, egli è vero, ma sono abbruttiti (?) dal dispotismo. E infatti tutte le cose grandi nella storia del nostro paese furono create dalla libertà; e il dispotismo invece o spense od avvili le migliori doti naturali della nazione...»

⁴¹⁵ Jacini (*ibid.*, p. 35), deplora nella sua critica del sistema di governo, non lo Statuto e le sue conseguenze, fortunatamente assicurate all'Italia, ma «il modo affatto esotico per l'Italia» con cui si sono applicati.

⁴¹⁶ Jacini (*Pensieri sulla politica italiana*) critica il sistema parlamentare italiano (che è poi quello piemontese il quale a sua volta è quello copiato in furia nel '48 dal francese di Luigi Filippo) che chiama pseudo-parlamentare.

⁴¹⁷ Ma le sedute delle «Società emancipate» posavano addirittura a controparlamento, o meglio a parlamento di un partito (*Rattazzi et son temps*, p. 617).

⁴¹⁸ Un re come Vittorio Emanuele II, che troppo spesso faceva il suo comodo e seguiva una sua politica, attraverso suoi privati emissari (*Rattazzi et son temps*, II, pp. 325 sg.). Bismack più d'una volta si rifiutò di parlate con questi inviati del re, negando che un re costituzionale potesse valersi della loro opera.

1871, febbraio, Lanza vorrebbe Rattazzi nel suo ministero; questi però vorrebbe tre o quattro portafogli per i suoi amici, tra cui gli esteri. Lanza: «Cela est impossible, aux affaires étrangères surtout. Le roi est son propre ministre dans ce département-là, et il s'inspire... des correspondances directes et secrètes qu'il entretient avec les ambassadeurs, avec Napoléon (?) et avec dix autres. Cela n'est pas constitutionnel, certes, mais cela n'en existe pas moins. – Oui, malheureusement...» (*Rattazzi et son temps*, II, P. 407).

Ibid., p. 408, si legge che anche il ministro della guerra in quel tempo era completamente asservito al re, che seguiva i consigli di La Marmora.

⁴¹⁹ Notare, fra il '61 e il '66, l'opposizione netta tra i piemontesi, e, specialmente, i tosco-emiliani: caso tipico, gli avvenimenti seguiti alla convenzione di settembre.

⁴²⁰ Jacini (*Pensieri sulla politica italiana* p. 43) dice che questo fu lo sfogo del regionalismo compresso e non sfogato nel necessario decentramento amministrativo.

Il primo esempio di un ministero equilibrato regionalmente lo dette Cavour, marzo 1861, ricorrendo a ministri d'ogni regione d'Italia.

Per avere un'idea della diffidenza che ancora nel '70 divideva i nordisti e i sudisti, si veda il colloquio tra Vittorio Emanuele e Rattazzi, autunno 1870, in cui Rattazzi fa le più fosche previsioni basate sulla sua sfiducia per gl'italiani del mezzogiorno (*Rattazzi et son temps*, II, pp. 424 sg.).

⁴²¹ Non mi pare esatto quanto scrive Jacini (*Pensieri sulla politica italiana*, p. 15) che «l'indirizzo del governo italiano, fra la metà del '59 e la fine del 1866, era prestabilito nelle sue linee principali. *L'indole di quel governo doveva*

stessa che gli uomini della Destra si erano fatti, inculcavano agli altri e soprattutto rispettavano in pratica, della vita politica in un paese civile.

Le elezioni⁴²² non di rado cagionarono le piú strabilianti sorprese agli stessi ministri dell'Interno, proverbiali, in massima, per la neutralità assoluta che mantenevano durante il loro svolgimento. Lanza, piemontese corretto e scrupoloso, si sentí perfino in diritto, nel 1865, all'indomani di una campagna elettorale che era stata una vera ecatombe per gli amici del governo, di affrontare il La Marmora, allora presidente del Consiglio, rimproverandogli di essere stato un po' troppo con le mani alla cintola, dando cosí prova di una «insipienza di cui non si trova esempio negli annali di nessun governo costituzionale»⁴²³. Dopo il '70, pare, i ministri dell'Interno ruppero qualche volta la bellissima tradizione di codesta «insipienza». Ma quanto furiosamente e clamorosamente non vennero denunciati! Si legga in proposito lo Zini.

L'osservanza delle regole costituzionali era cosí rigida generalmente (prmissimi nell'esigerla e nel richiamare ad essa continuamente e quasi pedantesco il governo, quelli di Sinistra; e non di rado era comico veder quelli stessi che nel paese si credevano lecito di violare allegramente la costituzione, diventarne i piú severi glossatori in Parlamento. Bene, del resto, perché in tal modo a poco a poco perdevano l'abito dell'opposizione di principio e si preparavano alla diretta amministrazione del paese)⁴²⁴, era dunque cosí rigida tale osservanza che, 1° dicembre 1862, si trovò enorme e contro ogni consuetudine parlamentare, e anzi offesa nuova e gravissima al Parlamento, che il Rattazzi, in difficoltà per i postumi di Aspromonte, liquidasse il suo ministero senza aspettare il voto prammatico di condanna della Camera.

Ricasoli, tra gli uomini della Destra, fu forse quello che piú sentí la necessità di addivenire a un accordo pacifico con il Vaticano, che tranquillasse la coscienza degli italiani cattolici e assicurasse il libero sviluppo cosí agli interessi spirituali e materiali della nazione italiana, come a quelli della Santa Sede. Ai suoi progetti di sistemazione di tali questioni teneva piú che a ogni altra cosa. Sui primi del 1867, essendo egli al potere, l'opposizione di Sinistra suscitò in tutto il paese rumorosissimi comizi popolari contro un progetto di legge da lui presentato sulla libertà della Chiesa e la liquidazione dell'asse ecclesiastico. Ricasoli, l'uomo del «reprimere, non prevenire», l'uomo che aveva bollato (febbraio 1862) il sistema preventivo come «proprio specialmente del governo dispotico», dimenticò per un istante i savi principî e si permise di ordinare ai prefetti che vietassero tali comizi. Non l'avesse mai fatto! La Sinistra gli sollevò un tale putiferio nella Camera, seppe cosí bene rinfrescargli la memoria sui canoni da lui medesimo enunciati intorno alla politica interna dei governi costituzionali, che – definite «teorie russe» le sue deboli giustificazioni – lo costrinse alle dimissioni.

La libertà di parola non si contestava certo a nessuno; quel che non fu detto in quegli anni contro i governi della Destra! (allora non vigevano le disposizioni sulle prerogative del primo ministro ecc.). «Voi siete figli della paura», osava dire Crispi, novembre 1864, ai ministri e ai ministeriali, sostenitori della convenzione di settembre. Il governo italiano è un «mucchio di canaglie e di ladri», andava proclamando Menotti Garibaldi⁴²⁵ nel 1870, in seguito alla repressione dei moti

*consistere in una specie di dittatura, assunta, con assenso istintivo della moltitudine, dagli uomini che, nelle diverse classi colte, erano in grado di formarsi un'idea piú netta della situazione eccezionale del paese». Non vedo né la dittatura né l'assenso istintivo. Idee simili nelle sue *Condizioni della cosa pubblica*, 1870.*

⁴²² Studiare le elezioni del febbraio-marzo 1867, imperniate sul diritto di riunione, violato da Ricasoli.

⁴²³ *Rattazzi et son temps*, II, pp. 24 sg., si dice veramente che il ministro dell'interno, Natoli, «se mêla des élections... en faisant sentir son influence aux préfets, aux syndics et aux magistrats... La majorité anti-piémontaise de Turin fut battue... En somme, un tiers de l'ancienne majorité ministérielle resta sur le carreau...» E ancora (p. 34), a proposito delle dimissioni di Natoli il quale «avait perdu la partie aux élections par l'excès de zèle qu'il y avait apporté».

⁴²⁴ A questa evoluzione costituzionale della Sinistra molto giovò Rattazzi; glielo riconobbe, dopo morto, lo stesso suo nemico Bonghi (*Nuova Antologia*), *Riflessioni in Rattazzi et son temps*, II, p. 579: «On lui doit de voir le parti radical le plus forcené ramené à l'obéissance des lois et au respect du droit. Lorsqu'il fut au pouvoir, ce parti lui rendit toujours difficile l'exercice de ce pouvoir; et il ne lui arriva jamais d'être ministre sans que quelque grave désordre ne survint...»

⁴²⁵ Lasciamo andare, per carità di patria, quel che diceva suo padre!

repubblicani, scoppiati in vari punti d'Italia. Che non si scagliò in faccia a Sella⁴²⁶, il cireneo della finanza italiana, per il suo «feroce» tassare, tassare, tassare?⁴²⁷. Rimando il lettore che voglia farse-ne un'idea ai resoconti parlamentari.

Quanto alla libertà di stampa⁴²⁸ di che allora si godeva, tralasciamo i pamphlets, gli opuscoli, i volumi che a centinaia si lasciarono stampare, svelanti e deprecanti le «vergogne» della Destra (assai istruttivo il leggerseli, ora che sono spente le passioni che li hanno ispirati: così tenui e giustificabili ci appaiono quelle vergogne o così prontamente rimediate...); tralasciamo i giornali di sinistra, non perché fossero temperanti, ma perché si potrebbe pensare che ad essi molto si perdonasse per riguardo alla loro disapprovata, sí, ma pur sempre patriottica attività. Si scorrono invece le collezioni dei giornali clericali. Quelli eran giornali che apertamente invitavano alla sedizione contro i poteri dello Stato, che notoriamente si tenevano in contatto, erano anzi agli ordini di potenze o potentati, o ex potentati stranieri congiuranti ai danni d'Italia. Sequestri? Ben di rado: e tanto meno soppressioni. E allora? Ottusità del governo? Può darsi. Fatto sta che la stampa clericale anti-italiana tanto sbraitò che finalmente, un bel giorno, pensò di mutar registro, e cessando di fare il processo all'Italia, si mise a far quello ai problemi italiani: ossia iniziò il suo collaborazionismo, che è poi quello più utile e qualche volta anche più gradito ai governi, il collaborazionismo della opposizione.

Ma un governo che si lascia anche vilipendere non è un governo spregevole? Gli uomini della Destra evidentemente non pensavano così. Forse pensavano che non serve a nulla ed anzi riesce quasi sempre dannoso il porre e mantenere il governo della cosa pubblica troppo *au dessus de la mêlée*, il farne un alcunché di sacro, di intangibile, di infallibile e perciò lontano dalla vita del paese. Volevano serbar sempre immediata la sensibilità delle passioni, degli umori, dei bisogni dei governati, per soddisfarli se del caso, per correggerli se necessario, per non straniarsene mai. Meglio il vilipendio, se prova nell'offensore un caldo interesse per la cosa pubblica, che il reverenziale silenzio, prova d'indifferenza o sicuro mezzo per determinarla al più presto. Se poi ci solleviamo dal dettaglio e guardiamo all'insieme, troviamo che non ci fu mai governo così universalmente rispettato, pur tra le appassionante ingiurie momentanee, come quello della Destra.

Collaudi.

Difficoltà e contrasti non gli furon dunque risparmiati, come s'è visto e meglio si vedrà nel seguito. Ma la solidità e insieme l'elasticità dell'opera sua furon determinate, come suole, appunto dalle difficoltà, appunto dai contrasti. Il suo programma, dapprima maturato nel pensiero individuale, ne venne chiarito, inciso, potenziato. Le battaglie che ogni proposta degli uomini di governo suscitò tutt'intorno e le veementi discussioni e il confronto a cui venne piegata con le esigenze dei più vari interessi le assicuraron naturalmente, se concretata poi nella realtà pratica, oltre al consenso ponderato e vorrei dire alla corresponsabilità di quanti alla discussione avevano partecipato, una poliedricità, una capacità intima di resistenza, una adeguatezza alle dissimili necessità del paese, nelle sue varie regioni, che forse in Italia ha pochi riscontri.

La Destra ottenne tutto ciò seguendo un sistema analogo a quello generalmente seguito nelle buone officine, le quali, innanzi di lanciare i loro prodotti sul mercato, li sottopongono a una prova, che sia la più severa di quante non possano venir loro imposte nel normale funzionamento. Prodotti meccanici, o d'altra sorta, in tal modo verificati si impongono e resistono. Analogamente le provvidenze dei governi. Mentre è giusto diffidare e presagire gravi e forse mortali difficoltà future a

⁴²⁶ 2 gennaio 1866, a Firenze, attentato contro Sella.

⁴²⁷ Lo stesso Rattazzi, nel 1871, diceva «disastrosa» la politica finanziaria di Sella (*Rattazzi et son temps*, II, p. 408).

A che non arrivò la propaganda di stampa repubblicana sotto il ministero di quel «reazionario clericale» di Menabrea (1868). Incitamento all'insurrezione, necessaria per fondar subito la repubblica in Campidoglio; impulso alle sommosse di Milano, Palermo, Roma (Petruccelli della Gattina, *Storia d'Italia*, p. 43).

⁴²⁸ Critiche di Jacini, *Pensieri sulla politica italiana*, pp. 44 sg., sulla stampa – che, associata l'unità, tese a sviare la pubblica opinione dalle questioni serie e abituò il pubblico a considerar la politica un teatro di virtuosismi.

quelle che, o per la indifferenza degli elementi politici chiamati alla verifica, o in seguito alla soffocazione, tra di essi, delle voci discordi, concepite pur con travaglio e buon volere grandissimi, non conoscono al loro primo affacciarsi alla realtà concreta se non facili vie e facili consensi.

Opera educativa.

Se meravigliosa appare a noi la efficienza e continuità che la macchina costituzionale mantenne, attraverso le circostanze più gravi forse che il nostro paese abbia mai attraversato negli ultimi sessanta anni, non certo parve tale agli uomini del tempo; tra i quali era universalmente diffusa la pacifica e pacificante sensazione che la costituzione e le sue garanzie fossero non un abito da festa da fare indossare al paese in tempi quieti e normali salvo poi a buttargli addosso bruscamente nei periodi di crisi la camicia di forza dei provvedimenti eccezionali⁴²⁹ e, peggio, della inconfessata ma effettiva violazione delle norme statutarie; sibbene uno strumento utile e potentemente educativo e normalizzatore solo se usato ininterrottamente, in tutti i casi, gravi o non gravi, comodi o non comodi. Strumento sapientemente concepito, che corregge automaticamente gli abusi, frena le corse pazze, diffonde in tutti calma e fiducia. Strumento che non permette né sorprese né imposizioni e a tutte le attività lecite, a tutti i programmi ragionevoli, a tutti gli interessi confessabili assicura sviluppo e tutela, tutti assoggettando a un lento e saggissimo ritmo, ottimo per mettere in rilievo le cose vitali e meditate, ottimo altresì per lasciare inaridite dietro di sé le precipitose e caduche.

Sì che la Destra, attaccandosi disperatamente alla costituzione nei momenti più gravi, non solo vi trovò, come accade, salvezza, ma insieme compì una profonda indimenticabile opera di educazione del paese tutto. Gettando, come essa non mai cessò di fare, luce piena e meridiana sulle questioni e gli episodi più complessi e delicati, e su di essi e le loro cause e soluzioni impostando esaurienti dibattiti, non solo acquistò sempre indicazioni e argomenti utili alla determinazione della migliore politica da seguirsi, ma anche forza indiscutibile e impareggiabile nell'eseguire, ma anche e soprattutto la generale fiducia. (Prova mirabile gl'incredibili sacrifici finanziari che sostenne, negli anni tra il '60 e l'80, il popolo italiano; lamenti generali contro gl'implacabili tassatori, è vero, ma la pubblicità della politica governativa, la sicurezza che ogni nuovo introito non sarebbe stato usato che per lo scopo per il quale era stato richiesto, l'esistenza di numerosi controlli all'opera ministeriale⁴³⁰, congiunti al lento ma sicuro miglioramento del bilancio, finivano col placar tutti, nella certezza che ogni loro sacrificio si traduceva in vantaggio immediato per il paese).

In tal modo tutti quelli che occupavano posti di responsabilità e tutti quelli che modestamente faticavano la vita si sentirono più legati a un'unica impresa nella quale non dovesse essere lecito ai pochi di compromettere impunemente la pace e il lavoro dei molti, e ai molti incombesse il dovere di non isolare i pochi nella loro aspra fatica, ma di dar loro la ragionata convinta definitiva solidarietà, che è poi quella che irrobustisce i popoli, li fonde in una sempre più tenace unità e li rende capaci di segnare un'orma nella storia del mondo.

Esperienza viva.

I metodi seguiti dalla Destra sono, è vero, quelli stessi all'osservanza dei quali sono tenuti, si sa, tutti i governi parlamentari; ma si deve pensare che essi costituivano una novità assoluta per due terzi d'Italia e che il loro retto funzionamento era gravemente ostacolato dagli umori e dai residui rivoluzionari che fino a tutto il 1870 continuarono a serpeggiare per il paese. Eppure si potrebbe obiettare: la fatica costituzionale della Destra, di fronte a quella analoga dei moderni governi parlamentari, non era singolarmente agevolata dall'allora vigente suffragio ristretto (mezzo milione di elettori) e dall'assenza dei grandi partiti di masse? In altri termini: non si presenta l'esperienza della

⁴²⁹ Fa eccezione il provvedimento di sospensione dello Statuto che si votò al principio del 1866, al principio della guerra. La Camera però respinse una legge sui sospetti che si propose nella stessa occasione e che, mirando ai fautori dei Borboni, era così vaga che poteva colpire chiunque.

⁴³⁰ Contro al progetto Ferrara (1867) sul prestito anticipante il gettito di vendita dei beni ecclesiastici, si schierano moltissimi alla Camera: ottanta oratori s'iscrivono a parlare, quasi tutti contrari. Ferrara dimissiona (*Rattazzi et son temps*, II, p. 168).

Destra ormai come qualcosa di definitivamente chiuso, non costituisce essa un buon campo di sfruttamento unicamente per gli storici eruditi? Non è forse da negarsi qualunque stretta continuità, e interdipendenza tra quella esperienza e quella che viviamo noi, ora che il governare si fonda, generalmente, sul consenso e il controllo della grande maggioranza della popolazione? Niente di tutto questo. Suffragio universale presuppone generalmente organizzazione, più o meno progredita, delle masse le quali, individuati i loro interessi di categorie, li perseguono in contrasto più o meno accentuato con gli interessi di altre categorie; significa cioè riconoscimento politico (legalizzazione) di un mutamento di posizione verificatosi nell'ordine sociale. Ma com'è noto, esso porta con sé, come naturale conseguenza, una generale diminuzione di interesse per le questioni politiche propriamente dette, di fronte al porsi e all'imporsi delle grandi questioni sociali. I governi hanno avuto in politica assai più libere le mani dal giorno in cui hanno cominciato a funzionare gli annessi e connessi del suffragio universale o comunque a larghissima base. Può sembrare un paradosso, e non è, sol che si rifletta un istante alla storia politica di tutti i paesi moderni.

Oggi l'attività dei gruppi politici non è polarizzata ad un unico intento, ma si disperde intorno ad una serie assai vasta e varia di problemi, collimanti tutti, s'intende, con quelli politici, ma che in essi non si esauriscono. Non era così sessant'anni addietro; e agli uomini della Destra, ai quali incombevano formidabili problemi di natura politica, non si presentò mai la comoda possibilità dei diversivi, buoni a smorzare l'interesse veramente morboso suscitato da quei problemi nei gruppi politici. Tutti sanno invece quanto accorti e sagaci siano diventati gli uomini di governo del nostro secolo nella manovra di agitare alternativamente questioni politiche e questioni sociali e di acquistare con le concessioni nell'un campo la mano libera nell'altro.

La Destra non conobbe riposo. Il programma di lavoro esposto nel 1861 è sostanzialmente ancor quello che forma la base delle discussioni dieci anni dopo, salvi, s'intende, quei punti che ne sono già stati tradotti in pratica e che per altro continuano anche essi a fornire motivo di incontri e scontri per il modo della esecuzione.

È vero che il mondo politico dei tempi nostri è incomparabilmente più vasto che non fosse un sessant'anni or sono; è vero che in oggi i governi, se sono tenuti a rispondere, per costituzione, alle sole Camere, in realtà subiscono un controllo continuato ed efficacissimo attraverso la stampa, i comizi, i congressi dei partiti, da parte di tutte le forze pensanti del paese; ma è per lo meno incerto se la ristrettezza del mondo politico costituisca o no una facilitazione per l'opera loro. (S'intende che questo parallelo non riguarda che i governi costituzionali. Quelli che sono al di fuori, al disopra, al di sotto del sistema costituzionale non conoscono controlli e i gruppi politici che essi lasciano sussistere non sono in realtà che organi del potere esecutivo, se pur qualche volta il loro ufficio non si riduce a salvare delle inutili apparenze). Almeno per l'Italia, si può dir questo: che la Destra fu sottoposta al severo e continuo controllo del Parlamento, quando questo era sovrano non di nome, ma di fatto esercitava la sua funzione con instancabile zelo, ed era davvero incorruttibile; che invece i governi succedutisi dopo la concessione del suffragio universale, se conobbero tutte le difficoltà del sistema nuovo, conobbero anche e seppero largamente sfruttare tutti gli artifici e tutte le astuzie che la novità appunto del sistema e la impreparazione politica del paese suggerivano o permettevano.

Il Parlamento.

Il Parlamento di sessant'anni fa era una accolta di competenti⁴³¹, eletti da competenti, attraverso un sistema che portava alla ribalta non rappresentanti di categorie di interessi, ma di categorie ideali⁴³². Costituendo esso l'unico tramite tra il governo e il paese, essendo esso solo incaricato del geloso compito del controllo al potere esecutivo, sentiva profondamente la sua responsabilità ed esercitava scrupolosamente il suo mandato consultivo e correttivo. Oggi, quando pur funziona, il Parlamento non è che un prisma nel quale si riflette – o dovrebbe riflettersi – l'intensa vita politica e sociale del paese; agendo sulla stampa, usando dei sempre più larghi mezzi che sono a sua disposizione, giovandosi dell'influenza che esercita su tutte le grandi organizzazioni, il governo può in determinati casi infirmare, attenuare, spezzare l'eventuale irriducibile opposizione parlamentare. Ma allora il Parlamento assommava e, si può dire, esauriva in sé l'attività politica del paese⁴³³; e col Parlamento, e con lui solo, bisognava fare i conti, senza possibilità di appello a chicchessia⁴³⁴. Il governo era costretto ad agire nelle condizioni del consiglio di amministrazione di una società, che fosse non teoricamente ma effettivamente invigilato in perpetuo dall'assemblea dei soci⁴³⁵.

Donde difficoltà estrema del governare, ma anche amministrazione trasparente (quante inchieste parlamentari! O non si giunse nel 1867 a domandare un'inchiesta perfino sull'uso dei fondi segreti del ministero dell'Interno?); politica avveduta e non mai precipitosa, e finalmente quella caratteristica impareggiabile dei governi parlamentari non corrotti, ed è che tu non puoi mai distinguere l'opera compiuta dal potere esecutivo da quella del legislativo. Non che i due poteri non siano distinti, ma tale è il controllo che l'uno esercita sull'altro, e tale, in effetto, la collaborazione, pur fra

⁴³¹ Sui deputati che diventano galoppini degli elettori, Jacini, *Sulle condizioni della cosa pubblica*. E ancora: «la capitale accentra nel Parlamento tutte le competenze del paese – e il paese ne resta così privo; tutte le incombenze pubbliche si appioppiano al deputato che si ritiene idoneo a tutto. Gli uomini d'ingegno anziché darsi seriamente agli studi li disertano per aspirare alle facili popolarità del Parlamento. Troppa intelligenza e troppa cultura nel Parlamento, che vengono completamente sciupate e dovrebbero tesaurizzarsi nella libera attività».

p. 98: «L'esercizio della deputazione qual è attualmente è così gravoso che molti *competenti* non possono occuparsene e preferiscono lasciarlo ai dilettanti. Diversamente accadrebbe con le *regioni* e il parlamento centrale ridotto alle sole grandi attribuzioni».

⁴³² Petruccelli della Gattina, *Memorie di un ex deputato*, racconta briosamente di un tale che si guadagna un collegio (1866) con una bella lotteria a sue spese. Ma il Petruccelli era un famoso scanzonato e il suo libercolo è uno spiritoso paradosso. A pp. 58-59: «Bisogna esser resistenti per non diventare idioti da quel mestiere di deputato! Dalle dieci del mattino alle sette circa del pomeriggio, vedere le stesse facce, udire le stesse voci; parlare degli stessi subbietti ogni dí; respirare la stessa aria mefitica materiale e morale; sorbire le stesse osservazioni sui ministri, sui partiti, sulle persone, sulle intenzioni; discutere sempre le stesse questioni; leggere gli stessi giornali, le stesse relazioni, subire le stesse vanagl. interess...; scorgere sotto la pelle patriottica di quasi tutti, gli stessi interessi privati, sorridere ad uomini di cui non si stimano... essere vittima delle stesse esorbitanze di elettori e di governo...» In complesso, il libretto tende a mostrare che il deputato è il galoppino degli elettori.

⁴³³ «La vita politica, non pertanto, si concentrava tutta intera nel Parlamento, il quale, a volta sua, ne aveva poca, o nessuna coscienza...» (Petruccelli della Gattina, *Storia d'Italia*, p. 211).

Al punto, dice Jacini, *Sulle condizioni della cosa pubblica*, che si era creato un distacco netto tra Italia «legale» e Italia «reale».

⁴³⁴ Critiche di Jacini, *Pensieri sulla politica italiana*, al sistema parlamentare italiano (latino in genere) che chiama pseudo-parlamentare perché copiato da quello inglese, ma senza il largo decentramento inglese. Il regime parlamentare per lui non è concepibile disgiunto dal decentramento perché falsa la vita pubblica, determina instabilità di governo e corruzione (tutti gli interessi anche i più minuti facendo capo al centro, i deputati diventano agenti d'interessi) e prepotere del Parlamento. Insomma, o si vuole un regime accentrato, e allora bisogna svincolare almeno in parte il potere esecutivo dal controllo minuto del Parlamento; o si vuole il vero regime parlamentare, e allora bisogna decentrare. Lo pseudo-parlamentarismo stanca e delude le moltitudini e le porta a desiderare le dittature parlamentari (p. 50).

⁴³⁵ Critica del funzionamento della Camera: «"Un'interpellanza, una crisi ministeriale e un esercizio provvisorio; poi da capo, una crisi ministeriale, un esercizio provvisorio ed un'interpellanza!" Ecco come il "Times", alcuni mesi fa, definiva argutamente la situazione parlamentare d'Italia» (Jacini, *Sulle condizioni della cosa pubblica*, p. 21).

Sulla crisi del Parlamento dopo il '66 (e in generale crisi politica), alcuni pensano che col tempo tutto s'accoda, basta non aver fretta, ché tutti i paesi liberi hanno traversato crisi analoghe. Altri pensano che basterebbero alcune modificazioni nel regolamento della Camera per accomodare tutto; altri vorrebbero la costituzione di solidi partiti politici, perno della vita politica parlamentare. Ma la prima soluzione è evidentemente smentita dai fatti (quanta furia, Jacini!); la seconda evidentemente insufficiente; la terza esigerebbe come prima base la formazione di un partito conservatore, ma questo non può nascere se prima non si sistemano un po' le faccende della cosa pubblica. Se no, cosa conservare? Lo Statuto? Ma nella sua orbita si muovono tutti i partiti (*ibid.*).

i contrasti, che tra i due si stabilisce, che, all'ultimo, l'opera del governo appare rifiuta nel bagno parlamentare e l'opera parlamentare fa blocco con la prima. Sicché, quando si parla di quel che ha fatto la Destra, non già si deve intendere quel che han fatto ministeri di Destra, ma bensì tutte le forze del paese sotto l'amministrazione della Destra: opposizioni comprese.

La quale Destra era, si sa, dichiaratamente avversa a un allargamento del suffragio⁴³⁶; pure fu essa che, con il tono impresso alla vita politica del paese, rese possibile la non remota introduzione di quella riforma (1882; il censo è portato da 40 a 19 lire, l'età dai 25 ai 21 anni, il titolo di studio alla licenza di seconda elementare; gli elettori passano da 504 263 a 3 milioni)⁴³⁷. Nelle elezioni, allora pochissimi erano chiamati a dare il voto, ma era diffusa la sensazione che quei pochi dovevano considerarsi come eletti di primo grado, come interpreti provvisori di più vaste categorie di interessi. Di qui il rivolgersi evidente che facevano i candidati, i quali pur nella lettera si dirigevano ai soli loro elettori, al paese tutto; e i discorsi programmatici che tenevano spesso non solo nelle limitate adunanze degli elettori, ma in riunioni pubbliche, e i manifesti politici che spargevano largamente, quasi volessero compiere la prima educazione politica di quelle masse che un giorno sarebbero state chiamate a partecipare alla vita pubblica, e intendessero iniziarle alla conoscenza dei grandi interessi collettivi⁴³⁸. Sotto la Destra, scrive Oriani, il «popolo cominciò a comprendere che il governo non era più un nemico come pel passato». E se, ad esempio, fin dal 1860, i ministri dell'Interno vietavano assolutamente che nelle adunanze delle associazioni operaie di mutuo soccorso si ragionasse di politica, pure nella stessa, poi sempre ripetuta proibizione, poteva ravvisarsi il riconoscimento da parte loro della opportunità che gli operai se ne occupassero, poiché la motivavano coll'espresso timore che le associazioni non avessero a guastarsi convertendosi in conventicole politiche; ma si affrettavano a soggiungere che nessuno perciò si sognava di contestare agli operai il diritto di radunarsi fuor di quelle per discutere questioni politiche.

La Destra insomma con quel che fece o volutamente lasciò fare in questo campo, s'adoperò in modo che alla riforma legale che essa riteneva ancora intempestiva, precedesse una riforma spontanea nella concreta realtà dei fatti; e che in un'atmosfera di purezza e di fedeltà a una carta che sintetizzava l'aspirazione costante di generazioni e generazioni di italiani a un sistema di libertà e di civiltà, le grandi masse sorgessero alla vita politica e si preparassero a dividerne i pesi e i vantaggi.

I partiti.

Non sussistevano, a quei tempi, i grandi partiti di masse; l'Italia non conosceva ancora, cioè, la sovrapposizione tanto lamentata in oggi degli interessi di partito o di categoria a quelli collettivi o nazionali, e le conseguenti paralisi della vita del paese, pauroso scoglio per i regimi costituzionali. È vero; ma se, pur tralasciando di soffermarsi su quei casi noti e gravissimi nei quali la Destra ebbe ad urtare contro la resistenza rabbiosa opposta da vaste porzioni del sottosuolo sociale al proprio coor-

⁴³⁶ Jacini, *ibid.*, propugna il suffragio universale a due gradi e l'attribuzione al Parlamento delle sole grandi questioni d'interesse nazionale.

⁴³⁷ Studiare l'interesse degli elettori per le elezioni (frequenza degli elettori). Nel 1871 ci fu ballottaggio, a Siena, fra due candidati: uno ebbe 50, l'altro 60 voti. A Firenze il candidato del governo ebbe 153 voti ed entrò in ballottaggio con uno che non ne ebbe che 6. A Roma, su 7800 elettori, solo 198 si presentarono (*Rattazzi et son temps*, II, p. 455, che però attribuí questi risultati alla propaganda astensionista contro Lanza dei partiti di sinistra e clericale).

«Giammai meno della metà, ma spesso i due terzi, e più ancora, degli elettori iscritti (come è avvenuto nelle elezioni parziali le più recenti) suol astenersi dalle urne elettorali, cosicché vi è un gran numero di deputati al Parlamento i quali sebbene rappresentanti di collegi popolati da 500 000 anime, pure non furono eletti che da 80 o da 100 voti...» (Jacini, *Sulle condizioni della cosa pubblica*, p. 16).

⁴³⁸ Jacini, *Sulle condizioni della cosa pubblica in Italia*, spiega che non ha accettato l'elezione a deputato di Terni perché ha voluto studiare un po' dalla platea l'effetto di quel che si è fatto e si fa sul palcoscenico, insomma «mescolarsi a lungo, spogliandosi d'ogni idea preconcepita, colla folla»; «verificare quali siano, riguardo alle cose del governo, i giudizi di essa», conoscere «i gusti della massa». Se un uomo di governo non si prende ogni tanto questa briga «anche il suo giudizio sulla cosa pubblica deve riuscire necessariamente unilaterale e fallace...» (pp. 12-13). E ancora: «Eccellenti le masse, come fu solennemente dimostrato dalla facilità con cui si poté introdurre la coscrizione militare in molte province dove prima era sconosciuta e dalla pochissima resistenza, relativamente parlando, alla tassa impopolare del macinato...» (p. 15).

dinamento e subordinamento all'ordine statale⁴³⁹, si esamina la situazione dei partiti tra il 1861 e il 1876, nell'ambito della Camera, si riconoscerà che, in un più ristretto cerchio, questi non costituivano per la Destra una difficoltà minore dei partiti odierni. Qual più qual meno numeroso, eran tutti infatti profondamente consci della propria storica importanza e del diritto esclusivo di governare la cosa pubblica. A ciascuno di essi il paese andava in parte debitore del proprio costituirsi a nazione o almeno ciascuno di essi gli rinfacciava il debito presunto: dai repubblicani che sostenevano risalisse al loro gruppo l'onore di avere suscitata l'iniziativa del Risorgimento, ai cavourriani persuasi di averlo essi soli reso possibile, era un digradare di frazioni politiche fieramente avverse le une alle altre, tutte benemerite, fra le quali era forza al governo destreggiarsi e tirare innanzi senza disgustar seriamente nessuno⁴⁴⁰. E ai disgusti non erano davvero alieni né difficili quei partiti se, nel novembre 1863, una ventina di deputati della Sinistra presentavano le dimissioni per essersi trovati in minoranza alla Camera nel deplorare la politica repressiva.

Il sistema della Destra.

Ma qualcuno potrebbe domandare: quale fu dunque questo mitico governo di Destra, tutto e soltanto saggio e avveduto, senza macchia, infallibile, sempre pari a se stesso? E quali questi uomini di Destra tutti disinteressati, modesti, e accorti? O non accaddero anche allora ingiustizie, scandali, brogli? o non si compierono anche allora pesanti errori in ogni ramo della pubblica amministrazione?

Errori, sí, scandali, ingiustizie, sí; uomini insomma di carne ed ossa, sí. Dio ci guardi dall'idealizzare. Ma qui si discorre, più che degli uomini, del sistema; e più dell'insieme che del dettaglio. E si vuol dire, e dirà, che era quello un sistema siffatto che, se non poteva evitare gli errori e le colpe, almeno riusciva, col tempo, a convertire gli uni e le altre in qualcosa di bene. Perché era fatale, nell'aperto contrasto di tendenze e nella libertà che da tutti allora si godeva, che niente – e di male e di bene – restasse celato e potesse operare inavvertito; ma tutto si risapesse e su tutto si esigesse, e fosse forza concedere, l'indagine piena. L'errore diventava colpa, e si scontava; l'ingiustizia, nota a tutti, nuoceva in ultima analisi non a chi l'avesse subita, ma provocata; lo scandalo, perché denunciato da chi aveva interesse e diritto di denunciarlo, si rendeva insostenibile. L'imperizia non poteva reggersi ai posti di comando di fronte a una libera anzi incoraggiata concorrenza. E via di seguito. Questo sistema che non poteva, certo, mutare la natura degli uomini, ma che li rendeva forzatamente migliori nell'agire, sottoponendoli a un controllo e a una concorrenza ininterrotti e ininterrompibili, era il sistema liberale seguito dal governo nella irrequieta Sicilia, se nel febbraio 1867, sciolta la Camera, 72 deputati accusano il ministero⁴⁴¹, in un violentissimo manifesto diffuso nel paese, di violare le pubbliche libertà; se nell'agosto 1870 si ventilarono le dimissioni in massa

⁴³⁹ Jacini, *Pensieri sulla politica italiana*, pp. 23 sg., un po' sviato dall'intento di dimostrare certe magagne del sistema politico italiano dopo il '66, dipinge a colori troppo rosei i dati realistici con i quali esso dovè fare i conti. E per esempio, allude a «un paese docilissimo e che non chiedeva altro se non di essere assecondato nel suo desiderio di un migliore avvenire da conseguirsi senza troppo violentarlo...» (1867). «Partout des émeutes; là, à cause du choléra, ici pour des motifs religieux, ailleurs pour protester contre la conscription, contre la cherté du blé» (*Rattazzi et son temps*, II, p. 169).

⁴⁴⁰ Jacini, *Sulle condizioni della cosa pubblica*. Partiti non ce ne sono. Le frazioni in cui si divide la Camera non esprimono che il regionalismo che informa di sé i sedicenti partiti oppure si fondano su distinzioni che non hanno radice nel paese, ma nella ristrettissima classe politica. La Destra si formò, com'è noto, e raccolse, fino al 1866, anche parecchi rivoluzionari (d'altronde l'opera governativa della Destra fino al '66 fu squisitamente rivoluzionaria); ora è rimasta così, un amalgama di gente diversa, che si fraziona dietro a nomi o a indirizzi contingenti. La Sinistra è la minoranza del primo Parlamento italiano e il risultato del malcontento espresso dalle elezioni del '65 e del '67, finora senza progresso positivo. Ora si va un po' costituendo, ma manca di una Destra oppositrice chiara. Per cui non riesce a distinguer chiaramente il suo progresso dai molti espressi da Destra e si perde finora in agguati e scaramucce. Niente di impossibile che, se la Sinistra riuscisse a esprimere un progresso accettabile, divenisse un giorno il partito conservatore. I centri sono formazione esclusivamente parlamentare e contingente. V'è poi l'estrema Sinistra, composta dagli irconciliabili di Sinistra e dai prodotti del malcontento.

⁴⁴¹ Fra essi Garibaldi.

dei deputati della Sinistra per protestare contro il governo che non si decideva alla spedizione su Roma. E via così⁴⁴².

Parlamento agitato. Eppure la convivenza qualche volta anche tumultuosa di queste frazioni infiammate e suscettibili e intransigenti giovò straordinariamente anche a loro medesime, e cioè a far sí che a poco a poco esse riuscissero a comporsi in una unità se non armonica (che dopo tutto non è neanche desiderabile), almeno sempre meglio capace di collaborare ai fini comuni, di subordinare a questi le singole pregiudiziali⁴⁴³.

La tradizione recente e quella remota.

Tali i tempi, tali i modi della Destra. Ai quali dunque possiamo riconoscere, almeno in ordine alle difficoltà incontrate e superate, uno stretto legame di parentela con quelli moderni dei paesi retti a sistema costituzionale. Ma contro la Destra si è stretta da tempo in Italia la universale congiura del silenzio. Quasi essa non altri titoli avesse al nostro ricordo che la presa di Roma o il pareggio o altrettante utilissime cose, ma contingenti, e cioè morte e sepolte per noi. E non si pensa che il modo che si è tenuto per governare il paese e renderlo capace di raggiungere questi e molti altri pregevoli risultati supera le caduche circostanze esterne, né può mai perdere la sua ognora freschissima attualità.

Comunque, se pur negletta, grande tradizione, quella della Destra, nella sua severa umiltà, misura e perseveranza in uno sforzo incessante; grande anche se quanti giorno per giorno la vissero, di questi suoi meriti non ebbero coscienza⁴⁴⁴. Ma tale grandezza – la più vera profonda e duratura – oggi non s'intende e anzi si disprezza e appunta di meschinità, preferendosi generalmente il richiamo a un passato assai più remoto, del quale si levano a cielo e propongono e impongono come sprone e modello taluni isolati aspetti gloriosi chiassosi e attraenti. Accade perciò che Sella, Ricasoli o Minghetti sian più antichi, più lontani da noi che non, per esempio, Caio Gracco e Giulio Cesare; e che, per citare un fatto curioso, essendosi or non è molto riesumato a fini di propaganda il Crispi, si siano i più posti ad osservarlo con la stessa compiaciuta meraviglia con la quale in un papiro nuovamente rinvenuto avrebbero letto di un fin qui ignoto e fiabesco faraone. Mentre il mondo non è più quello dei Gracchi ed è ancora, e sarà, chi sa per quanto tempo, quello dei Sella e dei Crispi.

Accade altresì che, avvezzandosi a sognare un ipotetico avvenire di grandezza, ispirato da un lato alla esaltazione di un remoto e mal conosciuto passato, dall'altro alla sprezzante ignoranza della storia d'ieri, molti perdano nonché il senso vivo di quel che accade nel presente, la nozione del dovere che a tutti incombe di contribuire alla elaborazione del comune domani.

⁴⁴² Bisognerà studiare a fondo la genesi dei partiti politici in Italia. Jacini (*Pensieri sulla politica italiana*), distingue due periodi; uno dal 1860 al 1866 (partiti concordi nel volere il completamento dell'unità e in esso assorbiti; differenze fra di loro solo di metodo); l'altro dopo il '66 in cui ogni politica è possibile e sbocciano i programmi. (Io credo che questo secondo periodo debba spostarsi a dopo il 1870).

⁴⁴³ Sulla necessità dei partiti, che sian vivi e robusti, per la prosperità delle istituzioni, vedi le parole di Crispi, in morte di Rattazzi, alla Camera, 5 giugno 1873.

⁴⁴⁴ Anzi, eran convinti d'esser nel fango fino agli occhi! Scriveva bene Jacini, *Sulle condizioni della cosa pubblica*, p. 58, che se gli italiani viaggiassero di più, sarebbero stati meno numerosi, certo, i seguaci del primato giobertiano, «ma è anche certo che oggi sarebbero assai meno frequenti coloro che si abbandonano all'avvilimento, supponendo altrove cammini ottimamente tutto ciò che appare loro inappuntabile, soltanto perché veduto da lontano...»

A leggere le discussioni alla Camera e le confessioni degli stessi uomini di governo, pare sempre che le cose vadano male! Rattazzi, 1871 (o 1872?) dice alla Camera che in dieci anni si sono spesi tredici miliardi «et nous n'avons encore une armée solide, ni marine, ni sécurité publique, ni frontières en état de défense, ni surtout d'écoles... Personne en Europe ne nous considère comme une grande puissance. Nous n'avons presque pas de chemins de fer. Nous ne sommes pas au niveau des autres nations européennes, pas plus qu'au niveau des besoins économiques de la vie nationale. Notre magistrature est d'une infériorité intellectuelle et morale déplorable. L'Autriche nous a battus sur mer et sur terre. Nous n'aurions pas été en état d'aller au secours de la France...» (*Rattazzi et son temps*, II, pp. 506-7).

IV.
Origini del movimento operaio in Italia

I.

L'atteggiamento dei clerico-reazionari

Un vero e proprio movimento di organizzazione operaia si determina in Italia soltanto dopo il 1860. La risoluzione del problema politico è un presupposto necessario all'impostazione del problema sociale. L'avvenuta unificazione dimostra chiaramente agli artigiani e agli operai, ossia alle più intelligenti frazioni del proletariato, che la rivoluzione politica non ha mutato né si è preoccupata di mutare le loro condizioni economiche; si dimostrano fallaci, quindi, le promesse degli agitatori politici.

Col 1861, la organizzazione operaia si intensifica, le società di mutuo soccorso si moltiplicano e si diffondono; i tentativi di riunire i vari nuclei in uno solo, diventano fatti di una importanza non più trascurabile. Questo fervore appare tanto più notevole quanto più si conoscono le tremende condizioni morali e materiali dei nostri operai di sessant'anni fa (analfabetismo a un livello altissimo; salari di fame, orari di lavoro prolungatissimi). Il numero degli scioperi aumenta, e, in alcuni gruppi più progrediti (esempio, i tipografi) si fa strada l'idea delle casse di resistenza; qua e là si cominciano a imporre tariffe di lavoro.

Gli elementi mazziniani cercano di prendere la direzione del nascente movimento operaio, dando una spinta vigorosa all'incerta tendenza organizzatrice, additando via via soluzioni pratiche ai molti problemi della vita operaia individuale e collettiva; ma essi credono fermamente che la risoluzione del problema operaio non potrà venire che da una grande rivoluzione morale, religiosa, istituzionale del paese tutto, dalla repubblica democratica che è il fine di questa rivoluzione. E quindi tentano di servirsi dei nuclei operai come di centri di propaganda delle loro dottrine politiche insurrezionali, abbinano insomma il problema politico col problema sociale; con questo, non danno tutto il possibile incremento alle nuove iniziative sorte nel campo operaio (tali le cooperative di consumo e di produzione), suscitano urti e scismi.

La maggior parte delle organizzazioni operaie li segue, nella fiducia, non ancora sufficientemente scossa dalla recente esperienza, che il miglioramento delle condizioni della classe lavoratrice dipenda dal «completamento» della rivoluzione.

La minoranza, che rifiuta il programma mazziniano ma che non è capace di far da sé, cade in braccio ai conservatori.

La delusione successiva al conseguimento della unità politica costituì, per gli operai, la base necessaria al primo formarsi di un vago sentimento di classe; la sensazione precisa che i decantati vantaggi di questa unità non riguardavano affatto le masse popolari, sibbene le classi borghesi e che, se mai, al popolo era riservato di sopportare il peso del nuovo ordine di cose, creò nel cuore degli umili il risentimento contro la borghesia, determinò o rafforzò la sensazione della società nettamente divisa in classi, antagonistiche fra loro.

Questo sentimento di classe si evolve con molta lentezza, fra i nostri operai, dopo il 1860, e per i primi anni possiamo rintracciarlo solo negli operai della grande industria, la quale comincia a svilupparsi con un certo successo, nel Nord, verso il 1865.

Molti elementi contribuirono al precisarsi, al consolidarsi, al diffondersi del sentimento di classe; io voglio qui fermarmi ad illustrarne uno, del quale credo non si sia tenuto sufficiente conto, sin qui: la propaganda clerico-reazionaria che, allo scopo di creare imbarazzi al nuovo governo e determinare magari una crisi definitiva con conseguente ripristino dei vecchi regimi, si studia di aizzare l'astio e l'odio dei lavoratori contro le classi dominanti.

La forma più pericolosa, e più nota, di questa propaganda è quella che i clericali, attraverso la loro formidabile organizzazione, compiono nelle campagne, tra i contadini ignoranti, sfruttandone e stimolandone il profondo malcontento, che le novità politiche hanno accentuato. Ne nasce il brigantaggio nelle province meridionali, e, più tardi, nel 1869, la pericolosa rivolta contro la tassa sul macinato, alla quale, peraltro, contribuirono – oltre la propaganda clericale – molti altri elementi.

Nelle città, i clerico-reazionari disponevano di un gran numero di giornali e pubblicazioni periodiche di ogni genere, assai diffusi, specie nel popolo. Furono questi un magnifico mezzo di reazione.

I clericali ebbero l'accortezza di misurare l'importanza via via crescente che l'elemento operaio andava assumendo nel paese; e compresero quale tremendo pericolo quell'elemento, debitamente aizzato, potesse costituire contro l'ordine sociale. In questo, si mostrarono molto più intelligenti dei moderati e dei conservatori, i quali, si può dire, ignorarono in quegli anni il problema operaio, limitandosi a sabotare il programma sociale degli uomini di sinistra, a emettere, ogni tanto, e sempre per bocca di isolati, timidi progetti di riforma o calorosi inviti alla rassegnazione e alla calma dedicati agli operai, salvo poi ad agitarsi smisuratamente, in presenza di qualche episodio più appariscente del processo di organizzazione operaia o di qualche esplosione del malcontento popolare.

In quei loro giornali, i clericali si rivolsero soprattutto ai poveri, agli sfruttati, ai disgraziati lavoratori, compiangendone la sorte.

Bisogna confessare che, a quei tempi, regnava in Italia la più sconfinata libertà di stampa e di parola; tale che a noi, che viviamo nel 1924, è ragione, almeno, di stupore.

La base della speculazione clericale è ben nota: il nuovo regime, partorito dalla rivoluzione, è sorto sulle rovine della religione e, quanto meno, la sua esistenza riposa sulla negazione dei valori religiosi. Orbene, la religione costituisce l'unico conforto per i diseredati, i quali si contentano di patire in questo mondo, nella speranza e certezza di una migliore vita ultraterrena. Togliete la religione alle plebi, e queste cadranno in preda al più gretto materialismo, si cureranno solo della vita presente, né più tempereranno la visione delle ingiustizie terrene nel concetto di una giustizia superiore; reclameranno perciò la soddisfazione immediata dei loro diritti, si rivolteranno contro i potenti e daranno retta a chi nella violenza additerà loro l'unico scampo per risolvere la questione sociale.

Leggiamo «La Giovane Italia», strenna per l'anno 1862 (Bologna, Tipografia di Santa Maria Maggiore, 1861).

Chi ha allevato questo popolo senza Dio, senza Religione, educato alla sfrenatezza? Chi gli ha ripetuto all'orecchio le mille volte che egli è indipendente, e sciolto dai legami dei pregiudizi antichi?... Non sono stati i moderni padroni? Il popolo li ha intesi, e docile si mostra alle loro istruzioni, ed avendo imparato che la libertà consiste per l'uomo nell'operare a suo talento, fa ogni sforzo per porre alla pratica questa dottrina (p. 86).

Non è lecito invocare, solo fino a un certo punto, il Dio della Libertà; ché quello, una volta messo al centro dell'altare, incalza:

Predicaste la Libertà, la fratellanza, ed il vostro dire mi piacque; siete dunque tutti fratelli. Voi proletari faccio ministri del mio supremo volere. Andate, dividete, spartite e se essi... non cedono alla forza delle teorie da essi predicate, sgominate tutto, confondete, sperperate, ed in mio ed in loro nome superando gli ostacoli, versate sangue, trucidate (p. 88).

Dal liberalismo al socialismo, al comunismo, il passo è breve; più che breve, logico. Ecco la giustificazione postuma della lotta tenace che il papa e i principi cristiani hanno condotto contro le nuove idee, sulle quali il nuovo regime si è basato. Si tratta di «salvare l'Italia dal socialismo», proclama un opuscolo intitolato *La Italia disfatta dalla rivoluzione piemontese*, stampato a Malta nel 1862 (p. 33).

Stolte, oltreché illogiche, le classi dirigenti che si illudono di far argine al dilagare del socialismo col proporre alle plebi dei palliativi.

Il socialismo – scrive «Il Conservatore», mensile stampato a Bologna, all'insegna di Dante, anno I, n. 2, febbraio 1863 – non si combatte che riconducendo l'uomo a Dio, che ricordandogli i legami che egli ha con lui, che illuminandolo con la fede della sua origine e del suo fine, che confortandolo tra le miserie di questo esiglio, colle dolci attrattive di una più dolce speranza.

L'uomo che non riconosce più il diritto divino si rifiuterà di star soggetto a un altro uomo, vorrà fare a suo modo e «se è più forte degli altri si usurperà gli altrui diritti, violerà la libertà degli

altri, e così il disordine e l'anarchia saranno la conseguenza inevitabile di una società atea». («Il Conservatore», maggio 1863).

In queste linee è già il nucleo fondamentale della propaganda clericale. O tornare indietro, alla religione e ai regimi che sulla religione e la legittimità si fondano, o avanti, ma fino in fondo, fino al comunismo.

Quando, nel 1871, scoppia a Parigi la rivoluzione comunarda, i clericali italiani gongolano di fronte allo sbigottimento generale. Trovano che i signori liberali sono, in verità, poco logici. E la «Civiltà Cattolica», s. VIII, q. 501, 6 maggio 1871, scrive:

Non si capisce che, senza dare nel comico, pretendano di rimproverare, in nome della società e della civiltà, gli aderenti della Comune di essere troppo dialettici nell'applicare gli insegnamenti e troppo attivi nell'imitare gli esempi delle loro signorie liberali e conservatrici. Noi soli che abbiamo sempre detto: o cattolici col papa, o barbari col socialismo, abbiamo il diritto di giudicare e vituperare Parigi, senza mutare improvvisamente il nostro modo di pensare.

Dall'enunciazione di questi principî più generali, si passa alla propaganda spicciola. Cito qui alcuni passi tolti dal giornale fiorentino «La Vespa», avvertendo che in molti altri giornali e pubblicazioni reazionarie del tempo si trovano espressi i medesimi concetti e, inoltre, che gli articoli di «La Vespa» sono largamente e compiacentemente riportati da altre pubblicazioni, periodiche o no, redatte appunto da clerico-reazionari.

Si attaccano le basi del nuovo regime. Ecco quel che della patria italiana scrive «La Vespa», il 4 novembre 1864:

Santa cosa è la patria, quando, madre amorosa, provvede egualmente benefica a tutti i suoi figli, e vuole in eguali proporzioni distribuiti i premi, i compensi, i sacrifici. Dove però sotto il nome di patria si consumano i più neri eccessi, dove la libertà si vende e si traffica..., dove ogni giorno si assiste al miserando spettacolo di *vedere il galantuomo nudo e il farabutto in carrozza*, qual senso può avere mai questa parola sulle ingannate moltitudini?

Questo concetto della patria matrigna ai più dei suoi figli, lo ritroveremo poi pari pari nel bagaglio di propaganda dei socialisti.

Si stuzzicano i poveri nel punto più delicato: le tasse. L'avete voluto, il nuovo regime – dicono agli operai i clericali. E ora godetevene le inique tasse. Prima, sotto gli altri regimi, le tasse le pagavano solo gli abbienti. Ora si è piantata la massima «che tutti i singoli cittadini, avessero o no ricchezze, dovessero essere tributari dello Stato, qualunque fossero i suoi bisogni, qualunque fossero i vantaggi che i cittadini potessero aspettarsi da questi sacrifici» («Il Conservatore», luglio 1863).

Ecco il destino del popolo credenzione e balordo, sotto i nuovi regimi. «Dopo aver fatto sgabello col suo corpo a chi agognava ricchezze e poteri, egli ha visto il miserabile sfuggito come un lebbroso, la povertà perseguitata e punita come un delitto» («La Vespa», 2 giugno 1864).

Ci troviamo di fronte ad una vera e propria propaganda di odio. Il popolo è dipinto come «l'asino che s'abbeverava d'acqua, mentre si tronca la schiena per portare agli altri i barili del vino» (ivi, 17 giugno 1864).

Il nuovo regime vuole peggiorare sempre più le condizioni del popolo, vuol vederlo soffrire. «Invece di stabilimenti di carità si sono dischiuse le carceri, invece delle scuole, i postriboli. Ma niuno ha steso la mano al proletariato, niuno si è ricordato di lui, fuorché l'agente municipale per mandargli la cartella delle tasse, il precetto e il gravamento» (ivi, 25 novembre 1864).

L'hanno proclamato sovrano, il povero popolo; ma ora, che i maneggioni si sono messi a posto, «il popolo sovrano, dal gran trono dove te lo avevano insediato, te lo piantano a sedere a bischetto» (ivi, 16 gennaio 1865).

E i clericali dal cuore largo non possono trattenersi dal piangere sulla sorte della classe operaia «così mal conosciuta, così iniquamente spregiata, così barbaramente, nel tempo della *libertà* e della *filantropia*, tiranneggiata ed oppressa» (ivi, 2 giugno 1864), e «sui malanni della povera gente sempre perseguitata». E concludono cristianamente: «Finché la dura!» (ivi, 17 giugno 1864).

Bisogna far entrare sempre più questi pii concetti nella testa degli ignorantoni. Si fabbricano perciò dei versi, apposta. I versi s'imparano a memoria. Ed ecco:

... Fiorin d'alloro,
la libertà ci costa gran denaro,
tutti hanno fame e avean a star nell'oro!

... Fiorin di pioppo,
per certe gole ci vorrebbe un tappo;
chi non ha da mangiare e chi ne ha troppo.

(«La Vespa», 13 giugno 1864).

... Pagate, pagate, pagate, buffoni,
vogliamo milioni, vogliamo milioni,

... Qua le tue spoglie, o popolo,
nulla aver devi addosso...

arroterem le forbici,
finché avrai sano un osso!

(Ivi, 5 luglio 1864).

Si incitano i poveri alla rassegnazione, spiegando che, nel beato regno d'Italia, tutto si deve pagare: la luce, l'aria, l'acqua, la terra: si deve pagare per vivere, morire, lavorare, per avere diritto di essere lenoni e infami, per cacciare le donne nelle case di prostituzione. Oh, invano il popolo domanda «pane e lavoro» (ivi, 1° agosto 1864).

Ma hanno scritto: «Finché la dura!» Perché il povero lavoratore «che si tronca la schiena col lavoro per mangiare un tozzo di pane ammuffito, *che si logora insomma la vita per provvedere agli agi ed al lusso del milionario*», finirà, alla prima occasione, per «migliorar la propria posizione mediante un delitto» (ivi, 11 novembre 1864).

Il momento della rivolta non può essere lontano. È logico che giunga e che giunga presto: la società, «infiammata dalle moderne dottrine, partorirà un'ira di comunismo che già, come cane alla catena voi sentite latrare» («La Giovane Italia», p. 81). E ben venga dunque.

Ah, sospirano i clericali, se il popolo conoscesse la sua potenza e se ne sapesse servire! «Non sarebbe tanto spesso calpestato, deriso e ingannato» («La Vespa», 23 agosto 1864).

Parole di questo genere venivano, non dirò a determinare, ma a rinforzare e a giustificare, nei nostri operai, il nascente sentimento d'odio contro gli abbienti, ad aumentare la loro diffidenza contro gli agitatori politici i quali pretendevano ancora il loro aiuto per disegni rivoluzionari di carattere politico, dando a sperare in conseguenti miglioramenti economici.

Ciò non significa che i clericali tendessero, come ultimo fine, a scatenare la guerra di classe. Ché anzi, essi sognavano la restaurazione degli antichi cristianissimi regimi nei quali di questione sociale non si ragionava neppure, o la si considerava tutt'al più come un affare di beneficenza; infatti – si legge nel citato opuscolo *L'Italia disfatta, ecc.*, p. 11 – «quando un popolo trova ne' mercati come provvedere alla vita, né il prezzo di generi che abbisognano alla sua sussistenza è lasciato all'arbitrio di pochi monopolisti ed incettatori, questo popolo benedice sempre al principe che lo regge».

Tuttavia, pur di creare seri imbarazzi al governo italiano, suscitando nel paese un minaccioso problema e ponendo il governo nella necessità di affrontarlo, i clericali seppero piegarsi a fare della vera e propria propaganda suscitatrice dell'odio di classe.

La quale, unita a molti altri elementi, fornì ai nostri operai la preparazione sufficiente a far loro comprendere, qualche anno più tardi, il contenuto della propaganda socialista; e a far loro abbandonare, quasi in massa, le prime guide del loro risorgimento morale e materiale.

2.

La prima «Internazionale» e la crisi del mazzinianismo

Il problema sociale in Italia tra il 1860 e il 1870.

Tra il 1860 e il 1870 i partiti politici italiani si trovano faccia a faccia, per la prima volta, col problema sociale. Certo, sarebbe stolto sostenere che, innanzi il 1860, i soli problemi nazionali e costituzionali abbiano interessato le nostre classi colte; ciò significherebbe dimenticare gli scritti notissimi di Mazzini, Ferrari, Pisacane, per non citare che i maggiori; ignorare i primi tentativi di organizzazione operaia, soprattutto in Piemonte dopo il 1850; non dare la dovuta importanza ai molti giornali sorti con un programma di più o meno disinteressata tutela degli interessi operai, sempre innanzi al 1860; dei quali giornali, tra parentesi, sarebbe utilissima una raccolta sistematica. Ma è chiaro che un paese, il quale non ha ancora raggiunto la soluzione dei problemi dell'indipendenza e della pubblica libertà, non può considerare urgente la questione sociale.

La preoccupazione per il problema sociale nella borghesia italiana innanzi il 1860 esiste senza dubbio, ma è preoccupazione saltuaria, nata in seguito a improvvise ed effimere agitazioni di operai o di contadini, o imposta dagli scritti di qualche pensatore isolato, che si tiene informato dell'assiduo travaglio sociale dei paesi stranieri: preoccupazione spesso rinnovata e presto dimenticata.

Tra il 1860 e il 1870, invece, l'interesse e la preoccupazione per la questione sociale crescono progressivamente per intensità e per ampiezza, si fanno costanti; cresce e si diffonde, in corrispondenza, in larghi strati della popolazione quel doloroso malcontento, che trova la sua causa nel dileguarsi di tutte le speranze di miglioramento, che aveva concepite per l'immediato avvenire, innanzi il 1860, aggiunto alla non variata miseria. Di fronte a certe manifestazioni più violente del disagio popolare la preoccupazione borghese si converte in incubo pauroso.

Nelle città, progredisce la organizzazione operaia. Iniziato dai moderati, ripreso e tenacemente incoraggiato dai mazziniani, il mutuo soccorso associa operai, artigiani, qualche volta contadini, nel nord e nel centro d'Italia; più lentamente si diffonde nel mezzogiorno. Dal mutuo soccorso per malattia, vecchiaia, infortuni si sviluppa, nascostamente perché non tollerato, quello per la disoccupazione involontaria e volontaria, crescono rapidamente per numero e per importanza gli scioperi; si tentano le prime cooperative di consumo e di produzione, assai numerose le prime, raramente fortunate entrambe. Alcune minoranze di operai della grande industria si mostrano, intorno al 1870, già provviste di un vero e proprio sentimento di classe.

Le grandi masse agricole, invece, hanno in generale accolto con ostilità le novità politiche e i pesi del regime nazionale; giacciono inerti in una plumbea immobilità, rotta soltanto da disordinati sfoghi di malcontento, ignare di ogni organizzazione, incapaci di attirare l'attenzione durevole delle classi dirigenti sui propri bisogni, gravate dalla secolare ignoranza. Troveranno una nuova vita nell'emigrazione transoceanica; ma questa, intorno al 1870, si presenta più come una promessa per l'avvenire che come un immediato vantaggio.

I partiti politici e il problema sociale.

Tentar di classificare i punti di vista sotto i quali, fra il 1860 e il 1870, era considerata in Italia la questione sociale è un po' arbitrario: la classificazione suppone una certa immobilità di posizioni, che in realtà sono mutevoli, e non può tener conto delle zone intermedie tra partito e partito; ma una classificazione, sia pure sommaria e grossolana, è tuttavia utile a chiarire quello che avviene in Italia nel 1871. Con queste cautele, mi sembra di poter precisare le varie posizioni come segue:

a) Clericali. Del disagio in cui versano le classi povere, sono responsabili tutti coloro che hanno cooperato a fondare l'Italia una e indipendente rovesciando gli antichi regimi e spogliando il papato; scalzando il sentimento religioso, essi hanno tolto alle masse l'unico conforto. Di qui nasce il problema sociale; la soluzione non può trovarsi che in un ritorno al cristianesimo, che dà ai dise-

redati la rassegnazione, e ai potenti il sentimento di carità. Mostrando i guai del regime inaugurato nel '59, i clericali si soffermano volentieri sui mali del proletariato, esagerandoli e accentuando le inquietudini ai danni del governo e delle classi dirigenti. Di color nero è dunque la prima semina-gione del sentimento classista tra le masse.

b) Conservatori e moderati. È impossibile distinguerli nettamente, li accomuna uno scarso calore per il problema sociale in tempo di calma: discussioni sul mutuo soccorso, sulla cooperazione, qualche volta sull'arbitrato, che vengono additati agli operai come mezzi atti a raggiungere la progressiva soluzione del problema sociale, e poco più. In tempi grossi (esempio: scioperi) nasce lo spauracchio della questione sociale; moderati e conservatori si agitano, gridano al pericolo, usano parole gravi, ma raramente affrontano i problemi con decisa volontà di risolverli. Gli uni e gli altri non ostacolano la nascita e lo sviluppo delle organizzazioni operaie, spesso anzi le incoraggiano; vogliono però che esse siano dirette o vigilate da uomini del loro partito, non ammettono che fazioni sovversive se ne servano a fini politici. Ma, mentre i moderati riconoscono, in qualche occasione, non essere perfetta la costituzione della società, ed essere loro dovere proteggere le classi operaie, studiando la possibilità di accogliere una parte delle loro richieste, ai conservatori il problema operaio appare sotto la veste di un puro e semplice problema di beneficenza: non si parla ai lavoratori di pretesi loro diritti. Nell'educazione e nella istruzione diffuse fidano entrambe queste correnti: l'operaio diventerà ragionevole e fuggirà i demagoghi.

c) Mazziniani. Nei gruppi di sinistra o «d'azione», il problema sociale è agitato prevalentemente dai mazziniani: non hanno essi idea di un proletariato vero e proprio, come quello che si forma dovunque si sviluppano le grandi industrie; in tutta Italia non vedono che artigianato e non pensano che a questo. Il problema sociale è uno degli elementi del problema di rinnovamento generale che incombe al paese.

Le classi operaie conquisteranno il diritto all'emancipazione partecipando alla lotta politica; questa, realizzata la completa unità della patria, darà la cosa pubblica in mano ai repubblicani. Le organizzazioni operaie, promosse e favorite con fervore, debbono essere specialmente centri di propaganda e di azione unitaria e repubblicana. Suggerendo agli operai tutte quelle provvidenze atte a migliorare i rapporti tra capitale e lavoro, i mazziniani condannano generalmente lo sciopero, nutrono fiducia nell'aiuto che le classi medie volontariamente presteranno alla elevazione delle classi artigiane; il principio della lotta di classe viene respinto. Ma il proletariato non speri in un radicale miglioramento delle sue condizioni se non da un radicale mutamento della costituzione politica del suo paese. Il massimo impulso, che i mazziniani imprimono al moto operaio, si ha tra il 1861 e il 1865.

d) Bakunisti. Il programma anarchico collettivista di Bakunin (il quale soggiorna in Italia tra il 1864 e il 1867) si propaga dapprima segretamente tra pochi isolati e viene attenuato notevolmente non appena trovi modo di farsi noto pubblicamente. Nell'attesa di un moto rivoluzionario, che si prepara in segreto, la propaganda pubblica si riduce a un blando riformismo che domanda, per esempio, l'istituzione di una imposta unica sul reddito, in sostituzione di ogni altra. Ma i bakunisti appoggiano gli scioperi, comprendono per i primi, come gruppo politico, l'importanza delle masse agricole italiane; sono, infine, i primi importatori in Italia dell'Internazionale (fondata a Londra nel '64); di una Internazionale, però, che ha ben poco a che fare con quella marxista e ha un programma al tutto confuso con quello bakunista. Essa si diffonde con lentezza tra il 1867 e il 1870, trovando seguaci quasi esclusivamente nel mezzogiorno dove Bakunin aveva soggiornato più a lungo e aveva trovato favorevole terreno in piccole zone della borghesia intellettuale. Il primo periodo di acclimatazione dell'Internazionale in tutta Italia corrisponde a quegli anni, fra la Convenzione di settembre (1864) e la presa di Roma (1870), durante i quali i mazziniani, preoccupati dal problema politico e istituzionale, trascurano assai il campo operaio.

All'infuori di queste correnti ideologiche, poche minoranze operaie del nord e centro d'Italia, alla ricerca di un effettivo miglioramento delle proprie condizioni economiche, si organizzano esercitando istintivamente la resistenza, in netto antagonismo con la classe proprietaria e industriale. I primi esempi di organizzazione di resistenza sono dati dai tipografi.

La Comune e Mazzini.

Tra le crescenti preoccupazioni conservatrici da un lato, e il moltiplicarsi delle organizzazioni operaie e la lenta infiltrazione dell'internazionalismo dall'altro, la Comune di Parigi del 1871 è come una scintilla che produce il corto circuito: essa ha in Italia enorme ripercussione, porta alla crisi l'evoluzione dell'intero decennio, obbliga partiti e coscienze ad assumere un atteggiamento preciso, dissipa molti equivoci.

La Comune fu generalmente e falsamente interpretata da noi come una insurrezione di carattere nettamente socialista. In realtà, di socialista, a Parigi, ci fu ben poco: ma gli Italiani, detrattori o apologisti che fossero, trascinati da opposte passioni, avvolsero immediatamente «la Comune» in un velo di leggenda. Se il «*Monitore di Bologna*» (moderato democratico), nel numero del 25 marzo 1871, scrive che si tratta addirittura «di abolire l'incomodo del tuo e del mio, si tratta di sostituire la forza al diritto, la barbarie alla civiltà», il «*Gazzettino Rosa*» (repubblicano garibaldino, prossimo ad abbracciare i principî dell'Internazionale) (Milano, 1° aprile 1871) inneggia alla rivoluzione del 18 marzo: «Salve, o aurora della libertà, io ti veggio già spuntare all'orizzonte nel color della fiamma». Se la «*Nazione*» (conservatore) (Firenze, 3 maggio 1871) trova che il «socialismo, il comunismo, tutti i delirî delle sette piú sfrenate minacciano la società», la «*Civiltà Cattolica*» (6 maggio 1871) ride di tanto sbigottimento, vantandosi: «Noi soli, che abbiam sempre detto: – O cattolici col papa o barbari col socialismo – abbiamo il diritto di giudicare o vituperare Parigi, senza mutare improvvisamente il nostro modo di pensare».

Garibaldi, generoso, impulsivo, irreflessivo, esalta i soli uomini che «in questo periodo di tirannide, di menzogna, di codardia e di degradazione hanno tenuto alto, avvolgendovisi morenti, il santo vessillo del diritto e della giustizia».

L'atteggiamento di Mazzini è assai complesso. Lodi, sí, all'eroismo degli insorti, e alle loro aspirazioni repubblicane; indulgenza per i loro, in parte giustificabili, eccessi; vergogna eterna alla codarda assemblea versagliese; in guardia però da ogni esaltazione per il programma parigino, che, applicato integralmente, annienterebbe la Francia come nazione, riducendola ad una federazione di comuni autonomi. Di mano in mano che Mazzini s'accorge della crescente infiltrazione delle idee comunarde in Italia, la sua condanna si fa sempre piú aspra e radicale. Le conseguenze di questo suo atteggiamento furono gravissime. Tra i partiti politici italiani, quello mazziniano-garibaldino aveva costituito, fino al 1871, l'estrema sinistra; e non soltanto nel campo politico, ma anche in quello sociale. Fino allora le prime incerte, e a malapena precisabili, infiltrazioni internazionalbakuniste non avevano occupato un posto considerevole nella vita pubblica italiana. Fino allora, quasi tutti i rivoluzionari di temperamento, i malcontenti, i sognatori romantici di una società migliore o diversa si erano stretti intorno a Mazzini, uniti nel nome di repubblica, sinonimo di rivoluzione, discordi in ogni altra questione, e soprattutto nei presupposti morali e religiosi. Ma la discordia si manteneva generalmente latente; non aveva avuto modo di manifestarsi, o, ancor meno, di approfondirsi. Il programma mazziniano era l'unico che promettesse novità sostanziali, richiedesse audacia di propositi e di mezzi, calmasse quel bisogno di agire in un modo o nell'altro, ma, comunque, d'agire, che, specie dopo il '67, assillava quanti fino allora avevano sfogato la loro energia esuberante nella cospirazione e nelle campagne di guerra. Mazzini era stato per interi decenni l'iniziatore o il sicuro alleato di tutte le battaglie per la libertà; amici e nemici lo consideravano ormai come il rivoluzionario per antonomasia, come il prototipo del ribelle; lo seguivano, quindi, anche tutti quei rivoluzionari per temperamento che un'assidua propaganda e la naturale inclinazione andavano spingendo al materialismo, all'ateismo, ossia – e non riuscivano ad accorgersene – agli antipodi del sistema mazziniano.

Quando Mazzini condannò la Comune di Parigi, molti fra i suoi seguaci, specialmente i piú giovani, rimasero profondamente delusi. Non era Mazzini repubblicano? Non era anch'egli nemico delle disuguaglianze sociali? Sorpresi dapprima, finirono coll'esserne indignati; almeno non pretendesse, Mazzini, di tenere ancora lui, fra le sue mani, lo stendardo della repubblica e della rigenerazione sociale!

È inutile che Mazzini ripeta che si devono condannare tanto i comunardi quanto i versagliesi: egli apparisce come l'alleato della reazione di tutta Europa. I fogli di estrema destra non si lasciano sfuggire la buona occasione per gabellare come loro alleato l'ex-irriducibile nemico. Il «Corriere di Milano» (26 giugno 1871) in un articolo intitolato *Mazzini codino*, afferma che l'esule è ormai molto meno lontano dai cosiddetti conservatori che dai suoi pretesi discepoli; la «Nazione» di Firenze, che ha ancora fresche di stampa le peggiori calunnie sul conto di Mazzini, ammette (10 luglio 1871) che egli ha detto in questa occasione «gravi e solenni verità», che egli ha cuore «di patriotta e di uomo onesto», che le sue invettive sono «eloquenti». La stampa conservatrice tutta, realizza un doppio vantaggio: dimostra che il ribelle ha messo giudizio, e ne ricava la conseguenza che la Sinistra, divisa, è prossima a sfasciarsi. Molti giovani, ai quali la Comune di Parigi dà per la prima volta la sensazione della possibilità di abbracciare un sistema d'idee più avanzato di quello mazziniano, e non davvero nebuloso o incerto poiché già ha dato luogo a un grandioso tentativo di realizzazione pratica, reagiscono abbandonando Mazzini.

Crisi tra i mazziniani.

Una volta distaccatisi dal mazzinianismo, in che senso poteva dirigersi, quella minoranza ardente? Quali ideali servire? La via era chiaramente indicata: all'Associazione Internazionale dei Lavoratori venivano concordemente attribuite le glorie o le colpe della Comune. Tra noi, l'Internazionale si era frattanto diffusa qua e là (specie nel mezzogiorno), attraverso una propaganda abbastanza attiva esercitata da agenti di Bakunin, non ancora entrato in aperto conflitto con Marx. Inoltre Mazzini, non appena lanciata la scomunica contro l'insurrezione parigina, aveva sentito il dovere di spiegare con una causa generale i perturbamenti sociali del suo tempo, e l'aveva rintracciata (e del resto l'andava additando da un pezzo) nel materialismo, che minacciava, secondo lui, le fondamenta della civiltà intera.

Creatura e incarnazione del materialismo era l'Internazionale dei Lavoratori. Il materialismo, la Comune, l'Internazionale, erano dunque fulminati dall'istessa condanna; a quest'ultima, quindi, si rivolgono tutti i mazziniani eterodossi anche nei riguardi del problema religioso.

Mazzini conserva durante tutta la crisi, che si determina nello scorcio del '71 e perdura nella sua fase più acuta fino al marzo '72, ossia fino alla morte di lui, un'ammirevole intransigenza. Le ire e le polemiche divampano in tutta la stampa, perché quanto più recenti e fulminee sono le conversioni anti-mazziniane, tanto più caloroso è l'entusiasmo per la nuova fede.

Non v'è, credo, letteratura più viva e varia di quella dei giornalotti internazionalisti che pululano in Italia tra il 1871 e il 1872. Lettura purtroppo tutt'altro che agevole; tanto è difficile rintracciarli e seguirli in collezioni complete. Giornalotti di piccolo formato, i più con testate chiosose, iscrizioni di grande effetto; generalmente colti da malattie mortali dopo pochi numeri; sempre tormentati da angustie finanziarie e dagli artigli del fisco. Trascinati da un impeto di entusiasmo a lodare la Comune si sentono dapprima, di fronte alla condanna mazziniana, come spaventati dalla loro audacia. Ma *noblesse oblige*: bisogna difendere la posizione, anche se difficile. Cercano di spiegare l'atteggiamento di Mazzini, osservando che egli non ha forse tutti gli elementi necessari per giudicare equamente la Comune. Protestando la loro devozione a lui, che li ha educati al culto della libertà, e della giustizia, e da cui li divide una momentanea aberrazione, non vogliono sentire parlare di una scissione, o, comunque, ne respingono ogni responsabilità. Ma non intendono sacrificare al rispetto, alla gratitudine per il Maestro, la loro propria indipendenza di giudizio. Frattanto l'intransigenza e lo sdegno di Mazzini e del suo stato maggiore li obbliga ad assumere posizioni sempre più nette; superato il disagio iniziale, si sentono infine nello stato d'animo di minorenni usciti di tutela. Alla fermezza di Mazzini oppongono da parte loro una fermezza corrispondente e crescente. Li urta, soprattutto, la pretesa del Maestro di non concedere patente di repubblicano a chi non accetta in blocco il suo sistema: non si può, secondo lui, essere atei e repubblicani. Protestano: – Siamo repubblicani convinti e lo mostreremo alla prova; siamo forse per questo obbligati a credere nei fantasmi? Dio, se mai esiste, sta nei cieli e non ha niente a che fare con il regime politico-sociale. Non si rallegrino, però, i nemici comuni; s'accorgeranno se non saremo di nuovo tutti d'accordo

quando si tratterà di fare la rivoluzione. Ora che abbiamo calma e tempo, ne approfittiamo per discutere tra di noi.

Mazzini fa il processo all'Internazionale, che si preoccupa, egli dice, dei soli interessi materiali. Ma che cosa hanno guadagnato gli operai finché si sono attenuti alle moralissime teorie mazziniane? Un uomo che ha formulato il suo sistema da oltre trent'anni non può pretendere di tenervi aggioate eternamente le nuove generazioni. È vecchio, si è cristallizzato; è incapace ormai di seguire il progresso. Lo nega, anzi, e con ciò distrugge la base stessa del suo sistema. Siamo atei e materialisti, e ce ne vantiamo; stufi di quella odiosa abitudine di trasportare sempre nelle più alte sfere della morale, della giustizia, del dovere questioni d'interesse immediato, questioni di pane; abitudine che serve a ingarbugliare i problemi più semplici, e a nascondere la soluzione.

«Siamo patrioti? Può darsi. Unità e indipendenza hanno portato vantaggi a iosa ai signori; ma al proletariato? Forse che le sue condizioni sono mutate? La patria è del lavoratore di tutto il mondo, perché patria vuol dire interessi, aspirazioni comuni».

Queste in sintesi, le accuse più caratteristiche e le corrispondenti professioni di fede che la stampa internazionalista rovescia addosso a Mazzini, fra il 1871 e il 1872, con un crescendo impressionante. Liberatisi dal peso dell'autorità mazziniana, rotta la lunga tradizione di sommissione, sembra che questi transfughi o reietti del mazzinianismo traggano come un sospiro di sollievo, si sentano più leggeri, più agili, più liberi nei loro movimenti; che provino una gioia infantile nel gridare, contro tutto e contro tutti, le loro audaci negazioni, le loro nuove aspirazioni. Rigettano tutto quello che del mazzinianismo hanno ingerito (non digerito) negli anni durante i quali di necessità hanno dovuto farne parte.

Hanno a noia soprattutto quell'uniforme misticismo (come essi scrivono), quel velo di mistero, quella nebulosità che ravvolgono sempre Mazzini; quei suoi ragionari sono così complessi, quelle sue premesse così confuse, tutto il suo sistema è tale un intreccio di logica e di sentimento, che i cervelli semplici e sani non possono né comprenderlo, né seguirlo.

I successi degli internazionalisti. Morte di Mazzini.

L'esito di questa crisi è indicato molto eloquentemente dai fatti. Nel luglio del 1871 Mazzini, con un certo ottimismo, constata che l'unica città italiana dove l'Internazionale abbia messo piede, è Napoli⁴⁴⁵. Ma le cose mutano rapidamente. Il 5 novembre tre delegati internazionalisti fanno una prima parata al XII Congresso operaio, convocato a Roma dai mazziniani; Marx scrive a Sorge, annunciandogli che in Italia «noi facciamo progressi vertiginosi. Grande trionfo sul partito di Mazzini»⁴⁴⁶. Il 19 dicembre 1871 si tiene a Bologna il primo comizio dei fasci operai aderenti all'Internazionale, presenti sei sezioni; il 18 febbraio '72, altro comizio internazionalista a Villa Cambellara: intervengono le sezioni e i gruppi romagnoli, in numero di undici.

Il 17-19 marzo 1872 a Bologna altro congresso regionale, presenti diciotto sezioni. Il 5 aprile 1872, Bakunin scrive a Francesco Mora che l'Internazionale ha preso grande sviluppo in Italia, tanto che questa, con la Spagna, «è forse il paese più rivoluzionario in questo momento»⁴⁴⁷.

Il 3 agosto 1872, a Rimini, si aduna il primo Congresso generale, nel quale gli internazionalisti italiani, separandosi violentemente e con grande leggerezza dal Consiglio Generale di Londra, ossia da Marx, si stringono attorno al Bakunin, ossia al collettivismo anarchico; vi partecipano ventuno sezioni, di ogni parte d'Italia. Da ricerche fatte nei giornali del tempo, mi risulta che verso la metà del '72 esistevano in Italia almeno 50 sezioni internazionaliste!

Chi rilegga oggi i giornali mazziniani del tempo, come la «Roma del Popolo» (Roma) o l'«Unità Italiana» (Milano), ammira, sí, la fermezza con la quale Mazzini e i suoi fedeli sostengono l'urto; ma si avvede di un certo sgomento da cui sono presi di fronte alla grandezza della valanga, tanto più funesta quanto più improvvisa; valanga sospinta e ingrossata, da un lato, dal curioso atteggiamento

⁴⁴⁵ Agli operai italiani, in «Roma del popolo», 13 luglio 1871.

⁴⁴⁶ Lettera del 9 novembre: *Briefe an Sorge*, Dietz, Stuttgart 1909, p. 34.

⁴⁴⁷ Marx, *L'Alleanza della democrazia sociale e l'Associazione Internazionale dei Lavoratori*; sta in *Opere di Marx*, «Avanti!», Milano 1901, vol. II, pp. 117-19.

giamento di Garibaldi; dall'altro, dalla polemica scatenata con il consueto ardore da Michele Bakunin.

Mazzini muore sconfortato, in piena crisi del suo partito, abbandonato dalle piú giovani e promettenti forze, convinto della intima debolezza dei suoi piú fidi, quasi tutti vecchi e sfiduciati, divisi da dissensi, talora non lievi, e da rancori personali. L'amarezza sua è cosí profonda che a volte anche la lotta gli pare inutile; unico bene il suo riposo eterno. «Le delusioni di ogni genere – egli scrive a un repubblicano in Svizzera nell'ottobre 1871 – hanno ucciso in me l'entusiasmo e ogni capacità di gioia o di solo conforto, fuorché quello che viene dagli affetti; non il senso del dovere. Tento quel poco che tento per un'Italia ideale e per uomini ch'oggi non sono. E se questo senso religioso non si fosse per ventura serbato in me, mi sarei ucciso...»⁴⁴⁸.

Sí, aveva ragione Agostino Bertani quando, la sera dei funerali di Mazzini, agli amici raccolti e pensosi dell'avvenire, diceva che, morto il Maestro, l'Internazionale «sarebbe entrata a scindere il partito repubblicano e assai presto se ne sarebbe sentita l'azione..., sarebbe forse venuto del sangue, sarebbe cominciata l'età delle ire, che, invece di affrettare, avrebbe ritardato di chi sa quanto l'attuazione degli ideali sociali emananti dalla dottrina del Maestro»⁴⁴⁹.

Ma, qualche mese piú tardi, Marx ed Engels s'accorgono che la crisi del mazzinianismo, dalla quale essi hanno tanto sperato per il vantaggio della loro corrente, si è risolta a tutto favore del collettivismo anarchico: Bakunin, sfruttando il malcontento generale e la sua perfetta conoscenza dell'ambiente italiano, ha tirato verso di sé il rivoluzionarismo verboso degli internazionalisti italiani. «Bignami – scrive malinconicamente Engels a Sorge il 2 novembre 1872, – è il solo individuo che abbia preso il nostro partito in Italia»⁴⁵⁰; e allude all'esiguo gruppo che fa capo al giornale «La Plebe» di Lodi.

Avevano commesso, in realtà, un formidabile errore fondando serie speranze per l'avvenire del socialismo in un'idea, che era nata quasi dal nulla in conseguenza della Comune di Parigi e che aveva raccolto, in pochissimi mesi, un impressionante numero di seguaci. Lo stesso Bakunin sopravvalutava la potenza rivoluzionaria dei giovani italiani; alla distanza di due anni, anch'egli doveva accorgersi che si trattava soltanto di un'effimera infatuazione, destinata ad esaurirsi in vani tentativi di sommossa.

⁴⁴⁸ Da «L'Alleanza» (Bologna), 6 aprile 1872.

⁴⁴⁹ G. C. Abba, *Cose garibaldine*, Società Editrice Nazionale, Torino 1905.

⁴⁵⁰ Guillaume, *L'Internationale. Documents et souvenirs*, 4 voll., Paris 1905-907, vol. III, pp. 21-22.

3.

Repubblicani e socialisti in Italia

I.

Si ragiona molto oggi, in sordina e no, di un desiderabile riavvicinamento fra repubblicani e socialisti. Il connubio porterebbe a una maggior valutazione del fatto politico da parte socialista (della cui necessità i socialisti piú intelligenti si rendono oggi perfettamente conto) e a una maggiore valutazione del fatto sociale e a un piú stretto contatto con le esigenze e le aspirazioni del proletariato, da parte repubblicana. Lascio ai politici di determinare la convenienza del connubio: io vado ripensando alla storia dei due partiti in Italia e alle ragioni riposte o evidenti che valsero a separarli dapprima, e poi a mantenerli divisi e corrucciati. C'è una vecchia ruggine fra di loro, ci sono astiosità e malintesi: non sarà forse del tutto inutile indagare quando e come si formarono e se per caso la comune disavventura dei partiti democratici non potrebbe costituire l'auspicata occasione di un chiarimento.

Premetto ch'io non son di quelli che ritengono contenere il programma di Mazzini la soluzione integrale del problema sociale; credo anzi che tale programma, quale Mazzini lo delineò, non possa piú informare di sé un partito vivo e operante, profondamente innestato nelle radici vitali della nazione. Parlo volutamente di Mazzini, trascurando gli altri teorici nostrali del repubblicanesimo, perché da lui son discese e a lui si son costantemente ispirate la dottrina e la prassi del partito repubblicano italiano nel campo sociale, che è quello che presentemente c'interessa. Mazzini, non v'è dubbio, sta ai repubblicani come Marx ai socialisti, e forse piú ancora; ché un revisionismo mazziniano paragonabile sia pure alla lontana con quello marxista non s'è mai avuto; nel che sta, per me, la massima prova d'insufficienza del mazzinianismo.

Credo per contro che di un bagno di mazzinianismo – e se volete solo o soprattutto di spirito mazziniano, rettamente inteso – possa molto avvantaggiarsi il movimento socialista, che ora, ricco di una durissima esperienza, va dolorosamente riprendendo il suo cammino; se non altro è ormai chiaro a tutti che la pregiudiziale repubblicana è destinata a diventare comune denominatore di tutte le correnti sinceramente democratiche.

Il fascismo, che ha salutarmente aperto gli occhi a molta gente e affrettato processi di composizione e di decomposizione lentamente maturantisi, ha in sostanza, io penso, segnato la vittoria del principio repubblicano e, nello stesso tempo, probabilmente firmato l'atto di morte di un partito repubblicano italiano; d'ora innanzi, invece di repubblicani *tout court*, avremo dei socialisti repubblicani, dei democratici repubblicani, e perché no?, dei cattolici repubblicani. Dire: io sono repubblicano e basta, sarà dire assai poco, equivarrà cioè a esprimere una quanto mai generica fede democratica.

Di necessità dunque, a parer mio, si giungerà o prima o poi a un connubio tra socialisti e repubblicani, o meglio tra socialisti e una frazione di repubblicani; connubio che non avrà niente di transeunte, niente di opportunistico; che non si opererà cioè in vista della formazione di un provvisorio fronte unico di battaglia.

Ma sono andato fuor di strada, ché il mio intento è solamente quello di riandare le vicende e studiare le relazioni corse tra repubblicani e socialisti negli ultimi sessant'anni.

Di propaganda socialista in Italia non si principiò a parlare prima del 1865: il partito repubblicano era allora forte e combattivo; era il piú intransigente dei partiti d'opposizione e, per quanto disposto a compromessi e a transazioni, il piú sinistro; era, in una parola, il partito sovversivo. Socialismo era parola vaga, mal compresa dai piú, usata a designare correnti in Italia ancora di là da venire, da qualche scrittore politico: fra i quali, deplorandola, se ne serviva Mazzini. C'era un modesto movimento operaio, conteso fra democratici moderati e repubblicani, che si limitava a raccogliere élites di lavoratori nelle fila del mutuo soccorso, a convocare di quando in quando i loro rappresentanti a congresso, a pubblicare giornaletti popolari, a fondare e a incoraggiare le società coopera-

tive. Qua e là, nei centri industriali, v'eran gruppi di operai che stavan scoprendo l'arma della resistenza e principiavano a proclamare con crescente frequenza gli scioperi – spontanei perché non suggeriti da alcun partito politico.

Il programma mazziniano (che ritengo superfluo riassumere qui sia pure per sommi capi) era l'unico programma concreto di rivendicazione che si offrisse alla classe lavoratrice. Attorno a Mazzini si stringevano perciò, con e anche senza riguardo all'aspetto politico e religioso della sua propaganda, tutti i democratici degni di questo nome, che non avessero con lui particolari troppo vive ragioni di dissenso. Mazzini, per quanto prevalentemente assorbito dalle cure del partito, poteva fondatamente sperare di riuscire in un giorno non lontano a organizzare sotto la sua insegna l'intera classe lavoratrice italiana, contadiname escluso.

Capita in Italia il primo socialista di marca: il Bakunin, introdotto e presentato da Mazzini il quale ignora le sue nuove tendenze anarchico-socialiste. Bakunin d'altronde si è fino allora curiosamente ingannato, come molti altri conoscitori per sentito dire di Mazzini, sui fini e sui metodi del partito repubblicano in Italia; lo ritiene un partito di opposizione intransigente che si sforzi di introdurre in tutte le manifestazioni della vita pubblica quel medesimo spirito di libertà su cui ha fatto leva per cacciar d'Italia le dinastie straniere. Non ci fu dunque né dabbennaggine da parte di Mazzini nell'inger le ruote a Bakunin, né tradimento nero da parte di quest'ultimo nell'immediato rivoltarsi contro Mazzini, che fece non appena orientatosi un poco nell'ambiente italiano: non senza amarezza, come provano le sue lettere di quegli anni. Ma è tuttavia notevole il fatto (esaurientemente dimostrabile) che la prima propaganda socialista in Italia fu facilitata da repubblicani e si compì massimamente in ambiente repubblicano. Forse molti ignorano ancora che Mazzini fu per quattro anni un amico dell'Internazionale.

Strano a dirsi, Bakunin, un forestiere, riesce in un battibaleno a radunare intorno a sé e al suo programma di rivoluzione sociale, direi a rivelare a sé medesimi, un non esiguo gruppetto di democratici, mazziniani e garibaldini. Gli è che la propaganda attivissima del libero pensiero e la fortuna incontrata dalle correnti positivistiche che, fuori dagli ambienti più colti, si traducevano in gretto materialismo, hanno preparato al socialismo un terreno assai favorevole. Bakunin non fa che approfittarne con abilità e con fortuna, rivolgendosi dapprima a una ristretta élite di intellettuali, quindi a un più vasto pubblico di operai e di artigiani, ai quali riesce a insinuare il sospetto che Mazzini non ad altro tenda, col suo programma sociale a scartamento ridotto, che a solleticare i lavoratori per ottenere l'aiuto nella lotta per la conquista del potere politico.

Dell'opera piuttosto sotterranea svolta da Bakunin si cominciarono a scorgere le conseguenze un paio d'anni dopo la sua partenza dall'Italia, avvenuta nel 1867: si videro sorgere qua e là robuste sezioni dell'Internazionale, si sentì parlare di una società segreta tra democratici socialisti con ramificazioni all'estero, fece capolino qualche primo giornaleto di propaganda socialista, si videro italiani partecipare ai congressi dell'Internazionale, s'intensificarono certi attacchi contro Mazzini da parte di suoi gregari poco ortodossi, evolventi non *more solito* verso destra, sibbene verso un'estrema sinistra, scorto dalla quale il programma mazziniano pareva addirittura roba da conservatori. Fondamento di tutte le accuse il suo misticismo religioso, la sua visione di un Dio autoritario, primo gradino di una scala d'autorità, di padroni e di sfruttatori cioè, che dal cielo si prolungava in terra, fra gli uomini. Di qui, a torto o a ragione, pigliava le mosse, e a quella come a punto centrale si richiamava, ogni altra critica, fino al 1870, per altro, più mormorata che detta, timidamente affacciata e non sostenuta:

Mazzini si è cristallizzato in formule di quarant'anni addietro. Mazzini ciancia di emancipazione operaia, ma dopo tutto gli basta e gliene avanza dell'innocuo mutuo soccorso e di qualche cooperativetta; Mazzini imborghesisce il movimento operaio; Mazzini non capisce che la rivoluzione sociale, come tale, comprende e quindi risolverà col problema sociale anche quello politico e non viceversa, e che solo nella speranza della prima si moveranno gli infimi strati sociali; Mazzini, infine, seguita a predicar la rivoluzione, e sia pure una rivoluzione meramente politica, ma in sostanza, come Bertoldo l'albero, non trova mai il momento opportuno per scatenarla; per non mollare sulla questione monarchia o repubblica, Mazzini perde insomma di vista faccende di assai maggior rilievo.

Accuse velate e a mezza bocca, diserzioni alla chetichella scoppiano in aperta rivolta nel 1871, quando tutta Italia è corsa da un fremito rivoluzionario che è un riflesso, una conseguenza e un contagio della Comune di Parigi: le masse operaie s'affollano nelle neonate sezioni internazionaliste, i ceti possidenti si buttano al conservatorismo reazionario, raddolcito da prudenti proteste di pseudo-democraticismo, un gruppo d'intellettuali e d'intellettualoidi inizia con entusiasmo la carriera degli organizzatori; i mazziniani, disorientati, attraversano una penosa crisi d'incertezze, che si traduce e si risolve in fierissima lotta contro i socialisti non appena questi accennano a voler conquistare le società operaie, tentando di travolgere la invidiabile posizione fino allora goduta dai mazziniani, di quasi monopolisti del movimento operaio italiano: repubblicani e socialisti sentono, primi in Italia e per la prima volta, che la forza dei partiti da ora innanzi sarà commisurata all'entità della loro penetrazione nelle masse lavoratrici. Mazzini e Bakunin polemizzano clamorosamente, mentre un'improvvisata stampa socialista copre tutta l'Italia.

La rapida fortuna del socialismo è a tutte spese del mazzinianismo: lo prova il fatto, documentabile, che quasi tutti i capi del movimento socialista sono transfughi delle file repubblicane; è tutta gente venuta su con Mazzini e che, turbata per l'aspra condanna da Mazzini pronunciata contro la Comune repubblicana, se prima sospettava, ora sostiene apertamente che Mazzini, per incompiutezza senile, tradisce il suo stesso programma, che non ne intenda più i logici necessari sviluppi. Mazzini ribatte che repubblica non vuol dire comunismo; quei giovani (che tali sono pressoché tutti) concludono che ormai per Mazzini l'aspirazione repubblicana importa un semplice mutamento nella forma del governo: il resto, immutato.

È proprio nel 1871, dunque, che si determina l'incomprensione fra i due partiti; forse Mazzini avrebbe saputo in progresso di tempo eliminarla e, calmati gli spiriti, passata la raffica rivoluzionaria, trovare un punto d'accordo durevole; ma purtroppo morì nel '72, in piena battaglia, e quel che è ancora più grave, senza poter lasciare il partito in mani vigorose. Poiché credo si possa andare tutti d'accordo nel negare ai Saffi, ai Campanella, ai Quadrio, ecc. (bravissime persone del resto sotto molti altri punti di vista) un acuto temperamento politico, una consapevole energia, la capacità insomma d'intender nello spirito e non, come troppo spesso accadde, di osservare bigotticamente l'insegnamento di Mazzini.

La frazione giovanile del partito repubblicano si gettò con vera e propria voracità sugli ideali banditi dall'Internazionale; con la voracità di chi da tempo ha sete, insoddisfatta, d'ideali. Era un pezzo che il mazzinianismo non le bastava più. Nel 1871 la sua inadeguatezza alle aspirazioni della gioventù intellettuale apparve evidente. Scriveva Cafiero, l'ardente rivoluzionario pugliese, ad Engels:

Il povero vecchio (Mazzini) non vuole comprendere... che il suo concetto di unità e libertà nazionale – grande al suo tempo – impallidisce ora come la luce di una candela innanzi alla luce del sole, venendo paragonato al sublimissimo concetto dell'unità... di tutti i popoli nella nuova organizzazione sociale, che avrà per base l'eguaglianza.

Sì, al programma mazziniano mancava ormai un mito, mancava un orizzonte lontano e magari irraggiungibile cui tendere. Il mito di Mazzini era stato l'unità d'Italia e Mazzini aveva avuto la fortuna (o la sfortuna) di vederlo bruscamente realizzato, se pur non secondo le sue aspirazioni, per un colpo di bacchetta magica. Dopo il '60, nonostante il rinforzo dato alla parte di rivendicazioni sociali, il suo programma era rimasto come svuotato: poco seguite e poco comprese erano le sue aspirazioni religiose, che gli davano una luce vivissima d'idealità e lo proiettavano in un lontano futuro; poco chiara era la sua visione della trasformazione sociale, a mezzo della riunione nelle stesse mani del capitale e del lavoro; evidentemente utopistico, nella sua realtà immediata, il suo vagheggiato collaborazionismo tra borghesi e operai. Ai giovani che hanno bisogno di guardar lontano, parve che il mazzinianismo avesse terminata la sua trentennale funzione di propulsore della vita italiana e che si riducesse ormai, in sede politica, a un ripicco da vecchio intransigente, ripicco al cui soddisfacimento non meritava davvero si dedicassero fresche energie, ansiose di provarsi (tanto più dopo che si era dimostrato parto di mente settaria il ripetutissimo ammonimento non potersi giungere né a Venezia né a Roma con l'Italia monarchica e dopo l'infelice esito delle ultime

spedizioni militari repubblicane); e in sede sociale si riducesse a un metodo di lenta e severa educazione di alcune élites operaie, ossia a un loro progressivo imborghesirsi – metodo comunque incapace d'affrontare in pieno e risolvere la questione appassionante del conflitto di classe, appena disegnato in Italia, già in atto da tempo in altri paesi d'Europa.

Fra il 1860 e il 1870, certo, Mazzini non si preoccupò abbastanza del necessario reclutamento di forze giovani, ossia non pensò alle esigenze comprensibili dei giovani; non li appassionò alla repubblica, presentando loro un suggestivo e compiuto programma di rinnovamento politico e sociale, non seppe appassionarli al lavoro di organizzazione degli operai, ravvivando quei congressi, quei giornali, quegli istituti che andava convocando e creando. Gli mancarono i collaboratori, è vero, ma egli stesso perse il senso per l'innanzi così vivo in lui, dell'ambiente, perse in sensibilità; si ostinò sulla questione religiosa, senza avvertire che su quella strada, in quegli anni, nessuno lo avrebbe seguito e non capì quel che di buono e di sfruttabile anche a fini idealistici era in quell'ondata di materialismo che lo rendeva furioso e a volte ingiusto e che pur rispondeva a sentite necessità della vita italiana e precisamente a quella fase della sua evoluzione nella quale gli italiani dovevano guardarsi intorno, studiarsi, conoscersi, acquistare la positiva nozione del proprio stato, delle proprie possibilità economiche, provvedere con sollecitudine agli immensi bisogni di una moltitudine priva di tutto.

La sua ostinazione, la sua sicurezza, la sua mancanza di elasticità – ben comprensibile del resto, posta la sua avanzata età – lo compromisero irrimediabilmente agli occhi dei giovani, non appena questi giunsero, faticosamente, a liberarsi del tradizionale fascino che egli esercitava su di loro, lo misero in urto, in seno al suo partito, con quelle forze a cui teneva di più e nelle quali per l'avvenire fidava di più. Scatenò la sua battaglia, nel 1871, sicuro di vincere; e invece morì quando volgeva a male. Questa fu la sua tragedia.

In un prossimo articolo cercherò di lumeggiare altri aspetti di questa crisi, proseguendo la succinta storia delle relazioni fra repubblicani e socialisti, dalla morte di Mazzini fino ai giorni nostri.

II.

Dopo il 10 marzo 1872 il dissidio fra internazionalisti e repubblicani, vivacissimo di già, inferocì: polemiche violente sui giornali, risse per le strade.

Ma non tardò molto a cambiar vento: appunto perché così aspro e acuto, il dissidio non poteva prolungarsi troppo. Una volta affermatasi nonostante i repubblicani, gli internazionalisti si buttarono alla positiva propaganda insurrezionale, agendo in piccoli gruppi di artigiani, operai e piccoli borghesi, risoluti, più per disperazione che per convinzione, a passare ai fatti: era dunque naturale che la lotta con i repubblicani passasse in seconda linea. (Dell'atteggiamento dei socialisti evolucionisti non è il caso di parlare: troppo esigua era ancora la loro forza perché potesse pesare sulle sorti della battaglia politica e sociale, e ben lo seppero Marx ed Engels). Un altro incentivo alla pacificazione degli animi venne da una nuova ondata di quel confusionismo, che Mazzini aveva tanto virilmente combattuto e che costituiva invece la riconosciuta specialità dei garibaldini, i quali si vantavano socialisti e repubblicani, ma – Garibaldi in testa – da un lato castravano placidamente il socialismo dei suoi «eccessi» (ossia di quanto lo distingue da un radicalismo di maniera), dall'altro dimostravano d'avere in uggia grandissima Mazzini e la sua scuola. Garibaldi essendo dunque il duce della democrazia italiana (tot capita tot sententiæ) volle tentare il pateracchio fra le due ali estreme. E nel novembre del 1872, in un congresso torre di Babele fece varare un mastodontico Patto di Roma, che avrebbe dovuto essere il loro minimo denominatore comune. Questo Patto è senza dubbio un documento di notevole interesse; programma d'azione di quella democrazia repubblicana che trovava ridicolo ormai il voto di castità politica degli intransigenti, ebbe un solo difetto: che ai filo-socialisti parve troppo blando e reticente; ai mazziniani – che si dilettaavano a declinare candidamente passato presente futuro del verbo insorgere – e agli antisocialisti arrabbiati in genere, troppo acceso; ci si accennava nientedimeno che alla repubblica sociale e al lavoro come unica sorgente della proprietà. Il pateracchio andò a monte; e invece di confusionismo, portò alla demo-

crazia repubblicana: almeno per allora, distinzione netta. Distinzione cioè fra quattro gruppi: 1) mazziniani puri (giornalismo un po' educativo e un po' barricadiero; comizi e comizi; sindacalismo operaio; antiparlamentarismo); 2) repubblicani transigenti, alla Bertani (partecipazione alla lotta politica, rinvio sine die dell'attuazione del programma integrale); 3) repubblicani alla Alberto Mario (voto di castità, ma interessamento vivissimo alla politica; ottimi giornali, e idee chiare in testa); 4) repubblicani alla Garibaldi (filo-socialismo, confusione).

La storia delle relazioni fra socialisti e repubblicani negli ultimi trent'anni del secolo XIX è la storia dell'alternare, nella democrazia di sinistra, della prima, della seconda o dell'ultima di queste frazioni. Parrebbe, a prima vista, che con tutte i socialisti potessero accordarsi, meno che con quella dei mazziniani, legata per l'eternità al verbo antisocialista del Maestro. E invece fu proprio essa che – passata la bufera del 1871-72 e finché prevalsero fra i socialisti i rivoluzionari – si dimostrò la più sensibile alle loro seduzioni. Gli è che i socialisti rivoluzionari erano in gran parte ex-mazziniani i quali del mazzinianismo avevano ereditato la frenesia per la cospirazione e per il «tentativo», nonché i metodi di lotta; gli è anche che i mazziniani, pur condannando fermissimamente le loro intemperanze teoriche, li consideravano come preziosi alleati per quell'eventuale colpo di forza che avrebbero pur tentato, un giorno o l'altro, al fine di rovesciare il regime monarchico. I socialisti avrebbero dato una mano col disegno di scatenare la rivoluzione sociale addirittura, ma si sarebbero poi dovuti necessariamente arrestare alla prima tappa, e cioè alla repubblica mazziniana, che almeno assicurava l'instaurazione di un serio regime democratico. Di qui, fra diffidenza e sospetti, Villa Ruffi (1874); e ci vuole una bella dose d'ingenuità per credere che soltanto a un inqualificabile arbitrio fossero dovuti gli arresti di repubblicani eminenti ivi eseguiti dal governo; per credere insomma che in un momento nel quale i socialisti rivoluzionari preparavano l'insurrezione armata, invocando anche pubblicamente l'adesione o almeno la neutralità benevola di tutti i democratici sinceri, i capi del movimento repubblicano si sarebbero adunati segretamente in campagna per avvisare ai modi atti a intensificare la lotta antisocialista! Bubbole.

Ma il mancato successo, con gli arresti e la sospensione della libertà d'associazione che ne seguirono, rinnovò i rancori: gl'internazionalisti non dimenticarono mai più che i deputati repubblicani alla Camera – Ferrari eccettuato – nel gran chiasso d'interpellanze e discorsi, si limitarono a scagionare il loro partito dall'accusa di cospirazione, buttando a mare l'Internazionale; fra i repubblicani si fecero avanti – colla voce grossa e con gravi «l'avevamo detto noi» – gl'intransigenti antisocialisti, che ebbero, da allora in poi, almeno fino al 1880, larghissimo seguito.

Quali in Parlamento, quali fuori (i comizi popolari per agitar nel paese questioni di larga risonanza furono invenzione repubblicana rivelatasi efficacissima e a torto abbandonata), i repubblicani in questi anni furono attivissimi: si lottò per il suffragio universale, per la laicizzazione dello Stato, per l'obbligatorietà della scuola primaria, e via discorrendo. I mazziniani puri, alieni dal parlamentarismo, partecipavano sí a questa lotta, ma ribadendo periodicamente la pregiudiziale; non potendo altro, sfogavano il loro rivoluzionamento impotente in dimostrazioni di piazza, coronate da discorsi sovversivi, con largo sfoggio di bandiere vietate. Era questo il loro modo di tener viva la scintilla, ma con tali sistemi si attirarono addosso il ridicolo, un ridicolo che li circondò poi sempre, aureola di maniera; se ne allontanavano gli uomini seri che ne avevano abbastanza di buffonate e di alfierianismi, gli scontenti e i rivoluzionari per davvero che, tanto, preferivano il positivo sovversivismo dei seguaci di Bakunin.

Un merito per altro va riconosciuto a questi mazziniani, e grandissimo: che portarono tutti nella lotta politica una onestà, una purità d'intenti e uno spirito di sacrificio personale, che si può senz'altro dichiarare senza esempio in Italia. In periodi di più sozza corruzione politica, si poté e si può rivolgersi alla loro scuola con un senso di vero sollievo. Peccato che alle eccezionali doti di moralità i discepoli di Mazzini non unissero doti altrettanto eccezionali di vivacità e originalità intellettuale. Proverbiale ad esempio divenne la indeterminatezza del loro programma massimo: ripetevano instancabili le formule di Mazzini, ma chi avesse domandato loro particolari precisi sull'ordinamento e il funzionamento della repubblica futura, avrebbe dovuto contentarsi di frasi, di

certe frasi per giunta che parevano uscir tutte da un identico conio, tanto si trasmettevano identiche e immutabili di bocca in bocca, di penna in penna, d'anno in anno. Questa indeterminatezza favorì naturalmente le diserzioni di destra e di sinistra; ché i mazziniani si trovavano fra due calamite: l'una, quella parlamentaristica (dell'inserirsi, cioè) attirava soprattutto gli anziani che, a seguir nell'intransigenza, vedevan tramontare qualsiasi possibilità di carriera; l'altra, socialista rivoluzionaria, soprattutto i giovani, piú spregiudicati, meno tradizionalisti, piú bisognosi d'azione. Reazione e causa ad un tempo, di qui nacque e prosperò la famosa e deprecata ortodossia mazziniana (carattere sacro attribuito alle virgole nei testi del Maestro). Con una falla a prua e una a poppa, i Saffi, i Quadrio e loro satelliti si chiusero a chiave nel punto di mezzo della nave, tappandosi le orecchie per non sentirsi chiamare da una parte o dall'altra (Dio sa se ce ne volle, per esempio, perché ammettessero, con infiniti ma e se, la partecipazione del partito alle urne!) Sapevano per esperienza che, quando si stabilivano contatti fra repubblicani e socialisti o fra repubblicani e gente di governo, chi ci perdeva era sempre il loro partito: come matrimoni fra ebrei e cattolici, che i figli, novantanne su cento, vengono su cattolici. Ciò nonostante il mazzinianismo fu sempre roso – o ravvivato, secondo i punti di vista – da un dissidentismo di destra e uno di sinistra. Gli è che in certe regioni – prima l'Emilia – si nasceva allora, di regola, repubblicani; si facevano le prime armi in quel partito e poi, da entro il medesimo, si mostravano le vere tendenze individuali. Chi, fra il '70 e il Novecento, non esordì alla vita politica con una milizia piú o meno breve tra le file repubblicane? (a guardarlo in prospettiva, il movimento repubblicano di quegli anni assomiglia un poco a quelle stazioni ferroviarie di smistamento nelle quali gli innumerevoli viaggiatori si trattengono quel tanto che basta per prendere il treno; e vi sono treni per tutte le direzioni).

Se sul terreno dell'azione internazionalisti e mazziniani avevano considerato tuttavia di quando in quando la possibilità d'accordi, sul terreno teorico il disaccordo era completo e inesauribile; piú ancora su quello sindacale. I mazziniani circondavano d'ogni cura le associazioni operaie aderenti al Patto di fratellanza mantenendole sul terreno della cooperazione e della mutualità; gli'internazionalisti facevano la concorrenza, incoraggiando ovunque lo sciopero.

A leggere oggi i resoconti dei vari congressi che il Patto radunò dal 1872 in poi, non si può a meno di ammirarne la saggezza, la moderazione; qualche volta, la praticità. Senza dubbio vi si tennero a balia gran parte di quegli istituti la cui propaganda e imposizione rappresenta l'immensa benemerita del movimento socialista, e di quello solo. Perché mai nessuno ne va grato agli organizzatori del Patto? La risposta – fatta la debita parte alla consueta ignoranza delle cose di casa nostra – è semplice: le deliberazioni dei congressi mazziniani eran bellissime, ma non uscirono mai dai congressi, a confrontarsi con la realtà; o se uscirono, se ne accompagnò la prova con uno spirito eccessivamente timido e timoroso; né informarono mai di sé – si eccettui la bellissima campagna cooperativistica – una propaganda vivace e attraente. E fu così che il mazzinianismo preparò, il socialismo si appropriò ed attirò, ma imprimendo a tutto, anche a ciò che era sembrato meno moderno, un suo potente spirito vitale, una sua profondissima forza di rinnovamento, un suo eccezionale senso della realtà.

Altro errore dei mazziniani fu, io penso, la condanna degli scioperi (nel congresso del 1882 si decisero a considerarlo come una non sempre evitabile iattura!); e gli scioperi son la chiave del successo socialista. L'esservi opposti, il non averne compresa l'indispensabilità e l'altissima funzione, anche morale, almeno nella prima fase dell'organizzazione operaia, condannò il sindacalismo mazziniano a morir dissanguato, nonché ad attirare su di sé la dolorosa ingratitudine della massa lavoratrice.

Nel 1879 il partito repubblicano, la cui ala sinistra aveva attraversato nei due anni precedenti e specie nel 1878 (attentato contro Umberto) un periodo di relativa stasi e di impopolarità, ebbe un impulso di vita piú fervida.

Gli giovavano la decadenza precipitosa dell'Internazionale rivoluzionaria, il sempre piú diffuso malcontento del paese (anche la sinistra, dopo tante promesse, ora che era al potere seguitava a

picchiar tasse su tasse) e anche una maggior vivacità degli stessi dirigenti suoi, fra i quali si andavano rivelando personalità notevoli, battagliere, dotate di fine senso politico, venute su alla scuola di Mazzini e di Cattaneo, ma con cultura e mentalità indipendenti (aprile 1879, fondazione a Roma della Lega della democrazia). Un valido aiuto la causa repubblicana ricevette anche dalla rinascita massonica (quanti erano i repubblicani che non bazzicassero in Loggia? e dove, se non in Massoneria, si troverà la spiegazione di certe riconciliazioni, di una piú intensa propaganda, di una maggiore organicità?) e dall'agitazione irredentistica, patrocinata calorosamente, ma anche sfruttata a fini propri, dai repubblicani; agitazione che il supplizio di Oberdan portò ad un alto grado di passione.

Il partito operaio (fondato nel 1882) venne a dar nuovo indirizzo e nuovo tono alle relazioni fra socialisti e repubblicani: preoccupato di conquistar benefici economici e politici al proletariato, con un programma pratico antidottrinario e antirivoluzionario, il partito operaio – a parte il riconoscimento dello sciopero – può sembrar figlio, se si vuole illegittimo, della scuola repubblicana, e invece le si contrapponeva nettissimamente per la dichiarata intransigenza di fronte a tutti gli altri partiti sul terreno economico (sul politico eran previsti accordi) e per l'esclusivismo antiborghese: si sa che i mazziniani avevano tirato avanti le società operaie a forza di soci onorari factotum: consiglieri, delegati ai congressi, sovvenzionatori, ecc. Era un brusco colpo di timone; ed era, in sostanza, il primo serio tentativo di concorrenza al sindacalismo democratico in quanto che il partito operaio lottava sul suo terreno legalitario. La guerra si dichiarò quasi subito contro Milano. Le due organizzazioni si rubarono i soci, si oppugnarono nei congressi regionali e nazionali, si contrastarono il terreno perfino nelle elezioni politiche, tendendo i repubblicani ad allearsi con la democrazia radicale, i dirigenti del partito operaio a lasciare candidature indipendenti di lavoratori. Sono arcinote le accuse furibonde scagliate dai demo-repubblicani lombardi ai loro oppositori di aver applicato il tradizionale «non olet» alle interessate lusinghe dei gruppi di governo, pronti a gonfiare la nuova frazione pur di indebolire la temibile coalizione di sinistra: primo accenno a una politica antidemocratica di parte socialista, primo scontro di una lunghissima battaglia antisocialista condotta dai repubblicani in anni piú vicini ai nostri.

Non mancarono anche, tra i repubblicani e quelli del Partito operaio, provvisori accordi. Ma la nuova tendenza sindacale che questi ultimi rappresentavano, modificatasi sotto l'influsso dei socialisti intellettuali imbevuti di Marx, i quali, attraverso il partito operaio operarono la loro conversione tattica verso il proletariato militante, era destinata a portare un fierissimo colpo al movimento repubblicano, conducendo a morte il vecchio Patto di fratellanza che ne costituiva la base granitica; condannandolo cioè, per molti anni, a essere un partito essenzialmente se non unicamente politico, disinteressato o ridotto a vivere in margine alla rigogliosa attività sociale che da allora in poi caratterizzò la vita italiana. Di fronte al rigoglio d'idee nuove, di metodi nuovi, di forze nuove, il vecchio Patto, capitanato dagli stessi uomini del 1871, ma inquinato da elementi sospetti vagheggianti un accordo tra il mazzinianismo e il collettivismo socialista, non seppe resistere; posto di fronte alla necessità di adeguarsi alle mutate esigenze dell'ambiente operaio, non fu elastico, non fu politico; si contrasse, s'irrigidì e fu travolto. Che i mazziniani vedessero con orrore il collettivismo acquistar diritto di cittadinanza nel Patto creato da Mazzini, è comprensibile; ma non è piú comprensibile ancora che i giovani, gli uomini nuovi provassero un irresistibile desiderio di sbarazzarsi di certi Catoni oltrepasati che – come il Minuti, ad esempio – erano ancora nel '90 o giù di lì contrari all'agitazione per le otto ore?

Con la morte del Patto sparivano dall'orizzonte operaio alcuni postulati, sui quali, come sul nucleo della dottrina sociale mazziniana, i suoi dirigenti avevano costantemente battuto; e ai quali dopo tanti anni di lotta e di esperienze gli operai italiani – cadute le attuali elefantescche sovrastrutture bestemmiatrici dello spirito medesimo di un sano associazionismo – dovranno pur tornare: non voglio citare che l'indispensabile conciliazione fra emancipazione del lavoro e senso nazionale; e l'importanza straordinaria del fatto politico.

Nel 1895 nacque il partito repubblicano italiano; ma di ciò e delle successive relazioni fra socialisti e repubblicani, altra volta.

Mi preme per ora concludere rilevando la sempre piú netta distinzione che, dopo il 1890, va operandosi tra repubblicani alla vecchia e repubblicani moderni: Bovio, Colajanni, Ghisleri, Imbriani, Papa, per non citare che i piú eminenti, ricchi d'idee e di attività, stretti intorno a giornali che ancor oggi si rileggono imparandovi, hanno infatti ben poco a che fare, per esempio, col d'altronde rispettabilissimo gruppo che si riunisce intorno alla Fratellanza artigiana di Firenze. «Cuore e Critica», «L'Italia del Popolo», rappresentano degnamente la generazione repubblicana che seppe fondere e integrare le idealità mazziniane col positivismo di Cattaneo; e cioè con una vigile coscienza dei sempre nuovi complessi problemi della vita nazionale.

4.

Di una storia da scrivere e di un libro recente

La storia del movimento operaio in Italia negli anni che corrono dalla morte di Mazzini alla fondazione del partito socialista (1892) è ancora da scrivere: e sarebbe un lavoro di prima importanza e, direi, necessità. È vero che sull'argomento noi disponiamo di una bibliografia vastissima: vecchie storie dell'Internazionale, memorie documentarie e aneddotiche, biografie e autobiografie, pubblicazioni di propaganda degli anarchici, dei socialisti, dei repubblicani, qualche monografia di carattere regionale, qualche studio obiettivo sulle organizzazioni economiche, e via discorrendo; ma il tentativo di radunare le sparse membra, di superare la cronaca, di basare solidamente una sintesi, e non è stato compiuto o è stato compiuto senza adeguata preparazione, e, forse, troppo presto. Licenziando nel 1927 il mio *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-72)*, scrissi un po' alla leggera che a quel primo studio avrei fatto ben presto seguire un altro volume che avrebbe condotto il filo della narrazione «almeno fino alle soglie del secolo XX». Svitati motivi m'impedirono poi di tener fede a quella promessa, ma certo il più serio sarà stato quello che non ero ancora maturo a un'opera di così vasto respiro, né sufficientemente distaccato dalle cose di quel tempo per poter affrontare un'esposizione obiettiva. Preferii piuttosto indagare la preistoria del nostro movimento operaio e rifarmi alle fonti italiane e premarxiste del pensiero socialista. Per chiarire l'azione politica e sociale svolta dall'ultima generazione nata nel clima preunitario occorreva d'altronde penetrare assai più a fondo ch'io non avessi potuto fare fino allora il modo della sua formazione spirituale, e con quali premesse e con quali finalità, e, da ultimo, con quali residui essa avesse partecipato alla fase conclusiva del processo unitario italiano. Di dove venivano, cosa avevano operato, quali esperienze positive e negative avevano attraversato nei loro giovani anni gli uomini della prima Internazionale, i continuatori del «socialismo» mazziniano, i primi cooperativisti, i primi apostoli del verbo marxista? Fino a qual punto la loro nuova attività obbediva a profonde esigenze della vita italiana, fino a qual punto invece a sollecitazioni dall'esterno?

Era giusto il loro assunto che lo Stato italiano, quale si era venuto concretando sotto il governo della Destra, non rispondeva alle mete proposte da coloro che più avevano contribuito alla sua formazione e che perciò proprio ad essi aspettava l'imporre una radicale trasformazione? Cosa c'era di vero nella formola da essi usata della «delusione» provata dalle «masse» pei risultati dell'unità? Altrettanti interrogativi ai quali bisognava rispondere meditatamente e non già ad orecchio, ricalcando schemi consunti.

Ho l'immodestia di ritenere che questi dieci anni d'infedeltà al tema primamente propostomi non siano da considerarsi, in questo senso, interamente perduti; d'altra parte l'approfondimento notevole che gli studi di storia del Risorgimento hanno registrato da ultimo ha senza dubbio giovato a maturare i problemi storici posti dalle vicende italiane dell'ultimo trentennio del secolo XIX. La prima storia del movimento operaio in Italia può inoltre solidamente basarsi, ormai, sulle ricerche d'archivio; possibili, a tutt'oggi, solo fino al 1867, ma in certi casi, forse, prolungabili fino ad anni più prossimi a questi nostri. E non verrà voglia, ad esempio, di rettificare la narrazione, che fin qui si è fatta del primo diffondersi dell'Internazionale nell'Italia del sud, in base ai *dossiers* della questura napoletana che di recente son stati segnalati e ordinati? Non penserà qualcuno a estendere siffatte ricerche negli archivi di Firenze, di Milano, di Torino? Dei primi processi contro l'Internazionale non si conoscono, fin qui, che gli atti di accusa e le sentenze, oltre alle poco attendibili versioni degli interessati: non vorremo adesso compulsare addirittura le filze processuali?

C'è molto da lavorare, dunque, in questo campo; e in certo senso occorre affrettarsi se vogliamo valerci delle testimonianze dei pochi superstiti fra i veterani della vecchia organizzazione operaia, e in altro senso occorre procedere con molta cautela e andare a rilento prima di trar conclusioni. Da lavorare per chi, come me si proponga di dare un seguito, ormai, a un'opera bene o male già avviata, e per chi intenda incominciare daccapo e con diversi criteri; abbandonando tutti la rotta indicata da precedenti «storici» per segnarcì una via nuova attraverso ricerche di prima mano. Co-

minciano ad essere possibili, ad esempio, certe biografie critiche di un Cafiero, di un Costa, e – perché no? – di un Malatesta o di un Cipriani; e si potrebbe studiare la prima Internazionale sui suoi innumerevoli giornaletti di propaganda, se non addirittura tentare la storia della stampa sovversiva in Italia dal '70 in poi; anche si potrebbero studiare i rapporti di filiazione e d'incrocio fra i vari partiti e gruppi: come si passi, che so io, dalla «Plebe» alla «Critica sociale», da Bignami e Gnocchi Viani a Turati e alla Kuliscioff; e quale sia stato, in concreto, l'apporto del mazzinianismo con la sua tradizione e la sua pratica cooperativistica al sindacalismo socialista. O anche la storia del movimento operaio, nelle sue varie fasi, in una singola città, o regione: Milano socialista, ad esempio, dai tempi del «Gazzettino rosa» fino al tramonto del partito operaio. Bellissimo tema, in particolare, sarebbe la storia di un piccolo centro provinciale che abbia sentito, per tempo, l'influenza o il contraccolpo della propaganda socialista: un tema che potrebbe venire affrontato dagli studiosi di provincia (i quali lamentano, nel loro isolamento, di non poter lavorare) col semplice ausilio, il più delle volte, della biblioteca e dell'archivio comunale. Bisognerebbe cominciare col rendersi conto di quale fosse, agli albori della vita unitaria, la costituzione sociale del paese prescelto: proporzioni fra i vari ceti, rapporti reciproci, risorse locali, condizioni economiche e morali della classe lavoratrice, ecc.; e poi, o prima ancora, ricercare l'atteggiamento assunto dai vari gruppi di fronte ai problemi della organizzazione politica (contributo positivo o negativo o nullo alla creazione dello Stato unitario; stato d'animo della popolazione di fronte alla realizzata unità; divisione in partiti politici; influenza della Chiesa, e via discorrendo); tener d'occhio, a mezzo della stampa locale e di memorialisti paesani – ce ne furono tanti, in Italia, anche in tempi recenti, e son così poco sfruttati – o di carteggi particolari, il primo disegnersi di una organizzazione autonoma fra i lavoratori, e le reazioni da essa suscitate, e l'urto eventuale, in seno ad essa, di tendenze diverse; seguire le successive prese di posizione della classe lavoratrice di fronte a importanti avvenimenti della vita nazionale, e i progressi delle organizzazioni e il loro entrare in rapporto con altre consimili della provincia e della regione; indagare l'effettivo grado di autonomia dei lavoratori organizzati (rapporti con gli intellettuali propagandisti), e, pian piano, le forme e i limiti della loro partecipazione alle lotte politiche e amministrative, e via così. La storia di dieci o dodici paesi di provincia, a economia agraria o industriale o marittima, del nord, del centro o del sud, di pianura o di montagna, questa storia, narrata di su fonti autentiche, con scrupolo di verità, senza intenzioni di «rivendicazione», non ci fornirebbe forse un materiale prezioso per la più grande storia d'Italia negli ultimi tre o quattro decenni del secolo passato?

Pensavo tutto questo, leggendo il primo volume della *Vita di Mussolini*, di fresco pubblicata, pei tipi Mondadori, da Ivon de Begnac. Son 355 pagine fitte, le quali arrivano al 1902 e nelle quali si parla soprattutto del padre di Mussolini, Alessandro (molto anche della Romagna in genere). Alessandro Mussolini, nato nel 1854, fece, si sa, di professione il fabbro, e fu nella sua Predappio (e, per maggior esattezza, nella frazione di Dovia) uno dei primi e più attivi operai socialisti: autodidatta, amico devoto e ammiratore del Costa, e del Cipriani – non forse chiamò il suo primogenito, oltreché Benito, in memoria del Juarez, anche Andrea e Amilcare in omaggio ai due idoli della sua giovinezza? –, partecipe, nel '74, a quella «marcia su Bologna», che alcuni anni or sono ha fornito la trama a un buon romanzo italiano; fieramente anticlericale, garibaldino a oltranza come tutti i primi internazionalisti; patriota e nel tempo stesso antimilitarista; propagandista indefesso delle sue dottrine, e perciò carcerato due volte (nel 1878 e nel 1902) e per quattr'anni ammonito (dal 1878 al 1882); attentissimo ai problemi della organizzazione economica: fondatore e capo, nonché di una società dei bevitori, arguto travestimento di un gruppo sovversivo, di una cooperativa di braccianti, e per ciò assuntore di lavori pubblici, e finalmente e per parecchi anni fra gli amministratori del suo comune. Il De Begnac, che è uno scrittore, sa presentarcelo vivo e naturale, il suo personaggio, e con lui la sua Predappio con le sue lotte intestine, con la sua miseria, con le sue insoddisfatte aspirazioni di accrescimento e di potenziamento, nella cornice di quella Romagna eternamente appassionata e violenta, civilissima e sovversiva. Nulla di più suggestivo e di più illuminante, per uno studioso dell'età recentissima; nulla di più comprensibile, s'aggiunga, delle ingenuie contraddizioni nella vita e nel pensiero di questo operaio socialista di ceppo repubblicano, il quale, mentre sogna la

rivoluzione sociale (e, quando è possibile, la tenta), non per questo si sente meno nel solco della tradizione del Risorgimento; di questo anticlericale nato, il quale pur manda i suoi figli in collegio dai salesiani; di questo estremista intransigente il quale accetta cariche pubbliche; di questo tardo legalitario che, quando le elezioni volgono sfavorevoli al suo partito, non troppo s'adonta che i suoi seguaci fracassino le urne.

Il torto dell'autore (oltre a quello di annegare in troppo colorismo strapaesano, troppe diversioni introspettive un soggetto di tanta umana schiettezza), il torto dell'autore, anzi, è proprio quello di non avere inteso come siano appunto cotali contraddizioni e, con esse, taluni atteggiamenti non ortodossi del suo personaggio, quelli che valgono ad accentuarne ai nostri occhi il singolare interesse, facendone un tipo piú nettamente rappresentativo di un'età e di un costume. Giacché il problema non è davvero quello di rappresentare Mussolini padre come precursore di tempi allora impreveduti e di correnti ideologiche allora inconcepibili; ma piuttosto quello di conferire tanta verità alla sua figura, tanta necessità, direi, alle sue azioni, da farne un interprete fedele e immediato e quasi un simbolo di certe esigenze, di certe aspirazioni, di certi motivi ideali del suo ceto, nell'Italia d'allora. Se nella vicenda di lui noi dobbiamo vedere non solo la premessa e il punto di partenza per il singolare cammino percorso dal figlio, ma anche un poco – come è certamente nei desideri del De Bagnac – la storia delle masse operaie e contadine che finalmente entrano, sia pur da ribelli, nella vita della nazione e via via acquistano coscienza dei suoi multiformi problemi, e piú in generale, della immensa distanza che sempre separa ideale e realtà, programma e prassi, ben s'intende come sia erroneo, oltreché inutile, lo stendere un velo su talune sue limitazioni e, talvolta, deviazioni. Tutte le esperienze son necessarie e in ultima analisi preziose alla vita di un popolo, tutte le riconquiste presuppongono un antecedente abbandono, tutte le affermazioni una negazione o almeno un dubbio: tutto sta nel saper ricostruire e tenere realisticamente presente il processo dialettico che lega questi vari momenti con un vincolo reciproco di indispensabilità. È cosí che, ad esempio, io non avrei affatto temuto di riferire integralmente certi passi caratteristici della prosa rivoluzionaria del primo Mussolini: sia le invettive contro i milioni del «povero prigioniero Gioachino Pecci»⁴⁵¹, che l'invito ai preti a gettare la «tonaca alla fiamma purificatrice del progresso per indossare il farsetto onorato dell'operaio»⁴⁵², o il contesto della infiammata corrispondenza «Cos'è il socialismo?» («il socialismo... è la scienza che illumina il mondo..., è una sublime armonia di concetti, di pensiero e di azione che precede al gran carro dell'umano progresso... Diceva un giorno il grande Brunelleschi: datemi un punto di appoggio per la manovella, che io vi solleverò il mondo. Ebbene, diciamo noi, uniamoci tutti pel comun bene e prementi tutti come un sol uomo nella gran manovella – la rivoluzione sociale – daremo l'ultimo colpo a questo mostruoso e crollante edificio...»)⁴⁵³. Il De Bagnac addita in Mussolini uno dei pochi socialisti di allora sensibili a un patriottismo monarchico e, per cosí dire, nazionalistico: ma la dichiarazione da lui fatta in consiglio comunale all'indomani del regicidio di Monza («... nel prendere parte al lutto nazionale protestiamo contro l'insulso ed efferrato assassinio commesso contro la vita di un galantuomo, dichiariamo, per essere coerenti ai nostri principî, e per ragioni di partito, di astenerci dalla votazione»)⁴⁵⁴ non corrisponde forse all'atteggiamento ovunque assunto in quella occasione dai socialisti italiani? Questa figura di popolano serba tutta la sua attrattiva a condizione che se ne rispetti scrupolosamente la primitiva semplicità: orbene, scrivendo che una letterina di Mussolini alla «Lotta» di Forlì per dissuadere il partito dal riunire un congresso a Lugano costituisce «un documento importantissimo per la storia del socialismo in Italia»⁴⁵⁵, oppure che «se la storia non parla ancora di quest'uomo ciò si deve al fatto che nessuno storico ha ancora scrutato nella vita di Romagna dal 1880 al 1900»⁴⁵⁶, non si rischia forse di svisare i lineamenti e l'azione di questo ardente e modesto e sincero militante dell'idea socialista?

⁴⁵¹ «Rivendicazione», Forlì, 4 maggio 1889.

⁴⁵² *Ivi*, 25 maggio 1889.

⁴⁵³ *Ivi*, 28 febbraio 1891.

⁴⁵⁴ *Vita di Mussolini* cit., pp. 319-20.

⁴⁵⁵ *Ibid.*, p. 164.

⁴⁵⁶ *Ibid.*, p. 102.

Il De Bagnac ricorre forse un po' troppo a queste amplificazioni, a queste omissioni: direi, in genere, che ha troppo il gusto della «interpretazione». Perché sorvolare, ad esempio, sulla circostanza, pur nota, che la forlivese «Rivendicazione», cui Mussolini di quando in quando mandò qualche sua cronachetta predappiese (rapporti succinti, quali poteva scriverli, negl'intervalli del suo lavoro, un autentico operaio, non mai articoli veri e propri), era un giornale anarchico rivoluzionario, tra i cui assidui collaboratori figurava un Malatesta?⁴⁵⁷ Perché, ancora, non affrontare con storica obiettività il problema dell'atteggiamento assunto dai socialisti nostrani di fronte al primo tentativo coloniale dell'Italia d'allora? Pareva a costoro che i partiti di masse avrebbero in qualche modo tradito le loro idealità se, in un paese afflitto da grande miseria, com'era allora il nostro, e quindi dalla impossibilità di risolvere sollecitamente i suoi più gravi e più urgenti problemi interni, avessero aderito a una costosa politica espansionista. Il che non implica affatto che i socialisti non amassero il loro paese: lo amavano bensì, ma in quanto si mantenesse fedele a quella bandiera di libertà cui pur doveva il suo costituirsi a nazione; bandiera di libertà alla cui ombra i socialisti italiani avevano, dal più al meno, militato tutti, nei loro giovani anni, e sarebbero stati pronti ad impugnare ancora le armi, se dall'esterno si fosse comunque minacciato l'integrità nazionale. Garibaldi non era (o almeno non si reputava) dei loro? E quando Oberdan salì il patibolo, non furono i socialisti appunto che meglio ne compresero il disperato gesto e ne onorarono poi, di anno in anno, la memoria?⁴⁵⁸ Così per Crispi: dal fatto che un certo giorno, vista respinta una prima domanda d'impiego presentata al comune di Predappio dal figlio giovinetto, Mussolini gli gridasse, in piazza: «Non ti avvilitare, tu sarai il Crispi di domani», non mi sembra si possa senz'altro dedurre che il fabbro rivoluzionario nutrisse qualche inconfessata simpatia pel «gran vecchio». La lettura del «Risveglio», l'altro giornale cui Mussolini collaborava in quegli anni, legittima comunque qualche dubbio in proposito.

Questi pochi miei appunti ad un libro, il quale, indiscutibilmente, ha in sé qualcosa di assai stimolante e rappresenta un meritorio sforzo di documentazione in un campo fin qui disertato dagli studiosi, vogliono significare invito all'autore a proseguire nelle ricerche adesso iniziate, raccogliendo ulteriori documenti e ulteriori testimonianze sul protagonista di questo suo primo volume (del quale, del resto, egli ci parlerà di certo anche nel secondo volume: Alessandro Mussolini, infatti, morì nel novembre del 1910, a pochi mesi di distanza dal «suo» Andrea Costa)⁴⁵⁹. A tale proposito mi permetto di segnalare fin d'ora al De Bagnac quei pochi accenni sul Mussolini, a lui sfuggiti, che ho potuto rintracciare fra le mie note:

«Sole dell'avvenire», Ravenna, 30 settembre 1883: corrispondenza da Predappio. Circa la visita compiuta il 12 settembre a Predappio e a Dovia dal Costa; suo discorso di propaganda socialista a Dovia, suo incoraggiamento a partecipare alle elezioni amministrative; grande spiegamento di forze compiuto nell'occasione dall'autorità: «tanta forza quassù era uno spettacolo straordinario; dapprima le donne nostre temevano chi sa che diavoleria, poi risero». La corrispondenza non è firmata: che sia di Mussolini?

«Sole dell'avvenire», 1° dicembre 1883: cronaca del Congresso dei socialisti rivoluzionari di Romagna, riunitosi a Forlì il 18 novembre: tra i delegati figura, per Dovia, Mussolini.

«Rivendicazione», Forlì, 20 novembre 1886: corrispondenza da Predappio firmata da diversi «socialisti di Predappio», non da Mussolini, circa i disordini verificatisi in paese il 23 ottobre (altra, su analogo argomento, a firma Ravajoli, il 29 settembre 1888).

⁴⁵⁷ «Noi non siamo della scuola marxista perché anarchici sin dal 1871», scrive «La Rivendicazione» il 12 novembre 1887; per gli articoli del Malatesta, cfr. ad esempio, i nn. del 21 febbraio, 18 marzo, 11 aprile, 23 maggio 1891.

⁴⁵⁸ Cfr. «La Plebe», Lodi, 24 dicembre 1882: «Ammiratori dei forti e generosi caratteri, dinanzi al cadavere di G. Oberdan ci scopriamo reverenti il capo e pensiamo con dolore e nausea a quell'Italia redenta...» «La Rivendicazione», 23 dicembre 1886: «Noi socialisti, noi gli abolitori della Patria, sapemmo combattere, ancora sedicenni, per l'intangibilità di essa; noi traditori saremmo al nostro posto domani, se qualche tiranno volesse conquistare la terra ove viviamo». Cfr. anche ivi 5 e 19 febbraio 1887, 25 giugno 1887.

⁴⁵⁹ Il II volume (che conduce la biografia fino a tutto il 1909) mi giunge mentre correggo le bozze, ma non vi sono che frettolosi cenni sulle ultime vicende di Alessandro Mussolini.

«Rivendicazione», 6 agosto 1887: corrispondenza da Predappio circa la situazione comunale: anche questa non firmata da Mussolini.

«Rivendicazione», 17 settembre 1887: corrispondenza da Predappio circa i funerali del «compagno» Antonio Bartoletti, svoltisi in forma puramente civile («In Predappio o si è socialisti o cattolici; i monarchici o democratici sono pochissimi, ed avvi un sol repubblicano»). È firmata «I compagni».

«Rivendicazione», 7 dicembre 1888: «La Federazione socialista rivoluzionaria di Predappio e sezione di Dovia, liete del felice avvenimento che ha commosso tutti i compagni, vale a dire della liberazione dell'indomito Carlo Cafiero, salutano in lui affettuosamente l'eroe ribelle dei moti di Benevento, e il futuro campione delle lotte economiche. Per la Federazione: Chiadini, Lombardi, Mussolini, Marani, Girelli».

«Rivendicazione», 23 febbraio 1889: lettera aperta a firma «Molti lavoratori di Predappio e comuni vicini per invocare la costruzione di un certo tratto di strada che dovrebbe congiungere la vallata del Rabbi con quella del Savio».

«Rivendicazione», 30 marzo 1889: corrispondenza a firma Mussolini, da Predappio, 18 marzo: «Ieri sera, vigilia della gloriosa rivoluzione parigina del 71, la nostra Federazione socialista nel locale sociale fra molti invitati commemorò il 18° anniversario del comune parigino. Vari compagni pronunciarono discorsi di circostanza e tutti applauditissimi. Si finì inneggiando alla prossima rivoluzione sociale e inviando un saluto all'eroico colonnello del comune, il valoroso rivoluzionario Amilcare Cipriani, glorioso avanzo di tanta grandezza».

«Sole dell'avvenire», 6 luglio 1889: cronaca della riunione del partito socialista rivoluzionario della Romagna tenutasi a Forlì, il 30 giugno: per la federazione di Predappio e Dovia sono presenti Mussolini, Brusaporci e Balducci. Si discute della partecipazione ai due congressi socialisti che si riuniranno a Parigi nel luglio; Mussolini prende parte alla discussione.

«Rivendicazione», 1° maggio 1891: lettera aperta de «Gli operai disoccupati» da Predappio 28 aprile, alla deputazione provinciale di Forlì: domandano lavori pubblici; «è in nome della fame che domandiamo di essere occupati».

«Rivendicazione», 27 giugno 1891: corrispondenza da Predappio, 3 giugno, a firma Mussolini, circa la visita compiuta a Predappio dai componenti la detta deputazione per studiare lavori stradali; gradito ricordo lasciato in tutti, speranze degli operai, ecc.

«Risveglio», Forlì, 31 marzo 1894: corrispondenza da Predappio, 28 marzo, circa l'arresto verificatosi alla domenica dei compagni Capelli, Raggi, Brusaporci, rei di aver cantato l'inno dei Lavoratori; Castagnoli è riuscito a fuggire.

«Risveglio», 10 maggio 1896: corrispondenza da Predappio, non firmata, circa questioni stradali.

«Risveglio», 7 giugno 1896: cronaca del IV Congresso regionale socialista romagnolo tenutosi a Forlì il 31 maggio. Manca qualunque rappresentante di Predappio. In relazione a ciò si noti che in calce alla corrispondenza da Predappio pubblicata il 26 gennaio si legge: «I socialisti di Predappio hanno aderito al partito? [N. d. R.]».

«Risveglio», 29 luglio 1899: cronaca del XXIII Congresso socialista romagnolo tenutosi a Forlì il 23. Manca, ancora una volta, qualunque rappresentante di Predappio.

«Risveglio», 5 maggio 1900: la corrispondenza da Predappio, 29 aprile, non firmata (ma che il De Begnac attribuisce a Mussolini), si occupa anche della bicchierata fatta a Dovia il 1° maggio: «Si inneggiò all'Estrema Sinistra per l'energica lotta che ha sostenuto e sosterrà... e si fecero auguri perché la vittoria finale assicuri l'indipendenza e la libertà al forte popolo boero».

Termino augurando che l'esempio del De Begnac venga seguito da altri: cioè che s'inizi una fervida opera di raccolta e d'illustrazione di documenti spettanti alla storia del movimento operaio italiano negli ultimi trent'anni del secolo XIX.

Dopo la pubblicazione del volume qui segnalato non è da dubitarsi che studi siffatti non abbiano ad incontrare il plauso ed anzi l'incoraggiamento generale.